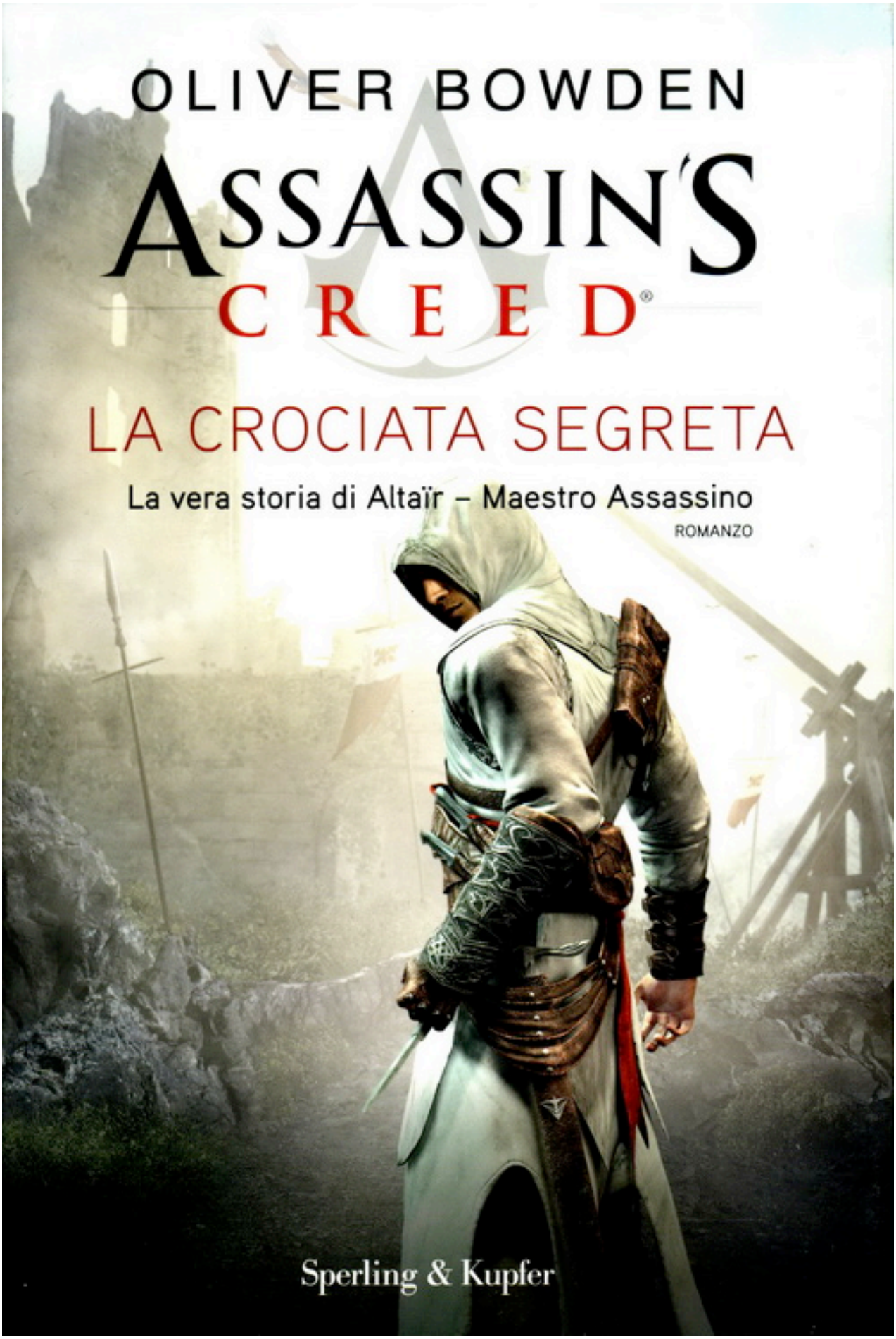
OLIVER BOWDEN

ASSASSIN'S CREED®

LA CROCIATA SEGRETA

La vera storia di Altaïr – Maestro Assassino

ROMANZO



Sperling & Kupfer

VISIT…

Il Credo ha tre regole: non toccare gli innocenti,
non esporsi, non compromettere la fratellanza.
Altaïr le ha infrante tutte e tre.
E ha perso la dignità di Maestro.
Per riaverla, dovrà compiere una missione
ai limiti del possibile:
combattere una crociata segreta per distruggere
i nove peggiori nemici della Confraternita.

THE SECRET CRUSADE

Basato sul celebre videogioco Ubisoft

Raccontata Da Un Narratore D'eccezione, Niccolò Polo, La Vera Storia Di Altaïr, Uno Dei Più Straordinari Assassini Della Fratellanza.

La Confraternita è un'antica fratellanza, nata secoli prima che Ezio Auditore scoprisse di farne parte, e tutti conoscono il nome di Altaïr, uno dei Maestri Assassini più leggendari. Ma per decenni, intorno alla sua vita, aveva aleggiato una fitta aura di mistero. Almeno fino a quando Niccolò Polo, nel 1257, decide di rivelarne la storia. «Ottant'anni fa, un luminoso giorno d'agosto proprio come questo»... così incomincia lo straordinario racconto che Niccolò, padre del celebre Marco, fa al fratello dalle vertiginose altezze della fortezza di Masyaf, la roccaforte degli Assassini in Siria. Ottant'anni prima, proprio da quel luogo, la vedetta aveva avvistato le navi saracene venute per spazzare via la Confraternita, un pericoloso ostacolo alle mire del sultano. Quell'evento aveva reso prematuramente orfano Altaïr Ibn-La'Ahad, accolto perciò giovanissimo tra gli Assassini, dei quali ben presto era diventato il membro più abile, spericolato e orgoglioso. Tanto da infrangere il Credo. Per una colpa così grande c'era una sola espiazione possibile, una sola prova di fedeltà: andare in missione segreta e distruggere nove acerrimi nemici. Assassin's Creed® - *La crociata segreta* è l'emozionante resoconto di un'impresa che cambierà il corso della storia, il ritratto di un grande eroe che dovrà affrontare, oltre alla propria umanità, morti, pericoli e il peggiore dei tradimenti.

ART DIRECTOR: Francesco Marangon

GRAPHIC DESIGNER: Antonella Cucinotta

VOLUME DLB 200

Assassin's Creed - The Secret Crusade

Traduzione di Tullio Dohner

a cura di Selida Grafica Editoriale

Copyright © 2011 Ubisoft Entertainment.

All Rights Reserved

Assassin's Creed. Ubisoft. Ubi.com and the Ubisoft logo are trademarks of Ubisoft Entertainment in the U.S. and/or other countries

© 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5159-4

86-1-11

Finito di stampare nel novembre 2011

presso la Mondadori Printing S.p.A.

Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)

Printed in Italy

OLIVER BOWDEN

ASSASSIN'S CREED®

LA CROCIATA SEGRETA

Sperling & Kupfer

Prologo

IL maestoso vascello cigolava e scricchiolava; le sue vele s'increspavano, gonfiate dal vento. A giorni dalla terraferma, fendeva l'oceano verso la grande città a occidente trasportando il suo carico prezioso: un uomo... un uomo che l'equipaggio conosceva solo come il Maestro.

Era tra loro in quel momento, solo sul castello di prua, dove aveva abbassato il cappuccio della tonaca per farsi sferzare dagli spruzzi, per assaporare l'acqua salmastra con la faccia offerta al vento. Lo faceva una volta al giorno. Usciva dalla sua cabina a percorrere la coperta, sceglieva un posto da cui contemplare il mare, poi tornava di sotto. Alle volte sostava sul castello di prua, alle volte sul cassero. Sempre rivolgeva lo sguardo alla distesa di bianche creste.

Ogni giorno l'equipaggio lo osservava. Lavoravano, dandosi voce l'un l'altro sulla tolda o arrampicati sulle sartie, ciascuno con un lavoro da svolgere, senza mai smettere di lanciare sguardi furtivi a quella solitaria figura pensosa. E si chiedevano: Che razza d'uomo è? Quale misterioso individuo viaggiava con loro?

Nascostamente lo studiarono anche ora, mentre indietreggiava dal parapetto e si copriva con il cappuccio. Indugiò ancora un momento a capo chino, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, sotto gli occhi della ciurma. Alcuni di loro forse addirittura impallidirono quando li oltrepassò per tornare nella sua cabina. E quando la porta si chiuse alle sue spalle, ognuno scoprì di aver trattenuto il fiato.

In cabina l'Assassino si sedette nuovamente al suo scrittoio, si versò del vino e avvicinò a sé un libro. Lo aprì. Cominciò a leggere.

PARTE PRIMA

Capitolo 1

19 giugno 1257

SONO a Masyaf con Maffeo e qui resterò per il momento. Almeno finché una o due *incertezze*, chiamiamole così, non siano risolte. Nel frattempo rimaniamo agli ordini del Maestro Altaïr Ibn-La'Ahad. Per quanto frustrante sia rassegnare in questo modo la nostra indipendenza (specialmente al capo dell'Ordine, che da vecchio maneggia l'ambiguità con la stessa spietata precisione con cui un tempo maneggiava spada e lama), godo almeno del privilegio di ascoltare i suoi racconti. Maffeo però ne è rimasto escluso e sta diventando irrequieto. Più che comprensibile. Masyaf non gli piace. Percorre malvolentieri i ripidi itinerari tra la fortezza degli Assassini e il villaggio sottostante e il paesaggio montano non lo attira per niente. Lui è un Polo, dice, e dopo sei mesi fermo qui la febbre del viaggio è per lui come il richiamo di una donna voluttuosa, suadente e tentatrice e impossibile da ignorare. Lo consuma il desiderio di riempire di vento le vele e partire alla volta di nuove terre volgendo la schiena a Masyaf.

La sua impazienza è una seccatura di cui potrei fare francamente a meno. Altaïr è in procinto di dare un annuncio, me lo sento.

Così oggi ho dichiarato a Maffeo: «Ti racconterò una storia».

Che delusione, che maniere. Siamo davvero parenti? Comincio a dubitarne. Perché invece di accogliere questa notizia con l'entusiasmo che così chiaramente meriterebbe, avrei giurato d'averlo sentito sospirare (ma forse dovrei concedergli il beneficio del dubbio, forse era solo un po' in affanno sotto quel sole così caldo), per poi domandarmi: «Prima che incominci, Niccolò, ti spiace dirmi quale sarebbe l'argomento?» Che maniere!

«È un'ottima domanda, fratello», ho risposto comunque e quindi ho riflettuto per qualche tempo sulla questione mentre salivamo l'odiato pendio. Sopra di noi si ergeva la cittadella, come scolpita nella stessa

pietra. Volevo l'ambientazione perfetta per raccontare la mia storia e non c'era luogo più adatto della fortezza di Masyaf. Un castello imponente dalle molte torri, circondato da fiumi scintillanti, che domina l'animato villaggio, un insediamento di grande importanza nella valle dell'Oronte. Un'oasi di pace. Un paradiso.

«Direi che si tratta di *conoscenza»,* ho concluso alla fine. Gli Assassini sono i custodi di certi segreti e i segreti che custodiscono sono di conoscenza, dunque sì...» e senza dubbio il mio tono dev'essere stato di notevole autocompiacimento, «...si tratta di conoscenza.»

«Allora ho paura di avere un appuntamento.»

«Come?»

«Gradirei una distrazione dai miei studi, Niccolò. Non una continuazione.»

Ho sorriso. «Immagino che vorrai ascoltare i racconti che mi ha fatto il Maestro.»

«Questo dipende. Il tuo preambolo non promette niente di forte. Non dici forse sempre che, quanto alle tue storie, i miei gusti sono piuttosto sanguinari?»

«Sì.»

Maffeo ha fatto un sorrisetto. «Be', è così.»

«Allora avrai anche il sangue. In fondo questi sono i racconti del grande Altaïr Ibn-La'Ahad. Questa è la *storia della sua vita,* fratello. Credimi, non mancano i colpi di scena e, avrai modo di notare con piacere, molti di detti avvenimenti grondano sangue.»

Intanto avevamo percorso il barbacane ed eravamo giunti alla parte esterna della fortezza. Siamo passati sotto l'arco e oltre la stazione di guardia, riprendendo a salire verso l'interno del castello. Davanti a noi c'era la torre dove alloggiava Altaïr. Per settimane gli ho fatto visita lassù, dove ho trascorso innumerevoli ore d'incantamento davanti a lui che, seduto a mani giunte e con i gomiti appoggiati ai braccioli della sua alta sedia, mi raccontava le sue storie celandomi i vecchi occhi sotto l'orlo del suo cappuccio. E sempre di più sono andato convincendomi che queste storie mi venivano raccontate per uno scopo. Che per qualche ragione per me ancora misteriosa avesse

scelto me perché le ascoltassi.

Quando non era occupato a raccontare, Altaïr meditava immerso in libri e ricordi, talvolta guardando per lunghe ore dalla finestra della sua torre. Poteva essere lì in quel momento, pensavo. Ho infilato un pollice sotto la banda del mio berretto per spingerlo indietro e, proteggendomi gli occhi ho levato lo sguardo alla torre, senza vedere altro che pietra sbiancata dal sole.

«Ci dà udienza?» mi ha domandato allora Maffeo interrompendo il corso dei miei pensieri.

«No, non oggi», ho risposto indicando invece una torre alla nostra destra. «Noi andiamo lassù...»

Maffeo ha aggrottato le sopracciglia. La torre di guardia è una delle più alte della cittadella e vi si accede attraverso una serie di vertiginose scale a pioli, la maggior parte delle quali bisognose di riparazioni. Ma io ho insistito, mi sono rimboccato la tunica dentro la cintura e ho preceduto Maffeo da un livello all'altro, fino alla cima. Da lassù abbiamo spaziato le campagne con lo sguardo. Una distesa sconfinata di terreno accidentato. Fiumi come vene. Grappoli di costruzioni. E sotto di noi, Masyaf: i pendii che dalla fortezza scendevano alle case e i mercati che componevano disordinatamente il villaggio, la palizzata di legno della cinta più esterna dov'erano situate le stalle.

«A che altezza siamo?» ha voluto sapere Maffeo, il cui volto era ora un po' ingrigito, senza dubbio nella consapevolezza della forza del vento e del salto molto poco raccomandabile da lassù fino al terreno sottostante.

«Più di settantacinque metri», gli ho detto. «Abbastanza da tenere gli Assassini fuori portata degli arcieri nemici... consentendo però loro di scaricargli addosso una pioggia di frecce e altro ancora.»

Gli ho mostrato le aperture che ci circondavano su tutti i lati. «Dalle caditoie possono lanciare sui loro nemici sassi e olio, usando queste...» C'erano piattaforme di legno che sporgevano nel vuoto e siamo saliti su una di esse, reggendoci ai montanti sui lati e sporgendoci a guardare giù. La parete della torre scendeva a precipizio fino al costone roccioso. Più sotto luccicava il fiume.

Mentre il sangue gli defluiva dalla faccia, Maffeo è indietreggiato a

cercare la sicurezza del pavimento della torre. Io ho riso imitandolo (e molto volentieri, a essere sincero, perché mi girava un po' la testa ed ero stato colto anch'io da un lieve malessere).

«E perché siamo venuti quassù?» mi ha chiesto.

«Qui è dove comincia la mia storia», gli ho spiegato. «In più di un senso. Perché è stato da qui che la sentinella vide arrivare gli invasori.»

«Gli invasori?»

«Sì. L'esercito di Salah Al'din, il Saladino. Veniva a mettere sotto assedio Masyaf, a sconfiggere gli Assassini. Ottant'anni fa, in una luminosa giornata di agosto. Una giornata molto simile a oggi...»

Capitolo 2

DAPPRIMA la sentinella vide gli uccelli.

Un esercito in marcia attira i predatori spazzini. Della varietà alata soprattutto, che si tuffa su tutti i rifiuti che l'esercito si lascia dietro: avanzi di cibo, scarti, carogne di cavalli e uomini. Poi vide la polvere. E poi una vasta macchia scura che apparve all'orizzonte strisciando lentamente a inglobare ogni cosa. Un esercito occupa, distorce e distrugge il paesaggio; è una bestia gigantesca e famelica che consuma tutto quello che trova sul suo cammino e nella maggior parte dei casi, cosa di cui era ben conscio Salah Al'din, la sua sola comparsa era sufficiente a spingere il nemico alla resa.

Non quella volta, però. Non gli Assassini.

Per la sua campagna il condottiero saraceno aveva raccolto una modesta forza di diecimila uomini tra fanti, cavalleggeri e seguaci. Con loro intendeva schiacciare gli Assassini, che già due volte avevano attentato alla sua vita e non avrebbero sicuramente fallito la terza. Con l'intenzione di combatterli sulla loro porta di casa, aveva condotto il suo esercito sulle montagne di An-Nusayriyah, dov'erano situate le loro nove fortificazioni.

A Masyaf era giunta la notizia che gli uomini di Salah Al'din avevano saccheggiato le campagne, ma che nessuno dei forti era caduto. Che Salah Al'din era in marcia su Masyaf, deciso a conquistarla e rivendicare la testa di Al Mualim, capo degli Assassini.

Tutti riconoscevano nel sultano un temperamento equanime e moderato, ma gli Assassini erano per lui motivo di inquietudine e preoccupazione. Si diceva che suo zio Shihab Al'din gli consigliasse di proporre un accordo di pace. Fatteli tuoi alleati, non combatterli, suggeriva. Ma il vendicativo Saladino non si era lasciato smuovere, così ora il suo esercito avanzava su Masyaf in una luminosa giornata di agosto del 1176 e una sentinella sulla torre del forte vide lo stormo di uccelli, i nuvoloni di polvere e la macchia nera all'orizzonte e si portò il corno alle labbra e diede l'allarme.

Caricate le masserizie sui carri, gli abitanti del villaggio cercarono rifugio tra le mura della cittadella, affollando i cortili, dove, nonostante la trepidazione che si leggeva sui loro volti, molti allestirono bancarelle per continuare i loro commerci. Frattanto gli Assassini cominciarono a fortificare il castello preparandosi allo scontro con la macchia che si andava espandendo sullo splendido paesaggio verde, l'enorme fiera che divorava il terreno e colonizzava l'orizzonte.

Udirono i corni e i tamburi e i cimbali. E presto scorsero le forme materializzarsi dalla foschia prodotta dal calore: a migliaia erano. La fanteria: lanciatori di picche e di giavellotto e arcieri, armeni, nubiani e arabi. Videro la cavalleria: arabi, turchi e mamelucchi, armati di sciabole, mazze, lance e spadoni, alcuni in armature di maglia di ferro, altri di cuoio. Videro le lettighe delle nobildonne, i sant'uomini sopraggiungere dietro le truppe armate con la massa disordinata dei seguaci: famiglie, bambini e schiavi. Guardarono i guerrieri invasori raggiungere la periferia del villaggio e appiccare fuoco a palizzata e stalle, nel costante risuonare di corni e cimbali. Dentro la fortezza le donne del villaggio cominciarono a piangere. Pensavano che ora sarebbe toccato alle loro case essere vittime delle torce. Ma le costruzioni furono lasciate intatte e l'esercito si fermò invece nel villaggio senza prestare particolare attenzione al castello. In apparenza.

Non inviarono emissari, nessun messaggio, si limitarono a porre il campo. Quasi tutte le loro tende erano nere, ma al centro dell'accampamento c'era un gruppo multicolore di padiglioni più grandi, quartier generale del grande sultano Salah Al'din e dei suoi generali più stretti. I vessilli ricamati garrivano al vento e i pali che reggevano le tende sporgevano dalle variopinte sete, sormontati da melegrane d'oro.

Dentro la fortezza gli Assassini si consultarono su quale potesse essere la loro tattica. Salah Al'din avrebbe dato l'assalto o avrebbe cercato di prenderli per fame? Quando cadde la notte ebbero la loro risposta. Sotto di loro le truppe cominciarono a costruire macchine da assedio. I falò bruciarono a lungo fin nelle ore piccole della notte. Il rumore di seghe e martelli salì alle orecchie di coloro che presidiavano i bastioni e alle finestre della torre del Maestro, dove Al Mualim aveva

convocato in assemblea i suoi Maestri Assassini.

«Ci è stato portato a tiro Salah Al'din», disse Faheem al-Sayf, un Maestro Assassino. «È un'occasione che non possiamo perdere.»

Al Mualim meditò. Guardò dalla finestra della torre pensando alla grande tenda colorata in cui in quel momento Salah Al'din tramava la sua caduta... e quella degli Assassini tutti. Pensò al grande esercito del sultano e alla devastazione che aveva portato alle campagne. Pensò che, se la sua campagna fosse fallita, era in grado di raccogliere un esercito ancor più potente.

La potenza di Salah Al'din era incontrastabile, rifletté. Ma gli Assassini erano depositari di astuzia.

«Con Salah Al'din morto, le armate saracene si disperderanno», disse Faheem.

Ma Al Mualim scuoteva la testa. «Io non credo. Shihab prenderebbe il suo posto.»

«Come condottiero non vale la metà di Salah Al'din.»

«Allora sarebbe meno efficace nel respingere i cristiani», obiettò con durezza Al Mualim. Certe volte gli atteggiamenti da falco di Faheem lo irritavano. «Vogliamo forse trovarci alla loro mercé? Vogliamo ritrovarci a essere loro involontari alleati contro il sultano? Noi siamo gli Assassini, Faheem. La nostra azione è autonoma e indipendente. Noi non apparteniamo a nessuno.»

Nella sala pervasa di dolci aromi cadde il silenzio.

«Salah Al'din ci teme quanto noi temiamo lui», disse Al Mualim in conclusione dei suoi ragionamenti. «Sta a noi fare in modo che ci tema anche di più.»

Il mattino seguente i saraceni spinsero su per il pendio principale un ariete e una torre da assedio e, mentre galoppavano arcieri turchi a cavallo scaricando frecce sulla fortezza, le mura esterne furono attaccate dalle loro macchine sotto il tiro costante degli arcieri degli Assassini e il lancio di sassi e l'olio versato dalle torri. Gli abitanti del villaggio si unirono alla battaglia scagliando pietre sul nemico dai bastioni, e spegnendo i focolai d'incendio, mentre alle porte principali alcuni Assassini coraggiosi uscivano all'improvviso a respingere i fanti

che cercavano di incendiare i portoncini. La giornata finì con molti morti su entrambi i lati e i saraceni si ritirarono ai piedi del colle, accesero i loro falò per la notte e presero a riparare le loro macchine da guerra e a costruirne di nuove.

Quella notte ci fu notevole animazione all'accampamento; il mattino dopo il tendone variopinto del grande Salah Al'din fu smontato e il sultano partì portando con sé una piccola scorta.

Poco dopo suo zio Shihab Al'din salì sul colle per conferire con il Maestro degli Assassini.

Capitolo 3

«SUA maestà Salah Ardin ha ricevuto il tuo messaggio e ti ringrazia con sincera cordialità», gridò il portavoce. «È stato richiamato da altri impegni ed è partito lasciando a sua eccellenza Shihab Al'din l'incarico di avviare i colloqui.»

Fermo di fianco allo stallone di Shibab, amplificava la voce con la mano accanto alla bocca per farsi sentire dal Maestro e dai suoi generali, riuniti nella torre.

Erano saliti al castello un piccolo reparto, duecento uomini circa, e una lettiga, posata a terra dai nubiani. Solo una scorta per Shihab, rimasto sul suo cavallo.

La sua espressione era serena, come se non fosse particolarmente preoccupato per l'esito del confronto. Indossava ampi pantaloni bianchi, un gilet e una fascia rossa ritorta in vita. Nel suo voluminoso turbante di un bianco assoluto riluceva un gioiello. Aveva sicuramente un nome importante, pensò Al Mualim, guardandolo dalla cima della torre. Lo avevano senza dubbio chiama-to Stella di qualcosa o Rosa di qualcos'altro. I saraceni amavano dare nomi alla loro chincaglieria.

«Comincia», gridò Al Mualim e intanto pensava agli *altri impegni*, con un sorriso, tornando mentalmente a qualche ora prima, quando un Assassino era venuto da lui a svegliarlo perché si recasse nella sala del trono.

«Umar. benvenuto», gli aveva detto vestendosi nel gelo delle prime ore del mattino che gli penetrava nelle ossa.

«Maestro», aveva risposto Umar a voce bassa e capo chino.

«Sei venuto a dirmi della tua missione?» aveva chiesto Al Mualim. Aveva acceso una lampada a olio e, trovata la sua sedia, si era accomodato. Il lume aveva animato la stanza di ombre mobili.

Umar aveva annuito. Al Mualim aveva notato il sangue sulla sua manica.

«Le informazioni del nostro agente erano corrette?»

«Sì, Maestro. Mi sono introdotto nel loro accampamento e, come ci era stato riferito, il tendone variopinto era un inganno. La tenda di Salah Al'din era poco distante, assai meno appariscente.»

Al Mualim aveva sorriso.

«Eccellente, eccellente. E come sei riuscito a identificarla?»

«Era protetta, come ci aveva preannunciato la nostra spia, con gesso e scorie di carbone sparsi lungo il perimetro perché i miei passi fossero uditi.»

«E invece nessuno ti ha sentito?»

«Nessuno, Maestro. Son potuto entrare nella tenda del sultano e ho lasciato la piuma come richiestomi.»

«E la lettera?»

«Fissata con un pugnale al suo giaciglio.»

«E poi?»

«Sono uscito dalla tenda...»

«E?»

Umar non aveva risposto subito.

«Il sultano si è svegliato e ha dato l'allarme», aveva detto poi. «Ho salvato la vita per miracolo.»

Al Mualim aveva indicato la sua manica macchiata di sangue. «E quella?»

«Sono stato costretto a tagliare una gola per aprirmi una via di fuga, Maestro.»

«Una guardia?» aveva chiesto speranzoso Al Mualim.

Umar aveva scosso tristemente la testa. «Indossava il turbante e il gilet di un nobile.»

Al che Al Mualim aveva chiuso gli occhi stanchi e addolorati. «Non c'era alternativa?»

«Ho agito di fretta, Maestro.»

«E la tua missione è comunque riuscita?»

«Sì, Maestro.»

«Allora staremo a vedere cosa succede», aveva concluso Al Mualim.

Era successo che Salah Al'din aveva preso il largo e Shihab era venuto a conferire con lui. Stagliato in cima alla sua torre, Al Mualim si concesse di credere che gli Assassini avessero avuto la meglio. Che il suo piano avesse funzionato. Il messaggio aveva esortato il sultano ad abbandonare la sua campagna contro di loro, perché il prossimo pugnale non sarebbe stato infilzato nel suo giaciglio bensì nei suoi genitali. Con il semplice fatto di averlo conficcato nel suo letto gli avevano dato prova della sua vulnerabilità; gli avevano dimostrato che il suo grande esercito non contava niente se un Assassino solitario era in grado di eludere tranelli e guardie e penetrare così facilmente nella sua tenda mentre dormiva.

E forse Salah Al'din aveva più a cuore i suoi genitali che una vittoria conseguibile solo con una guerra lunga e costosa contro un nemico i cui interessi solo raramente entravano in conflitto con i suoi. Infatti se n'era andato.

«Sua maestà Salah Al'din accetta la tua offerta di pace», gridò il portavoce.

Sulla torre, Al Mualim scambiò un'occhiata divertita con Umar, al suo fianco. Poco distante c'era Faheem. A labbra compresse.

«Abbiamo la sua assicurazione che la nostra setta potrà operare senza altre ostilità e ulteriori interferenze nelle nostre attività?» chiese Al Mualim.

«Per quanto lo concedano i nostri interessi, avete quell'assicurazione.»

«Allora accetto l'offerta di sua maestà», rispose Al Mualim compiaciuto. «Potete evacuare Masyaf. Forse prima che ve ne andiate sarete anche tanto cortesi da ricostruire la nostra palizzata.»

A quelle parole Shihab levò uno sguardo infuocato alla torre e seppure da quella notevole altezza Al Mualim vide balenare ira nei suoi occhi. Shihab si sporse dal suo stallone per parlare al portavoce, il quale ascoltò, annuì, poi si portò di nuovo la mano alla bocca per rivolgersi agli uomini sulla torre.

«Quando hai fatto recapitare il tuo messaggio, uno dei fidati generali di Salah Al'din è stato ucciso. Sua maestà esige una riparazione. La testa del colpevole.»

Il sorriso morì sulle labbra di Al Mualim. Accanto a lui Umar trattenne un moto di stizza.

Ci fu silenzio. Solo lo sbuffare dei cavalli. Cinguettii di uccelli. Tutti attesero la risposta di Al Mualim.

«Puoi riferire al sultano che respingo la richiesta.»

Shihab si strinse nelle spalle. Si sporse per parlare di nuovo al suo uomo, che nuovamente si rivolse ad Al Mualim.

«Sua eccellenza desidera che ti informi che se non accogli la sua richiesta, una forza militare resterà qui a Masyaf e che la nostra pazienza è più duratura delle vostre scorte. Vuoi che il nostro accordo di pace non conti nulla? Vuoi che gli abitanti del villaggio e i tuoi uomini muoiano di fame? Tutto per la testa di un solo Assassino? Sua eccellenza si augura vivamente di no.»

«Vado», mormorò Umar ad Al Mualim. «L'errore è stato mio. È solo giusto che ne paghi le conseguenze.»

Al Mualim lo ignorò. «Non sacrificherò la vita di uno dei miei uomini», gridò al portavoce.

«Allora sua eccellenza si rammarica della tua decisione e ti invita a fare da testimone di una questione che deve essere risolta. Abbiamo smascherato una spia nel nostro campo e deve essere giustiziata.»

Al Mualim trattenne il fiato mentre i saraceni trascinavano fuori dalla lettiga l'agente degli Assassini. Due nubiani posarono un ceppo davanti allo stallone di Shihab.

La spia si chiamava Ahmad. Era stato picchiato. Con la testa piena di lividi e incrostata di sangue che gli ciondolava sul petto, fu trasportato al ceppo, costretto a inginocchiarsi e rovesciarsi all'indietro su di esso, con la gola esposta. Si fece avanti il boia, un turco che piantò una scimitarra lucente nel terreno posando le mani sull'elsa ingioiellata. Due nubiani tenevano inchiodato Ahmad serrandogli le braccia e nel silenzio generale il suo gemito fioco salì fino agli Assassini che osservavano come impietriti la scena dall'alto della torre. «Consegnaci

il tuo uomo perché prenda il suo posto e la sua vita sarà risparmiata, il trattato di pace sarà onorato», gridò il portavoce. «In caso contrario lui perderà la vita, l'assedio avrà inizio e i tuoi moriranno di fame.»

All'improvviso Shihab alzò la testa. «Vuoi avere questo sulla coscienza», urlò, «Umar Ibn-La'Ahad?»

Tutti gli Assassini trasalirono. Ahmad aveva parlato. Sotto tortura, naturalmente, ma aveva parlato.

Al Mualim lasciò ricadere le spalle.

«Fammi andare», gli chiese con forza Umar. «Maestro, ti prego.»

Sotto di loro il boia divaricò le gambe. Levò la scimitarra al di sopra della testa impugnandola con entrambe le mani. Ahmad cercò debolmente di liberarsi dalla stretta. La sua gola era tesa, offerta alla lama. Nel silenzio del promontorio si udirono solo i suoi gemiti.

«La tua ultima possibilità, Assassino», gridò Shihab.

La lama scintillò nel sole.

«Maestro», supplicò Umar, «fammi andare.»

Al Mualim annuì.

«Fermo!» urlò Umar. Avanzò su una delle piattaforme della torre per rivolgersi direttamente a Shihab. «Io sono Umar Ibn-La'Ahad. È la mia vita che devi prendere.»

Tra le fila dei saraceni si accese un momentaneo fermento. Shihab sorrise annuendo. Indicò il boia, che abbassò nuovamente la sua spada. «Molto bene», disse Shihab a Umar. «Vieni, prendi il tuo posto sul ceppo.»

Umar si girò verso Al Mualim, che alzò la testa per guardarlo con gli occhi arrossati.

«Maestro», lo pregò Umar, «ti chiedo un ultimo favore. Che tu ti prenda cura di Altaïr. Accettalo come tuo novizio.»

Al Mualim annuì. «Certamente», rispose. «Certamente.»

Nel silenzio assoluto Umar scese le scale della torre, attraversò il barbacane, passò sotto l'arco e uscì dal portone principale. Una sentinella si fece avanti per aprire la porticina e Umar ne varcò la soglia abbassando la testa.

Alle sue spalle risuonò un richiamo: *«Padre!»* Un rumore di passi in corsa.

Umar si fermò.

«Padre.»

Udì l'angoscia nella voce del figlio e strinse gli occhi per trattenere le lacrime mentre usciva. La sentinella chiuse il portoncino dietro di lui.

I nubiani risollevarono Ahmad dal ceppo e Umar cercò di confortarlo con uno sguardo, ma lui non ebbe la forza di incrociare gli occhi con i suoi, mentre veniva trascinato via e scaricato davanti al portoncino. La sentinella l'aprì, tirò dentro la spia e subito la richiuse. Umar fu afferrato per le braccia, trascinato al ceppo e rovesciato su di esso come prima di lui Ahmad. Offrì la gola al boia guardandolo incombere su di sé, stagliato contro il cielo.

«Padre», sentì gridare dal castello mentre la lama scintillante calava su di lui.

Due giorni dopo, protetto dalle tenebre, Ahmad lasciò la fortezza. La mattina seguente, scoperta la sua sparizione, ci furono quelli che si domandarono come avesse potuto sopportare di abbandonare suo figlio dopo che la madre era morta di febbre già da due anni, mentre altri sostenevano che era stata la vergogna ad avere la meglio su di lui, che per questo era stato costretto ad andar via.

La verità era ben diversa.

Capitolo 4

20 giugno 1257

QUESTA mattina mi ha svegliato Maffeo scuotendomi per una spalla... con scarsa delicatezza, vorrei aggiungere. Tuttavia la sua foga era originata dall'interesse per il mio racconto. Di questo almeno è giusto che mi senta grato.

«Allora?» mi ha sollecitato.

«Allora cosa?» Se sembravo assonnato, be', è perché lo ero.

«Cos'è stato di Ahmad?»

«Questo lo avrei scoperto solo in seguito, fratello.»

«Avanti, racconta.»

Mentre mi sollevavo a sedere nel letto, ho preso tempo per una breve riflessione. «Credo che sia meglio che ti racconti le storie come sono state dette a me», ho concluso alla fine. «Altaïr, per quanto avanti negli anni, è un narratore straordinario. Credo di dover rispettare il corso della sua esposizione. E quello che ti ho riferito ieri costituisce il nucleo del nostro primissimo incontro. Un episodio avvenuto quando lui aveva solo undici anni.»

«Traumatico per qualsiasi bambino», ha commentato Maffeo. «E sua madre?»

«Morta dandolo alla luce.»

«Altaïr orfano a undici anni?»

«Già.»

«Cosa gli è successo?»

«Sai cos'è successo. Sta lassù nella sua torre e...»

«No, intendo cosa gli è successo *dopo.*»

«Anche questo dovrà attendere, fratello. Quando l'ho rivisto, Altaïr

ha ripreso la sua narrazione con un salto di quindici anni in avanti: il giorno in cui lo troviamo addentrarsi nelle buie e gocciolanti catacombe sotto Gerusalemme...»

L'anno era il 1191, più di tre anni da quando Salah Al'din e i suoi saraceni avevano conquistato Gerusalemme. Per tutta risposta i cristiani avevano digrignato i denti e pestato i piedi e tassato le loro popolazioni per finanziare la terza crociata, e ancora una volta uomini in maglie di ferro avevano invaso la Terra Santa e posto assedio alle sue città.

Riccardo, re d'Inghilterra, colui che chiamavano Cuor di Leone, sovrano condottiero tanto crudele quanto coraggioso, aveva da poco riconquistato Acri, ma il suo desiderio più grande era riprendere Gerusalemme, che era un luogo santo. E nulla a Gerusalemme era più sacro del Monte del Tempio e le rovine del Tempio di Salomone... verso cui si dirigevano nascostamente Altaïr, Malik e Kadar.

Procedevano veloci ma furtivi, tenendosi a ridosso dei muri delle gallerie, quasi senza smuovere la sabbia sotto le loro morbide calzature. Altaïr guidava i compagni, Malik e Kadar pochi passi dietro di lui, tutti oltremisura vigili, tutti in preda alla stessa emozione che accelerava i battiti dei loro cuori via via che si avvicinavano alla meta. Le catacombe erano vecchie di migliaia di anni e nulla del loro aspetto avrebbe fatto pensare diversamente: Altaïr vedeva sabbia e polvere filtrare dai pericolanti sostegni di legno, mentre sotto i suoi piedi il terreno era soffice e la sabbia umida di infiltrazioni, trasudamento di qualche vicino corso d'acqua. L'aria era satura dell'odore di zolfo delle lanterne incrostate di bitume fissate alle pareti.

Altaïr fu il primo a udire il sacerdote. Naturale che toccasse a lui. Era il capo, il Maestro Assassino; le sue capacità erano maggiori, i suoi sensi più affinati. Si fermò. Si toccò l'orecchio, poi levò la mano e tutti e tre rimasero immobili come fantasmi nella galleria. Quando si girò a guardare, trovò i compagni in attesa di un suo comando. Gli occhi di Kadar scintillavano di pregustazione; quelli di Malik erano attenti e metallici.

Tutti e tre trattennero il fiato. Intorno a loro gocciolava l'acqua e in quel sottofondo Altaïr tese l'orecchio ai borbottii del prete.

La falsa pietà cristiana di un Templare.

Allora Altaïr si portò le mani dietro la schiena e, piegando il polso per far scattare la sua lama, avvertì la familiare tensione del meccanismo nell'anello che portava al mignolo. Aveva massima cura della lama cosicché il rumore che emetteva quando la faceva scattare era quasi nullo. Per maggior precauzione, sincronizzò lo scatto sulla caduta delle gocce.

Ping... ping... *snick.*

Riportò avanti le braccia e la lama che gli sporgeva dalla mano sinistra scintillò nella luce tremula delle lanterne, assetata di sangue.

Aderendo alla parete del tunnel, Altaïr riprese ad avanzare silenziosamente, sporgendosi da una leggera curva quanto bastava per vedere il sacerdote inginocchiato. Indossava le vesti di un Templare, la qual cosa poteva significare solo che ce n'erano altri più avanti, probabilmente dentro le rovine del Tempio. Alla ricerca del loro tesoro, senza dubbio.

Il suo cuore accelerò. Era come aveva pensato. Che la città fosse sotto il controllo di Salah Al'din non avrebbe fermato gli uomini della croce vermiglia. Anche loro avevano i loro interessi al Monte. Quali interessi? Altaïr intendeva scoprirlo, ma prima...

Prima c'era da neutralizzare il sacerdote.

Curvo, giunse alle spalle dell'uomo genuflesso che continuò a pregare ignaro della vicinanza della morte. Trasferito il peso del corpo sul piede più avanzato e piegato leggermente il ginocchio, Altaïr alzò la lama con la mano piegata all'indietro, pronto a colpire.

«Aspetta!» sibilò dietro di lui Malik. «Dev'esserci un altro modo... Non è necessario che costui muoia.»

Altaïr lo ignorò. In un unico, fluido movimento, afferrò la spalla del prete con la destra e con la sinistra gli conficcò la punta della lama nel collo tranciandogli la spina dorsale tra testa e prima vertebra.

Il prete non ebbe tempo di gridare: la morte fu quasi istantanea. Quasi. Il suo corpo spasimò contraendosi, ma Altaïr lo immobilizzò e, con un dito schiacciato sulla carotide, sentì lo spegnersi della sua vita. Lentamente il corpo si accasciò e Altaïr lasciò che scivolasse

silenziosamente per terra dove giacque in una pozza di sangue subito assorbita dalla sabbia.

L'azione era stata rapida, senza rumore. Ma nel ritrarre la lama Altaïr vide il modo in cui Malik lo stava guardando e l'accusa nei suoi occhi. A stento represse un sogghigno di disprezzo di fronte a quella manifestazione di debolezza. Per parte sua, Kadar, il fratello di Malik, stava ancora contemplando il corpo del sacerdote con un misto di meraviglia e soggezione.

«Un colpo eccellente», mormorò sfiatato dall'ammirazione. «La fortuna guida la tua lama.»

«Non la fortuna», lo rimbeccò Altaïr. «L'abilità. Continua a guardare e potrai imparare qualcosa.»

Mentre pronunciava quelle parole osservò con attenzione Malik e vide gli occhi dell'Assassino luccicare di un lampo di collera, senza dubbio geloso del rispetto che Kadar riservava a lui.

Come prevedibile Malik si rivolse al fratello. «Come no. Ti insegnerà a disconoscere tutto quello che ci ha insegnato il Maestro.»

Questa volta Altaïr si concesse il suo sogghigno. «E in che modo lo avrei fatto?»

«Io non avrei attirato l'attenzione su di noi. Non avrei preso la vita di un innocente.»

Altaïr sospirò. «Non ha importanza in che modo portiamo a termine la nostra missione, solo che venga fatto.»

«Ma non è quella la maniera...» cominciò Malik.

Altaïr lo zittì con lo sguardo. «La mia maniera è migliore.»

Per qualche istante i due uomini si fissarono. Anche in quella galleria maleodorante e fredda, nonostante la luce scarsa Altaïr lesse la spavalderia e il risentimento negli occhi di Malik. Doveva tenerne conto, lo sapeva. Il giovane Malik poteva diventare un nemico.

Ma se aveva in animo di usurpare la sua posizione, evidentemente Malik credeva che non era quello il momento opportuno. «Vado in avanscoperta», annunciò. «Cerca di non disonorarci più di così.»

Il giusto castigo per quello specifico atto di insubordinazione

avrebbe dovuto aspettare, concluse tra sé Altaïr mentre Malik si allontanava inoltrandosi nella galleria in direzione del Tempio.

Kadar lo guardò andare, poi si girò verso di lui. «Qual è la nostra missione?» chiese ad Altaïr. «Mio fratello non ha voluto dirmi niente, solo che dovevo sentirmi onorato d'essere stato invitato.»

Altaïr contemplò il giovane cucciolo entusiasta. «Il Maestro crede che i Templari abbiano trovato qualcosa sotto il Monte del Tempio.»

«Il tesoro?» esclamò Kadar.

«Non lo so. La sola cosa che conta è che il Maestro lo considera importante, altrimenti non mi avrebbe chiesto di recuperarlo.»

Kadar annuì e a un cenno della mano di Altaïr corse a raggiungere il fratello, lasciandolo solo nel tunnel. Altaïr abbassò lo sguardo pensieroso sul corpo del sacerdote, il cui sangue gli aveva disegnato un'aureola rossa intorno alla testa. Malik poteva anche aver ragione. Esistevano altri modi per zittire quell'uomo, ucciderlo non era stato indispensabile. Ma lui lo aveva fatto perché...

Perché poteva.

Perché lui era Altaïr Ibn-La'Ahad, nato da un padre Assassino. Il più abile di tutti quelli dell'Ordine. Un Maestro Assassino.

S'incamminò e, quando giunse a una serie di pozzi nelle cui profondità fluttuava una bruma oscura, agganciò con un agile balzo la prima architrave e ricadde lieve e accovacciato come un felino senza la minima irregolarità nel respiro, fiero della propria forza e del proprio atletico vigore.

Saltò da una all'altra e a quella successiva ancora, arrivando là dove lo stavano attendendo Malik e Kadar. Ma invece di fermarsi con loro, passò oltre correndo e i suoi passi erano così lievi che quasi non smuovevano la sabbia su cui sembravano soffiare come un bisbiglio. Davanti a lui c'era una lunga scala che attaccò in corsa, arrampicandosi veloce e silenzioso e rallentando solo quando fu in cima, dove si fermò ad ascoltare e fiutare l'aria.

Poi, adagio, sollevò la testa verso una stanza a un livello superiore: lì, come si era aspettato, c'era una guardia che gli volgeva le spalle, nell'abbigliamento di un Templare: usbergo rinforzato, gambali, cotta

di maglia, spada all'anca. Silenzioso e immobile, Altaïr lo studiò per un momento prendendo nota della sua postura, l'inclinazione delle sue spalle. Bene. Era stanco e distratto, neutralizzarlo sarebbe stato facile.

Lentamente Altaïr scese a posare i piedi sul terreno dove rimase per un attimo accovacciato sul pavimento a regolare la respirazione, sempre senza perdere d'occhio il Templare. Poi gli si avvicinò da tergo rialzandosi e sollevando le mani: la sinistra in un artiglio, la destra pronta a zittire la guardia.

Infine colpì, facendo scattare il polso che liberava la lama nello stesso istante in cui la conficcava nella spina dorsale della guardia, mentre contemporaneamente soffocava il suo grido con la mano destra.

Per un secondo rimasero eretti in un macabro abbraccio durante il quale Altaïr si sentì solleticare la mano dall'ultimo grido strozzato della sua vittima. Poi la guardia si accasciò e Altaïr la depositò con dolcezza a terra, chinandosi a chiuderle le palpebre. Aveva subito una punizione severa per non aver vegliato a dovere, pensò mentre si rialzava dal cadavere e andava a raggiungere Malik e Kadar che stavano passando in quel momento sotto l'arco così malamente protetto.

Dall'altra parte si trovarono al livello superiore di un salone e per un momento Altaïr indugiò a contemplarne la grandiosità, in preda a un improvviso senso di soggezione. Quelle erano le rovine del leggendario Tempio di Salomone, che si diceva fosse stato eretto dal re omonimo nel 960 prima di Cristo. Se Altaïr non si sbagliava, ora si trovavano al cospetto della parte più grandiosa del Tempio, il suo Luogo Santo. Antichi scritti parlavano del Luogo Santo descrivendo una sala con le pareti rivestite di cedro, con figure intagliate di cherubini, palmizi e fiori sbocciati sbalzati in oro, ma ora il Tempio era solo l'ombra di ciò che era stato. Scomparsi i legni ornamentali, i cherubini e le finiture dorate... finiti dove Altaïr poteva solo tirare a indovinare, sebbene non dubitasse che i Templari avessero avuto la loro parte nel saccheggio. Ciononostante, sebbene spogliato dei suoi preziosi ornamenti, era ancora un luogo mistico e suo malgrado Altaïr non poté non sentirsi invadere da un senso di umiltà.

Alle sue spalle i suoi due compagni erano ancor più stupefatti.

«Là», disse Malik indicando l'altro lato del salone. «Quella dev'essere l'Arca.»

«L'Arca dell'Alleanza», quasi balbettò Kadar volgendo lo sguardo nella direzione indicata.

Altaïr si era ripreso e si girò a guardare gli altri due impalati come una coppia di stupidi mercanti abbagliati dal luccichio di un ammasso di bigiotteria. *Arca dell'Alleanza...*

«Non dite scemenze», li rimproverò. «Quella cosa non esiste. È una leggenda.» Riguardando però, si sentì meno sicuro. Di certo la cassa aveva tutti gli elementi della favoleggiata Arca. Era come i profeti l'avevano sempre descritta: rivestita interamente d'oro, con un coperchio d'oro adorno di cherubini e anelli in cui inserire le sbarre con cui trasportarla. Ed era come avvolta da un'atmosfera speciale, un'aura...

Distolse lo sguardo. C'erano cose più importanti che richiedevano la sua attenzione, principalmente gli uomini che erano appena entrati al livello inferiore in uno scalpiccio che risuonò sul fondo una volta di assi d'abete e ora di nuda roccia. Templari. E il loro comandante già impartiva ordini a gran voce.

«La voglio fuori prima del sorgere del sole», disse loro riferendosi senza dubbio all'Arca. «Prima ne entriamo in possesso, prima potremo dedicarci a quegli sciacalli di Masyaf.»

Parlava con accento francese e appena fu nella luce, tutti e tre riconobbero il suo mantello: quello di Gran Maestro dei Templari.

«Roberto di Sable», disse Altaïr. «La sua vita è mia.»

Malik si voltò di scatto verso di lui. *«No.* Ci è stato chiesto di recuperare il tesoro e di vedercela con Roberto *solo* se necessario.»

Stanco delle continue obiezioni di Malik, Altaïr reagì con stizza. «Si è messo tra noi e l'Arca», sibilò. «Io dico che è necessario.»

«Discrezione, Altaïr», lo esortò Malik.

«Codardia, vuoi dire. Quell'uomo è il nostro peggior nemico e qui abbiamo un'ottima occasione per sbarazzarci di lui.»

«Hai già violato due principi del nostro Credo», ribatté Malik. «Ora vuoi infrangere il terzo. Non compromettere la Confraternita.»

«Io sono tuo superiore», sentenziò finalmente Altaïr. «Per titolo e per abilità. Non ti è consentito dubitare del mio giudizio.» Con questo si girò e ridiscese la prima scala al livello inferiore, attraversandolo con passo sicuro verso il gruppo dei cavalieri.

Lo videro arrivare e lo fronteggiarono, serrando i denti e abbassando le mani sull'impugnatura delle loro spade. Altaïr sapeva che lo avrebbero sorvegliato, avrebbero tenuto d'occhio l'Assassino che arrivava a passo leggero verso di loro, con il volto coperto dal cappuccio, la tunica e la fascia rossa che fluttuava intorno al corpo, la spada al fianco e le else delle lame più corte che gli spuntavano dietro la spalla destra. Conosceva la paura che stavano provando.

E a sua volta lui sorvegliò loro, valutando mentalmente ciascun cavaliere: chi era di mano destra e chi combatteva con la sinistra; chi aveva la corporatura adatta alla velocità e chi alla forza fisica, riservando un'attenzione specifica al loro comandante.

Roberto di Sable era il più robusto, il più potente. Aveva la testa rasata e il volto scolpito da anni di esperienza, ciascuno dei quali aveva dato il suo contributo alla sua leggenda, quella di un cavaliere famoso per l'abilità con la spada quanto per la crudeltà e spietatezza, e una cosa Altaïr sapeva con certezza: che di tutti gli uomini presenti era di gran lunga il più pericoloso e doveva essere ridotto per primo all'impotenza.

Sentì Malik e Kadar scendere la scala e lanciò un'occhiata dietro di sé. Li vide sopraggiungere: Kadar che deglutiva nervosamente a vuoto, Malik con gli occhi infuocati di disapprovazione. Alla vista di altri due Assassini che riequilibravano notevolmente le forze in campo, la tensione dei Templari crebbe. Erano in quattro intorno a di Sable, tutti all'erta, in un'atmosfera che si faceva densa di paura e suspense.

«Fermi, Templari», ordinò Altaïr quando fu abbastanza vicino ai cinque cavalieri. Si rivolse a di Sable, che lo guardava con un sorrisetto sulle labbra e le braccia abbandonate ai fianchi. Ben diverso dai suoi compagni, pronti a combattere, rilassato e tranquillo, come se la presenza dei tre Assassini avesse per lui scarso significato. Altaïr non gli avrebbe perdonato quell'arroganza. «Voi non siete i soli ad avere interessi qui», aggiunse.

I due uomini si confrontarono. Altaïr mosse la mano destra come

per voler afferrare la spada che portava alla cintura in maniera che l'attenzione di di Sable fosse richiamata su quel lato mentre la morte lo avrebbe aggredito improvvisa e letale da sinistra. Sì, pensò. Fingi con la destra, colpisci con la sinistra. Elimina Roberto di Sable con il pugnale e i suoi uomini scapperanno lasciando il tesoro in consegna agli Assassini. Tutti avrebbero parlato della grande vittoria di Altaïr sul Gran Maestro Templare. Malik, quel vigliacco, avrebbe avuto la bocca chiusa per sempre, suo fratello avrebbe avuto ulteriore motivo di ammirazione, e durante il viaggio di ritorno a Masyaf i membri dell'Ordine lo avrebbero venerato; Al Mualim lo avrebbe personalmente onorato e una volta per tutte gli sarebbe stata aperta la via alla qualifica di Maestro.

Altaïr guardò negli occhi del suo avversario. Fletté impercettibilmente la mano sinistra saggiando la tensione del meccanismo. Era pronto.

«E cosa volete voi?» chiese di Sable con quel suo sorriso imperturbato.

«Sangue», rispose semplicemente Altaïr e attaccò.

Con velocità disumana gli si avventò contro facendo scattare contemporaneamente la lama e portando la finta con la mano destra mentre calava la sinistra fulmineo e micidiale come un cobra.

Ma il Gran Maestro fu più svelto e più astuto di quanto si fosse aspettato. Bloccò l'Assassino nel pieno dell'attacco, con disarmante facilità, e Altaïr si ritrovò immobilizzato e improvvisamente, con orrore, impotente.

Solo allora si rese conto di aver commesso un errore grave. Un errore fatale. In quel momento capì che l'arrogante non era di Sable ma lui. Tutt'a un tratto non si sentì più come Altaïr il Maestro Assassino. Si sentì come un bambino debole e vulnerabile. Peggio ancora, un bambino vanaglorioso.

Cercò di divincolarsi e scoprì di non potersi muovere, di Sable lo teneva immobilizzato senza la minima fatica. Si sentì attraversare da una dolorosa fitta di vergogna al pensiero dello spettacolo che stava offrendo a Malik e Kadar. La mano dell'avversario gli stringeva il collo e, mentre si sentiva trascinare in avanti dal Templare, cominciò ad

annaspare semisoffocato. Gli pulsava una vena nella fronte.

«Sono cose di cui non sai niente, quelle in cui ti vai a impegolare, Assassino. Ti risparmio solo perché tu possa tornare dal tuo Maestro a portargli un messaggio: la Terra Santa non è più luogo per lui e per i suoi. Meglio che fugga ora, finché gli è ancora possibile. Restate e tutti voi morirete.»

Altaïr boccheggiava e sputacchiava e, mentre la vista cominciava ad oscurarglisi e combatteva per non perdere i sensi, di Sable lo ruotò come maneggiando un neonato e lo scaraventò contro la parete della stanza. Altaïr sfondò le vecchie pietre e rovinò nel vestibolo che si trovava sull'altro lato, per un momento intontito in un frastuono di travi e pilastri che crollavano intorno a lui. Alzò lo sguardo e vide che l'apertura era ostruita.

Sentì giungere grida dall'altra parte, di Sable che urlava: «Uomini! Alle armi! *Uccidete gli Assassini!»* Si rialzò spazzolandosi calcinacci di dosso e cercò un passaggio. Consumato da un cocente senso di vergogna e impotenza udì le grida di Malik e Kadar, i gemiti della loro agonia, e finalmente, a testa bassa, si girò e s'incamminò per uscire dal Tempio e fare ritorno a Masyaf... dove portare la notizia al Maestro.

La notizia che aveva fallito. Che lui, il grande Altaïr, aveva disonorato se stesso e l'Ordine intero.

Quando emerse finalmente dalle viscere del Monte del Tempio fu sotto un sole fulgente, in una Gerusalemme febbrile di vita. Ma Altaïr non si era mai sentito così solo.

Capitolo 5

ALTAÌR giunse a Masyaf dopo cinque giorni di viaggio sfiancante durante i quali ebbe tutto il tempo di meditare sul suo fiasco. Fu dunque con un cuore più pesante che mai che si fece aprire dalla guardia; entrato nel villaggio, si avviò alle scuderie.

Smontato di sella, consegnò il cavallo allo stalliere e, dopo aver finalmente rilassato i muscoli contratti, si fermò al pozzo a prendere dell'acqua, dapprima sorseggiandola, poi tracannandola, quindi gettandosela in faccia per lavar via con non poco sollievo il sudiciume accumulato nel viaggio. Si sentiva però ancora tutto sporco anche dopo essersi pulito il viso. Gli abiti, luridi, gli pesavano addosso, e non vedeva l'ora di immergersi nelle acque fresche di Masyaf, nascosto in un'alcova della parete rocciosa. Ora come ora agognava solo la solitudine.

Incamminatosi, levò lo sguardo oltre le stalle e il mercato in piena attività, dove si snodavano i sentieri che salivano alle mura della fortezza degli Assassini. Lassù l'Ordine viveva e si addestrava sotto l'egida di Al Mualim, il cui alloggio si trovava al centro delle torri bizantine. Spesso lo si vedeva guardare dalla finestra, perso nei pensieri, e Altaïr se lo immaginò lassù adesso, a contemplare il villaggio. Lo stesso villaggio che in quel momento intorno a lui ferveva di vita, assolato e rumoroso dei suoi traffici quotidiani. Quello a cui, partendo per Gerusalemme con Malik e Kadar dieci giorni prima, Altaïr aveva inteso fare un ritorno trionfale da eroe.

Mai, nemmeno nelle sue fantasie più negative, aveva messo in conto un insuccesso, e invece...

Un Assassino lo salutò mentre attraversava il mercato immerso in un gioco di luci e ombre e allora si fece animo, squadrando le spalle e alzando la testa, nel tentativo di richiamare da dentro se stesso l'Assassino che era partito da Masyaf e nascondere dietro la sua maschera fiera l'idiota che vi aveva fatto ritorno a mani vuote.

Era Rauf e il cuore di Altaïr sprofondò ancora di più, posto che fosse

possibile, cosa di cui sinceramente dubitava. Fra tutte le persone che avrebbero potuto accoglierlo al suo ritorno, proprio Rauf doveva toccargli, il giovane che lo venerava come un dio. Quasi che lo avesse aspettato per tutto il tempo accampato proprio lì. Gli si fece incontro ora, quasi entusiasta nel rivederlo, incapace di scorgere l'ombra di sconforto che lo avvolgeva.

«Altaïr... sei tornato!» Era raggiante, felice come un bambino.

Altaïr annuì lentamente. Guardò alle spalle di Rauf un anziano mercante che si rinfrescava a una sorgente che sgorgava da un muretto e salutava una giovane donna, che sopraggiungeva in quel momento con un vaso decorato di gazzelle. La donna posò il vaso sul muretto e cominciò a parlare gesticolando animatamente. Altaïr la invidiò. Invidiò tutti e due.

«È un piacere vederti incolume», continuò Rauf. «Ne deduco che la tua missione è stata un successo, vero?»

Altaïr lo ignorò. Trovava difficile incrociare lo sguardo con quello di Rauf. «Il Maestro è nella sua torre?» domandò infine girandosi verso di lui.

«Sì, sì.» Rauf aveva socchiuso gli occhi come se stesse cercando di indovinare che cosa non andasse per il verso giusto. «Sprofondato nei suoi libri come sempre. Senza dubbio ti sta aspettando.»

«Grazie, fratello.»

Con il che lasciò Rauf e i due che chiacchieravano alla sorgente e s'incamminò di nuovo, passò oltre le bancarelle coperte e i carri di fieno e le panche, lasciò dietro di sé la piazza pavimentata e attaccò il terreno arido e polveroso che saliva ripido verso il castello, dove i pochi steli d'erba erano stati resi secchi e fragili dalla forza del sole.

Mai aveva sentito incombere così tanto su di sé quelle mura e, presentandosi davanti alla porta, si ritrovò a stringere involontariamente i pugni, sotto gli occhi vigili delle guardie con le mani posate sulle impugnature delle spade.

In prossimità del grande arco da cui si accedeva al barbacane, provò un'altra stretta al cuore vedendo una figura che subito riconobbe: Abbas.

Abbas sostava sotto una torcia che fugava quel poco di oscurità proiettata dall'arco. Era appoggiato alla nuda pietra, a capo scoperto, braccia conserte e spada al fianco. Altaïr si fermò e per qualche momento i due uomini si osservarono l'un l'altro nell'andirivieni della gente del villaggio ignara dell'antica inimicizia che riaffiorava tra i due Assassini. Un tempo si chiamavano l'un l'altro fratello. Ma era stato in un passato ormai lontano.

Il sorriso che affiorò sulle labbra di Abbas fu lento e sarcastico. «Ah, finalmente ritorna.» Allungò uno sguardo eloquente dietro le spalle di Altaïr. «Dove sono gli altri? Li hai preceduti nella speranza di oscurarli? So quanto detesti condividere le glorie.»

Altaïr non rispose.

«Il silenzio è solo una delle tante forme di assenso», commentò Abbas sempre cercando di stuzzicarlo, cosa che faceva con tutta la furbizia di un adolescente.

«Non hai niente di meglio da fare?» sospirò Altaïr.

«Ti porto notizie dal Maestro. Ti aspetta in biblioteca», gli comunicò Abbas. Poi l'oltrepassò. «Meglio che ti sbrighi. Sarai certamente ansioso di posare la lingua sui suoi calzari.»

«Una parola ancora», ribatté Altaïr, «e assaggerai la mia lama.»

«Per quello avremo tutto il tempo che ci serve, *fratello»,* lo rimbeccò l'altro.

Altaïr proseguì fino alla piazza d'armi e da lì alla porta della torre di Al Mualim. Davanti a lui le guardie abbassarono il capo tributandogli il rispetto doveroso a un Maestro Assassino e Altaïr accolse con un segno di accettazione il loro gesto sapendo che presto, appena fosse circolata la voce, il loro rispetto sarebbe diventato un ricordo.

Prima però doveva andare a portare la terribile notizia ad Al Mualim e affrontò quindi i gradini della torre che salivano all'alloggio. La sua stanza era tiepida, l'aria densa del consueto profumo dolciastro. La polvere danzava nei fasci di luce che entravano dalla grande finestra che c'era in fondo, dove lo attendeva il Maestro con le mani intrecciate dietro la schiena. La sua guida. Il suo mentore. L'uomo che più di ogni altro venerava.

E che aveva deluso.

In una gabbia nell'angolo tubavano sommessamente i piccioni viaggiatori del Maestro, tutt'intorno si affollavano i suoi libri e manoscritti, migliaia di anni di letteratura e manuali dell'Ordine, in parte negli scaffali, in parte accumulati in alte e traballanti pile polverose. Paludato nella sua sontuosa tunica, con i lunghi capelli posati sulle spalle, era assorto come al solito in un atteggiamento contemplativo.

«Maestro», esordì Altaïr rompendo il denso silenzio. Abbassò la testa.

Senza una parola, Al Mualim si girò e andò al suo scrittoio, intorno al quale il pavimento era cosparso di pergamene. Rivolse ad Altaïr una sola occhiata, severa. La sua bocca, nascosta nella barba grigio-bianca, non tradì alcuna emozione finché non parlò, chiamando a sé il suo pupillo. «Vieni avanti. Raccontami della tua missione. Confido che tu abbia recuperato il tesoro dei Templari...»

Altaïr sentì una goccia di sudore scendergli dalla fronte lungo il naso. «Ci sono stati dei problemi, Maestro. Roberto di Sable non era solo.»

Al Mualim accantonò la questione con un gesto della mano. «Quando mai il nostro lavoro si svolge come previsto? È la nostra abilità specifica ad adeguarci a renderci quello che siamo.»

«Questa volta non è bastata.»

Al Mualim si prese qualche attimo per assimilare il senso della risposta di Altaïr. Uscì da dietro la scrivania e quando parlò di nuovo, il suo tono era cambiato. Indurito. «Cosa vuoi dire?»

Altaïr dovette farsi forza per aprire bocca. «Ho fallito.»

«Il tesoro?»

«Mancato.»

L'atmosfera intorno a loro mutò. Nella successiva, prolungata pausa di silenzio, la tensione crepitò come se l'aria fosse sul punto di spezzarsi. «E Roberto?» domandò allora Al Mualim.

«Fuggito.»

La parola cadde come un sasso in un vuoto di tenebra.

Al Mualim gli si avvicinò. Il suo unico occhio scintillò d'ira e la sua voce, trattenuta a stento, fece tremare l'aria del furore che lo aveva invaso. «Mando te, il mio uomo migliore, a completare una missione più importante di tutte quelle che l'hanno preceduta e tu torni da me portandomi solo giustificazioni e scuse?»

«Io ho...»

«Non parlare!» Fu come un colpo di frusta. *«Non un'altra parola.* Non è quello che mi aspettavo. Dovremo organizzare un'altra spedizione per...»

«Ti giuro che lo troverò. Andrò e...» cominciò Altaïr, già animato da un'ansia maniacale di affrontare nuovamente di Sable. La prossima volta l'esito sarebbe stato ben diverso.

A quel punto Al Mualim cominciò a guardarsi intorno, come se si fosse ricordato solo allora che Altaïr era partito da Masyaf con due compagni. «Dove sono Malik e Kadar?» domandò.

Una seconda goccia di sudore scese dalla tempia di Altaïr. «Morti», rispose.

«No», echeggiò una voce dietro di loro. «Non morti.»

Al Mualim e Altaïr si girarono e si trovarono al cospetto di un fantasma.

Capitolo 6

ALL'ENTRATA della stanza del Maestro sostava Malik, barcollante, ferito, sfinito, sporco di sangue. La sua tunica un tempo bianca era tutta imbrattata, soprattutto sul lato sinistro, dove il braccio, gravemente ferito, gli pendeva inerte lungo il fianco, incrostato di nero sangue rappreso.

Avanzò di qualche passo e vacillò leggermente inclinandosi dalla parte della spalla ferita. Ma se il suo corpo era martoriato, il suo spirito era certamente intatto: la luce che gli ardeva negli occhi era di collera e odio... un odio che riversò su Altaïr con uno sguardo così penetrante da indurlo a indietreggiare.

«Io almeno sono ancora vivo», ringhiò Malik fissando Altaïr con occhi infuocati che traboccavano di rimprovero e furore. Il suo respiro era corto, irregolare. I denti scoperti erano insanguinati.

«E tuo fratello?» chiese Al Mualim.

Malik scosse la testa. «Non più.»

Per un istante abbassò gli occhi sul pavimento di pie-tra. Poi, in un improvviso moto di rinnovata, rabbiosa energia, rialzò la testa, socchiuse gli occhi e levò un dito tremante su Altaïr. *«Per colpa sua»,* sibilò.

«Roberto mi ha scaraventato fuori.» La giustificazione di Altaïr suonò debole persino alle sue stesse orecchie: *specialmente* alle sue orecchie. «Non avevo modo di rientrare. Non potevo fare niente...»

«Perché non hai voluto ascoltarmi», lo accusò Malik con la voce arrochita dalla foga. «Si sarebbe potuto evitare. E mio fratello... mio fratello sarebbe ancora vivo. La tua presunzione per poco non ci è costata la vittoria.»

«Per poco?» chiese cauto Al Mualim.

Con calma Malik annui e un fantasma di sorriso gli aleggiò sulle labbra. Un sorriso rivolto ad Altaïr, mentre contemporaneamente

chiamava a sé un altro Assassino, che venne avanti portando uno scrigno su un vassoio dorato.

«Io ho ciò che il tuo prediletto non è stato capace di trovare», dichiarò Malik. La sua voce era tesa e il suo corpo indebolito, ma niente avrebbe potuto guastare il suo momento di trionfo su Altaïr.

Sentendosi crollare il mondo addosso, Altaïr poté solo guardare in silenzio l'Assassino che posava il vassoio sul tavolo di Al Mualim. Era coperto da simboli antichi ed era avvolto da un'atmosfera strana. Là dentro c'era sicuramente il tesoro. Non poteva essere altrimenti. Il tesoro che lui stesso non era stato capace di recuperare.

L'occhio sano di Al Mualim scintillava, la pupilla dilatata. Socchiuse le labbra e per un attimo si vide la punta della sua lingua. Era rapito nella contemplazione dello scrigno sul vassoio, stregato dall'idea di ciò che conteneva. In quel momento fuori della stanza scoppiò un tumulto. Grida. Passi in corsa. L'inconfondibile tintinnio di ferri che si incrociavano.

«A quanto pare il tesoro non è la sola cosa che ho portato con me», commentò Malik mentre faceva irruzione un messaggero che, dimenticando il protocollo, annunciò sfiatato: «Maestro, siamo sotto attacco! Roberto di Sable ha messo sotto assedio il villaggio».

Udendo il nome del suo acerrimo nemico, Al Mualim si risvegliò dall'incantesimo. «Dunque vuole una battaglia? Molto bene. Non gliela farò mancare. Vai. Informa gli altri. Che la fortezza si prepari.»

Rivolse quindi l'attenzione ad Altaïr e i suoi occhi balenarono di nuovo. «Quanto a te, Altaïr, il nostro colloquio dovrà attendere. Ora devi correre al villaggio. Sbaraglia gli invasori. Scacciali da casa nostra.»

«Sarà fatto», rispose Altaïr, che non poté non provare sollievo per quell'inaspettato colpo di scena. Meglio un assalto al villaggio che dover sopportare ancora quell'umiliazione. A Gerusalemme si era disonorato. Ora aveva l'occasione di rimediare.

Si lanciò con un volteggio sul mezzanino dietro la stanza del Maestro e da lì scese a precipizio dalla torre, felice di andare a combattere. Mentre attraversava la piazza d'armi e usciva dal portone principale, si chiedeva se farsi uccidere ora fosse un modo per trovare la via di fuga che desiderava. Sarebbe stata una morte onorevole? Una

morte nobile e valorosa?

Sufficiente a riabilitarlo?

Estrasse la spada. Ora i rumori della battaglia erano più vicini. Vide Assassini e Templari combattere sull'altopiano ai piedi del castello, mentre più giù gli abitanti del villaggio si disperdevano sotto l'impeto dell'attacco disseminando i pendii di cadaveri.

Poi dovette badare alla propria vita. Un Templare gli piombò addosso ringhiando: Altaïr ruotò su se stesso lasciandosi guidare dall'istinto e alzò la spada verso il suo aggressore. Lo spadone del cristiano si abbatté sulla lama di Altaïr con un rintocco che mandò scintille. Ma Altaïr era ben preparato, gambe divaricate e piedi piantati al suolo, la linea del suo corpo era perfetta, e l'attacco non lo smosse di un centimetro. Spinse lo spadone e ne usò l'enorme peso a danno del cavaliere, il cui braccio cedette per non più di un istante, quello che servì per fare un passo in avanti e affondargli la lama nello stomaco.

Il Templare lo aveva aggredito confidando in una facile vittoria. Facile, come con gli abitanti del villaggio che fino a poco prima aveva massacrato. Si sbagliava. Con l'acciaio piantato nelle viscere, tossì sangue e sbarrò gli occhi pieni di dolore e sorpresa. Altaïr strappò la lama verso l'alto squarciandogli il busto. Il Templare cadde all'indietro riversando gli intestini nella polvere.

Allora Altaïr si avventò nella mischia, guidato ora da odio puro, sfogando tutta la sua frustrazione come se potesse pagare per i suoi crimini con il sangue dei suoi nemici. Il Templare successivo scambiò qualche colpo con lui, cercando di resistergli, sospinto all'indietro, mutando in pochi attimi il suo atteggiamento dall'attacco alla difesa e poi a quello di una resistenza disperata, così che mentre combatteva, già cominciava a gemere in previsione della propria morte.

Altaïr fintò, compì una piroetta, e la sua lama saettò attraverso la gola del cristiano che si aprì rovesciando sangue sulla sua uniforme e macchiandola dello stesso rosso della croce che aveva sul petto. Cadde in ginocchio e piombò in avanti, nel momento stesso in cui un altro soldato si lanciava su Altaïr con la spada levata al cielo a riflettere la luce del sole. Altaïr si spostò lateralmente e gli affondò la lama nella schiena. Per un secondo Finterò corpo dell'aggressore s'irrigidì con la spada che gli spuntava dalla cotta e la bocca spalancata in un urlo

silenzioso. Altaïr lo depositò sul terreno e ritrasse la lama.

Due soldati lo attaccarono insieme pensando forse di poterlo sopraffare grazie al vantaggio numerico. Non avevano fatto i conti con la sua furia. Altaïr non combatteva con la solita, fredda indifferenza, ma divorato da un fuoco interiore. Il fuoco di un guerriero a cui non importava più nulla della propria incolumità. Il guerriero più pericoloso di tutti.

Intorno a sé vide altri cadaveri degli abitanti del villaggio, trafitti dalle spade dei Templari, e la sua collera esplose e i colpi della sua spada diventarono ancor più cruenti. Altri due soldati caddero sotto la sua lama e furono lasciati al suolo, negli spasmi dell'agonia. Intanto però spuntavano altri cavalieri dappertutto e gli abitanti del villaggio e gli Assassini salivano correndo il pendio sotto l'incalzare di Abbas che urlava loro di rifugiarsi nel castello.

«Attaccate la fortezza pagana!» urlò un cavaliere. Si arrampicava in corsa diretto verso Altaïr e, senza rallentare lo slancio, pose fine con un fendente alla fuga e alla vita di una povera donna. «Sterminiamo gli Assassini...»

Altaïr gli conficcò la lama nella gola. L'ultima parola del cristiano fu un gorgoglio.

Ma alle spalle dei civili e degli Assassini arrivavano altri Templari e, in cima al pendio, Altaïr esitò domandandosi se fosse giunto il momento del suo ultimo scontro, il momento di morire in difesa della sua gente ed evadere dalla prigione della sua vergogna.

No. Non c'era onore in una morte inutile, lo sapeva, così raggiunse quelli che si ritiravano nella fortezza arrivando alla porta quando stava per chiudersi. Lì si voltò a contemplare la scena del massacro, lo splendore di Masyaf deturpato dai cadaveri insanguinati di civili, soldati e Assassini.

Poi abbassò lo sguardo su se stesso. La sua tunica era inzaccherata del sangue dei Templari ma lui stesso non aveva riportato nessuna ferita.

«Altaïr!» Il richiamo fece breccia nei suoi pensieri. Era di nuovo Rauf. «Vieni.»

Tutt'a un tratto diffidò. «Dove andiamo?»

«Abbiamo una sorpresa per i nostri ospiti. Fai come me. Presto capirai anche tu...» Rauf gli stava indicando i bastioni della fortezza. Altaïr ripose la spada e lo seguì, inerpicandosi per una serie di scale fino in cima alla torre dove si erano riuniti i loro comandanti agli ordini di Al Mualim. Facendoglisi incontro, Altaïr guardò il Maestro, che lo ignorò, assorto in un'espressione corrucciata. Poi vide Rauf che con la mano lo invitava a montare su una delle tre piattaforme di legno sospese nel vuoto. Ubbidì traendo un respiro profondo prima di affacciarsi dal ciglio.

Era all'apice di Masyaf, con l'intera vallata che si apriva sotto il suo sguardo. Sentì l'aria accarezzargli il volto, la tunica fluttuare nel vento, e vide stormi di uccelli veleggiare e volteggiare nelle correnti ascensionali. L'altezza gli diede le vertigini, ma lo spettacolo lo lasciò senza fiato: le colline delle campagne nel loro verde rigoglioso, lo scintillio dell'acqua del fiume, i cadaveri sparsi al suolo, poco più che punticini in lontananza.

E i Templari.

L'esercito invasore aveva serrato le fila sull'altopiano davanti a una torre di guardia, vicino al portone della fortezza. Alla loro testa c'era Roberto di Sable, che ora si fece avanti alzando lo sguardo ai bastioni dov'erano raccolti gli Assassini e si rivolse ad Al Mualim.

«Eretico!» tuonò. «Restituiscimi ciò che mi è stato rubato.»

Il tesoro. La mente di Altaïr andò per un istante allo scrigno sullo scrittoio di Al Mualim. Gli era sembrato di vederlo rilucere...

«Non hai alcun diritto su di esso, Roberto», rispose il Maestro e la sua voce echeggiò nella vallata. «Vattene da qui prima che sia costretto ad assottigliare ancor più i tuoi ranghi.»

«Il tuo è un gioco pericoloso, ti avverto», lo ammonì di Sable.

«Ti assicuro che non è un gioco.»

«Sia come vuoi», fu la risposta.

Qualcosa non piacque ad Altaïr nel tono della sua voce. Vide di Sable rivolgersi a uno dei suoi uomini. «Portate l'ostaggio.»

Dalle truppe schierate fu trascinato avanti un Assassino. Era legato e imbavagliato e, per quanto si dibattesse, fu trasportato brutalmente

davanti a tutti. Le sue proteste soffocate salirono fino alla piattaforma su cui sostava Altaïr.

Poi, senza cerimonie, di Sable indirizzò un cenno a un soldato a lui vicino, che strattonò l'Assassino per i capelli in modo che esponesse la gola e su di essa fece scorrere la lama della sua spada, squarciandogliela in un fiotto di sangue che si rovesciò nell'erba. Gli Assassini osservarono con il fiato sospeso.

Di Sable posò un piede sulla schiena dell'uomo morente, a braccia conserte, come un gladiatore vincente. In un collettivo mormorio di disgusto degli Assassini, alzò lo sguardo verso Al Mualim. «Il tuo villaggio è distrutto e le tue scorte non sono certo infinite. Quanto, prima che la tua fortezza crolli su se stessa? Quanto disciplinati saranno i tuoi uomini quando i pozzi saranno asciutti e non ci sarà più niente da mangiare?» Tutti avvertirono distintamente la nota di compiacimento che c'era nella sua voce.

«I miei uomini non temono la morte, Roberto», fu la pacata risposta di Al Mualim. «L'accolgono con gioia... gratificati dai doni che porta con sé.»

«Bene», esclamò di Sable. «Allora ne avranno a iosa.»

Naturalmente aveva ragione. I Templari potevano assediare Masyaf e impedire agli Assassini di ricevere approvvigionamenti. Per quanto tempo avrebbero resistito prima di essere tanto indeboliti da non poter più reggere a un attacco di di Sable? Due settimane? Un mese? Altaïr poteva solo sperare che il piano che aveva in mente Al Mualim fosse in grado di rovesciare la delicata situazione.

«Seguimi», gli bisbigliò dalla piattaforma alla sua sinistra Rauf, come se gli avesse letto nel pensiero. «E fallo senza esitare.»

Più in là, su un'altra piattaforma, sostava un terzo Assassino. Erano tutti e tre invisibili a di Sable e i suoi uomini. Guardando giù, Altaïr vide covoni di fieno disposti strategicamente in modo da attutire la caduta. Cominciò a capire che cosa aveva in mente Rauf. Dovevano saltare senza che gli altri se ne avvedessero. Ma perché?

Il vento gli fece sbatacchiare la tunica sulle ginocchia. Era un suono confortante, come quello delle onde o della pioggia. Guardò giù e placò il respiro. Si focalizzò. Entrò dentro di sé.

Sentiva Al Mualim e di Sable che continuavano nel loro scambio di sfide, ma ormai non ascoltava più, pensava solo al salto, si preparava mentalmente. Chiuse gli occhi. Sentì una grande calma interiore, una pace totale.

«Ora», disse Rauf e saltò, seguito dall'altro Assassino. Altaïr li imitò.

Mentre cadeva il tempo si dissolse. A braccia spalancate con tutti i muscoli rilassati compì un arco in cui sentì di aver raggiunto una sorta di perfezione: era come se si fosse separato da se stesso. Atterrò sul covone con atletica leggerezza. Altrettanto fu per Rauf, ma non così per il terzo Assassino, che nella caduta si spezzò una gamba. Lanciò subito un grido e Rauf accorse per zittirlo: perché lo stratagemma funzionasse, era necessario che i cavalieri li credessero morti suicidi.

Si rivolse ad Altaïr. «Io resto qui a occuparmi di lui. Vai tu senza di noi. Le funi che vedi laggiù ti porteranno alla trappola. Falla scattare, fai piovere morte sui nostri nemici.»

Ma certo, ora Altaïr aveva compreso. Si domandò per un attimo come avessero potuto gli Assassini preparare una trappola a sua insaputa. Quanti altri aspetti della Confraternita gli erano ignoti? Agile, grazie alle funi sospese, raggiunse la parete rocciosa dietro la torre di guardia. Si arrampicò d'istinto, veloce e sicuro, e, mentre arrivava in cima, aveva quasi la sensazione di sentire cantare i muscoli delle braccia. Lassù, sotto le assi del livello più alto, trovò la trappola pronta a scattare. Pesanti tronchi cosparsi di grasso e impilati su una piattaforma inclinata.

Silenzioso, andò a sporgersi dal limitare sui cavalieri ordinatamente adunati sotto di sé, decine e decine di Templari che gli davano la schiena. Lì c'erano anche le funi che trattenevano la piattaforma. Estrasse la spada. E per la prima volta da giorni finalmente sorrise.

Capitolo 7

GLI Assassini erano riuniti in cortile e nel loro sangue non si era ancora spenta del tutto l'effervescenza del trionfo appena conseguito.

I tronchi precipitati dalla torre di guardia avevano schiacciato il grosso dei cavalieri e molti altri ancora erano stati travolti dalla seconda ondata rotolata giù subito dopo. A un passo dalla vittoria, i Templari si erano ritrovati all'improvviso allo sbando, investiti e smembrati da una forza inarrestabile, e Roberto di Sable altro non aveva potuto fare che ordinare ai suoi uomini la ritirata, mentre già gli arcieri degli Assassini approfittavano della confusione scaricando su di loro sventagliate di frecce.

Ora però Al Mualim pretese silenzio dagli uomini riuniti e fece cenno ad Altaïr di raggiungerlo sul podio davanti all'ingresso della torre. Mentre Altaïr ubbidiva sotto il suo sguardo, severo, Al Mualim indicò a due guardie di piazzarsi ai suoi fianchi.

Alle congratulazioni di poco prima seguì un pesante silenzio. Altaïr, che volgeva le spalle agli Assassini, sentiva su di sé tutti i loro occhi. Ormai dovevano sapere che cosa era accaduto a Gerusalemme, ci avevano senz'altro pensato Malik e Abbas. Il suo combattimento valoroso, l'aver fatto scattare la trappola, niente di tutto quello avrebbe avuto ora qualche peso. Poteva solo sperare nell'indulgenza di Al Mualim.

«Sei stato bravo a respingere Roberto e i suoi cavalieri», disse il Maestro e non senza un certo orgoglio. Tanto da indurre Altaïr a sperare in un perdono; da pensare che il suo comportamento dopo il ritorno da Gerusalemme lo avesse redento. «Le sue forze sono disperse», continuò Al Mualim. «Ci vorrà un po' prima che torni a darci fastidio. Dimmi, sai perché hai avuto successo?»

Altaïr tacque, con il cuore che gli martellava nel petto.

«Hai avuto successo perché hai ascoltato», continuò per conto suo Al Mualim. «Se tu avessi ascoltato nel Tempio di Salomone, Altaïr,

tutto questo sarebbe stato evitato.»

Il suo braccio descrisse un semicerchio in cui comprese il cortile e tutto quello che vi era oltre, dove ancora in quel momento venivano portati via i cadaveri di Assassini, Templari e civili.

«Ho fatto come mi era stato chiesto», si difese Altaïr cercando invano le parole giuste.

«No!» tuonò il Maestro. I suoi occhi brillarono di sdegno. «Hai fatto come hai voluto tu. Malik mi ha riferito della superbia che hai dimostrato. Del tuo disprezzo per i nostri principi.»

Le due guardie avanzarono ad afferrarlo per le braccia. Altaïr tese i muscoli. Oppose resistenza senza dimenarsi.

«Che cosa vuoi fare?» chiese con una certa trepidazione.

Le guance di Al Mualim si colorirono. «Ci sono delle regole. Se non rispettiamo il Credo degli Assassini, non siamo più nulla. Tre semplici principi che a quanto pare tu hai dimenticato. Te li rammenterò. Il primo e principale: frena la tua lama...»

Stava per buscarsi una ramanzina. Altaïr si sentì subito risollevato, senza poter però nascondere una nota di rassegnazione nella voce mentre completava la frase di Al Mualim. «...di fronte all'innocente. Lo so.»

L'eco dello schiaffo si rifletté dalle pietre del cortile. Altaïr si sentì bruciare la guancia.

«E frena la lingua se non ti do io l'autorizzazione a usarla», ruggì Al Mualim. «Se conosci così bene questo principio, perché allora hai ucciso il vecchio nel Tempio? Era un innocente. La sua morte non era indispensabile.»

Altaïr non rispose. Che cosa poteva dire? Di aver agito avventatamente? Di aver ucciso il vecchio per pura arroganza?

«La tua insolenza non conosce limiti», lo aggredì Al Mualim. «Rendi umile il tuo cuore, ragazzo, o giuro che te lo strappo io con le mie nude mani.»

Fece una pausa respirando a fondo per riprendere il controllo della propria collera. «Il secondo principio è quello che ti dà la nostra forza», riprese poi. «Nasconditi in piena vista. Confonditi tra la gente in modo

da diventare tutt'uno con la folla. Ricordi? Perché, da quel che ho sentito, tu hai scelto di mostrarti, di attirare su di te l'attenzione altrui *prima* di colpire.»

Anche questa volta Altaïr non parlò. Sentiva la vergogna stringergli le viscere.

«Il terzo e ultimo principio», seguitò Al Mualim, «il peggiore di tutti i tuoi tradimenti: non compromettere la Confraternita. Il suo significato dovrebbe essere evidente. Le tue azioni non devono mai danneggiarci, direttamente o indirettamente. Eppure il tuo egoismo a Gerusalemme ha messo in pericolo tutti noi. Peggio ancora, hai portato il nemico sulla soglia di casa nostra. Tutti gli uomini che abbiamo perso oggi sono morti per causa tua.»

Altaïr non aveva avuto il coraggio di alzare gli occhi sul viso del Maestro. Era rimasto con la testa reclinata su un lato, ancora pulsante dello schiaffo ricevuto. Ma quando sentì Al Mualim sfilare il pugnale dalla guaina, finalmente guardò.

«Mi spiace. Sono sinceramente desolato», disse Al Mualim. «Ma non posso perdonare un traditore.»

No. Quello no. Non una morte da traditore.

Sgranò gli occhi posando lo sguardo sulla lama nella mano del Maestro, la stessa mano che lo aveva guidato fin dall'infanzia. «Non sono un traditore», riuscì a mormorare con la voce strozzata.

«Le tue azioni indicano altrimenti. Perciò non mi lasci scelta.» Al Mualim portò il braccio all'indietro. «La pace sia con te, Altaïr», disse e gli affondò il pugnale nello stomaco.

Capitolo 8

E così fu. Per pochi preziosi momenti durante i quali fu morto, Altaïr trovò la pace.

Poi... poi cominciò a riaversi, ritrovando gradatamente la consapevolezza di sé e di dove si trovava.

Era in piedi. Come poteva essere in piedi? Dunque la morte era così, era quello l'aldilà? Era forse in Paradiso? Se così era, somigliava fin troppo all'alloggio privato di Al Mualim. Non solo, ma era presente anche Al Mualim. Lo contemplava in silenzio con un'espressione imperscrutabile.

«Sono vivo?» Le mani di Altaïr scesero al punto in cui il pugnale gli era penetrato nello stomaco. Pensava di trovare la ferita e sentire l'umidità del sangue, invece non c'era niente. Nessuna ferita, niente sangue. Eppure lo aveva visto. Lo aveva percepito. Aveva avvertito il dolore...

O no?

«Ma ti ho visto che mi pugnalavi», commentò confuso, «ho sentito l'abbraccio della morte.»

Al Mualim restò impassibile. «Hai visto quello che io volevo che tu vedessi. E poi hai dormito il sonno dei morti. Il ventre della prenascita. Perché potessi svegliarti e nascere una seconda volta.»

Altaïr scacciò la nebbia che gli ottenebrava la mente. «A che fine?»

«Ricordi, Altaïr, per che cosa combattono gli Assassini?»

«Per la pace», rispose mentre ancora cercava di orientarsi, «in ogni cosa.»

«Sì. In ogni cosa. Non basta porre fine alla violenza che un uomo commette su un altro. Si riferisce anche alla pace interiore. Non si può avere l'una senza l'altra.»

«Così è detto.»

Al Mualim scosse la testa e di nuovo gli si colorirono le guance e la sua voce salì di volume. «Così è. Ma tu, figlio mio, non hai trovato la pace interiore. Un fatto che si manifesta in modi disdicevoli. Sei presuntuoso e pieno di te stesso. Ti mancano autocontrollo e saggezza.»

«Dunque cosa sarà di me?»

«Dovrei ucciderti per il dolore che hai inflitto a tutti noi. Secondo Malik sarebbe semplicemente giusto, la tua vita in cambio di quella di suo fratello.»

Al Mualim fece una pausa per dare tempo ad Altaïr di assimilare bene il significato cruciale di quel momento. «Ma sarebbe uno spreco del mio tempo e dei tuoi talenti.»

Altaïr si concesse di rilassarsi un po'. Sarebbe stato risparmiato. Avrebbe avuto occasione di redimersi.

«Sei stato spogliato dei tuoi averi», lo informò l'altro. «Anche del tuo grado. Sei di nuovo un novizio, un ragazzino. Come il giorno in cui entrasti nell'Ordine. Ti offro una possibilità di redenzione. Ti riguadagnerai l'accettazione della Confraternita.»

Naturalmente. «Presumo che tu abbia in mente qualcosa.»

«Prima di tutto devi dimostrarmi di ricordare *cosa* vuol dire essere un Assassino. Un vero Assassino», disse Al Mualim.

«Vuoi tu dunque incaricarmi di prendere una vita?» domandò Altaïr, ben sapendo che l'indulgenza che gli veniva accordata avrebbe richiesto un prezzo assai più alto.

«No. Almeno non ancora. Per ora devi ridiventare allievo.»

«Non ce n'è bisogno. Sono un Maestro Assassino.»

«*Eri* un Maestro Assassino. Altri rintracciavano per te i tuoi bersagli. Ora non più. Da oggi te li troverai da solo.»

«Se è questo che desideri.»

«È questo.»

«Allora dimmi che cosa devo fare.»

«Ho qui un elenco. Sono nove nomi. Nove uomini che devono morire. Sono portatori di sventure. Guerrafondai. Il loro potere e la

loro influenza corrompono il popolo e aprono la via al ripetersi delle crociate. Tu li troverai. Li ucciderai. Così facendo getterai i semi della pace, sia per la regione, sia per te stesso. In questo modo potrai redimerti.»

Altaïr trasse un respiro lungo e profondo. Era una cosa che poteva fare. Era una cosa che voleva... *aveva bisogno* di fare.

«Nove vite in cambio della mia», commentò pensieroso.

Al Mualim sorrise. «Un'offerta alquanto generosa, direi. Hai domande?»

«Dove comincio?»

«Recati a Damasco. Cerca un trafficante del mercato nero di nome Tamir. Che sia il primo a cadere.»

Al Mualim si avvicinò alla sua gabbia di piccioni viaggiatori, ne prese uno e lo tenne con dolcezza nella mano a coppa. «Quando arrivi, non mancare di far visita alla sede locale degli Assassini. Invierò un piccione ad avvertire il *rafiq* del tuo arrivo. Parlagli. Scoprirai che ha molto da offrire.»

Aprì la mano e l'uccello scomparve attraverso la finestra come un proiettile.

«Se questa è la tua raccomandazione», disse Altaïr.

«Lo è. E comunque non puoi iniziare la tua missione senza il suo consenso.»

Altaïr si contrariò. «Che sciocchezza sarebbe? Io non ho bisogno del suo permesso. Che spreco di tempo.»

«È il prezzo che paghi per gli errori che hai commesso», tagliò corto il Maestro. «Tu non risponderai più solo a me ma d'ora in poi a tutta la Confraternita.»

«Così sia», si rassegnò Altaïr dopo una pausa abbastanza prolungata da trasmettere con chiarezza il suo dissenso.

«Vai allora», gli ordinò Al Mualim. «Dimostra di essere ancora recuperabile.»

S'interruppe e prese qualcosa da sotto la scrivania. «Prendi qui», disse porgendogliela.

Felice, Altaïr prese la sua lama, si allacciò il tirante al polso e s'infilò l'anello di rilascio nel mignolo. Collaudò il meccanismo e, soddisfatto, sentì di essere di nuovo un Assassino.

Capitolo 9

ALTAI'R passò attraverso le palme, oltre le stalle e i mercanti all'esterno della mura cittadine e si fermò davanti all'imponente porta di Damasco. Conosceva bene la città. Era la più grande e santa di tutta la Siria, già sede l'anno precedente di due suoi bersagli. Mentre contemplava le mura di cinta e i suoi bastioni, sentì la vita che scorreva all'interno, quasi che la pietra ne conducesse i riverberi.

Prima di tutto doveva trovare il modo giusto per entrare. Il successo della missione dipendeva dalla sua capacità di muoversi anonimo per le vie della città. Se si fosse fatto riconoscere, il suo piano sarebbe stato compromesso fin dal principio. Smontò, legò il cavallo e studiò il portone, sorvegliato da guardie saracene. Niente da fare, avrebbe dovuto trovare un altro modo, cosa assai più facile a dirsi che a farsi, dato che Damasco era famosa per la sua impenetrabilità, con mura - pensò mentre le osservava sentendosi piccolo piccolo -, troppo alte e verticali perché potessero essere scalate dall'esterno. Poi scorse un gruppo di sapienti e sorrise. Il Saladino aveva esortato gli eruditi a compiere pellegrinaggi istruttivi a Damasco, dove erano numerose le *madrasah* sparse per tutta la città e, per questo motivo, erano accordati loro speciali privilegi, fra cui l'autorizzazione a circolare liberamente. Dunque li raggiunse, si unì a loro, assunse il suo atteggiamento più meditativo e superò facilmente le guardie, entrando nella grande città e lasciandosi alle spalle il deserto.

Quando fu dentro, proseguì a testa bassa, inoltrandosi veloce ma vigile, finché giunse a un minareto. Guardandosi rapidamente intorno, balzò quindi su un davanzale e, issandosi grazie ad altri appigli nella pietra surriscaldata dal sole, continuò ad arrampicarsi. Muovendosi, sentì che stava ritrovando le abilità antiche, anche se ancora non aveva la speditezza e la sicurezza di un tempo. Ma l'agilità tornava. Anzi, no: *si risvegliava.* E con essa anche l'esaltazione.

Arrivato in cima al minareto si acquattò. Uccello da preda appollaiato su una vetta, dominò con lo sguardo la città sottostante,

un ininterrotto mare di tetti da cui spuntavano le cupole delle moschee e le guglie dei minareti. Riconobbe le piazze dei mercati, cortili e santuari, nonché la torre della filiale locale del suo Ordine.

Provò un altro brivido di esuberanza. Si era dimenticato quanto fosse inebriante lo spettacolo di una bella città da punti così elevati. Si era dimenticato le sensazioni che provava quando le guardava da così in alto. Erano momenti in cui si sentiva libero.

Al Mualim aveva detto il vero. Ormai da anni c'era chi localizzava per lui i suoi bersagli. Gli veniva riferito dove andare e quando, avendo come incarico solo quello di uccidere, nient'altro. Senza che se ne rendesse conto, aveva perso quella che era la vera emozione dell'essere un Assassino, che non era una questione di sangue e morte: era la ricerca profonda.

Sempre acquattato, si sporse un po' di più a guardare nelle vie più strette. La gente veniva chiamata alla preghiera e si andava assottigliando. Scrutò le tende e i tetti in cerca di un atterraggio morbido, finché non notò un carro di fieno. Tenendolo d'occhio, respirando a fondo, si alzò in piedi accarezzato da un venticello che gli portò il suono delle campane. Allora fece un passo in avanti e piombò con grazia diritto sul suo bersaglio. Non così morbido come aveva sperato, forse, ma più sicuro di un tendone, con l'alto rischio che si strappasse e lo precipitasse rovinosamente sulla sottostante bancarella. Tese l'orecchio aspettando il momento opportuno, e quando sentì che la strada era meno rumorosa, scivolò giù dal carro e s'incamminò verso la filiale.

La raggiunse dal tetto, calandosi in un ombroso vestibolo in cui, nello sciacquio cristallino di una fontana, un gran numero di piante soffocavano i suoni provenienti dall'esterno. Fu come metter piede in un altro mondo. Si ricompose ed entrò nella stanza attigua.

Il responsabile della dipendenza locale oziava dietro un banco. All'ingresso dell'Assassino, si alzò. «Altaïr. Che piacere ritrovarti. E tutto intero.»

«Altrettanto per me, amico.» Ma ciò che Altaïr vide guardandolo non gli piacque fino in fondo. Tanto per cominciare notò il suo atteggiamento di ironica irriverenza. Ne dedusse che fosse stato informato delle recenti... *difficoltà* in cui era incappato e che, a

giudicare dall'espressione del volto, avesse in animo di ricavare il massimo dalla temporanea situazione di supremazia che ne derivava.

Fatto sta che quando parlò di nuovo, il suo sogghigno malamente travestito da sorriso la disse lunga. «Mi dispiace tanto per i tuoi guai.»

«Non ci pensare.»

Il capo della filiale assunse un'espressione di falso rammarico. «Qualche tempo fa sono passati di qui alcuni dei tuoi fratelli...»

Ecco. Ora sapeva come mai fosse così ben informato.

«Se avessi sentito con le tue orecchie le cose che hanno raccontato», continuò serafico l'altro, «sono sicuro che li avresti uccisi seduta stante.»

«Non è niente», disse Altaïr.

L'altro sorrise di nuovo. «Già, tu non sei mai stato un fanatico del Credo, giusto?»

«È tutto?» Altaïr dovette trattenersi dal desiderio impellente di strappare il sorriso dalle labbra di quel cane insolente. O cancellarlo con uno schiaffo o dilatarglielo con la lama del suo pugnale.

«Scusa», disse il capo della dipendenza arrossendo, «alle volte mi lascio andare. E cosa ti porta a Damasco?» Raddrizzò un po' la schiena ricordando finalmente la sua funzione.

«Un uomo di nome Tamir», rispose Altaïr. «Al Mualim non gradisce le sue attività e io devo porvi fine. Dimmi dove trovarlo.»

«Dovrai farlo da te.»

Altaïr si indispettì. «Ma questo genere di lavoro viene svolto meglio da...» S'interruppe ricordando gli ordini ricevuti dal Maestro. Era di nuovo un novizio. Doveva condurre da sé le proprie indagini. Trovare i bersagli. Compiere la missione. Accettò dunque quanto gli veniva detto ora con un cenno affermativo del capo.

«Trova dove opera e informati su quali sono le sue intenzioni. Una buona preparazione è certezza della vittoria.»

«D'accordo, ma che cosa *sai* dirmi di lui?» chiese allora Altaïr.

«Che si guadagna da vivere al mercato nero. Dunque la tua prima destinazione per trovarlo sarà il souk.»

«Presumo che quando avrò finito vorrai che torni da te.»

«Torna da me, sì. Ti darò il segno di Al Mualim. E tu darai a noi la vita di Tamir.»

«Come vuoi.»

Contento di sottrarsi a quel luogo di derisione, Altaïr risalì sul tetto. Da lassù, riempiendosi nuovamente i polmoni di aria fresca, allungò lo sguardo in un vicolo dove una brezza leggera increspava le tende di alcune bancarelle. Alcune donne si erano fermate intorno a quella che vendeva lampade a olio e chiacchieravano animatamente. Poco distante da loro due uomini litigavano. Dal tetto, Altaïr non riusciva a sentire a quale proposito.

Rivolse la sua attenzione all'edificio opposto, poi spaziò sugli altri tetti. Da dove si trovava vedeva la Grande Moschea, ma a lui serviva trovare...

Lo vide, l'enorme Souk al-Silaah, dove secondo il burocrate della sua filiale, avrebbe potuto trovare notizie su Tamir. Naturalmente quell'uomo sapeva assai più di quanto gli avesse rivelato, ma aveva ricevuto l'ordine preciso di non assisterlo. Nella sua rinnovata qualità di «novizio», era tenuto a cavarsela da solo nel quadro del suo nuovo addestramento.

Indietreggiò di due passi, sciolse la tensione dai muscoli delle braccia, respirò a fondo e saltò.

Atterrato sano e salvo dall'altra parte, rimase per un momento accovacciato ad ascoltare le voci delle persone che parlavano nel vicolo. Guardò transitare un gruppo di guardie con un asino che trainava un carretto scricchiolante sotto il peso di una catasta di botti. «Fate largo», ordinavano le guardie allontanando di peso i cittadini che si trovavano sul loro percorso. «Fate largo, queste sono le provviste per il Palazzo del Visir. Sua eccellenza Abu'l Nuqoud darà un'altra delle sue feste.» I passanti che venivano spinti via nascondevano la loro irritazione.

Altaïr seguì la scena con lo sguardo. Era un nome che aveva già sentito, quell'Abu'l Nuqoud. Era l'uomo che chiamavano il re mercante di Damasco. E le botti. Forse si sbagliava, ma l'impressione era che contenessero vino.

Pazienza. Lui aveva da fare altrove. Si rialzò e partì al piccolo trotto, sostando solo per pochi istanti prima di balzare dall'edificio su cui trovava a quello dopo e poi quello dopo ancora, mentre a ogni salto sentiva crescere dentro di sé energie e fervore. Era tornato a fare il suo mestiere.

Visto dall'alto, il souk era come uno squarcio aperto nella distesa dei tetti cittadini in maniera che fosse facile trovarlo. Era il più grande mercato di Damasco al centro del quartiere povero della città, sul versante nordest, cinto su tutti i lati da edifici di legno e fango (quando pioveva Damasco si trasformava in una palude), ed era un coacervo di carretti, bancarelle e tavoli. Dolci aromi salivano fin dove era appollaiato lui: profumi e olii, spezie e dolci. La folla tra le merci esposte era un continuo, rapido fluire, nel chiacchiericcio di clienti, mercanti e commercianti. Chi non si fermava a scambiare qualche parola o avviare una contrattazione, si spostava velocemente da un posto all'altro. Non c'era soluzione di continuità, non lì. Per un po' osservò la scena, poi scese dal tetto e, mescolandosi alla folla, tenne le orecchie ben aperte.

In attesa di udire un'unica parola.

« Tamir. »

I tre mercanti facevano capannello in un angolo d'ombra parlando sottovoce, ma con un intero inventario di vistosi gesti con le mani. Erano stati loro a pronunciare il nome e Altaïr scivolò da quella parte, voltò la schiena e, mentre completava la manovra, udì nella mente gli insegnamenti di Al Mualim: «Mai incrociare lo sguardo, mostrarsi sempre occupati, restare rilassati».

«Ha indetto un'altra riunione», sentì Altaïr, senza poter stabilire chi dei tre stesse parlando. E chi era la persona di cui parlavano? Tamir, presumibilmente. Prese mentalmente nota del luogo del convegno.

«Di che si tratta questa volta? Un altro avvertimento? Un'altra esecuzione?»

«No. Ha del lavoro per noi.»

«Il che significa che non saremo pagati.»

«Ha abbandonato i dettami della Gilda dei Mercanti. Adesso fa come gli pare...»

Cominciarono a discutere di un contratto di notevoli dimensioni, il più ingente da sempre, affermò uno di loro abbassando ancor più la voce, quando a un tratto s'interruppero. Non molto distante da loro, un oratore dalla corta barba nera era montato su una cassetta e osservava ora i mercanti con tenebrosi occhi scuri. Occhi minacciosi.

Da sotto il cappuccio, Altaïr azzardò un'occhiata dietro di sé. I tre uomini erano impalliditi. Uno cominciò a grattare il terreno con la punta del sandalo; gli altri due si allontanarono come se avessero ricordato all'improvviso un impegno impellente. Il loro consulto era finito.

L'oratore. Uno degli uomini di Tamir, forse. Era evidente che il mercante governava il souk con il pugno di ferro. Altaïr si avvicinò mentre quello cominciava a parlare attirando a sé un pubblico sempre più numeroso.

«Nessuno conosce Tamir meglio di me», cominciò in tono stentoreo. «Venite, avvicinatevi. Ascoltate la storia che ho da raccontarvi. Di un principe mercante senza pari...»

Giusto la storia che Altaïr desiderava sentire. Si fece sotto potendo facilmente interpretare il ruolo di osservatore interessato. Intorno a lui si andavano radunando altri curiosi.

«È stato subito prima di Hattin», continuò l'altro. «I saraceni erano a corto di viveri e avevano il disperato bisogno d'essere riforniti. Ma sembrava che non ci fossero più speranze. In quei giorni Tamir conduceva una carovana tra Damasco e Gerusalemme. Ma ultimamente gli affari andavano male. Sembrava che a Gerusalemme nessuno volesse comprare le sue merci: frutta e verdura dei vicini contadi. Così Tamir se ne andò a nord chiedendosi che fine avrebbero fatto le sue scorte. Si sarebbero senz'altro guastate di lì a non molto. E questa sarebbe dovuta essere la fine della sua storia e della vita del poveretto... ma il Fato aveva altri progetti.

«Mentre guidava la sua carovana verso nord, s'imbatté nel capo saraceno e i suoi uomini affamati. Fu un incontro quanto mai fortunato per entrambi, ciascuno dei due avendo ciò di cui l'altro aveva bisogno.

«Così Tamir gli diede i suoi viveri. E quando la battaglia finì, il capo

saraceno volle che il mercante fosse ripagato mille volte.

«Alcuni dicono che, non fosse stato per Tamir, gli uomini di Salah Al'din si sarebbero rivoltati contro di lui. È ben possibile che vincemmo la battaglia grazie a quell'uomo...»

Finì il suo racconto e lasciò che il suo pubblico si disperdesse. Mentre scendeva dalla cassetta e si avviava tra le bancarelle del mercato, le sue labbra erano piegate in un sorrisetto sottile. Guardandolo, Altaïr pensò che potesse essere diretto a qualche altro angolo del mercato dove ripetere il suo encomio di Tamir. Lo seguì mantenendosi a debita distanza, mentre ancora una volta ascoltava nella mente le parole del suo tutore: «Poni ostacoli tra te e la tua preda. Non farti mai trovare da uno sguardo gettato all'indietro».

Altaïr si sentì formicolare dal piacere che gli veniva dal riaffiorare di quegli insegnamenti e delle tecniche che ne conseguivano. Gli piaceva essere capace di spegnere il baccano intorno a sé e focalizzarsi sulla sua preda.

Si fermò bruscamente. Davanti a lui l'oratore aveva urtato una donna che trasportava un vaso e questo era caduto andando in mille pezzi. La donna cominciò a protestare, pretendendo d'essere risarcita e tendendo la mano a quello scopo, ma lui arricciò le labbra in una smorfia crudele e alzò il pugno con l'intento di colpirla. Mentre già Altaïr sentiva i muscoli che gli si tiravano in tutto il corpo, la donna si schermì intimorita e allora l'oratore abbassò la mano e riprese la sua via, scalciando i cocci. Altaïr riprese il pedinamento, passando accanto alla donna che ora, inginocchiata nella polvere, recuperava i pezzi del suo vaso piangendo e imprecando.

L'uomo svoltò un angolo ed entrò in un vicolo quasi vuoto, stretto tra cupi muri di fango. Una scorciatoia, probabilmente, per il luogo dove ripetere la sua esibizione. Altaïr si lanciò un'occhiata alle spalle, poi allungò il passo per pochi attimi, afferrò l'oratore per una spalla, lo fece girare su se stesso e gli conficcò la punta delle dita sotto la scatola toracica.

L'altro si piegò immediatamente in due, barcollando all'indietro e boccheggiando come un pesce fuor d'acqua. Altaïr si assicurò ancora una volta che non ci fossero testimoni, poi piroettò su se stesso su una gamba sola e con l'altra colpì l'oratore con un calcio alla gola.

Il malcapitato rovinò scompostamente a terra con il *thobe*, la lunga tunica, avvitato sulle gambe. Si portò le mani alla gola mentre rotolava nella polvere. Altaïr avanzò su di lui sorridendo. Piano, raccomandò a se stesso. Era stato troppo...

L'oratore scattò con la velocità di un cobra. Balzò in piedi e sferrò un calcio che colse Altaïr in pieno petto. Sorpreso, l'Assassino indietreggiò in equilibrio instabile mentre l'altro veniva avanti roteando i pugni. Gli brillava negli occhi una luce di soddisfazione per averlo preso in contropiede. Altaïr schivò un pugno andato a vuoto solo per rendersi conto che era una finta, in conseguenza della quale aveva esposto il mento a quello che gli arrivava in faccia dall'altro lato.

Per poco non cadde, maledicendo se stesso e sentendosi riempire la bocca di sangue. Aveva sottovalutato l'oratore. Un errore da novizio. Intanto l'altro si guardava freneticamente intorno come in cerca di una via di fuga. Altaïr ricacciò indietro il dolore del cazzotto ricevuto e lo colse con un diretto alla tempia prima che avesse il tempo di prendere il largo. Cominciarono a scambiarsi colpi. L'oratore era più basso e più veloce e colse Altaïr al setto nasale. L'Assassino vacillò, cercando di scacciare a colpi di palpebre le lacrime che lo stavano accecando. Sentendo odore di vittoria, l'uomo si fece sotto di nuovo, ora sferrando cazzotti senza prendere la mira. Altaïr si spostò, s'abbassò di scatto e lo sollevò improvvisamente prendendolo per le gambe e spedendolo a schiantarsi per terra. La schiena dell'oratore sollevò una nuvola di polvere, mentre dai suoi polmoni defluiva tutta l'aria che avevano contenuto. Lesto, Altaïr si abbassò a schiacciargli un ginocchio tra le gambe. Fu gratificato da un roco gemito di dolore. Allora si rialzò e riprese fiato. Davanti a lui l'oratore si dibatteva nella polvere del vicolo con la bocca spalancata in un urlo muto e le mani tra le cosce. Quando riuscì a riprendere a respirare rumorosamente, Altaïr si accovacciò e abbassò la faccia sulla sua.

«Mi sembra che tu sappia molte cose su Tamir», sibilò. «Dimmi cos'hai in mente.»

«Io conosco solo le storie che racconto», piagnucolò l'oratore. «Niente di più.»

Altaïr raccolse una manciata di terra e cominciò a lasciarsela scivolare tra le dita. «Peccato. Non c'è motivo di lasciarti vivere se non

hai niente da offrirmi in cambio.»

«Aspetta. Aspetta.» L'oratore alzò una mano tremante. «C'è una cosa...»

«Continua.»

«In questi ultimi tempi è ansioso. Sorveglia la produzione di molte, molte armi...»

«E allora? Saranno per Salah Al'din, immagino. Questo non mi aiuta, la qual cosa significa che non aiuta te...» Altaïr aprì la mano lasciando cadere la terra.

«No. Fermo. Ascolta.» L'oratore strabuzzò gli occhi sotto la fronte ora madida di sudore. «Non per Salah Al'din. Sono per *qualcun altro.* Gli stemmi che ci sono su queste armi sono diversi. Strani. Sembra che Tamir sostenga un altro... ma io non so chi.»

Altaïr annuì.

«È tutto?» chiese.

«Sì. Sì. Ti ho detto tutto quello che so.»

«Allora è ora che tu riposi.»

«No», cominciò l'oratore, ma si udì uno schiocco forte come lo schianto del vaso che si rompeva cadendo per terra e la lama rilasciata da Altaïr scomparve nello sterno dell'oratore. L'Assassino sorresse l'uomo morente nei suoi ultimi tremiti, mentre gli spuntava il sangue agli angoli della bocca e gli occhi gli diventavano vitrei. Una morte rapida. Una morte pulita.

Altaïr lo adagiò nella polvere, gli abbassò le palpebre e si rialzò. Fatta scomparire la lama nel suo nascondiglio, spinse il corpo dell'oratore dietro una catasta di barili puzzolenti, quindi si girò e abbandonò il vicolo.

Capitolo 10

«ALTAÏR, Benvenuto. Benvenuto.»

Il funzionario lo accolse con un sorrisetto malizioso e Altaïr lo fissò negli occhi per un momento, compiacendosi nel vederlo subito intimorito. Aveva addosso l'odore della morte? Forse il piccolo burocrate lo aveva fiutato.

«Ho fatto come mi hai chiesto. Ora dammi il segno.»

«Ogni cosa a suo tempo. Dimmi cosa sai.»

Reduce dall'aver preso una vita, Altaïr decise che sarebbe stata poca cosa da aggiungere alle incombenze di quel giorno. Aveva una gran voglia di tagliare i panni addosso a quell'uomo. Ma meglio di no: doveva recitare la sua parte per quanto sciocca e artificiosa gli sembrasse.

«Tamir governa il Souk al-Silaah», disse ripensando ai mercanti che confabulavano tra loro a bassa voce, alla paura che aveva visto sui loro volti all'apparire dell'oratore di Tamir. «Ammassa denari vendendo armi e armature e in questo è assistito da molti altri, fabbri, intermediari, finanziatori. È il principale mercante di morte del Paese.»

L'altro annuì, non aveva sentito niente che già non avesse saputo prima. «E hai pensato a un modo per liberarci di questo flagello?» domandò in tono altezzoso.

«È previsto un convegno al Souk al-Silaah per discutere di una vendita importante. Dicono che è l'affare più grosso mai stipulato da Tamir. Sarà distratto dal suo lavoro. È il momento in cui colpirò.»

«Il tuo piano mi sembra abbastanza solido. Ti autorizzo ad andare.»

Da sotto la scrivania prese il segno di Al Mualim. Era una piuma di uno degli amati uccelli del Maestro. La posò sul banco fra di loro. «Sia fatta la volontà di Al Mualim», disse guardando Altaïr prendere la piuma e riporta nella propria tunica.

Subito dopo il sorgere del sole lasciò gli uffici per tornare al Souk

al-Silaah. Giunto al mercato, vide che tutti erano accorsi a una piazzetta cerimoniale che si trovava al suo centro.

Capì presto perché: protetto da due guardie del corpo come angeli custodi, la piazzetta era dominata da Tamir, che incombeva in quel momento su un uomo tremante di paura. Indossava un turbante a scacchi, una tunica elegante e pantaloni di seta. Esponeva i denti sotto i baffi neri.

Altaïr passò intorno alla calca degli spettatori attento all'evolversi della situazione. Anche i venditori avevano abbandonato le loro bancarelle per andare a vedere. In quella zona di Damasco, commerci e conversazioni erano momentaneamente sospesi.

«Se solo volessi guardare...» balbettò l'uomo davanti a Tamir.

«I tuoi calcoli non mi interessano», lo rintuzzò in malo modo il mercante. «I numeri non cambiano la situazione. I tuoi uomini non hanno onorato l'ordinazione. Il che significa che io non ho potuto accontentare il mio cliente.»

Cliente, pensò Altaïr. Chi poteva essere?

Il fornitore deglutì a vuoto. Cercò sostegno con lo sguardo nella folla e non ne trovò. Le guardie del mercato erano impassibili e gli spettatori si limitavano a guardare con il fiato sospeso. Uno spettacolo che diede la nausea ad Altaïr: avvoltoi senza fegato e guardie infingarde. Ma soprattutto il suo disprezzo era per Tamir.

«Abbiamo bisogno di più tempo», lo supplicò il fornitore. Forse pensava che la sua unica possibilità fosse nell'indurre Tamir alla benevolenza.

«Questa è la scusa di un uomo pigro o incompetente», ribatté il mercante. «Tu quale dei due sei?»

«Nessuno dei due», rispose il fornitore torcendosi le mani.

«Non è quello che vedo io», ribatté Tamir. Appoggiò un piede a un muretto e posò la mano sul ginocchio. «Dimmi, ora, che cosa intendi fare per risolvere questo nostro problema? Di queste armi c'è bisogno *ora.*»

«Non vedo soluzione», balbettò il fornitore. «Gli uomini lavorano giorno e notte. Ma il tuo... cliente ha chiesto molto. E la

destinazione... è un itinerario difficile.»

«Sarebbe bello se tu sapessi produrre armi con la stessa solerzia con cui produci giustificazioni», rise Tamir. Recitava per il pubblico, in quel momento, e fu ricompensato da una serie di risolini e sghignazzi, alimentati più dall'apprensione che dalla qualità del suo umorismo.

«Ho fatto tutto quello che potevo», insisté l'altro. Gli tremava la barba grigia e da sotto la banda del turbante colava copioso il sudore.

«Non è abbastanza.»

«Allora forse hai chiesto troppo», s'azzardò il fornitore.

Fu una mossa avventata. Il sorriso d'intesa con gli spettatori morì sulle labbra di Tamir, che fissò il vecchio con occhi di ghiaccio. «Troppo?» lo apostrofò gelido. «Ti ho dato tutto. Senza di me incanteresti ancora serpenti per qualche spicciolo. In cambio ti ho chiesto solo di rispettare la consegna. E tu mi dici che ti ho chiesto *troppo?»*

Estrasse il pugnale e la lama ammiccò nelle luci dell'alba. Un'onda di disagio attraversò gli spettatori. Altaïr guardò le guardie, imperturbate, a braccia conserte, con le sciabole appese al cinturone. Nessuno in tutto il mercato osava muoversi. Era come se fossero stati tutti colpiti da un incantesimo.

Il fornitore si lasciò sfuggire un gemito di terrore. Cadde in ginocchio levando le mani giunte in un gesto d'implorazione. Le sue labbra si mossero senza riuscire a produrre alcun suono e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Tamir contemplò quell'essere patetico prostrato davanti a lui e sputò. Il fornitore cercò di ripulirsi gli occhi del suo catarro battendo le palpebre, non osando muovere le mani.

«Mi stai calunniando?» tuonò Tamir.

«Pace, Tamir», piagnucolò il vecchio. «Non intendevo offendere.»

«Allora avresti dovuto tenere la bocca chiusa.»

Altaïr vide la sete di sangue nei suoi occhi e seppe con certezza che cosa sarebbe accaduto. Tamir infatti mosse di scatto il braccio e aprì con la punta del pugnale uno squarcio nella tunica della sua vittima. I lembi del tessuto strappato si macchiarono subito di rosso, mentre il

fornitore ricadeva all'indietro sui talloni lanciando un grido stridulo che attraversò l'aria del mercato da un'estremità all'altra: «No! Fermo!»

«Fermo?» lo derise Tamir. «Ma se ho appena cominciato.» Si protese in avanti e affondò la lama del pugnale nel ventre del vecchio schiacciandolo al suolo, dove strepitò come un animale sotto le ripetute coltellate di Tamir. «Tu vieni nel *mio* souk», gridava il mercante e lo pugnalava. «Ti presenti al cospetto dei *miei* uomini.» Pugnalata. Era la quarta volta. Il rumore era come di un pezzo di carne pestato sul tagliere. Il vecchio strillava ancora. «E osi insultarmi?» *Pugnalata.* Ogni frase finiva con un affondo del suo pugnale. «Devi imparare qual è il tuo posto.»

Ma ormai il fornitore non strillava più. Ora non era nient'altro che un cadavere crivellato e inondato di sangue in mezzo a quella piccola piazza, riverso al suolo con la testa a un'angolazione innaturale. Una delle guardie del corpo di Tamir si fece avanti per portarlo via.

«No», ansimò lui. Si asciugò la barba con il dorso della mano. «Lascialo.» Si rivolse ai presenti. «Che questo serva da lezione anche a voi. Pensateci bene prima di venirmi a dire che una certa cosa non si può fare. E ora tornate al vostro lavoro.»

Abbandonato il vecchio là dove era caduto, già oggetto dell'interesse di un cane che si era avvicinato annusandolo, gli spettatori ripresero le loro faccende quotidiane e nel souk l'attività ritrovò velocemente il suo ritmo abituale, come se non fosse successo nulla. Come se il vecchio non fosse mai esistito.

Non era così per Altaïr, però. Con uno sforzo distese le dita riaprendo i pugni ed emise un respiro lento e lungo per controllare la collera. Chinò leggermente la testa con gli occhi nascosti dal cappuccio e seguì il percorso di Tamir, che si era incamminato attraverso il mercato seguito dai suoi due angeli custodi. Guadagnò rapidamente terreno e, quando gli fu a pochi passi, lo sentì parlare ai venditori, ciascuno dei quali lo fissava con gli occhi dilatati dal terrore, annuendo con foga a tutto quello che si sentivano dire.

«Questa roba, non la posso vendere», disse Tamir. «Fondila e riprova. E se ne viene fuori di nuovo merce così scadente, vorrà dire che la prossima volta sarai *tu* a essere fuso.»

Occhi sbarrati. Sì, sì, sì.

«Non capisco cosa fai tutto il giorno. Il tuo banco è pieno di merce buona. La tua borsa dovrebbe essere piena di monete. Perché non riesci a vendere questi oggetti? Non è difficile. Forse non ci metti tutta la buona volontà che serve. Hai bisogno di *motivazione?*»

Il venditore stava ancora annuendo prima di rendersi conto del senso della domanda che gli era stata rivolta e allora si precipitò a correggere scuotendo la testa con uguale enfasi. Tamir passò oltre. La calca intorno a lui era notevole. Le sue guardie del corpo... Ora, non era forse un'occasione? Con tutto il mercato atterrito dalla sua presenza, i suoi uomini avevano abbassato la guardia. Si erano trattenuti davanti a un'altra bancarella, dove cercare regali da portare alle loro mogli. Tamir intanto aveva trovato nuove vittime da perseguitare.

Altaïr ne approfittò per scivolare tra lui e i suoi due angeli custodi. Si portò alle spalle di Tamir, intento a strapazzare un altro venditore, e saggiò la tensione del meccanismo della lama fissato al mignolo.

«Mi hai supplicato perché ti concedessi questa posizione. Hai giurato che nessuno avrebbe fatto meglio di te. Avrei dovuto...»

Altaïr si protese e con uno schiocco la lama sfrecciò dal polso e penetrò a fondo nella sua vittima improvvisamente imprigionata dall'altro braccio.

Tamir emise un verso strozzato ma non gridò e si dibatté per un solo secondo, prima di accasciarsi. Da sopra la sua spalla Altaïr incontrò gli occhi strabuzzati del venditore atterrito e lo vide dibattersi per un momento sul da farsi: dare l'allarme oppure... Il venditore abbassò la testa, si girò su se stesso e s'incamminò.

Altaïr depositò Tamir tra due bancarelle, dove non potevano vederlo le guardie del corpo, ancora distratte dalle loro transazioni.

Le palpebre di Tamir fremettero.

«La pace sia con te», gli sussurrò Altaïr.

«Pagherai per questo, Assassino», rantolò Tamir. Un sottile rivoletto di sangue gli scese dal naso. «Tu e tutta la tua specie.»

«Sembra che al momento a pagare sia piuttosto tu, amico mio. Non

trarrai più profitto dalle sofferenze altrui.»

Tamir rispose con una tetra risatina. «Dunque tu pensi che io sia un qualsiasi, meschino spacciatore di morte che succhia al seno della guerra? Un bersaglio estemporaneo, forse? Perché proprio io, quando sono in tanti a fare lo stesso?»

«Tu ti consideri diverso, allora?» chiese Altaïr.

«Oh, ma lo sono, perché io servo una causa molto più nobile del puro profitto. Come i miei fratelli...»

«Fratelli?»

Tamir ridacchiò di nuovo, più debolmente. «Ah... lui crede che io agisca da solo. Ma io sono solo una pedina. Un uomo con una parte da recitare. Presto conoscerai gli altri. Non prenderanno bene ciò che hai fatto.»

«Perfetto. Non vedo l'ora di porre fine anche alla loro vita.»

«Quanto orgoglio. Ti distruggerà, ragazzo», mormorò Tamir. E morì.

«Perché le cose cambino è necessario che qualcuno muoia», intonò Altaïr chiudendogli gli occhi.

Si tolse dalla tunica la piuma di Al Mualim e la intinse nel sangue di Tamir. Lanciò un ultimo sguardo alle guardie del corpo, poi si allontanò scomparendo tra la gente. Quando sentì levarsi un grido, era già un fantasma.

Capitolo 11

TAMIR, il primo di nove: Al Mualim aveva alzato gli occhi dalla piuma sporca di sangue posata sulla sua scrivania e, pacatamene soddisfatto, lo aveva lodato prima di affidargli il suo prossimo incarico.

Altaïr aveva chinato la testa in segno di assenso, quindi si era congedato dal Maestro. Il giorno dopo aveva raccolto le sue provviste ed era ripartito, questa volta per Acri, una città difesa con tenacia dai crociati quanto Damasco lo era dagli uomini di Salah Al'din. Una città ferita dalla guerra.

La conquista di Acri era stata costosa. I cristiani ne erano rientrati in possesso dopo un prolungato e sanguinoso assedio durato quasi due anni. Altaïr aveva svolto il suo ruolo contribuendo a impedire che le provviste d'acqua della città venissero avvelenate dai Templari.

Nulla aveva potuto però contro l'avvelenamento che si era verificato per altra via: i cadaveri finiti nell'acqua avevano propagato il contagio a musulmani e cristiani indifferentemente, dentro e fuori delle mura cittadine. Le provviste si erano esaurite e a migliaia erano semplicemente morti di stenti. Poi erano arrivati altri crociati a costruire altre macchine e i loro assalti avevano aperto varchi nelle mura. I saraceni avevano resistito abbastanza a lungo da poterle riparare, fino al giorno inevitabile in cui erano stati costretti ad arrendersi alle forze di Riccardo Cuor di Leone. Allora il nemico era entrato a occupare la città e prendere in ostaggio la sua guarnigione.

I negoziati tra Salah Al'din e Riccardo per il rilascio degli ostaggi erano cominciati ed erano proseguiti all'insegna dell'ottimismo fino a quando non erano inciampati in un disaccordo tra Riccardo e il francese Corrado del Monferrato, il quale non intendeva consegnare i nemici fatti prigionieri dalle forze francesi.

Corrado era tornato a Tiro; Riccardo era in viaggio per Jaffa dove le sue truppe avrebbero incontrato quelle di Salah Al'din. E aveva lasciato la città sotto il comando di Guglielmo, padre di Corrado.

Guglielmo del Monferrato aveva ordinato che gli ostaggi musulmani fossero messi a morte. In quasi tremila erano stati decapitati.

Avvenne così che Altaïr si ritrovò a condurre le sue indagini in una città ferita dalla sua storia recente, prostrata da assedi, epidemie, carestie, crudeltà e sevizie. Era una città la cui popolazione conosceva fin troppo bene il significato di sofferenza, gente i cui occhi non avevano più lacrime da versare e la cui schiena si era piegata sotto il peso della rassegnazione. Nelle zone più povere trovò i segni delle pene più dolorose, cadaveri avvolti nei loro sudari e abbandonati nelle vie, alterchi e risse tra ubriachi nei porti. L'unica zona della città a non essere in preda alla disperazione e alla morte era il quartiere della Catena, dove erano stanziati i crociati, Riccardo aveva la sua cittadella e Guglielmo il suo quartier generale. Da lì i cristiani avevano dichiarato Acri capitale del Regno di Gerusalemme ed era lì che avevano ammassato gli approvvigionamenti prima che Riccardo marciasse su Jaffa lasciando il comando a Guglielmo. Fino ad allora il suo governo aveva semplicemente esacerbato i problemi della città, che erano fin troppo evidenti agli occhi di Altaïr, durante il suo tragitto per le vie del centro. Fu con non poco sollievo che, completate le sue indagini, poté sottrarsi a quella lugubre atmosfera entrando negli uffici della sede locale degli Assassini. Jabal, il titolare, sedeva a coccolare teneramente un piccione. Al suo ingresso, alzò lo sguardo.

«Ah, Altaïr», esclamò con cordialità. «Un uccellino mi aveva detto che saresti venuto a trovarmi...»

Sorrise della propria battuta, poi aprì le mani e lasciò volar via il piccione. Il quale si limitò a spostarsi sul bancone dove gonfiò le piume del petto e cominciò a marciare avanti e indietro come una sentinella. Jabal lo osservò con occhi divertiti, poi assunse un atteggiamento più composto e dedicò la sua attenzione al visitatore.

«E chi è lo sventurato a cui Al Mualim ha deciso di far assaggiare la tua lama, Altaïr?» domandò.

«Al Mualim ha ordinato l'esecuzione di Garniero di Naplusa.»

Jabal trasalì. «Il Gran Maestro degli Ospitalieri?»

Altaïr annuì adagio. «Proprio lui. E ho già stabilito quando e come.»

«Sentiamo, allora.» Jabal era impressionato e con buona ragione.

«Vive e lavora all'interno dell'ospedale del suo Ordine», cominciò Altaïr, «a nordovest da qui. Circolano voci di atrocità che vengono commesse tra quelle mura.»

Mentre Altaïr gli riferiva ciò di cui era venuto a conoscenza, Jabal ascoltava annuendo con aria pensierosa. «Quale sarebbe il tuo piano?» domandò alla fine del racconto.

«Garniero resta quasi costantemente in ospedale, ma ogni tanto esce per andare a visitare i suoi pazienti. Colpirò in occasione di uno dei suoi giri di visite.»

«Mi sembra evidente che tu abbia valutato la situazione con il dovuto impegno. Ti autorizzo ad andare.» Con questo gli consegnò il segno di Al Mualim. «Cancella questa macchia da Acri, Altaïr. Forse servirà a cancellare la tua.»

Altaïr prese il segno, scoccò a Jabal un'occhiata feroce - ma era proprio necessario che tutti gli Assassini fossero a conoscenza della sua vergogna? - quindi ripartì, attraversando la città da un tetto all'altro finché fu in vista dell'ospedale. Allora si fermò a riprendere fiato e a osservarlo dall'alto mentre riordinava i pensieri.

A Jabal aveva riferito solo uno stralcio di ciò che aveva scoperto; a lui aveva nascosto i suoi più sinceri sentimenti di disgusto. Originariamente fondato a Gerusalemme con il compito di prestare assistenza ai pellegrini inalati, l'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri aveva base in una delle zone più squallide di Acri.

Dove, secondo quanto Altaïr aveva appreso, di Naplusa tutto faceva meno che dispensare assistenza.

Aveva ascoltato la conversazione di due membri dell'Ordine, dalla quale emergeva che il Gran Maestro respingeva i cittadini comuni impedendo loro di servirsi dell'ospedale, alimentando cosi un rancore che era ormai in procinto di sfociare in gesti violenti. Uno dei due aveva detto di temere che si ripetesse uno scandalo simile a quello che aveva avuto luogo a Tiro.

«Quale scandalo?» aveva chiesto l'amico.

L'altro aveva abbassato ulteriormente la voce per confidare il suo

segreto e Altaïr aveva dovuto ricorrere a tutte le sue risorse per carpirglielo. «Un tempo Garniero diceva che quella città era casa sua», aveva bisbigliato il membro dell'Ordine, «ma fu esiliato. Si dice che facesse esperimenti sui cittadini.»

Il suo compagno lo aveva guardato con un certo orrore. «Che genere di esperimenti ?»

«Non conosco i particolari, ma mi preoccupa... E se avesse ricominciato qui? È per questo che si chiude a chiave nella fortezza?»

Più tardi Altaïr aveva letto una pergamena sfilata di nascosto a un assistente di di Naplusa. Aveva scoperto che l'Ospitaliere non aveva alcuna intenzione di guarire i suoi pazienti. Conduceva invece su soggetti provenienti da Gerusalemme certe prove, commissionategli da una persona sconosciuta, che avevano lo scopo di indurre in loro determinati stati della mente. E Tamir, il mercante da poco deceduto, aveva il compito di trovare armi per una misteriosa operazione collegata agli esperimenti.

Una frase in particolare della lettera aveva colpito la sua attenzione: *Dobbiamo impegnarci a riprendere ciò che ci è stato portato via.* Che cosa voleva dire? Insidiato da questo interrogativo, aveva continuato le sue ricerche. Aveva così sentito dire che il Gran Maestro permetteva a dei «pazzi» di aggirarsi per l'ospedale ed era riuscito a stabilire a che ora gli arcieri che presidiavano i camminamenti sopra l'edificio lasciavano le loro postazioni; aveva saputo che a di Naplusa piaceva fare i suoi giri di visite senza scorta e che il passaggio era consentito solo ai monaci.

Allora, avendo raccolto tutte le informazioni di cui aveva bisogno, si era presentato a Jabal a farsi consegnare il segno di Al Mualim.

Capitolo 12

ORA girò intorno a un palazzo di fianco alla fortezza degli Ospitalieri. Come aveva previsto, c'era una guardia, un arciere, e di nascosto l'osservò percorrere il camminamento, lanciando di tanto in tanto uno sguardo nel cortile sottostante, ma mantenendo prevalentemente la sua attenzione rivolta ai tetti. Altaïr osservò il sole. Era giunta l'ora, calcolò a mente e sorrise vedendo che, puntuale, l'arciere cominciò a scendere da una scala a pioli.

Si tenne acquattato. Dal tetto saltò sul camminamento e da lì proseguì chino fino a un punto da cui poter spiare nel cortile. Le pareti erano lisce, bigie, implacabili facce di pietra grigia. Al centro c'era un pozzo, ma tutt'intorno mancava ogni traccia degli ornamenti che decoravano normalmente i palazzi di Acri. Nel cortile, oltre a un capannello di monaci, c'erano alcune guardie nell'uniforme nera degli Ospitalieri, con la croce bianca sul petto. Fra di loro si aggiravano quelli che dovevano essere alcuni pazienti, a piedi scalzi e a torso nudo. Poveri disgraziati che passeggiavano senza meta, con l'espressione intontita e gli occhi vitrei.

Altaïr dovette riflettere. Anche se i bastioni erano incustoditi, era impossibile calarsi nel cortile senza essere visto. Si spostò allora al muro in cui si apriva l'ingresso all'ospedale, da dove poteva guardare nella strada. Sulla pietra che il sole aveva completamente scolorito, gli ammalati e le loro famiglie pregavano le guardie perché li facessero entrare. Altri, che avevano perso il lume della ragione, gironzolavano tra la gente lanciando le braccia verso l'aria e gridando farneticazioni e volgarità.

A un tratto Altaïr sorrise. Il suo sguardo aveva individuato un gruppo di studiosi che sopraggiungevano passando attraverso la gente come se non si accorgesse della sua presenza, insensibili alle sofferenze e le implorazioni che li circondavano. Erano diretti alla porta dell'ospedale. Approfittando del disordine, Altaïr piombò nella strada senza che nessuno lo notasse e velocemente si unì al drappello e

abbassò la testa concentrando lo sguardo sui propri piedi in movimento. Di tanto in tanto arrischiava un'occhiatina furtiva per controllare dove stessero andando e, come aveva sperato, constatò che erano veramente diretti all'ospedale, davanti alla cui porta le guardie si fecero da parte per lasciarli entrare nel cortile.

Altaïr arricciò il naso. Se nella strada si mescolavano i buoni odori della città, quello del pane appena sfornato e quelli di profumi e spezie, là dentro l'aria era impregnata del tanfo di sofferenze, escrementi e morte. Da dietro alcune porte chiuse filtrarono delle grida di dolore, a cui fece seguito un gemere sommesso. Doveva trattarsi del corpo principale dell'ospedale. Ne ebbe conferma quando all'improvviso le porte si aprirono e nel cortile uscì all'impazzata un paziente.

«No! Aiuto! Aiutatemi!» urlava. Aveva la faccia contorta dalla paura, gli occhi fuori delle orbite. *«Aiuto, aiuto! Qualcuno mi aiuti!»*

Dietro di lui arrivò una guardia. Aveva un occhio pigro, come se gli fossero stati recisi i muscoli di una palpebra. Rincorse il matto in fuga e lo acchiappò. Poi, assistito da un'altra guardia, cominciò a picchiarlo con calci e pugni, fino a farlo crollare in ginocchio.

Altaïr seguì l'evolversi della scena a denti stretti e con i pugni serrati, mentre altri pazienti avanzavano per cercare una visuale migliore dello spettacolo e contemplavano il pestaggio dando segno di un interesse solo abbozzato, dondolandosi leggermente.

«Pietà!» gemette il matto sotto i colpi delle due guardie. «Invoco pietà. Basta!»

All'improvviso cessò di lamentarsi. Fu come se l'aprirsi delle porte dell'ospedale gli avessero fatto dimenticare i dolori che stava provando. Sulla soglia apparve un uomo che poteva essere solo Garniero di Naplusa.

Era più basso di come Altaïr l'aveva immaginato. Non portava la barba e aveva capelli bianchi tagliati corti, occhi incassati e una bocca crudele piegata all'ingiù in un'espressione vagamente cadaverica. Aveva la croce bianca degli Ospitalieri sulle braccia e al collo portava un crocifisso, ma qualunque fosse il dio che aveva adorato, era chiaro che lo aveva anche rinnegato. Perché indossava un grembiale. Uno

straccio sudicio e inzaccherato di sangue.

Guardò con occhi tetri il matto prostrato davanti a lui, trattenuto da Occhio Pigro e dal suo compagno, il primo dei due con il pugno sollevato nell'atto di colpirlo di nuovo.

«Basta così, ragazzo mio», gli ordinò di Naplusa. «Ti avevo chiesto di recuperare il paziente, non di ucciderlo.»

Occhio Pigro abbassò di malavoglia il braccio mentre di Naplusa si avvicinava al matto, che strattonava e tirava bofonchiando e piagnucolando.

La tetraggine sparì dal volto di di Naplusa scacciata da un dolce sorriso. «Buono, buono», disse al pazzo, quasi con tenerezza. «Andrà tutto bene. Dammi la mano.»

Il pazzo scosse la testa. «No... no! Non mi toccare. Non di nuovo...»

Di Naplusa corrugò la fronte come se addolorato dalla sua reazione. «Liberati da questo timore, altrimenti non ti posso aiutare», lo esortò bonario.

«Aiutarmi? Come hai aiutato gli altri? Tu hai portato via loro *l'anima.* Ma non avrai la mia. No. La mia no. Mai, mai, mai... *La mia no la mia no la mia no la mia no...»*

Di Naplusa fece partire un manrovescio nel quale era sparita tutta la tenerezza di poco prima. «Controllati!» abbaiò. Una luce sinistra balenò nei suoi occhi incassati e il poveretto abbassò di colpo la testa. «Credi che mi dia piacere? Credi che io *voglia* farti male? Ma non mi dai scelta...»

In quel momento il matto riuscì a divincolarsi dalle due guardie e cercò di infilarsi in mezzo agli spettatori. «Ogni sua parola buona accompagnata dal dorso della sua mano...» strillò passando vicino ad Altaïr, già inseguito dalle due guardie. «Solo bugie e inganni! Non sarà contento finché non saranno tutti ai suoi piedi.»

Fu Occhio Pigro ad afferrarlo e a ritrascinarlo davanti a di Naplusa, dove il poveraccio riprese a singhiozzare sotto lo sguardo severo del Gran Maestro.

«Non avresti dovuto farlo», lo rimproverò di Naplusa. Poi si rivolse a Occhio Pigro. «Riportalo nella sua stanza», disse. «Io arriverò appena

avrò finito con gli altri.»

«Non potete tenermi qui!» sbraitò il pazzo. *«Scapperò di nuovo.»*

«No che non scapperai», disse allora di Naplusa in tono pacato. Girò lo sguardo su Occhio Pigro. «Spezzagli le gambe. Tutte e due.»

Il malcapitato cercò inutilmente di ritrarsi mentre Occhio Pigro si chinava su di lui con un sorriso crudele. Si udirono due schiocchi tremendi come di fuscelli spezzati: il possente cavaliere era montato prima su una e poi sull'altra gamba della sua vittima. Il poveretto urlò e Altaïr si mosse involontariamente, incapace di trattenersi davanti a quella malvagità gratuita.

Poi il momento passò, il poveraccio aveva perso conoscenza, senza dubbio sopraffatto da un dolore insopportabile, e le due guardie lo stavano trascinando via. Di Naplusa li seguì con lo sguardo. Sul suo viso era riapparsa espressione triste e benevola di poco prima.

«Mi spiace tanto, figliolo», disse quasi parlando a se stesso prima di rivolgersi alla folla. «Voi non avete niente di meglio da fare?» latrò, per poi fissare con occhi autoritari i monaci e i pazienti che lentamente si allontanavano. Mentre si voltava per unirsi agli studiosi scorse di Naplusa che scrutava con attenzione i presenti, come se stesse cercando uno forse inviato a ucciderlo.

Bene, pensò, sentendo il tonfo della porta dell'ospedale che si chiudeva alle spalle del Gran Maestro. Che abbia paura. Che senta anche lui un po' di ciò che infligge agli altri. Confortato da questa immagine, raggiunse gli studiosi che stavano entrando da un'altra porta. Da lì si accedeva alla corsia principale, dove i paglericci poco facevano per nascondere il puzzo di sofferenze e deiezioni. A sua volta in difficoltà a trattenere conati di vomito, Altaïr notò alcuni degli studiosi che si turavano il naso con un lembo di tunica. Era da lì che giungevano i gemiti, erano i lamenti e le occasionali grida di dolore degli uomini che occupavano i letti dell'ospedale. A capo chino, sbirciando da sotto l'orlo del cappuccio, Altaïr vide di Naplusa fermarsi accanto a un letto al quale era legato con cinghie di cuoio un uomo ridotto a uno scheletro.

«E come stiamo allora?» gli chiese di Naplusa.

«Cosa mi avete... fatto...?» rantolò il paziente visibilmente in preda

a forti dolori.

«Ah, sì. Il dolore. All'inizio fa male, non cercherò di mentirti. Un piccolo prezzo da pagare. A suo tempo ne concorderai.»

Il paziente cercò di sollevare la testa dal letto. «Tu... sei... un mostro...»

Di Naplusa lo contemplò con un sorriso indulgente. «Mi hanno onorato di definizioni peggiori.» Passò oltre una gabbia di legno che conteneva un altro letto e guardò attraverso le stecche... no, non un paziente, si rese conto in quel momento Altaïr. Quei disgraziati erano «soggetti». Erano *esperimenti.* Di nuovo dovette fare uno sforzo per controllare la collera. Si guardò intorno. La maggior parte delle guardie si erano riunite all'altra estremità della corsia. Come già in cortile, si aggiravano per la corsia alcuni ospiti disorientati e di nuovo vide lo stesso capannello di monaci, che, pur parlando tra loro, sembravano non perdere una sola sillaba pronunciata da di Naplusa durante il suo giro di visite.

Se voleva agire, e *doveva* farlo, allora doveva muoversi al più presto.

In quel momento però di Naplusa passò a occuparsi del paziente successivo. Si fermò al suo letto e gli sorrise. «Mi dicono che ora puoi camminare», lo apostrofò con benevolenza.

L'uomo sembrava confuso. «È passato... tanto tempo... ho quasi dimenticato... come.»

Di Naplusa parve compiaciuto. Sinceramente. «Ma è meraviglioso», esclamò raggiante.

«Non... capisco. Perché mi hai aiutato?»

«Perché non ha voluto farlo nessun altro», rispose di Naplusa passando oltre.

«Io ti devo la vita», disse l'uomo del letto accanto. «Sono tuo servo. Non so come ringraziarti. Grazie di avermi liberato.»

«Grazie a te per avermelo permesso», rispose di Naplusa.

Altaïr era sconcertato. Si era forse sbagliato? Di Naplusa *non* era infine un mostro? Ma i suoi dubbi durarono un attimo, immediatamente fugati dal ricordo delle urla del matto a cui venivano

spezzate le gambe e dei pazienti che vagavano come spenti per tutto l'ospedale. Se anche c'era davanti a lui qualche esempio di guarigione, senza dubbio gli atti di barbarie erano in numero decisamente maggiore.

Intanto di Naplusa era arrivato all'ultimo letto della fila. Ancora poco e se ne sarebbe andato; e con lui anche l'ultima occasione per Altaïr. Doveva agire. L'Assassino controllò la situazione dietro di sé: le guardie erano ancora occupate all'altra estremità. Si staccò allora dal gruppo di studiosi e raggiunse di Naplusa nel momento in cui il Gran Maestro si chinava sul suo paziente.

La lama scattò e Altaïr l'affondò nella schiena di di Naplusa e contemporaneamente soffocò il suo grido premendogli una mano sulla bocca nel momento in cui il dolore lo fece inarcare all'indietro. Poi, quasi con dolcezza, l'Assassino depositò sul pavimento il dottore pugnalato. «Liberati del tuo fardello», gli bisbigliò.

Di Naplusa alzò gli occhi su di lui, sulla faccia del suo Assassino. Ma non c'era paura in quegli occhi morenti: ciò che Altaïr vide in essi era preoccupazione. «Ah... ora riposerò, vero?» disse. «Mi sento chiamare dal sogno eterno. Ma prima di chiudere gli occhi c'è una cosa che devo sapere. Cosa sarà dei miei figli?»

Figli? «Parli delle persone che hai fatto soffrire con i tuoi crudeli esperimenti?» Altaïr non seppe trattenere il disgusto nella propria voce. «Ora saranno liberi di tornare alle loro famiglie.»

Di Naplusa fece una risatina amara. «Famiglie? Quali famiglie? Vuoi dire le fogne. Vuoi dire i bordelli. Vuoi dire le prigioni da cui li abbiamo tirati fuori.»

«Avete preso queste persone contro la loro volontà», lo accusò Altaïr.

«Sì. Contro quel residuo di volontà che forse ancora restava in loro», rantolò di Naplusa. «Davvero sei così ingenuo? Accontenti un bambino capriccioso solo perché si mette a frignare? 'Ma io voglio giocare con il fuoco, padre.' E tu che cosa rispondi? 'Come vuoi, piccino?' Ah... però poi risponderai tu delle sue ustioni.»

«Questi non sono bambini», disse Altaïr sforzandosi di capire il medico, «ma esseri umani adulti, uomini e donne.»

«Adulti nel corpo, forse. Ma non nella mente. Che è proprio il danno che stavo cercando di riparare. Ammetto che senza il manufatto che voi ci avete *rubato* i miei progressi sono andati a rilento. Ma ci sono le erbe. Miscele ed estratti. Le mie guardie ne sono la riprova. Erano pazzi prima che io li trovassi e li liberassi dalla prigione della loro mente. E con la mia morte ridiventeranno poveri pazzi come prima...»

«Sei davvero convinto di averli aiutati?»

Di Naplusa sorrise mentre la luce cominciava a spegnersi nei suoi occhi. «Non conta quello di cui sono convinto. Conta solo quello che so.»

Morì. Altaïr posò la sua testa sulla pietra, estrasse la piuma di Al Mualim e la bagnò nel sangue. «Che la morte ti accolga con misericordia», sussurrò.

In quel mentre dai monaci poco lontano da lui si alzò un grido. Altaïr si rialzò di scatto nel momento in cui le guardie si lanciavano verso di lui nel passaggio al centro della corsia sguainando le spade. Allora con un balzo si precipitò verso una porta chiusa, che con tutto il cuore sperò desse nel cortile.

Quando l'aprì fu ben lieto di constatare che così era.

Meno lieto fu di vedere Occhio Pigro che si catapultava fuori con la spada levata al di sopra della testa...

Altaïr estrasse la propria e con il pugnale da una parte e la spada dall'altra ingaggiò Occhio Pigro in uno sferragliare di acciaio. Per un secondo i due uomini furono faccia a faccia e Altaïr poté vedere da vicino il ruvido tessuto della cicatrice sulla palpebra del cavaliere. Poi Occhio Pigro si ritrasse tentando immediatamente un primo affondo che incontrò la lama di Altaïr, ma la parò e respinse così velocemente che per poco l'Assassino non perse la guardia. Come danzando, Altaïr eseguì una serie di finte cercando di prendere spazio, avendo ora riconosciuto in Occhio Pigro uno spadaccino più abile di quanto avesse previsto. Ed era anche grande e grosso. I tendini che gli si vedevano nel collo si erano sviluppati maneggiando per anni quella spada enorme. Altaïr sentì alle sue spalle lo scalpiccio delle altre guardie che sopraggiungevano. Occhio Pigro le arrestò con un gesto

della mano.

«Lo voglio io», ringhiò il cavaliere gigante.

Era arrogante, troppo sicuro di sé. Altaïr sorrise assaporando l'ironia. Poi si fece sotto attaccando con il pugnale. Occhio Pigro deviò l'attacco con un sogghigno compiaciuto, al quale seguì subito un grugnito strozzato quando Altaïr scartò verso sinistra e doppiò l'attacco arrivandogli da quella parte, quella che, per via dell'occhio semichiuso, era il suo punto debole, e lo sgozzò con un colpo di spada.

Inondato dal sangue che gli sgorgava dalla gola squarciata, il cavaliere cadde in ginocchio. Nell'udire un urlo di stupore alle proprie spalle, Altaïr partì in corsa, sfondando come un ariete il gruppo di matti che si erano fermati a guardarlo combattere. Attraversò a precipizio il cortile, oltrepassò il pozzo e uscì nella città.

Appena al di là dell'arco, si fermò a studiare la linea dei tetti. Un istante dopo scavalcava con un balzo una bancarella e, fra gli strilli e le imprecazioni del venditore rabbioso, si arrampicò sul muro retrostante. Salito sul tetto, correndo e saltando lasciò dietro di sé quell'ospedale da incubo e scomparve nel cuore della città ancora perseguitato dalle ultime parole di di Naplusa. Quel *manufatto* a cui aveva accennato. Pensò allo scrigno sullo scrittoio di Al Mualim, ma non capiva quale collegamento potesse mai esserci tra quell'oggetto e l'Ospitaliere.

Se non era quello, però, allora cosa?

Capitolo 13

«GARNIERO di Naplusa è morto», aveva detto qualche giorno dopo ad Al Mualim.

«Eccellente.» Il Maestro aveva approvato con un cenno del capo. «Non avremmo potuto sperare in un esito più soddisfacente.»

«E tuttavia...»

«Cosa?»

«Il dottore ha insistito nell'affermare che il suo impegno era nobile», aveva spiegato Altaïr. «E, ripensando a quelli che dovevano presumibilmente essere i suoi prigionieri, molti di loro sembravano manifestargli gratitudine. Non tutti, ma abbastanza perché mi sorgesse qualche dubbio... Come è riuscito a trasformare un nemico in amico?»

Al Mualim aveva riso sommessamente. «I capi trovano sempre i modi per indurre altri a sottomettersi ai loro voleri. È ciò che li rende capi. Quando le parole non ottengono il risultato desiderato, si passa alla moneta.

Quando non funziona nemmeno quella, si scende a sistemi più elementari: dal ricatto alla minaccia e altri trucchi ancora. Esistono certe piante, Altaïr, erbe di luoghi lontani, che possono far perdere i sensi a un uomo. Così profondi sono i piaceri che portano da poter ridurre una persona in schiavitù.»

Altaïr aveva annuito ripensando ai pazienti dallo sguardo vacuo. A quel pazzo. «Dunque pensi che quegli uomini fossero drogati? Avvelenati?»

«Sì, se le loro condizioni erano come me le hai descritte», aveva risposto Al Mualim. «La stessa cosa di cui mi hanno accusato i nostri nemici.»

Poi aveva assegnato ad Altaïr il suo incarico successivo e lui si era chiesto come mai il Maestro avesse sorriso mentre gli ordinava di condurre le sue indagini e riferire quindi al *rafiq* della sede dell'Ordine

di Gerusalemme.

Ora, entrando nella dipendenza, capì perché. Lo aveva divertito pensare che la strada di Altaïr incrociasse nuovamente quella di Malik.

Al suo ingresso, l'Assassino si alzò dietro il banco. Per qualche istante i due si fissarono senza far niente per dissimulare il reciproco disprezzo. Poi, lentamente, Malik inclinò la testa mostrando ad Altaïr la spalla priva di braccio.

Altaïr sbiancò. Ma certo. Gravemente ferito nella battaglia con gli uomini di di Sable, a Malik era stato amputato il braccio sinistro dopo che i migliori chirurghi di Masyaf non erano riusciti a salvarglielo.

Malik fece il sorriso agrodolce della vittoria ottenuta a un prezzo troppo alto e Altaïr ricordò se stesso. Ricordò di non avere alcun diritto di trattare Malik se non con umiltà e rispetto. Chinò la testa di fronte all'evidenza dell'enorme sacrificio che gli era toccato. La perdita di un fratello, di un braccio, del proprio rango.

«Sicurezza e pace, Malik», disse finalmente.

«La tua presenza mi priva di entrambe», lo rintuzzò l'altro in malo modo. Lui per parte sua aveva tutto il diritto di trattare Altaïr con disprezzo... ed era chiaro che intendeva farlo. «Cosa vuoi?»

«Al Mualim ha chiesto...»

«Che tu esegua qualche incarico nel tentativo di redimerti?» lo beffeggiò Malik. «Bene. Sentiamo. Cos'hai scoperto?»

«Ti dico quello che so», rispose Altaïr. «Il bersaglio è Talal, che traffica in vite umane sequestrando cittadini di Gerusalemme e rivendendoli come schiavi. La sua base è un magazzino all'interno del barbacane che c'è a nord di qui. In questo istante sta preparando una carovana. Io colpirò quando ispezionerà il suo carico. Se riesco a evitare i suoi uomini, Talal in sé non dovrebbe costituire una grossa difficoltà.»

Malik arricciò il labbro superiore. «Ah sì? Ma sentiti. La presunzione di sempre.»

Altaïr si rimproverò in silenzio. Malik aveva ragione. Pensò all'oratore di Damasco che aveva mal giudicato e che per poco non aveva avuto la meglio su di lui.

«Abbiamo finito?» domandò senza lasciar trasparire nulla dei suoi pensieri. «Sei soddisfatto delle informazioni che ho raccolto?»

«No», rispose Malik porgendogli la piuma. «Ma dovrò accontentarmi.»

Altaïr annuì. Guardò la manica che pendeva vuota dalla spalla di Malik e fu sul punto di dire qualcosa prima di rendersi conto che non c'erano parole con cui smussare la gravità degli errori che aveva commesso. Era costato troppo a Malik per poter sperare nel suo perdono.

Così richiuse la bocca e uscì. Un altro bersaglio stava per ricevere il bacio della sua lama.

Capitolo 14

Poco dopo Altaïr entrava nascostamente nel magazzino dove veniva preparata la spedizione e, guardatosi rapidamente intorno, concluse che la situazione non gli piaceva per niente.

Non c'erano guardie, non c'erano accoliti.

S'inoltrò di qualche passo e subito si fermò. No. Che cosa gli era saltato in mente? Niente in quel magazzino gli stava trasmettendo sensazioni positive. Stava per voltarsi e uscire quando all'improvviso la porta si richiuse e al tonfo seguì l'inconfondibile rumore metallico di un chiavistello che scorreva nei suoi anelli.

Imprecò ed estrasse la spada.

Riprese ad avanzare lentamente e intanto accordava gradatamente i sensi all'oscurità, l'umidità che impregnava l'aria, l'odore delle torce e...

Qualcos'altro ancora. Un odore di carni vive, che non sapeva decidere se gli sembrasse più umano o animalesco.La luce delle deboli torce mostrava muri scuri e viscidi e nel silenzio generale si susseguivano i rintocchi di un gocciolio. A un tratto il suono dell'acqua fu trapuntato da un mormorio lamentoso.

Gli occhi di Altaïr, abituandosi piano piano all'oscurità, cominciarono a scorgere casse e barili e... là in fondo una gabbia. Vi si avvicinò e per poco non sussultò nel vedere che cosa conteneva. Dentro c'era un uomo. Una patetica scoria umana seduta con le gambe piegate contro il petto, che alzò su Altaïr occhi lacrimosi e imploranti. Alzò una mano tremante. «Aiuto», invocò.

In quel preciso istante Altaïr percepì un'altra presenza dietro di sé e si girò di scatto. Là c'era un secondo uomo appeso alla parete da catene che lo trattenevano per polsi e caviglie. La testa gli ballonzolava sul petto e la faccia era quasi del tutto nascosta dai capelli sporchi che vi pendevano davanti, ma muoveva le labbra come se stesse pregando.

Altaïr andò verso di lui. Poi, udendo un'altra voce provenire dal basso, abbassò lo sguardo su una griglia di ferro inserita nel pavimento del magazzino. Da là sotto, con le dita ossute infilate tra le sbarre, lo guardava la faccia impaurita e supplichevole di un altro schiavo ancora. Dietro di lui l'Assassino scorse altre forme nella stessa fossa e udì fruscii di persone che si muovevano e altre voci. Per un momento fu come se tutto il magazzino risuonasse delle invocazioni dei prigionieri.

«Aiuto, aiuto.»

Una specie di mantra insistente che divenne via via più insopportabile e gli fece venire voglia di coprirsi le orecchie. Ma all'improvviso una voce si levò più forte di tutte le altre: «Non avresti dovuto entrare qui, Assassino».

Non poteva essere che Talal.

Altaïr si girò nella direzione da cui aveva sentito giungere la voce e vide delle ombre scivolare su un ballatoio. Arcieri? S'accovacciò, pronto alla reazione, la spada in pugno, raggomitolandosi in modo da offrire il più piccolo bersaglio possibile.

Ma se Talal lo avesse voluto morto, a quell'ora lo sarebbe già stato. Era andato a ficcarsi da sé nel tranello del mercante di schiavi, un errore da idiota, da novizio inesperto, eppure la trappola non era ancora scattata del tutto.

«Ma non è nella tua indole ascoltare», lo canzonò Talal, «a costo di compromettere la tua Confraternita.»

Altaïr continuò ad avanzare senza rumore cercando di individuarlo. Era sopra di lui, di questo era certo. Ma dove?

«Pensavi che sarei stato ignaro della tua presenza?» continuò ad apostrofarlo la voce nella quale risuonava una nota divertita. «Ho saputo di te nel momento stesso in cui hai messo piede in questa città, cosa credi?»

Altaïr sentì altri gemiti e, abbassando nuovamente lo sguardo, vide ancora grate nel pavimento e nuove facce sporche e piangenti che lo guardavano dal buio delle loro celle.

«Aiuto... salvami...»

Poco più avanti s'imbatté in altre gabbie, altri schiavi, questa volta uomini e donne: mendicanti, prostitute, ubriaconi e squilibrati.

«Aiuto. Aiuto.»

«Dunque qua ci sono schiavi», gridò Altaïr. «E dove sono gli schiavisti?»

Talal ignorò la sua provocazione. «Ammira il mio lavoro in tutta la sua gloria», proclamò e altre torce si accesero rivelando altri volti spaventati e imploranti.

Davanti a lui si aprì un cancello, attraverso il quale entrò in un'altra stanza. Salì una rampa di scale e si trovò in uno spazio ampio, sovrastato da un ballatoio che girava sopra di lui lungo tutte e quattro le pareti. Là vide muoversi altre ombre e strinse con più fermezza l'impugnatura della sua spada.

«Cos'hai in mente ora, schiavista?» gridò.

Talal stava cercando di spaventarlo. C'erano cose che gli facevano paura, questo sì, ma nulla che quel trafficante di esseri umani potesse architettare, di questo era più che sicuro.

«Non chiamarmi così», protestò Talal. «Io desidero solo aiutarli. Come fui aiutato io stesso.»

Altaïr sentiva ancora i gemiti e le invocazioni degli schiavi nell'altra stanza. Dubitava che considerassero un aiuto il trattamento da loro subito. «Non c'è niente di meritevole nell'imprigionarli in quel modo», gridò nell'oscurità.

Talal ancora non si faceva vedere. «Imprigionarli? Io li metto al sicuro mentre li preparo per il viaggio che devono intraprendere.»

«Quale viaggio?» lo schernì Altaïr. «Verso una vita di schiavitù?»

«Tu non sai niente. È stata la follia a portarti qui. Pensare di poter vedere e capire.»

«Capisco più che a sufficienza. Ti manca il coraggio di affrontarmi e preferisci nasconderti tra le ombre. Basta parlare. Mostrati.»

«Ah... Dunque tu vuoi vedere l'uomo che ti ha convocato qui?»

Udì movimenti sul ballatoio.

«Tu non mi hai chiamato qui», esclamò. «Sono venuto per conto

mio.»

L'eco di una risata rimbalzò da un lato all'altro della sovrastante galleria.

«Ma davvero?» lo provocò Talal. «Chi ha lasciato aperto la porta? Chi ti ha sgombrato la via? Hai forse alzato la tua lama su un singolo uomo dei miei? No. Io ho fatto tutto questo per te.»

Qualcosa si mosse sul soffitto sopra i ballatoi e proiettò un cerchio di luce sul pavimento di pietra.

«Vieni in vista», lo invitò Talal parlandogli da sopra, «e ti accorderò un ultimo favore.»

Di nuovo Altaïr disse a se stesso che se Talal lo avesse voluto morto, ormai sarebbe stato crivellato di frecce dai suoi arcieri. Decise perciò di accontentarlo. Nel momento in cui entrò nella zona illuminata, dalle ombre dei ballatoi spuntarono uomini mascherati che in pochi istanti saltarono giù senza rumore circondandolo. Lo squadrarono con occhi indifferenti e le spade appese al fianco.

Altaïr deglutì. Erano in sei. Come «difficoltà» non era poca cosa.

Poi udì dei passi sopra di sé e, levato nuovamente lo sguardo, trovò Talal che ora si affacciava dal ballatoio a contemplarlo. Indossava una tunica a strisce, stretta da un grosso cinturone. Con un arco appeso alla spalla.

«Ora ti sono davanti», disse spalancando le braccia e sorridendo come per accogliere calorosamente un ospite in casa sua. «Che cosa desideri?»

«Vieni giù», lo esortò Altaïr con un movimento della spada. «Risolviamo la questione con onore.»

«Perché bisogna sempre ricorrere alla violenza?» si meravigliò Talal, in un tono che era quasi di delusione. «Sembra che io non ti possa aiutare. Assassino», aggiunse poi, «visto che tu non vuoi aiutare te stesso. E io non posso mettere a repentaglio il mio lavoro. Non mi dai altra scelta: devi morire.»

Indirizzò un segnale ai suoi uomini.

Che alzarono il braccio armato.

Poi attaccarono.

Con un ringhio Altaïr dovette subito affrontare due di loro. Li respinse e subito rintuzzò l'attacco di un terzo. Gli altri aspettavano il loro turno. Capì che la loro strategia era di assalirlo a ripetizione in coppia.

Meglio così. Ne afferrò uno, provò soddisfazione nel vedere i suoi occhi dilatarsi sbigottiti sopra la maschera e lo scaraventò all'indietro addosso a un quinto. I due rovinarono insieme contro un'impalcatura che crollò loro addosso. Altaïr approfittò del momento di vantaggio e affondò la spada. L'uomo riverso al suolo mandò un grido subito seguito da un rantolo di morte.

Gli aggressori riordinarono le loro file e lo accerchiarono nuovamente scambiandosi sguardi d'intesa. Altaïr girò su se stesso in mezzo a loro, la spada sempre pronta, le labbra atteggiate a un sorriso che era quasi di divertimento. Ora glielo leggeva in faccia. Erano in cinque, combattenti addestrati, killer mascherati, alle prese con un unico Assassino. Avevano creduto che sarebbe stato un bersaglio facile. Dopo una prima schermaglia d'assaggio, adesso non erano più tanto sicuri.

Ne scelse uno. Un vecchio trucco che gli aveva insegnato Al Mualim per quando doveva affrontare molti avversari contemporaneamente.

Altaïr fissò apertamente lo sguardo sulla guardia che aveva direttamente davanti a sé.

Non ignorare gli altri, ma punta su uno soltanto. Fanne il tuo bersaglio. Fagli sapere che è il tuo bersaglio.

Sorrise. La guardia trasalì leggermente.

Poi finiscilo.

Altaïr colpì come un serpente, in un lampo fu addosso alla guardia che reagì in ritardo... e poté solo abbassare gli occhi sulla lama di Altaïr che gli attraversava il petto. Con un gemito cadde in ginocchio. Altaïr estrasse la spada dal suo corpo e rivolse la sua attenzione a quello successivo.

Scegli uno dei tuoi avversari...

L'espressione di questi era di terrore, non certo quella spietata di un

dispensatore di morte. Altaïr vide che la spada gli tremava nella mano. Non capì le parole che all'improvviso gli gridò in un idioma che non conosceva e, quando lo vide lanciarsi goffamente nella speranza di ingaggiarlo, si spostò di lato e al contempo gli menò un fendente al ventre. Poi contemplò con soddisfazione le sue viscere che si riversavano luccicando sul pavimento. Da sopra Talal incitava i suoi uomini a farsi avanti, mentre un'altra guardia si accasciava al suolo e dello schieramento iniziale ne restavano solo due. A quel punto non erano più così minacciose, con o senza maschera. I superstiti apparivano per ciò che erano: due uomini spaventati in procinto di morire.

Altaïr ne abbatté un altro spillandogli un getto di sangue dal collo squarciato. Allora l'ultimo rimasto si girò e fuggì nella speranza di salvarsi salendo sul ballatoio. Ma Altaïr rinfilò la spada nel fodero, estrasse due coltelli da lancio e li spedì a roteare nell'aria irradiando lampi, e... uno, due... le loro lame si conficcarono nella schiena del fuggitivo che precipitò dalla scala.

Contemporaneamente da sopra giunse un rumore di passi in corsa. Era Talal che si dava alla fuga. Sostando solo un attimo per recuperare i coltelli, salì a sua volta sul ballatoio e vi arrivò in tempo per vedere Talal che scompariva in cima a una seconda rampa.

L'Assassino lo inseguì e, sportosi dalla botola in cima alle scale, ebbe appena il tempo di spostare la testa all'indietro per evitare una freccia che andò a piantarsi oscillando nel legno al suo fianco. Vide su un tetto poco distante l'arciere che incoccava una seconda freccia e, issatosi fuori in una frazione di secondo, rotolò sulla terrazza e lanciò i due coltelli ancora bagnati del sangue della vittima precedente.

L'arciere cacciò un grido e precipitò con una lama affondata nel collo e l'altra nel petto. Intanto Altaïr aveva ritrovato Talal che in quel momento stava attraversando un ponte fra due edifici, per poi saltare su un'impalcatura e scendere velocemente nella strada sottostante. Da laggiù, torcendo il collo per guardare in alto, scorse Altaïr che lo braccava ancora e a quel punto si mise a correre.

Ma Altaïr stava già guadagnando terreno. Era veloce e a differenza di Talal non continuava a girarsi per guardarsi alle spalle. E poiché non lo stava facendo, non finiva nemmeno addosso agli altri passanti come

accadeva a Talal: donne che strillavano e lo censuravano, uomini che imprecavano e lo respingevano.

Tutto questo lo rallentava, così che consumò in breve tempo tutto il suo vantaggio e a un certo punto, girandosi per l'ennesima volta, di Altaïr poté vedere il bianco degli occhi.

«Vattene», gli urlò da sopra la spalla. «Fuggi finché puoi! Presto arriveranno le mie guardie.»

Altaïr rise e continuò a correre.

«Rinuncia a inseguirmi e ti lascerò vivere», strepitò Talal. Altaïr non disse niente e continuò a braccarlo. Saettava agile in mezzo alla gente, schivando le merci che Talal rovesciava dietro di sé per rallentarne il passo. Ormai gli era quasi addosso, l'inseguimento volgeva al termine.

Davanti a lui Talal girò la testa ancora una volta, si accorse che il suo tempo stava per scadere e tentò di blandirlo di nuovo.

«Fermati e ascoltami», gridò, questa volta con un'eco di disperazione nella voce. «Forse possiamo metterci d'accordo.»

Altaïr non disse niente. Talal si voltò di nuovo. Ora il mercante di schiavi stava per investire una donna il cui volto era nascosto dai fiaschi che stava trasportando. Nessuno dei due guardava dove andava.

«Io non ti ho fatto niente», sbraitò Talal dimenticandosi evidentemente che solo pochi minuti prima gli aveva scagliato addosso sei uomini con l'incarico di ammazzarlo. «Perché insisti a seguirmi...»

L'urto gli svuotò i polmoni e in un groviglio di gambe e braccia Talal rovinò per terra con la donna dei fiaschi, il cui carico andò in frantumi.

Talal cercò di rialzarsi immediatamente, ma fu troppo lento. Altaïr si chinò su di lui. Ci fu uno scatto. Nell'attimo stesso in cui la lama si mostrava, già scompariva nel corpo del mercante e subito Altaïr gli si inginocchiava accanto per reggerlo, mentre il sangue gli sgorgava da naso e bocca. Accanto a loro la donna dei fiaschi si rialzò in piedi, paonazza di indignazione, pronta a sfogare su Talal la sua collera. Vedendo Altaïr e la sua lama, per non parlare del sangue che usciva a

fiotti dalla faccia di Talal, cambiò idea e se la diede a gambe gesticolando. La gente intorno a loro s'affrettò ad allontanarsi: a Gerusalemme, città avvezza ai conflitti, gli abitanti preferivano non fermarsi a curiosare quand'erano testimoni di un atto violento per paura di restarne coinvolti.

Altaïr avvicinò la bocca a Talal. «Ora non hai più dove scappare», disse. «Confidami i tuoi segreti.»

«La mia parte è conclusa, Assassino», rispose Talal. «La Confraternita non è così debole perché la sua opera possa essere fermata dalla mia morte.»

La mente di Altaïr tornò subito a Tamir. Anche lui morendo aveva parlato di altri. Anche lui aveva parlato di fratelli. «Quale Confraternita?» chiese con impeto.

Talal riuscì a sorridere. «Al Mualim non è il solo ad avere progetti per la Terra Santa. E questo è quanto avrai da me.»

«Allora abbiamo finito. Chiedi perdono al tuo Dio.»

«Non c'è nessun Dio, Assassino.» Talal rise debolmente. «E se mai ci è stato, ci ha abbandonati da tempo. Da tempo ha abbandonato gli uomini e le donne che io ho accolto tra le mie braccia.»

«Cosa vuoi dire?»

«Mendicanti. Prostitute. Drogati. Lebbrosi. Ti sembra che possano avere qualche valore come schiavi? Non sono adatti nemmeno per i compiti più umili. No... io non li ho presi per venderli, ma per *salvarli.* E tuttavia tu ci hai uccisi tutti. Per nessun altro motivo che eseguire un ordine ricevuto.»

«No», protestò Altaïr ora confuso. «Tu trai profitto dalla guerra. Da vite perdute e spezzate.»

«Comprensibile che tu possa crederlo, ignorante come sei. Cervello messo sotto chiave, eh? Dicono che è la cosa che vi riesce meglio. Vedi l'ironia di tutto questo?»

Altaïr lo fissava. Era già successa la stessa cosa con di Naplusa. Le ultime parole della sua vittima minacciavano di sovvertire tutto quello che sapeva del suo bersaglio... o che credeva di sapere.

«No, a quanto pare non ancora», rispose Talal a se stesso

concedendosi un ultimo sorriso davanti all'evidente disorientamento di Altaïr. «Ma un giorno la vedrai.»

E con questo morì.

Altaïr gli chiuse gli occhi. «Mi spiace», mormorò prima di intingere la piuma nel suo sangue, rialzarsi e scomparire in mezzo alla folla abbandonando il corpo di Talal ad arrossare del proprio sangue la sabbia della via.

Capitolo 15

DURANTE i suoi viaggi Altaïr si fermava a riposare dove c'erano pozzi, sorgenti o polle, dovunque ci fossero acqua e palme alla cui ombra accamparsi e un po' d'erba che il suo cavallo potesse brucare restando libero. Erano spesso gli unici ciuffi d'erba in sconfinati territori riarsi dal sole ed era poco probabile che il suo cavallo si allontanasse.

Quella sera trovò una sorgente che era stata protetta da un muro e un arco per impedire che il deserto se la ingoiasse. Bevve dunque a sazietà, per poi sdraiarsi al riparo del muro ad ascoltare il gocciolio sull'altro lato della ruvida pietra e a riflettere sulla vita che abbandonava il corpo di Talal. I suoi pensieri tornarono ancor più indietro nel tempo, ai cadaveri del suo passato. Una vita scandita dalla morte.

L'aveva incontrata per la prima volta da bambino durante l'assedio. Assassini e saraceni e, naturalmente, il suo stesso padre, anche se la sorte era stata abbastanza indulgente con lui da evitargli di esserne testimone. Ma aveva sentito tutto, aveva sentito la spada cadere e subito dopo il tonfo del corpo di suo padre ed era corso verso il portoncino per andare da lui e qualcuno lo aveva trattenuto afferrandolo per le spalle.

Si era divincolato. «Lasciami! Lasciami andare!» si era messo a gridare.

«No, figliolo.»

E Altaïr aveva visto allora che era Ahmad, l'agente con il quale era stata barattata la vita di suo padre. E Altaïr lo aveva fissato con occhi ardenti di odio e poco gli importava che Ahmad fosse stato restituito straziato e sanguinante e in grado di reggersi in piedi a stento, segnato per sempre nel cuore dalla vergogna di aver ceduto alle torture con cui lo avevano interrogato i saraceni. Perché era stato per salvare la vita di quell'uomo che suo padre era andato a morte e...

«È colpa tua!» aveva strillato contorcendosi e dimenandosi e

liberandosi finalmente dalle mani di Ahmad che, a testa abbassata, aveva incassato in silenzio le sue parole come altrettanti pugni.

«È colpa tua», aveva gridato ancora una volta Altaïr, prima di sedersi nell'erba, prendersi la testa nelle mani e desiderare che il mondo intero intorno a lui scomparisse. A pochi passi da lui, Ahmad, sfinito e martoriato, si era lasciato andare a sedere a sua volta per terra.

I saraceni ripartirono lasciando dietro di sé il corpo decapitato di Umar e ferite che non si sarebbero mai più rimarginate.

All'inizio Altaïr era rimasto nella stanza in cui era sempre vissuto, tra quei muri di pietra grigia, che includevano solo un semplice scrittoio fra due letti, uno più grande e uno più piccolo. Aveva cambiato giaciglio: si era messo a dormire in quello più grande, per poter sentire l'odore di suo padre, e alle volte lo aveva immaginato in quella stanza seduto a leggere al suo tavolo, a vergare una pergamena o a rientrare a notte fonda e sgridarlo nel trovarlo ancora sveglio, per poi spegnere la candela soffiando sulla fiamma prima di coricarsi. Ora solo quelle fantasticherie gli restavano, all'orfano Altaïr. Le fantasie e i ricordi. Al Mualim gli aveva detto che a tempo debito sarebbe stato chiamato, quando fossero stati presi provvedimenti per il suo futuro. Nel frattempo, aveva aggiunto con un sorriso il Maestro, se Altaïr avesse avuto bisogno di qualcosa, che si rivolgesse a lui.

Frattanto Ahmad era stato colpito da una febbre. C'erano notti in cui in tutta la cittadella si udivano i suoi deliri. Ogni tanto urlava come di dolore, altre volte come un demente. Una notte aveva preso a gridare in continuazione sempre la stessa parola. Altaïr si era alzato ed era andato alla finestra pensando che stesse udendo il nome di suo padre.

Così era. *«Umar.»* Sentirlo era stato come ricevere uno schiaffo.

«Umar.» Gli sembrò di sentirlo ripetere dall'eco nel vuoto cortile sottostante. *«Umar.»*

No, vuoto no. Guardando meglio Altaïr aveva scorto la sagoma di un bambino più o meno della sua età, fermo come una sentinella nella nebbiolina delle ore piccole della notte che vagava per la piazza d'armi. Era Abbas.

Altaïr lo conosceva appena, sapeva solo che si chiamava Abbas Sofian ed era figlio di Ahmad Sofian. Il bambino era là fuori ad ascoltare le farneticazioni dementi di suo padre, forse pregando silenziosamente per lui, e Altaïr era rimasto a osservarlo per qualche battito, trovando qualcosa di ammirevole nella sua muta veglia. Poi aveva lasciato ricadere la tenda ed era tornato al suo letto, coprendosi le orecchie con le mani per non sentire più Ahmad invocare il nome di suo padre. Aveva cercato di riempirsi i polmoni del profumo del genitore, accorgendosi che stava ormai cominciando a svanire.

Avevano detto che ad Ahmad la febbre era passata il giorno dopo e che aveva fatto ritorno al suo alloggio, seppure in condizioni pietose. E aveva sentito che a prendersi cura di lui c'era Abbas. Aveva sentito che per due giorni era rimasto a letto accudito dal figlio.

La notte seguente era stato svegliato da dei rumori nella propria stanza e si era alzato per metà battendo le palpebre. Qualcuno stava andando alla scrivania. Su di essa era stata posata una candela che aveva disegnato ombre sul muro di pietra. Papà, aveva pensato, ancora mezzo addormentato. Suo padre era tornato per lui e allora si era alzato a sedere del tutto, sorridendo, pronto a dargli il benvenuto e a farsi rimproverare per essere sveglio a quell'ora. Finalmente si era destato da un sogno terribile in cui Umar moriva lasciandolo solo.

Ma la persona nella sua stanza non era suo padre. Era Ahmad.

Fermo a pochi passi dallo scrittoio, bianco quasi quanto la sua tunica, la faccia ridotta a una maschera scarnita.

La sua espressione era quasi trasognata, quasi serena, e aveva abbozzato un sorriso quando Altaïr si era levato a sedere, come se volesse assicurarsi di non averlo spaventato. I suoi occhi però erano sprofondati in orbite nere come se il dolore avesse consumato tutta la vita che c'era in lui. E in mano stringeva un pugnale.

«Mi spiace», aveva detto ed erano state le sole parole che aveva pronunciato, le sue ultime parole, perché subito dopo si era passato il taglio del coltello sul collo, sgozzandosi.

Un'ondata di sangue gli aveva arrossato la tunica; bolle vermiglie gli si erano formate lungo lo squarcio. Il coltello era caduto con un tintinnio sordo e Ahmad era crollato lentamente in ginocchio

sorridendo, con lo sguardo fisso su Altaïr, il quale sedeva irrigidito dal terrore, incapace di distogliere gli occhi da lui e dal sangue che gli sgorgava dalla gola svuotandolo. Poi Ahmad s'inclinò all'indietro e finalmente distolse quello sguardo funereo da Altaïr piegando la testa su un lato. La porta alle sue spalle gli aveva impedito di rovesciarsi del tutto e per qualche attimo era rimasto così, un penitente in ginocchio. Poi finalmente era caduto in avanti.

Altaïr non ricordava per quanto tempo fosse rimasto in quella stanza a piangere in silenzio mentre ascoltava il rumore del sangue di Ahmad che si spandeva sulla pietra. Dopo chissà quanto tempo aveva trovato il coraggio di alzarsi dal letto, prendere la candela e passare intorno all'orrore sul pavimento. Aveva aperto la porta trasalendo con un gemito quando era entrato in contatto con un piede di Ahmad. Uscito finalmente da quella stanza, si era messo a correre. La candela si era spenta ma non gl'importava. Aveva continuato a correre finché era arrivato da Al Mualim.

«Non dovrai mai raccontarlo a nessuno», gli aveva raccomandato il giorno dopo Al Mualim. Quella notte gli era stata data da bere una bevanda calda e speziata e aveva dormito saporitamente fino all'alba nell'alloggio del Maestro. Il quale per canto suo era rimasto assente, a occuparsi del corpo di Ahmad. Così era risultato il giorno dopo, quando Al Mualim era tornato da lui e si era seduto accanto al suo letto.

«Diremo all'Ordine che Ahmad se n'è andato con il favore delle tenebre», gli aveva detto. «Che traggano le conclusioni che preferiscono. Noi non possiamo permettere che Abbas sia segnato per sempre dalla vergogna del suicidio di suo padre. Ciò che Ahmad ha fatto è disonorevole. L'onta di cui si è macchiato insozzerebbe i suoi discendenti.»

«E Abbas, Maestro?» aveva chiesto Altaïr. «A lui verrà detta la verità?»

«No, figliolo.»

«Ma dovrebbe almeno sapere che suo padre...»

«*No,* figliolo», aveva ribadito Al Mualim alzando la voce. «Ad

Abbas non lo dirà nessuno, tu compreso. Domani annuncerò che entrambi diventerete novizi dell'Ordine, che sarete fratelli in tutto meno che nel sangue. Abiterete insieme. Sarete addestrati e studierete e pranzerete insieme. Come fratelli. Vi prenderete cura l'uno dell'altro. Ciascuno si assicurerà che all'altro non sia fatto alcun male, né fisico né di altra natura. Sono stato chiaro?»

«Sì, Maestro.»

Quello stesso giorno Altaïr era stato trasferito in un nuovo alloggio con Abbas. Era una stanza spartana: due tavolacci, stuoie per terra, un piccolo scrittoio. A nessuno dei due piaceva, ma Abbas aveva detto che se ne sarebbe andato presto, appena fosse tornato suo padre. Quella notte aveva dormito male e ogni tanto aveva parlato nel sonno, mentre nel letto accanto Altaïr era rimasto sveglio, nel timore che nel sonno prendessero forma gli incubi di Ahmad e venissero a insidiarlo.

Così era stato. Da allora Ahmad era tornato da lui tutte le notti. Arrivava con un coltello che scintillava nella luce instabile della candela. Lentamente si passava la lama sulla gola e lo faceva sorridendo.

Altaïr si svegliò. Intorno a lui c'era ancora il deserto, ancora prigioniero del gelo della notte. La brezza faceva frusciare le palme e alle sue spalle gocciolava l'acqua della sorgente. Si passò una mano sulla fronte e si accorse d'aver sudato. Posò nuovamente la testa sperando di tornare a dormire almeno fino allo spuntar del giorno.

PARTE SECONDA

Capitolo 16

«BEN fatto», si complimentò il giorno dopo Al Mualim. «Tre dei nove sono morti e per questo ti ringrazio.» Il suo sorriso svanì. «Ma non pensare di poter dormire sugli allori. Il tuo lavoro è appena cominciato.»

«Sono ai tuoi ordini, Maestro», rispose in tono solenne Altaïr. Era molto stanco ma grato di aver cominciato a redimersi agli occhi di Al Mualim. Aveva sicuramente notato qualcosa di diverso nell'atteggiamento delle guardie. Se prima lo guardavano con disprezzo, ora gli tributavano segni di riluttante rispetto. Evidentemente era giunta alle loro orecchie parola dei suoi successi. Persino Al Mualim lo aveva gratificato con una parvenza di sorriso invitandolo con un gesto a sedersi. *Sedersi.*

«Re Riccardo», continuò il Maestro, «incoraggiato dalla sua vittoria ad Acri, si prepara a muovere a sud in direzione di Gerusalemme. Come è ovvio Salah Al'din ne è al corrente e pertanto raduna i suoi uomini davanti ai 'esti della fortezza di Arsuf.»

Al pensiero del Saladino, Altaïr si sentì cogliere da una tensione improvvisa. La sua mente tornò a quel giorno, i saraceni alle porte della cittadella...

«Vuoi che li uccida entrambi?» chiese già assaporando il piacere di far assaggiare al capo dei saraceni la sua spada. «E porre fine alla loro guerra prima ancora che abbia inizio?»

«No», rispose con durezza Al Mualim, fissandolo al punto che Altaïr ebbe quasi la sensazione che stesse leggendo i suoi pensieri. «Così facendo disperderemmo le loro forze e consegneremmo il Paese alla sete di sangue di diecimila guerrieri allo sbando. Passeranno molti giorni prima che si confrontino e mentre marciano non combattono. Tu devi occuparti di una minaccia più immediata: gli uomini che fingono di governare in loro assenza.»

Altaïr annuì. Mise da parte le sue visioni di vendetta

ripromettendosi di recuperarle in un momento più favorevole. «Dammi i nomi e io ti darò sangue.»

«Eccoteli, dunque. Abu'l Nuqoud, l'uomo più ricco di Damasco. Majd Addin, reggente di Gerusalemme. Guglielmo del Monferrato, signore di Acri.»

Conosceva già quei nomi, naturalmente. Ciascuna di quelle città portava impresso il marchio pernicioso del loro governante. «Quali sono i loro crimini?» chiese. E intanto si domandò se, come già per gli altri, ci sarebbe stato qualcosa di invisibile e misterioso dietro quei presunti crimini.

Al Mualim spalancò le braccia. «Avidità. Arroganza. Uccisione di innocenti. Passeggia tra la gente delle loro città. Apprenderai i segreti dei loro peccati. Non dubitare che questi uomini siano ostacoli alla pace che perseguiamo.»

«Allora moriranno», promise Altaïr.

«Torna da me all'uccisione di ciascuno di loro perché possiamo meglio comprendere le loro intenzioni», ordinò Al Mualim, «e, Altaïr, sii prudente. Le tue azioni recenti hanno probabilmente sollecitato la vigilanza delle guardie. Saranno più sospettose che in passato.»

Cosi era, tant'è che, qualche giorno dopo, quando Altaïr entrò nella sede dell'Ordine ad Acri, Jabal lo accolse con: «Le tue gesta ti stanno rendendo famoso, Altaïr».

Si limitò ad annuire.

«Sembri sincero nel tuo desiderio di redimerti.»

«Faccio quello che posso.»

«E qualche volta lo fai bene. Suppongo che sia il lavoro a riportarti da me.»

«Sì. Il mio bersaglio è Guglielmo del Monferrato.»

«Allora la tua destinazione è il quartiere della Catena... Ma in punta di piedi. Quella parte della città è residenza personale di re Riccardo ed è molto ben sorvegliata.»

«Cosa sai dirmi di lui?»

«Guglielmo è stato nominato reggente mentre il re guida la sua

campagna. La gente la vede come una decisione strana, visti i precedenti tra Riccardo e Corrado, il figlio di Guglielmo. Ma secondo me in questo Riccardo ha dato prova di notevole astuzia.»

«In che modo?»

Jabal sorrise. «Riccardo e Corrado sono in disaccordo su molte questioni. Per quanto civile sia il loro comportamento in pubblico, circolano voci secondo cui fra loro non corre affatto buon sangue. Poi c'è la faccenda dei saraceni prigionieri...» Jabal scosse la testa. «È il motivo per cui Corrado ha fatto ritorno a Tiro e Riccardo ha obbligato Guglielmo a rimanere qui come suo ospite.»

«Vuoi dire suo ostaggio?» chiese Altaïr. Era incline a vederla come Jabal. Sembrava in effetti una mossa scaltra da parte di Riccardo.

«Comunque tu voglia chiamarlo, resta il fatto che la presenza di Guglielmo dovrebbe tenere in riga Corrado.»

«Tu dove mi suggeriresti di cominciare le mie ricerche?»

Jabal rifletté per un momento. «Dalla cittadella di Riccardo, a sudovest di qui... O piuttosto dal mercato che c'è davanti.»

«Molto bene. Non ti disturberò più.»

«Nessun problema», ribatté Jabal tornando a coccolare i suoi uccelli.

Non era uomo gravato da molte preoccupazioni, concluse Altaïr. Se non per altro, per quello lo invidiava.

Capitolo 17

JABAL aveva ragione, pensava Altaïr mentre percorreva le strade affollate diretto al mercato della cittadella nell'aria calda e salmastra. C'erano molte più guardie questa volta, forse il doppio di quelle che c'erano in occasione della sua ultima visita. Alcune portavano i colori dei crociati ed erano in armatura completa. Ciononostante, se c'era una cosa che sapeva dei soldati, era quanto fossero inclini al pettegolezzo e perciò, più ce n'erano, più aumentava probabilmente il loro grado di indiscrezione. Prese posto su una panca come se volesse indugiare in ammirazione della grandiosa fortezza con i suoi vessilli al vento o magari come se semplicemente desiderasse far passare del tempo nell'ozio. Poco distante un giocoliere cercò di richiamare l'attenzione dei passanti, poi si rassegnò con un'alzata di spalle e cominciò comunque la sua esibizione, mettendosi a far roteare palle colorate. Altaïr finse di osservarlo mentre invece tendeva l'orecchio a una conversazione che aveva luogo in quei paraggi: un paio di crociati che se la contavano come lavandaie facendo riferimento alla destrezza con cui Guglielmo maneggiava la spada.

Mentre Altaïr li stava spiando, l'attenzione di uno dei due soldati fu richiamata da un frate, un uomo alto in tonaca marrone con cappuccio, che gli inviava segnali furtivi. Il soldato fece un cenno del capo quasi impercettibile, salutò il commilitone e si avviò nel mercato. Guardando da sotto il proprio cappuccio, Altaïr abbandonò la sua postazione e seguì il crociato e il frate che, dopo essersi affiancati l'uno all'altro, andavano ad appartarsi per parlare lontano dalla confusione della piazza. Altaïr si fermò non molto distante, prestando orecchio al frate.

«Forse non è stato molto saggio abbracciare Guglielmo. È vecchio e troppo pieno di sé.»

Il soldato fece boccuccia. «Ha un grosso esercito. Ne avremo bisogno. Per adesso andrò a trovare gli altri fratelli. Mi assicurerò che non manchi loro niente.»

«Bene. Non devono cadere», annuì il frate.

«Non temere. Il Maestro ha un piano. Sta già predisponendo le cose in maniera che, dovesse andare così, le nostre perdite siano a suo vantaggio.»

Maestro? si chiese Altaïr. Fratelli? A chi dunque rispondevano quegli uomini? Acri aveva più strati di una cipolla.

«Che intenzioni ha?» cercò di sapere il frate.

«Meno ne sai, meglio è. Tu limitati a fare come ti viene detto. Porta questa lettera al Maestro.» Gliela consegnò e Altaïr sorrise, già passandosi la punta del pollice sui polpastrelli. Si alzò dalla panca che aveva scelto per spiare i due uomini e segui il frate. Pochi metri di strada, e la pergamena era sua. Si sedette di nuovo per leggere il messaggio.

Maestro,

al quartiere della Catena il lavoro prosegue sebbene siamo preoccupati per il modo in cui Guglielmo gestisce la situazione. Prende la sua missione un po' troppo seriamente e quando verrà il momento c'è il rischio che la gente lo respinga. Senza l'aiuto del tesoro, difficilmente possiamo permetterci un'insurrezione, con il pericolo che il re venga richiamato in città. Dopodiché il tuo piano andrebbe in fumo. Non possiamo pretendere di riavere ciò che è stato rubato se le due parti non sono unite. Forse potresti preparare un altro perché prenda il suo posto, quantomeno come precauzione. Noi temiamo che il nostro uomo al porto diventi sempre più instabile. Già sta parlando di prendere le distanze. E questo significa che non possiamo contare su di lui se Guglielmo dovesse fallire. Facci sapere quali sono le sue intenzioni e dicci come comportarci. Noi rimaniamo sempre fedeli alla causa.

Piegò la lettera e la fece scomparire nella tunica. Qualcosa da mostrare ad Al Mualim, forse. Ma forse no. La sensazione che aveva era che Al Mualim fino a quel momento non fosse stato del tutto sincero con lui riguardo ai suoi bersagli. Forse faceva parte anche quello del test a cui veniva sottoposto. Forse.

Vide passare veloce un gruppo di servitori. Il giocoliere proseguiva nel suo numero, ora davanti a una platea un po' più numerosa. Poco distante un oratore si era piazzato all'ombra di un albero e snocciolava critiche contro re Riccardo.

Subito dopo l'attenzione di Altaïr fu attirata da un giovane con la barba nera tagliata molto corta che sembrava rivolgersi ai cittadini di passaggio mentre contemporaneamente teneva d'occhio una coppia di guardie cittadine ferme a pochi passi da lui.

«A Guglielmo del Monferrato non importa *niente* dei cittadini di Acri», diceva. Altaïr si mosse per andare ad ascoltarlo, facendo attenzione a non incrociare il suo sguardo. «Mentre noi patiamo la fame, agli uomini alle sue dipendenze non viene a mancare nulla. Ingrassano dei frutti delle nostre fatiche. Ci ha portati qui per ricostruire, dice. Ma ora, lontano da casa e dalla grazia del nostro re, si scopre qual è il suo vero piano. Rapisce i nostri figli mandandoli in battaglia contro un nemico crudele. La loro morte è praticamente certa. Le nostre figlie vengono prese perché servano i loro soldati, spogliate della loro virtù. E come ricompensa ci elargisce bugie e vuote promesse di un domani migliore... di un Paese benedetto da Dio. E oggi? Cosa ci dà oggi? Per quanto tempo dobbiamo vivere ancora in miseria? È questa veramente l'opera di Dio... o è quella di un uomo egoista che si lascia guidare solo dalla sua sete di potere? Alzate la testa, genti di Acri. Unitevi a noi nella nostra protesta.»

«Zitto», lo ammonì una donna di passaggio indicandogli le guardie che scrutavano la via, forse consapevole della presenza nell'area di qualche sobillatore.

«Tu sei uno stupido», lo insultò un altro passante indirizzandogli un gestaccio mentre si girava dall'altra parte. A quanto pare nessuno ad Acri aveva intenzione di saggiare la collera di Guglielmo.

«Questi discorsi ti faranno finire appeso alla forca», bisbigliò un altro che s'affrettò ad allungare il passo per allontanarsi da lui.

Altaïr vide il contestatore guardarsi intorno con circospezione, poi mescolarsi alla folla e raggiungere un'altra persona. «Quanti hai asservito alla nostra causa?» chiese.

«Mi sa che hanno tutti troppa paura», rispose il suo compagno.

«Nessuno mi ascolta.»

«Devi insistere. Cerca un altro mercato. Un'altra piazza. Non dobbiamo lasciarci zittire.»

Senza degnare i soldati di un'occhiata, i due si allontanarono. Altaïr li guardò andar via soddisfatto di aver raccolto tutte le informazioni che gli servivano su Guglielmo del Monferrato.

Osservò per un'ultima volta la fortezza che dominava il mercato, il nero cuore pulsante di Acri. Lassù, da qualche parte, c'era il suo bersaglio, e con Guglielmo morto, la popolazione di Acri sarebbe stata riscattata dalla tirannia e dalla paura. Prima avesse compiuto la sua missione, prima avrebbe dato sollievo alla città. Era ora di tornare da Jabal.

Il funzionario era come sempre di ottimo umore. Salutò Altaïr con un luccichio negli occhi.

«Ho fatto come mi è stato chiesto», esordì Altaïr. «Mi sono armato di conoscenza. So che cosa devo fare per arrivare a Guglielmo.»

«Parla, dunque, e io giudicherò.»

«Le schiere di Guglielmo sono numerose e sono molti gli uomini che lo chiamano padrone. Ma non è privo di nemici. Tra lui e re Riccardo ci sono dissapori.»

Jabal inarcò un sopracciglio. «È vero. Non sono mai andati d'accordo.»

«Questo mi torna a vantaggio. La visita di Riccardo lo ha contrariato. Quando il re se ne andrà, Guglielmo si ritirerà nella sua fortezza a rimuginare. Sarà distratto. È allora che colpirò.»

«Ne sei sicuro?»

«Per quanto mi è possibile, sì. Se la situazione muterà, mi adeguerò.»

«Allora ti autorizzo ad andare. Poni fine alla vita di Guglielmo del Monferrato, perché noi si possa dichiarare questa città libera.»

Jabal gli consegnò la piuma.

«Tornerò a risultato conseguito», rispose Altaïr.

Capitolo 18

ALTAÌR tornò alla cittadella pensando di trovarla come l'aveva lasciata. C'era invece qualcosa di diverso, qualcosa che percepì sempre più chiaramente mentre percorreva le vie tortuose avvicinandosi alle sue mura. Era nell'aria. Eccitazione. Aspettativa. Colse pettegolezzi sulla visita di Riccardo. Era nella fortezza in quel momento, dicevano i cittadini, a convegno con Guglielmo. Secondo le voci più insistenti il re era infuriato con lui per come aveva trattato i tremila prigionieri presi in ostaggio quando i crociati avevano riconquistato la città.

Altaïr si sentì invadere suo malgrado da una certa emozione. Riccardo Cuor di Leone si faceva precedere dalla sua leggendaria reputazione. Il suo coraggio. La sua crudeltà. Perciò vederlo in carne e ossa...

Era giunto nel mercato e ora procedere era diventato Più difficile, perché al diffondersi della notizia dell'arrivo di Riccardo, in molti erano accorsi e la calca si era fatta più densa. I cittadini di Acri desideravano vedere il re inglese quale che fosse l'opinione che avevano di lui.

«Eccolo che arriva», sussurrò una donna. Altaïr si senti trasportare dal flusso della gente e forse per la prima volta da quando aveva messo in piede in città poté tenere alta la testa. Era la folla stessa a renderlo invisibile e comunque le guardie erano troppo occupate dall'imminente arrivo del re per potersi interessare a lui.

La calca si mise nuovamente in moto trascinando Altaïr con sé. Si lasciò imprigionare dalla ressa e condurre verso il decorato portale, sopra il quale sventolavano le bandiere dei crociati, quasi che anch'esse fossero ansiose di vedere Riccardo. Davanti all'imponente porta della fortezza, i soldati ordinarono alla folla di retrocedere e quelli che si trovavano nelle prime file cominciarono a gridare a quelli dietro di loro perché smettessero di spingere. Ma sopraggiungevano altri cittadini a unirsi a quelli che già avevano occupato il tratto di terreno in rilievo davanti all'ingresso principale. Nuove guardie vennero a

rinforzare la schiera che proteggeva la porta. Alcune tenevano la mano sull'elsa della spada. Altre brandivano lance con fare minaccioso. «Indietro!» gridavano tra le proteste dei curiosi.

Poi, all'improvviso, il pesante portone della fortezza cominciò a salire cigolando. Altaïr allungò il collo cercando di vedere meglio. Udì dapprima lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli, poi scorse gli elmi della scorta del re. A quel punto la folla s'inginocchiò e Altaïr fece altrettanto, pur continuando a scrutare in direzione della porta.

Emerse finalmente Riccardo Cuor di Leone su uno splendido stallone addobbato con i colori del suo casato, spalle squadrate e mento alto. Il suo volto era segnato da molte rughe, come se vi portasse inciso il ricordo di ogni battaglia, di ogni deserto attraversato, e i suoi occhi erano vecchi ma brillanti. Lo circondavano gli uomini della sua scorta, tutti a cavallo, e al suo fianco procedeva al passo un altro individuo certamente di nobile casato. Furono le persone che mormoravano accanto ad Altaïr a informarlo che quello era Guglielmo del Monferrato. Era più vecchio del re e gli era inferiore per prestanza fisica e robustezza, ma dall'elasticità dei movimenti Altaïr arguì che potesse essere uno spadaccino pericoloso. Cavalcando di fianco al sovrano, sminuito dall'ombra del suo stallone e insensibile alla presenza di tanta gente intorno a loro, si capiva bene dalla sua espressione quanto fosse contrariato, assorto nelle sue elucubrazioni.

«...tremila anime, Guglielmo», stava dicendo il re a voce abbastanza alta perché lo udissero tutte le persone che riempivano il mercato. «Mi era stato detto che sarebbero state tenute prigioniere... per essere usate come scambio per il rilascio dei nostri uomini.»

«I saraceni non avrebbero onorato la loro parte dell' accordo», obiettò Guglielmo. «Lo sapete anche voi. Io vi ho fatto un favore.»

«Oh, sì, gran bel favore!» ruggì Cuor di Leone. «Ora i nostri nemici saranno ancor più convinti della loro causa. Combatteranno con maggior foga.»

Si fermarono.

«Io conosco bene i nostri nemici», ribatté Guglielmo.

«Non sarà con maggior baldanza che reagiranno, bensì con terrore.»

Riccardo gli rivolse un'occhiata sdegnosa. «Dimmi, com'è che conosci così bene i sentimenti del nostro nemico? Tu che hai abbandonato il campo di battaglia per giocare alla politica.»

Guglielmo deglutì. «Ho fatto ciò che era giusto. Ciò che dovevo.»

«Tu hai giurato di compiere il volere di Dio, Guglielmo. Ma non è quello che vedo io qui. No. Io vedo un uomo che lo ha calpestato.»

La smorfia che fece Guglielmo era quella di un uomo colpito all'improvviso da un attacco di nausea. Poi, passandogli un braccio intorno alle spalle come a ricordargli che i loro sudditi erano a tiro d'orecchio, avvicinò la testa a quella del re. «Le vostre parole mi sono molto dolorose, mio signore. Avevo sperato d'essermi ormai guadagnato la vostra fiducia.»

«Tu sei il reggente di Acri, Guglielmo, con il compito di governare in mia vece. Quanta altra *fiducia* ti deve essere accordata? Forse ti piacerebbe avere anche la mia corona.»

«Vi sfugge il nocciolo della questione», obiettò Guglielmo. Non volendo perdere la faccia davanti a tutta quella gente aggiunse: «D'altra parte accade spesso...»

Riccardo lo fulminò con lo sguardo. «Per quanto mi aggradi sprecare la mia giornata dialogando con te, io ho una guerra da combattere. Continueremo in un altro momento.»

«Non vi tratterrò più a lungo, allora», disse Guglielmo in tono cortese, «vostra grazia.»

Riccardo gli scoccò un'ultima occhiata severa, un'occhiata che serviva a rammentare a un sottoposto ribelle chi esattamente portava la corona, poi spronò il cavallo seguito dalla sua scorta.

La gente cominciò a rialzarsi in piedi mentre Guglielmo del Monferrato si girava a dire qualcosa a una delle sue guardie. Altaïr tese l'orecchio.

«Temo che non ci sarà posto per uomini come lui nel Nuovo Mondo. Avverti che desidero parlare alle truppe. Dobbiamo assicurarci che tutti facciano la loro parte. Avvertili che qualunque negligenza sarà severamente punita. Oggi non è giornata.» Si rivolse quindi agli altri suoi uomini. «Seguitemi.»

La folla ne approfittò per guadagnare spazio davanti alla porta aperta, capeggiata dai venditori che speravano di fare affari all'interno della cittadella. Altaïr si unì ai mercanti e, schiacciato dai loro sacchi di tela, riuscì a infilarsi all'interno prima che le guardie riprendessero il controllo della situazione e chiudessero il portone. I venditori rimasti dentro furono scortati senza troppi complimenti da alcuni soldati verso un cortile dove esporre le loro merci. Altaïr però vide Guglielmo che si allontanava lungo la cinta inferiore. Allora, scartando all'improvviso, si staccò dal gruppo dei mercanti e s'infilò in uno spazio ristretto tra il muro e uno degli edifici all'interno della cittadella. Appena scomparso, si fermò trattenendo il fiato, nel timore di sentire il grido di qualche guardia Più vigile che lo aveva visto nascondersi. Non accadde nulla. Alzò lo sguardo e vide con soddisfazione che nella superficie di pietra dell'edificio c'erano appigli a sufficienza. Cominciò la scalata, ma giunto alla fine...

Un arciere.

Ma certo. Contento com'era d'aver potuto eludere le sentinelle che c'erano sotto, si era dimenticato di prendere in considerazione quelle che c'erano sopra. Sbirciò una seconda volta sopra il bordo del tetto sperando che il soldato gli volgesse le spalle. Aveva bisogno che si spostasse verso il centro, altrimenti sarebbe precipitato nel cortile e sarebbe scattato un allarme generale. Quando la guardia giunse nel punto da lui desiderato, Altaïr colpì: il coltello scintillò nel sole e si conficcò nella schiena della sentinella. Appena cadde emettendo solo un fioco grugnito, Altaïr si issò sul tetto e, correndo curvo, lo attraversò tenendo d'occhio un secondo arciere poco più avanti, pronto a scomparire se lo avesse visto voltarsi.

Sotto di lui Guglielmo del Monferrato attraversava la fortezza scaricando ordini e insulti su tutti i malcapitati che venivano a trovarsi sulla sua strada.

Altaïr giunse alle spalle del secondo arciere. Un attimo dopo anche quello giaceva morto sul tetto. Altaïr lo oltrepassò, abbassando solo per un istante lo sguardo sul suo corpo che cessava di contrarsi.

Un terzo arciere. Eliminò anche quello. Ora aveva il controllo totale del tetto e una via di fuga per quando avesse portato a termine la sua missione. Gli restava solo da compierla.

Sotto di lui, Guglielmo passò per una porta interna e Altaïr lo guardò rimproverare con durezza la guardia per un'infrazione di minima entità. Poi seguì il reggente fino al cortile di una ridotta, forse un suo rifugio personale. Altaïr gli faceva da ombra lungo il camminamento sovrastante. Si preoccupava di restare celato, ma non c'era nessuno che guardasse in su. Non ne avevano bisogno... o così credevano.

Intanto Guglielmo del Monferrato si stava sedendo a un tavolo in fondo al cortile. «Uomini», esclamò, «avvicinatevi. Ascoltate bene le mie parole.»

Gli altri presero posto intorno a lui e Altaïr notò che, sebbene indossassero la stessa uniforme, erano diversi da quelli disposti lungo la cinta esterna. Quelli erano uomini dall'aspetto coriaceo di chi si è temprato sui campi di battaglia. Se il suo intuito non lo ingannava, dovevano essere il corpo speciale e personale di Guglielmo. Non avrebbe commesso di nuovo l'errore di considerarli «avversari facili».

«Ho appena parlato con il re», stava dicendo intanto Guglielmo, «e le notizie non sono buone. Siamo stati accusati d'essere venuti meno ai nostri doveri. Non riconosce il valore del nostro contributo alla causa.»

«Che vergogna», commentò uno dei suoi uomini.

«Non capisce niente», sbottò un altro.

«Pace. Pace. Tenete la lingua a freno», li ammonì Guglielmo. «Sì, i suoi rimproveri sono ingiusti, ma le sue critiche non sono del tutto infondate. A girare per questa città è facile trovare difetti. Vedere imperfezioni. Ho paura che siamo diventati distratti e pigri.»

Sopra di lui, Altaïr si concesse un sorrisetto. Il modo 'n cui lui era penetrato nella fortezza era riprova di quanto distratti e pigri fossero diventati gli uomini di Guglielmo del Monferrato. E quanto ai suoi arcieri mezzo addormentati...

«Perché dici così?» chiese uno dei suoi uomini. Erano chiaramente offesi e seccati. Altaïr approfittò della piccola confusione creata dalle loro rimostranze per cambiare posizione, camminando quatto e portandosi perpendicolarmente sopra la sua preda. Trasferitosi da un lato all'altro delle mura che cingevano la corte, vide allora quello che

quasi tutti gli uomini sotto di lui non potevano vedere. Da una porta dirimpetto stavano uscendo altre guardie che trascinavano due uomini. Costoro indossavano l'uniforme dei crociati, ma erano prigionieri.

«Vedo il modo in cui vi addestrate», stava gridando Guglielmo. «Senza impegno e grinta. Passate il tempo a spettegolare e giocare d'azzardo. I compiti che vi vengono assegnati vengono trascurati o eseguiti con negligenza. Questa situazione finisce oggi stesso. Non subirò altre umiliazioni da Riccardo. Che voi lo vediate o no, e *dovreste* vederlo, è colpa vostra. Voi ci avete disonorato tutti quanti. Sono state abilità e tenacia a permetterci di conquistare Acri. E di abilità e tenacia avremo bisogno per *conservarla.* A quanto pare io sono stato troppo indulgente. Ma ora basta. Vi addestrerete più duramente e più spesso. Se questo significa saltare qualche pasto, saltare il sonno, pazienza. E se non risponderete con lo spirito giusto, imparerete il vero significato di disciplina... Portateli qui.»

Altaïr aveva raggiunto la sua nuova postazione senza che nessuno si accorgesse di lui. Ora era abbastanza vicino da osservare da sopra la calvizie di Guglielmo del Monferrato e vedere le goccioline di saliva che gli volavano dalla bocca urlando ai suoi uomini. Se qualcuno là sotto avesse casualmente alzato lo sguardo, lo avrebbe probabilmente scorto, ma al momento tutta l'attenzione dei presenti era concentrata sul punto dove, davanti al tavolo di Guglielmo, i soldati avevano trascinato i prigionieri, spaventati e contriti.

«Se devo usare alcuni di voi come esempio per imporvi la dovuta ubbidienza», dichiarò Guglielmo, «non mi tirerò indietro.» Si rivolse ai prigionieri. «Voi due siete stati accusati d'esservi ubriacati e di esservi accompagnati a prostitute mentre eravate in servizio. Che cosa avete da dire al riguardo?»

I due malcapitati non seppero far altro che biascicare implorazioni e scuse. Guglielmo li fissò con occhi di pietra. Poi, con un gesto della mano, ordinò la loro esecuzione.

Furono sgozzati e trascorsero gli ultimi istanti della loro vita guardando il proprio sangue schizzare sulle pietre del cortile. Senza la minima traccia di misericordia, Guglielmo li osservò boccheggiare e dibattersi al suolo come pesci morenti. «Il disprezzo per i propri doveri

è contagioso», sentenziò in un tono che era quasi di tristezza. «Sarà sradicato e distrutto. Solo così possiamo impedire che si propaghi. Sono stato chiaro?»

«Sì, mio signore», fu la sommessa risposta.

«Bene, bene. Tornate ai vostri compiti, allora, animati da un nuovo senso di dedizione alla causa. Siate forti, siate risoluti, e trionferemo. Esitate e farete la fine di questi due. Statene certi. In libertà.»

Li congedò con un brusco cenno della mano e Altaïr poté solo rallegrarsene. Anche lui voleva che si togliessero di mezzo. Guardò Guglielmo cominciare a passare in rassegna delle carte che aveva sul tavolo borbottando in continuazione, evidentemente ancora di cattivo umore. Avanzò strisciando, portandosi quanto più possibile vicino al bordo del tetto. Guardò i due cadaveri in una pozza di sangue che non aveva ancora smesso di allargarsi. Più in là gli uomini erano quasi tutti arrivati alla porta della ridotta, dove alcuni indugiavano ancora, mentre altri, senza dubbio desiderosi di allontanarsi il più possibile da Guglielmo del Monferrato, uscivano diretti alla cinta esterna.

Intanto Guglielmo continuava a dar fiato al suo malcontento, frugando fra le carte, senza riuscire a trovare quello che stava cercando. Ringhiò quando alcune scivolarono dal tavolo e caddero per terra. Già sul punto di chiamare qualcuno a recuperarle, cambiò idea e si chinò lui stesso. Forse udì lo scatto della lama di Altaïr nella frazione di secondo tra il momento in cui l'Assassino spiccò il salto dal camminamento e quello in cui il pugnale gli entrava nel collo.

Poi l'Assassino gli fu sopra, a cavallo della schiena, con una mano sulla bocca perché non potesse allertare i suoi uomini riuniti in fondo al cortile. «Riposa in pace ora», bisbigliò sapendo di avere a disposizione solo pochi istanti ancora. «Le tue trame sono finite.»

«Cosa sai tu del mio lavoro?» rantolò Guglielmo.

«So che avevi intenzione di assassinare Riccardo... e consegnare Acri a tuo figlio Corrado.»

«A Corrado? Mio figlio è un idiota, incapace di governare il suo esercito, figuriamoci un regno. E Riccardo? Non è da meglio, accecato com'è dalla sua fede nell'insostanziale. Acri non è luogo per nessuno

dei due.»

«Allora per chi sarebbe?»

«La città appartiene alla sua popolazione.»

Altaïr si oppose alla sensazione che ormai gli stava diventando familiare di un inatteso capovolgimento del mondo intero. «Come fai a pretendere di parlare per conto dei cittadini?» chiese. «Hai rubato i loro viveri. Li hai sottoposti a una disciplina senza pietà. Li hai costretti a servirti.»

«Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per prepararli al Nuovo Mondo», rispose Guglielmo del Monferrato, come se dovesse essere evidente anche ad Altaïr. «Rubato i loro viveri? Neanche per sogno. Li ho sequestrati perché, quando verrà la stagione della carestia, possano essere razionati al meglio. Guardati intorno. Sotto il mio governo non c'è traccia di criminalità... tolta quella commessa da te e da quelli della tua risma. E quanto alla coscrizione, non veniva loro insegnato a combattere, bensì venivano loro illustrati i meriti dell'ordine e della disciplina. Non sono certo cose di cui sentirsi colpevoli.»

«Per quanto nobili tu consideri le tue intenzioni, le tue azioni sono state crudeli e non possono continuare», disse Altaïr, sebbene ora si sentisse meno sicuro di prima di ciò che andava sostenendo.

«Vedremo quanto sono dolci», ribatté Guglielmo che si andava spegnendo velocemente, «i frutti delle *vostre* fatiche. Voi non liberate le città come credete, ma le condannate. E alla fine avrete solo voi stessi da incolpare. Voi che parlate di buone intenzioni...»

Ma non riuscì a finire.

«Nella morte siamo tutti uguali», sentenziò Altaïr intingendo la piuma nel sangue di Guglielmo. Si arrampicò per il muro e in pochi istanti era sul camminamento, velocemente diretto alla cinta esterna. E poi via. Come se non fosse mai stato laggiù.

Capitolo 19

ALTAÌR cominciava ad avvertire il peso della sua missione. Era stanco e sempre più irritato. Ogni lungo viaggio lo spremeva di più, eppure aveva l'ordine di ripresentarsi a rapporto da Al Mualim dopo ogni uccisione. E ogni volta il Maestro era enigmatico ed esigeva di conoscere i dettagli della sua impresa mentre per propria parte non gli rivelava mai niente.

Così fu anche quando si videro di nuovo. «Mi è giunta voce del tuo successo», esordì Al Mualim. «Hai la mia gratitudine... e quella del regno. Liberare queste città dai loro governanti corrotti promuoverà senza dubbio la pace.»

«Puoi davvero esserne così sicuro?» lo apostrofò Altaïr. Le sue personali certezze stavano diventando sempre più pericolanti.

«I mezzi con i quali le persone governano si riflettono sui loro governati. Ripulendo le città dalla corruzione, tu guarisci il cuore e la mente di coloro che vi vivono.»

«I nostri nemici ne dissentirebbero», ribatté Altaïr tornando mentalmente a coloro a cui aveva chiuso gli occhi.

«Che cosa vuoi dire?»

«Tutti coloro che ho ucciso mi hanno detto cose strane. Sono andati senza rimorsi. Nel momento della morte mi sono apparsi fiduciosi del loro successo. Anche se non lo hanno ammesso apertamente, c'è qualcosa che li lega l'uno all'altro. Ne sono certo.»

Al Mualim lo osservò in silenzio per qualche istante. «C'è una differenza, Altaïr», disse poi, «fra ciò che ci viene dato per vero e ciò che noi *vediamo* come vero. La gente di solito non si preoccupa di distinguere. Perché così tutto risulta più semplice. Ma come Assassino, è nella tua natura prenderne nota. Porre a te stesso l'interrogativo.»

«Dunque che cosa collega questi uomini?» volle sapere Altaïr. Il Maestro aveva la risposta che cercava. Quella e anche tutte le altre.

«Ah. Ma come Assassino hai anche il *dovere* di mettere a tacere questi pensieri e fidarti del tuo Maestro. Perché non può esserci vera pace senza ordine. E l'ordine richiede autorità.»

«Tu parli per circonlocuzioni, Maestro», protestò Altaïr esasperato. «Mi lodi per essere stato attento e consapevole e poi mi chiedi di non esserlo. Cosa devo pensare?»

«La domanda avrà la sua risposta quando non sarà più necessario chiederla», rispose criptico Al Mualim.

Altaïr capì che non sarebbe venuto a capo di nulla.

«Suppongo che non mi abbia convocato qui solo per ascoltare una predica», commentò.

«Infatti», rispose Al Mualim e lo rispedì a Damasco. Da quello che chiamavano Abu'l Nuqoud. Sarebbe stata la sua prossima vittima. Prima però avrebbe dovuto vedersela con l'impertinenza del burocrate di turno...

«Altaïr, amico mio. Quale vita sei venuto a prenderti oggi?»

La solita insolenza del funzionario indispettì non poco Altaïr, che non poté tuttavia non riconoscergli l'abilità di misurarla quel tanto che bastava a non fargli saltare la mosca al naso. Era un vero talento, quello di saper giudicare fin dove spingersi nella provocazione e forse, se fosse stato capace di metterlo a miglior uso, ora non trascorrerebbe le sue giornate seduto a una scrivania. Un giorno magari glielo avrebbe ricordato. Al momento però aveva una missione da compiere. Un nuovo bersaglio.

«Il suo nome è Abu'l Nuqoud», disse. «Cosa sai dirmi di lui?»

«Oh, il re mercante di Damasco», esclamò il funzionario visibilmente colpito. «L'uomo più ricco della città. Davvero eccitante. Davvero pericoloso. Ti invidio, Altaïr. Intendiamoci... non la parte dove te le hanno suonate e ti hanno degradato... ma ti invidio per tutto il resto. Ah. eccetto che per le cose terribili che gli altri Assassini dicono di te. Ma, sì, a parte il fiasco e l'odio che ti sei tirato addosso, sì, tolte queste cose, ti invidio davvero tanto...»

Altaïr s'immaginò il suo collo trapassato da parte a parte dalla lama

del suo pugnale. «Non m'importa che cosa dicono o pensano gli altri», ribatte'. «Sono qui perché ho un lavoro da fare. Perciò te lo chiedo di nuovo: che cosa sai dirmi del re mercante?»

«Solo che dev'essere un uomo davvero cattivo se Al Mualim ha mandato te a occuparti di lui. Conduce la sua vita e i suoi affari in disparte, nel chiuso raffinato del quartiere nobile di questa città. Un uomo molto occupato, sempre alle prese con qualcosa. Sono sicuro che se passerai un po' di tempo a bazzicare dalle sue parti apprenderai tutto quello che ti è necessario sapere su di lui.»

Cosa che Altaïr fece, andando alla moschea di Omay-yad e al Souk Sarouja, nonché alla fortezza di Salah Al'din, dove poté scoprire che Abu'l Nuqoud era odiato dalla popolazione locale, che era un uomo corrotto e che aveva sottratto denaro pubblico, molto del quale era finito a Gerusalemme nei forzieri di Guglielmo del Monferrato. (Altaïr raccolse quella notizia con un sorriso tetro.)

Davanti alla Madrasah al-Kallasah, s'imbatté in un gruppo di eruditi e, sentendoli parlare, si fermò nella speranza di conoscere altri particolari su Abu'l Nuqoud. Non era lui l'argomento delle loro esortazioni, ma Altaïr si avvicinò lo stesso, incuriosito dal tenore dei discorsi che andavano sviluppando.

«Cittadini, portate qui i vostri libri», stava dicendo il primo. «Ammucchiateli davanti a me. Conservarli è peccato. Accogliete la verità delle mie parole. Liberatevi dalle menzogne e dalla corruzione del passato.»

Strani ragionamenti sibillini che indussero Altaïr a trattenersi. *«Liberatevi dalle menzogne e dalla corruzione del passato.»* Aveva forse qualcosa a che fare con il «Nuovo Mondo», il «nuovo ordine» di cui sentiva parlare tanto spesso?

«Se davvero avete a cuore la pace», stava dicendo ora un altro saggio, «se davvero desiderate vedere la fine della guerra, consegnate i vostri libri, le vostre pergamene, i vostri manoscritti, poiché essi alimentano le fiamme dell'ignoranza e dell'odio.»

Altaïr aveva ascoltato abbastanza e quello che aveva sentito non gli piaceva molto. *Consegnate i vostri libri.* Perché?

Accantonò comunque la questione tornando a indagare sul conto

del re mercante. Nuqoud lasciava raramente i suoi alloggi, senti dire. Lo avrebbe però fatto quella sera stessa per assistere a una festa che lui stesso aveva indetto allo scopo, secondo molte malelingue, di sbattere la sua enorme ricchezza personale in faccia alla cittadinanza. Aveva persino ordinato del vino, contravvenendo ai dettami della sua fede. Se fosse stata anche solo parzialmente come una delle feste che aveva dato in passato, quello sarebbe stato il momento opportuno per colpire. Aveva sentito di un'impalcatura lasciata davanti al balcone dell'abitazione di Abu'l Nuqoud. Concluse che, dopo tanto lavoro, la festa gli offriva l'occasione per un po' di meritato svago.

Capitolo 20

I FESTEGGIAMENTI erano già nel pieno quando Altaïr entrò nel cortile del palazzo sentendosi subito a disagio per come era vestito. I suoi abiti erano sporchi e squallidi a confronto con l'abbigliamento degli ospiti. Tutti indossavano indumenti raffinati, tessuti ornati da eleganti ricami, e a differenza della maggioranza degli abitanti di Damasco, gli invitati avevano l'aspetto florido delle persone che non si facevano mancare nulla. Altaïr li osservò parlare a voce alta sulla musica e ridere ancor più rumorosamente. I rinfreschi abbondavano, con un gran numero di servitori che si aggiravano tra gli ospiti offrendo pane, olive e leccornie su vassoi d'oro.

Le sole donne presenti erano le ballerine: sei o sette ragazze che roteavano lentamente sulle note di *all'ud* e *rebec* suonati da un gruppo di musicisti sotto un maestoso balcone. Gli occhi dell'Assassino salirono alla balaustrata dietro la quale una guardia a braccia conserte osservava i festeggiamenti con un'espressione distaccata.

Altaïr concluse che quello doveva essere il «trespolo» di Abu'l. E proprio in quel momento il ritmo della musica crebbe, l'all'ud fu quasi completamente travolto da un forte rullare di tamburi che cominciò a eccitare gli ospiti in una crescente atmosfera di anticipazione. Le danzatrici furono costrette a movimenti più rapidi e cominciarono a luccicare di sudore sotto i veli sottili delle sete che indossavano, mentre intorno a loro gli invitati agitavano le braccia incitando i tamburi ad accelerare, finché l'aria stessa parve mettersi a vibrare... e all'improvviso eccolo là, sopra tutti loro: Abu'l Nuqoud.

Altaïr aveva ascoltato descrizioni assai poco lusinghiere del suo aspetto. Aveva sentito della sua corpulenza, c'era chi diceva che era grosso tre volte una persona normale; lo aveva sentito deridere per la scintillante chincaglieria di cui si ornava, delle sue vesti pacchiane e del suo turbante ingioiellato. Nel complesso aveva pensato che fossero le esagerate maldicenze di una popolazione che lo aveva in antipatia. Rimase invece sbigottito nello scoprire che la realtà era assai peggio

delle voci sul suo conto. Per grassezza, cattivo gusto e ineleganza, offriva uno spettacolo così sgraziato da rasentare il raccapriccio. Lo guardò affacciarsi mentre continuava a masticare, muovendo vistosamente la bocca lucida di condimenti. Percorse il balcone per tutta la sua lunghezza osservando gli ospiti dall'alto e, quando deglutì il suo boccone in un tremolio del doppio mento, la sua tunica si aprì esponendo il petto nudo, un enorme accumulo di carni luccicanti di sudore.

Improvvisamente batté le mani. La musica cessò, le conversazioni si interruppero.

«Benvenuti, benvenuti», esclamò. «Grazie a tutti voi per avermi onorato questa sera della vostra presenza. Mangiate, prego, bevete. Godetevi i piaceri che ho da offrirvi.»

Con queste parole fece un gesto e la fontana al centro del cortile si animò. Lì per lì, guardando il liquido che sgorgava da essa, Altaïr pensò che fosse acqua colorata, ma poi ricordò: doveva essere il vino di cui aveva sentito parlare. Eh già. Vide infatti due uomini avvicinarsi e porgere i bicchieri per riempirli del liquido spumeggiante, brindare e allontanarsi bevendo. Poi arrivarono altri ospiti a riempire i bicchieri, mentre alcuni servitori distribuivano coppe a chi le richiedeva. Sembrava che il re mercante desiderasse che non uno dei suoi invitati fosse privato di un sorso del vino della sua fontana e aspettò che tutti fossero serviti prima di continuare.

«Posso sperare che tutto sia di vostro gradimento?» chiese con un sopracciglio inarcato.

Fu accontentato. I bicchieri si levarono in un boato di approvazione, a cui seguì lo schiamazzo collettivo delle molte lingue sciolte dal vino.

«Bene, bene.» Nuqoud sorrise mostrando i pezzetti di cibo che gli si erano infilati tra i denti. «Sono felice di vedervi così soddisfatti. Perché questi sono giorni bui, amici miei, e dobbiamo gioire di questa abbondanza finché ci è ancora possibile.»

Vicino ad Altaïr, i due uomini che avevano brindato tornarono da una seconda visita alla fontana del vino e ripresero a bere soffocando risolini d'intesa. «La guerra minaccia di consumarci», continuò

Nuqoud. «Salah Al'din combatte coraggiosamente per ciò in cui crede e voi non gli fate mai mancare il vostro sostegno. È la vostra generosità a permettergli di proseguire nella sua campagna.»

Nella quasi certezza di essere il solo fra tutti i presenti a essersene accorto, Altaïr notò che la galleria lungo un lato del cortile si stava riempiendo di guardie. Guardando meglio vide che si trattava di arcieri.

Vicino a lui i due continuavano a bere mentre Nuqoud continuava a parlare. «Dunque io propongo un brindisi», riprese. «A voi, miei cari amici, che ci avete portati dove ci troviamo oggi. Che abbiate tutto ciò che meritate.»

«Alla tua salute», gridarono dal cortile gli ospiti ormai presi nel gorgo delle libagioni.

«Molto gentili», rispose Nuqoud dal balcone. «Non mi aspettavo tanta bontà in voi. Voi che siete stati così svelti nel giudicarmi e con tanta crudeltà.»

Il cambio nel tono della sua voce provocò confusione e mormorii increduli.

«Oh, non fate finta di niente. Mi credete così sciocco? Pensate che non abbia sentito che cosa andate bisbigliando alle mie spalle? Be', ho sentito bene. E temo di non poterlo dimenticare. Ma non è per questo che vi ho convocati qui stasera. No. Desidero parlare più a lungo di questa guerra... e del vostro ruolo al riguardo.

«Voi cedete il vostro denaro e lo fate con zelo, sapendo fin troppo bene che serve a comprare la morte di migliaia. Non avete nemmeno idea del *perché* combattiamo. Per la sacralità della Terra Santa, direste. O per controbattere alla malvagità dei nostri nemici. Ma sono tutte bugie che raccontate a voi stessi.

«No. Tutte queste sofferenze nascono da paura e odio. Quello che non volete accettare è che sono diversi. Proprio come vi dà fastidio che sia diverso io.»

Lo sguardo di Altaïr salì agli arcieri schierati in galleria. Con una certa irrequietudine si spostò in modo da poter dare un'occhiata alla galleria sull'altro lato. Anche lì si stavano allineando degli arcieri. Si girò su se stesso. Altri uomini armati anche alle loro spalle. Ma non

stavano mettendo mano ai loro archi. Almeno non ancora. Se però aveva intuito i propositi del ricco mercante, il momento era ormai vicino. E quando fosse giunto, l'intero cortile sarebbe stato sotto tiro. Si avvicinò a uno dei muri mentre non lontano da lui un uomo cominciava a sputacchiare e tossire, scatenando l'ilarità del suo compagno.

«Compassione. Pietà. Tolleranza», continuò Nuqoud dal balcone. «Queste parole per voi non hanno alcun significato. Non significano niente per gli infedeli invasori che devastano la nostra terra in cerca di oro e gloria. Perciò io dico *basta.* Mi sono votato a un'altra causa. Quella che porterà un Nuovo Mondo, dove tutti potranno vivere fianco a fianco in pace.»

Fece una pausa. Altaïr vide gli arcieri prepararsi. Stavano per aprire il fuoco. Si schiacciò contro il muro. Vicino a lui l'uomo tossiva ancora. Era piegato in due adesso, con la faccia rossa. Il suo compagno cominciò a tossire a sua volta.

«Un vero peccato che nessuno di voi vivrà per vederlo», concluse Nuqoud.

Altri ospiti cominciavano a dar segni di malessere, in preda a conati di vomito. Alcuni si tenevano la pancia. Ma certo, pensò Altaïr. Veleno. Intorno a lui alcuni erano caduti in ginocchio. Vide un uomo di notevole stazza in vesti dorate schiumare dalla bocca e stramazzare al suolo in avanti con gli occhi rovesciati nelle orbite. Intanto gli arcieri avevano armato gli archi. Una metà almeno degli invitati era agonizzante, ma erano ancora molti quelli che non avevano bevuto il vino e correvano verso le uscite.

«Uccidete tutti quelli che cercano di scappare», ordinò il re mercante e i suoi uomini aprirono il fuoco.

Lasciatosi alle spalle la mattanza in corso, Altaïr scalò il muro, si issò sul balcone e si avvicinò di soppiatto a Nuqoud. La guardia al suo fianco fu eliminata con un fendente della sua lama. Il soldato cadde dibattendosi con la gola squarciata da cui il suo sangue sprizzò sulle piastrelle del balcone. Nuqoud ruotò su se stesso e, nel trovarsi faccia a faccia con Altaïr, la sua espressione mutò all'istante. Mentre contemplava la carneficina che si stava svolgendo nel suo cortile, sorrideva soddisfatto. Ora, per la gioia di Altaïr, il suo volto si era

trasformato in una maschera di terrore.

E subito dopo di dolore, con la lama di Altaïr affondata nel collo sopra la clavicola.

«Perché lo hai fatto?» boccheggiò il grassone mentre scivolava sul fondo del balcone.

«Tu hai rubato soldi a quelli che sostieni di guidare», gli disse Altaïr. «Li hai spediti non si sa dove e non si sa per quale scopo. Io voglio sapere dove sono andati e perché.»

«Guardami», ribatté Nuqoud. «La mia stessa natura è un affronto per la gente che governavo. E queste vesti nobili poco sono servite a soffocare le loro grida di odio.»

«Dunque è una vendetta la tua?»

«No. Non vendetta, ma coscienza. Come posso finanziare una guerra al servizio dello stesso Dio che mi definisce abominevole?»

«Se non servi la causa di Salah Al'din, allora con chi sei schierato?»

Nuqoud sorrise. «A suo tempo li conoscerai. Chissà, forse sai già chi sono.»

«Allora perché nascondersi?» domandò Altaïr di nuovo confuso. «E perché queste oscure trame?»

«È tanto diverso dal tuo lavoro? Tu prendi la vita di uomini e donne nella convinzione che la loro morte migliorerà la vita di coloro che restano. Un male minore per un bene maggiore, no? Per noi è lo stesso.»

«E no», protestò Altaïr scuotendo il capo. «Non è affatto lo stesso.»

«Ah... ma io lo leggo nei tuoi occhi. Tu dubiti.»

Attirò Altaïr verso di sé soffiandogli in faccia l'odore cattivo della morte. «Tu non puoi fermarci», riuscì a balbettare ancora. «Noi avremo il nostro Nuovo Mondo...»

Morì con un filo di sangue che gli scendeva dalla bocca.

«Apprezza il silenzio», mormorò Altaïr intingendo la piuma nel sangue del re mercante.

Doveva vedere Al Mualim, decise. Il tempo delle incertezze era

finito.

Capitolo 21

«VIENI, Altaïr, ascolto le notizie che mi porti della tua missione», disse Al Mualim.

«Ho fatto come mi avevi chiesto», rispose l'Assassino.

«Bene, bene.» Al Mualim lo fissò per un istante negli occhi. «Sento che i tuoi pensieri sono altrove. Confidati.»

Era vero. Altaïr aveva pensato a poco altro durante il viaggio di ritorno. Ora aveva l'occasione di togliersi quel cruccio. «Tutte le persone che sono stato mandato a uccidere mi fanno discorsi enigmatici. Ogni volta che torno da te, ti chiedo delle risposte e ogni volta tu sai darmi solo nuovi indovinelli. Ora basta.»

Al Mualim sgranò gli occhi e trasalì per lo stupore: incredulo che Altaïr gli si rivolgesse in quel tono. «Chi sei tu per dire 'Ora basta'?»

Altaïr deglutì, ma tenne duro. «Sono io quello che uccide. Se vuoi che continui a farlo, per una volta mi parlerai apertamente.»

«Bada, Altaïr. Il tuo tono non mi piace.»

«A me non piacciono i tuoi modi ingannevoli», ribatté Altaïr, a un volume più alto di quanto avesse voluto.

Il volto di Al Mualim si rabbuiò. «Ti ho offerto la possibilità di ripristinare il tuo onore perduto.»

«Non perduto», obiettò Altaïr. «Portato via. Da te. E poi mi hai spedito a recuperarlo, come si manda un cane a riprendere un bastone.»

A quel punto il Maestro estrasse la spada fulminandolo con lo sguardo. «Sembra che dovrò trovarmene un altro. Che peccato. Avevi dato dimostrazione di un notevole potenziale.»

«Io credo che se tu avessi un altro da mandare, lo avresti già fatto da un pezzo», disse Altaïr, decidendo lì per lì di andare fino in fondo a testa bassa, pur correndo il rischio di fare un passo più lungo della gamba e doverne pagare le conseguenze. «Tu hai detto che la risposta

alla mia domanda sarebbe venuta quando non avrei più avuto bisogno di porla. Dunque non chiederò. *Esigo* che tu mi dica che legame c'è tra quegli uomini.»

Si preparò quindi ad accogliere la punta della spada di Al Mualim, sperando solo che il Maestro lo ritenesse troppo prezioso. Era un azzardo, lo sapeva.

Anche Al Mualim parve valutare la situazione soppesandone i pro e i contro e la spada nella sua mano vacillò spedendo lampi dalla lama. Dopo qualche istante la ripose e parve rilassarsi.

«Quello che dici è vero», ammise alla fine. «C'è qualcosa che unisce questi uomini... un giuramento di sangue non dissimile dal nostro.»

«Chi sono?»

«Non nobis, Domine, non nobis», recitò Al Mualim. *Non a noi, Signore.*

«Templari», mormorò Altaïr. Ma naturale.

«Ora vedi fin dove ha spinto la sua influenza Roberto di Sable.»

«Tutti questi uomini, governanti di città, comandanti di eserciti...»

«Tutti votati per giuramento alla sua causa.»

«Le loro iniziative non vanno prese singolarmente, vero?» osservò Altaïr pensieroso. «Ma vanno viste come un insieme... Che cosa desiderano?»

«Diventare padroni», rispose Al Mualim. «Desiderano conquistare la Terra Santa, non nel nome di Dio, ma per se stessi.»

«E Riccardo? E Salah Al'din?»

«Chiunque si opponga ai Templari sarà spazzato via. E credimi se ti dico che hanno i mezzi per farlo.»

«Allora devono essere fermati», dichiarò Altaïr con impeto. In quel momento si sentiva come risollevato da un grande peso.

«È per questo che noi facciamo il nostro lavoro, Altaïr. Per liberare il futuro da uomini come loro.»

«Perché mi hai tenuto nascosta la verità?»

«Perché fossi tu a squarciare il velo con le tue mani», gli rispose il

Maestro. «Come in tutte le cose, la conoscenza precede l'azione. E le informazioni apprese hanno molto più valore delle informazioni date. Inoltre... il tuo comportamento non mi ispirava a una grande confidenza.»

«Capisco.» Altaïr abbassò la testa.

«Altaïr, la tua missione non è cambiata, lo è solo il contesto entro il quale la percepisci.»

«E sulla scorta di questa conoscenza, potrò forse capire meglio i Templari che ancora restano.»

Al Mualim annuì. «C'è nient'altro che vuoi sapere?»

Altaïr aveva risolto il mistero della Confraternita a cui facevano riferimento i suoi bersagli. Ma c'era qualcos'altro... «Di che natura è il tesoro che Malik ha recuperato dal Tempio di Salomone?» domandò. «Roberto sembrava volerlo recuperare a qualsiasi prezzo.»

«A suo tempo, Altaïr, tutto diverrà chiaro», disse Al Mualim. «Come ti si è rivelato il ruolo dei Templari, così verrai anche a conoscenza della natura del loro tesoro. Per ora accontentati del fatto che non è più nelle loro mani, ma nelle nostre.»

Per un momento Altaïr meditò se insistere sull'argomento, ma alla fine desistette. Aveva avuto fortuna una volta. Dubitava che ne avrebbe avuta anche una seconda. «Se questo è il tuo volere..»

«Lo è.»

L'atmosfera nella stanza si rasserenò e Altaïr si girò per andarsene. La sua prossima destinazione era Gerusalemme.

«Altaïr... prima che tu vada...»

«Sì?»

«Come facevi a sapere che non ti avrei ucciso?»

«Se vuoi la verità, Maestro, non lo sapevo.»

Capitolo 22

STUPIDO Altaïr. Presuntuoso Altaïr. Era nei guai. Il sangue di Majd Addin, che giaceva morto ai suoi piedi, macchiava lentamente le assi di legno. Dietro di lui gli accusati, pendevano inerti e sanguinanti dai pali a cui erano legati. La piazza si andava svuotando di spettatori, ma non delle guardie di Majd Addin, che viceversa avanzavano verso di lui. Si stavano avvicinando al palco. Cominciavano a salire i gradini ai due lati mentre una schiera di uomini armati gli impediva di saltar giù davanti. Lentamente, con espressioni truci sul volto, lo stavano inchiodando su quel palco, e se provavano paura di certo non lo davano a vedere. Che il loro capo fosse stato ucciso pubblicamente da un Assassino sul patibolo eretto davanti al Muro del Pianto di Gerusalemme non aveva affatto provocato il panico e la confusione che Altaïr aveva sperato. Non aveva insinuato in quegli uomini il terrore mortale dell'Assassino che ora era davanti a loro con la lama che ancora gocciolava del sangue di Addin.

L'assassinio aveva invece scatenato in loro una insaziabile sete di vendetta.

Il che significava che le cose non erano andate secondo i piani.

A meno che... La prima delle guardie si lanciò su di lui ringhiando con l'intento di saggiare la sua tempra. L'Assassino indietreggiò parando i colpi della scimitarra del saraceno e i rintocchi dell'acciaio echeggiarono nella piazza semideserta. Il soldato lo incalzava. Altaïr non mancò di accorgersi delle guardie che gli si stavano avvicinando da tergo e rintuzzò l'attacco affondando a sua volta e costringendo il saraceno a retrocedere. *Uno, due, fendente.* Costretta a difendersi precipitosamente, la guardia cercò di scansarsi, finendo quasi addosso a uno dei rei giustiziati. Sempre attento a cogliere ogni più piccolo particolare di una situazione, Altaïr vide da cosa poter trarre vantaggio e attaccò con rinnovato vigore non tanto per cercare di andare a bersaglio, quanto per suscitare il panico nell'avversario. Le lame s'incrociarono e come previsto il saraceno fu costretto a indietreggiare

ancora maldestramente, fino a trovarsi nella pozza di sangue che bagnava la superficie del palco... proprio come aveva voluto Altaïr. Scivolò, perse l'appoggio e per un secondo abbassò la guardia, un tempo sufficiente perché l'Assassino si protendesse in avanti e lo trapassasse da parte a parte con la sua spada. Il saraceno emise un verso gorgogliante. Mori. Il suo corpo si accasciò sul palco e Altaïr si rialzò per fronteggiare altri attaccanti, nei cui occhi però ora leggeva il dubbio e forse un po' di apprensione. La sua tempra era stata debitamente messa alla prova ed era risultato che era eccellente.

Alle guardie restava tuttavia il vantaggio del numero e quasi sicuramente altre stavano per sopraggiungere, allertate dallo scontro in corso. Ormai la notizia di quello che era accaduto in piazza doveva essere arrivata negli angoli più remoti di Gerusalemme: il reggente era stato ucciso sulla forca che lui stesso aveva fatto erigere per giustiziare le sue vittime e le guardie avevano circondato l'Assassino responsabile. Altaïr pensò all'immenso piacere con cui Malik doveva aver appreso la notizia.

Eppure lo aveva trovato diverso, l'ultima volta che era stato alla dipendenza da lui diretta. Non che lo avesse accolto a braccia aperte, ma di sicuro l'aperta ostilità era stata sostituita da una cauta rassegnazione e la luce di odio che gli brillava negli occhi si era spenta in un'espressione di perplessità.

«Qual cattivo vento ti porta qui oggi?» aveva sospirato.

Contento di non dover battibeccare, Altaïr gli aveva comunicato il suo bersaglio: Majd Addin.

Malik aveva annuito. «L'assenza di Salah Al'din ha privato la città di un reggente all'altezza e Majd Addin si è autoproclamato governatore. Ottiene quello che vuole tramite paura e intimidazione. Non ha nessun diritto a rivestire quella carica.»

«Che avrà fine oggi stesso», aveva dichiarato Altaïr.

«Sei un po' troppo veloce di lingua. Non stiamo parlando di uno schiavista qualsiasi. Governa Gerusalemme e per questo è ben protetto. Ti suggerisco di preparare con molta attenzione il tuo piano. Raccogli tutte le notizie necessarie sulla tua preda.»

«L'ho già fatto», lo aveva rassicurato Altaïr. «Majd Addin assisterà a

un'esecuzione pubblica non lontano da qui. Ci sarà una nutrita scorta, ma niente che non possa gestire. So che cosa fare.»

«E questo è il motivo per cui tu ai miei occhi rimani un novizio», lo aveva apostrofato con sarcasmo Malik. «Tu non puoi *sapere* nulla, solo sospettare. Devi aspettarti di sbagliare. Di aver trascurato qualcosa. Anticipa, Altaïr. Quante volte te lo devo ricordare?»

«Tutte le volte che vuoi. Abbiamo finito?»

«Non ancora. C'è un'altra cosa. Uno degli uomini che verranno giustiziati è un fratello. Uno di noi. Al Mualim desidera che sia salvato. Non ti preoccupare del suo recupero, a quello penseranno i miei uomini. Ma tu devi assicurarti che Majd Addin non lo uccida.»

«Non gliene darò la possibilità.»

«Non fallire, Altaïr», lo aveva ammonito Malik prima che uscisse dalla filiale dell'Ordine ma lui aveva già smesso di ascoltarlo mentre si incamminava verso il Muro del Pianto.

Capitolo 23

GIUNTO nei pressi del Muro del Pianto, Altaïr aveva trovato gruppi di cittadini sempre più numerosi, uomini, donne, bambini, cani e persino bestiame che confluivano dalle vie circostanti sulla piazza dove avrebbe avuto luogo l'esecuzione.

Altaïr si era unito alla fiumana e percorrendo una strada che si affollava a vista d'occhio di nuovi aspiranti spettatori, aveva ascoltato un banditore che, per quanto non sembrasse per niente necessario, s'impegnava a caricare entusiasmo per l'imminente attrazione.

«Udite udite», gridava il banditore. «Majd Addin, amatissimo reggente di Gerusalemme, presenzierà a una pubblica esecuzione sul lato ovest del Tempio di Salomone. Tutti i cittadini abili sono esortati a venire. Presto! Venite a vedere con i vostri occhi che fine è riservata ai nostri nemici.»

Altaïr, che aveva un'idea di che cosa dovesse aspettarsi, sperava di poter dare un esito diverso al corso di quegli eventi.

Alcune guardie all'ingresso della piazza cercavano di controllare il flusso della folla, respingendo alcuni, lasciando passare altri. Altaïr si era tenuto indietro, nascosto in mezzo alla calca, e aveva studiato il trambusto che si andava creando in corrispondenza della postazione delle guardie. Aveva notato parecchi bambini intrufolarsi tra le gambe degli adulti ed entrare furtivamente nella piazza. Poi aveva scorto un gruppo di sapienti, al sopraggiungere dei quali la gente si faceva da parte per cedere loro il passo. Sembrava che fossero riveriti persino dai cani. Si era risistemato la tunica, si era aggiustato il cappuccio, aveva aspettato che i sant'uomini gli passassero davanti e si era unito al drappello a loro. In quel momento aveva sentito una mano tirargli la manica e, quando aveva abbassato lo sguardo, aveva visto un bambino cencioso che lo osservava con un'espressione incuriosita. Allora aveva ringhiato e il bimbo, terrorizzato, si era dileguato all'istante.

Giusto in tempo: erano arrivati al passaggio dove le guardie

indietreggiarono per dare spazio ai sapienti, che erano entrati indisturbati nella piazza portando l'Assassino con sé. E lo spettacolo aveva avuto inizio.

I muri che cingevano la piazza erano di pietra grezza. In fondo era stato eretto il patibolo, sul quale erano montati dei pali. Vacanti, al momento, ma non per molto. Majd Addin, il reggente di Gerusalemme, stava salendo sul palco. Alla sua apparizione un fremito mosse la marea degli spettatori e dall'ingresso alla piazza si alzarono delle grida: i cittadini avevano travolto le guardie. La nuova ondata trasportò con sé Altaïr, venendosi così a trovare molto più vicino al palco e al temuto Majd Addin, che passeggiava su e giù in attesa che la piazza di riempisse del tutto. Indossava un turbante bianco e una lunga tonaca ornata di ricami. Le movenze erano quelle di un uomo rabbioso. Come se stesse per esplodere in una crisi di nervi.

Così era.

«Silenzio! Esigo *silenzio!»* tuonò.

A pochi istanti ormai dall'inizio dello spettacolo, ci fu un ultimo moto collettivo degli spettatori e ancora una volta Altaïr fu sospinto in avanti. Vide che c'erano guardie a protezione dei gradini su entrambi i lati del palco, due per parte. Davanti ce n'erano altre ancora a impedire che qualcuno della folla si arrampicasse sul patibolo. Guardandosi intorno, contò altre guardie disposte lungo il perimetro della piazza. Quelle ultime almeno avrebbero trovato non poca difficoltà ad attraversare quella massa di persone, ma anche così avrebbe avuto a disposizione solo pochi secondi per uccidere la sua vittima e respingere l'attacco delle guardie più vicine, come minimo le quattro che si trovavano ai due lati del palco. Forse anche quelle che lo proteggevano da terra.

Sarebbe riuscito ad avere la meglio su di loro in così poco tempo? Una decina di leali saraceni? L'Altaïr che aveva aggredito Roberto di Sable sul monte del Tempio non avrebbe avuto alcun dubbio. Ora però non era più così avventato. E sapeva che tentare un attacco immediato era una follia. Una tattica destinata al fallimento.

Mentre prendeva la sua decisione di darsi altro tempo, sul patibolo

furono condotti i quattro prigionieri e le guardie cominciarono a legarli. A un'estremità c'era una donna che piangeva, con la faccia tutta sporca. Accanto a lei due uomini vestiti di stracci. Per ultimo l'Assassino, testa ciondoloni, evidentemente già pestato a dovere. La folla inveì contro di loro.

«Popolo di Gerusalemme, ascoltatemi bene», gridò Majd Addin zittendo gli spettatori e placando all'istante l'entusiasmo di cui si erano animati all'arrivo dei prigionieri. «Io sono qui oggi a darvi un avvertimento.» Fece una pausa. «Ci sono degli scontenti fra di voi. Gettano i semi dell'insoddisfazione nella speranza di dirottarvi dalla giusta via.»

Mormorii e brontolii da parte delle persone intorno ad Altaïr.

«Ditemi», continuò Addin, «è questo che desiderate? Di cedere alla falsità e al peccato? Di vivere la vostra vita nella paura?»

«No!» urlò uno spettatore da dietro Altaïr. Ma la sua attenzione era tutta sul fratello legato al palo. Vide in quel momento una bava rossa di sangue cadergli dalla bocca sulle assi della piattaforma. Lo vide cercare di alzare la testa e per un attimo poté vederlo in faccia. Era tutto coperto di lividi freschi. Poi la sua testa ricadde.

Majd Addin sorrise e la sua faccia, non avvezza al sorriso, assunse un'espressione più simile a una smorfia.

«Dunque desiderate reagire?» domandò loro in un tono di suadente provocazione.

Un boato si alzò dalla folla. Erano lì per vedere scorrere il sangue e sapevano che il reggente non li avrebbe delusi.

«Guidaci», lo invocò una voce appena il boato si fu spento.

«La vostra devozione mi riempie il cuore», si rallegrò Addin per girarsi poi verso i prigionieri e indicarli con un ampio gesto del braccio. «Questo male deve essere estirpato. Solo così possiamo sperare di essere redenti.»

All'improvviso ci fu del movimento davanti al patibolo. «Questa non è giustizia», protestò una voce.

Altaïr vide un uomo dall'abito sbrindellato. «Tu distorci le parole del Profeta, la pace sia con lui!» urlò lo sconosciuto a Majd Addin.

Aveva un compagno, a sua volta vestito di stracci, che come lui cercava di aizzare la folla. «E voi tutti ve ne state lì insensibili, complici di questo crimine.»

Altaïr approfittò dell'interruzione per avvicinarsi di più. Doveva montare sul palco dal lato dove c'era l'altro Assassino. Non poteva correre il rischio che venisse usato come scudo od ostaggio.

«Che Dio vi maledica tutti quanti», urlò il primo uomo, ma i due non trovarono sostenitori. Non ne avevano nella folla e certamente non tra le guardie, che già si stavano facendo sotto. Vedendoli arrivare, i due disturbatori cercarono di fuggire, estraendo pugnali e agitandoli nel futile tentativo di montare sul patibolo. Uno fu abbattuto da un arciere. Il secondo, inseguito da due guardie, mancò di vedere il terzo saraceno che gli si parò davanti e gli squarciò il ventre con un colpo di spada.

Majd Addin puntò il dito sui due uomini morenti. «Avete visto come la malvagità di un uomo si propaga per corromperne un altro?» sbraitò. L'indignazione gli faceva tremare la barba nera. «Volevano istillare dubbio e paura nei vostri cuori. Ma *io* vi proteggerò.»

Si voltò allora verso gli sventurati legati ai pali, che certamente dovevano aver pregato perché l'attentato avesse successo. Ora poterono solo guardare con gli occhi sbarrati il saraceno che sguainava la sua spada.

«Ecco qui quattro individui pieni di peccato», gridò Addin rivolgendosi dapprima alla donna, per poi guardare a uno a uno gli altri tre. «La prostituta. Il ladro. Il giocatore d'azzardo. L'eretico. Che su tutti loro ricada il giudizio di Dio.»

L'eretico. Cioè l'Assassino. Altaïr cominciò a spostarsi avvicinandosi senza dare nell'occhio agli scalini sul lato del palco, con un occhio su Addin che andava a piazzarsi davanti alla donna. La prostituta. Incapace di distogliere lo sguardo dalla spada che Addin impugnava quasi sbadatamente, con il braccio abbandonato lungo il fianco, la donna si lasciò andare a un pianto disperato.

«Tentatrice!» tuonò tra i suoi singhiozzi Addin. «Figlia del demonio. Puttana. La chiamano con molti nomi, ma il suo peccato è sempre lo stesso. Ha volto le spalle agli insegnamenti del nostro Profeta, la pace

sia con lui. Ha profanato il suo corpo per migliorare la sua condizione. Ogni uomo che ha toccato è rimasto macchiato per sempre.»

La folla inveì. Altaïr si avvicinò di qualche altro passo ai gradini. Controllò le guardie e vide che la loro attenzione era tutta su Addin. Bene.

«Puniscila», strepitò uno spettatore.

Addin li aveva fomentati spingendoli in uno stato di furore indignato.

«Deve pagare», fece eco un altro.

La donna smise di piangere per rivolgersi con impeto alla folla che chiedeva il suo sangue. «Quest'uomo vi sta mentendo! Se mi trovo qui oggi non è per aver giaciuto con altri uomini, poiché così non è stato. Vuole assassinarmi perché io non ho voluto *giacere* con lui!»

Un lampo crudele illuminò gli occhi di Majd Addin. «Ancora adesso, quando le viene offerta la redenzione, continua a mentire. Rifiuta la salvezza. Per sciogliere questo nodo.»

La donna ebbe appena il tempo di strillare: «No!» prima che la lama della spada balenasse e le si affondasse nel ventre. Nell'attimo di silenzio che seguì si udì solo lo sciacquio del suo sangue che inzaccherava le assi del patibolo prima che dalla folla si levasse un «ooh» corale e la massa ondeggiasse nel sommovimento originato da coloro che, in posizioni più periferiche o nelle retrovie, spingevano per tentare di vedere la donna sventrata.

Intanto Altaïr era ormai arrivato alla scala ma il movimento improvviso della folla lo aveva lasciato un po' troppo esposto. Fu con sollievo che vide Addin andare a piazzarsi davanti al prigioniero successivo e le schiere di spettatori riprendere il loro posto pregustando la nuova esecuzione.

Addin puntò il dito sul giocatore d'azzardo, denunciandolo pubblicamente come un uomo incapace di astenersi da sostanze intossicanti e scommesse.

«Vergogna!» gridarono gli spettatori. Erano loro gli intossicati, pensò Altaïr, nauseato dalla loro sete di sangue.

«Le scommesse mi condannano a morte?» esclamò il giocatore

lanciando per un'ultima volta i dadi della sua vita. «Mostrami dove è scritto. Non è il peccato a corrompere la nostra città, sei *tal*»

«Dunque tu vorresti dire al popolo che è accettabile sfidare la volontà del nostro Profeta, la pace sia con lui?» ribatté Addin. «E se dovessimo ignorare questo insegnamento, cosa sarebbe di tutti gli altri? Dove andremmo a finire? Io dico che finiremmo nel caos. Dunque non può essere consentito.»

La sua lama colse un raggio del sole pomeridiano. L'affondò nel ventre del giocatore e, con un grugnito per lo sforzo, strattonò verso l'alto, aprendo una ferita verticale ed esponendo le sue viscere. La folla entusiasta rumoreggiò manifestando per scherzo orrore e disgusto e già tutti ruotavano parzialmente per rivolgersi al prigioniero seguente. Altaïr ne approfittò per arrivare a ridosso della scala.

Addin andò a piazzarsi al cospetto della sua terza vittima scrollando il sangue dalla lama bagnata. «Quest'uomo», disse indicando il prigioniero tremante, «ha preso ciò che non era suo. Denaro guadagnato con il lavoro di un altro. Sarebbe potuto essere quello di uno qualunque di voi. Dunque è come se tutti voi foste stati derubati. Che cosa hai da dire?»

«Era un singolo dinaro», protestò l'accusato rivolgendosi in tono supplichevole alla folla, «trovato per terra. Lui parla come se io avessi aggredito qualcuno per strapparglielo dalle mani.»

Ma il popolo non era in vena di indulgenze. Gli spettatori, ora ai limiti della frenesia, reclamarono il suo sangue.

«Oggi un dinaro», declamò Addin, «domani un cavallo. Il giorno dopo ancora la vita di un altro uomo. L'oggetto in sé non ha rilevanza. Ciò che conta è che hai preso qualcosa che non ti apparteneva. Se io tollerassi un simile comportamento, allora altri sarebbero indotti a credere di avere a loro volta il diritto di prendersi quello che vogliono. Dove andremmo a finire?»

Le ultime implorazioni del ladro furono troncate dalla lama della spada di Addin che gli trapassò il ventre.

Toccava ora all'Assassino. Altaïr doveva agire alla svelta. Gli restavano pochi istanti. A testa bassa, si fece strada tra alcuni spettatori con un paio di spallate, attento a non dare l'impressione di avere altra

intenzione che quella del tutto normale di avvicinarsi il più possibile al patibolo. Intanto Majd Addin si era spostato davanti all'Assassino, lo afferrò per i capelli e gli sollevò la testa mostrando la sua faccia al pubblico.

«Quest'uomo diffonde menzogne in una propaganda infame», tuonò con disprezzo. «Nella sua mente c'è solo l'omicidio. Avvelena i nostri pensieri come avvelena la sua lama. Spinge il fratello contro il fratello. Il padre contro il figlio. Il nemico più pericoloso tra tutti quelli che dobbiamo affrontare. Costui è un *Assassino.*»

Alla sua arringa la folla reagì con una sospensione collettiva del fiato. Intanto Altaïr aveva cominciato a salire. Intorno a lui la folla vibrava di un'ansia febbrile e alcuni fra gli spettatori più eccitabili cominciarono a invocare il colpo di grazia.

«Ammazza il miscredente!»

«Uccidilo!»

«Tagliagli la gola!»

«Uccidere me non renderà voi più sicuri», disse allora l'Assassino la cui testa era ancora tenuta sollevata da Addin. «Io vedo la paura nei vostri occhi, sento il tremito nelle vostre voci. Voi temete. Temete perché sapete che il nostro messaggio non può essere soffocato. Perché sapete che noi non possiamo essere fermati.»

Montato sui primi gradini della scaletta, Altaïr si fermò come se si sforzasse di vedere meglio. Altri lo avevano visto e lo stavano imitando. Le due guardie in cima, distratte dallo spettacolo delle esecuzioni, impiegarono qualche secondo per rendersi conto di quello che stava accadendo. Allora una richiamò l'attenzione dell'altra e insieme scesero a ordinare ai cittadini di indietreggiare, mentre già altri ancora cominciavano a premere da tergo quelli che erano già saliti. Tutti volevano avvicinarsi il più possibile ai giustiziati e si spintonavano a vicenda. Nel crescere del trambusto, qualcuno fu buttato giù dalle scale e fra gli altri ci andò di mezzo anche una delle guardie, che scivolò fino in fondo dando subito in escandescenze. Altaïr approfittò della confusione per arrampicarsi fino in cima e fermarsi a pochi passi da Addin, che aveva lasciato andare la testa dell'Assassino e lo stava accusando a gran voce di «blasfemia» e di

«tradimento».

Alle spalle di Altaïr si era ormai scatenata una rissa. Le due guardie avevano il loro bel daffare. Davanti a lui Addin aveva finalmente finito di arringare la folla, ora debitamente caricata e bramosa di assistere all'ultima esecuzione. Si girò quindi verso il prigioniero e levò la spada già rossa di sangue avanzando verso di lui per il colpo mortale.

Poi, come se allertato da un sesto senso, si arrestò bruscamente, si voltò e si trovò faccia a faccia con Altaïr.

Per un momento fu come se la piazza si contraesse, come se la massa disordinata degli spettatori, le guardie, il condannato e i cadaveri non ci fossero più. E mentre i due si fissavano, Altaïr vide illuminarsi negli occhi di Addin la consapevolezza della sua morte imminente. In quell'istante Altaïr fece scattare il meccanismo e mentre la lama gli si proiettava fuori del polso già si era avventato sul saraceno in un unico e fluido movimento durato non più di un batter di ciglia tra l'attimo in cui la lama era apparsa e quello in cui era scomparsa nel collo di Addin.

Grida forsennate e strilli dalla folla colta alla sprovvista dall'incredibile colpo di scena. Addin barcollò in procinto di stramazzare sul palco con il sangue che gli usciva a fiotti dalla ferita al collo, ma Altaïr lo sorresse mentre levava nuovamente la sua lama.

«Il tuo lavoro qui è finito», disse ad Addin e si preparò per il colpo di grazia. Intorno a loro era un pandemonio. Le guardie stavano capendo solo allora che qualcosa era andato storto e cercavano invano di farsi largo nella calca per risalire sul patibolo. Altaïr doveva sbrigarsi, ma voleva anche sentire che cosa aveva da dire Addin.

«No. No. È solo cominciato», mormorò il saraceno.

«Dimmi, qual è la tua parte in tutto questo? Hai intenzione di difenderti come hanno fatto gli altri e giustificare le tue azioni malvagie?»

«La Confraternita voleva la città. Io volevo il potere. C'era una... un'occasione.»

«Un'occasione di uccidere degli innocenti», disse Altaïr. Sentì il rumore di passi in corsa. Gli spettatori fuggivano dalla piazza.

«Non così innocenti. Le voci dei dissidenti incidono a fondo come l'acciaio. Minano l'ordine. In questo concordo con la Confraternita.»

«Sei pronto a uccidere della gente solo perché il suo credo è diverso dal tuo?»

«Certo che no... io ho ucciso perché potevo farlo. Perché mi dava piacere. Sai che effetto fa essere il giudice supremo del destino di un'altra persona? E hai visto che gioia ha riempito l'animo di questa gente? Come mi temevano? Io sono stato come un dio. Tu avresti fatto lo stesso se avessi potuto. Una sensazione così appagante di... potere.»

«Un tempo forse. Ma poi ho imparato qual è il destino che spetta a coloro che si innalzano sopra il loro prossimo.»

«E qual è?»

«Te lo mostro.»

Finì Addin, poi chiuse gli occhi del dittatore. Intinse la piuma.

«Ogni anima deve assaggiare la morte», mormorò.

A questo punto si era alzato per affrontare le guardie... mentre contemporaneamente cominciava a suonare una campana.

Parò il fendente che un saraceno calò su di lui e lo respinse, facendolo vacillare all'indietro di qualche passo. Altri però stavano salendo sul palco e si ritrovò a fronteggiarne tre contemporaneamente. Uno crollò gridando sotto la sua lama, l'altro scivolò sul fondo viscido di sangue, cadde e Altaïr lo finì. A quel punto l'Assassino approfittò di un varco e saltò giù dal patibolo, fece scattare la sua lama e mentre atterrava eliminò un'altra guardia, la cui spada fendette inutilmente l'aria.

L'unica via di fuga era attraverso il solo accesso alla piazza. Si lanciò da quella parte respingendo l'attacco di altri due soldati. Uno dei due lo ferì di striscio e sentì il caldo del sangue che gli colava lungo il braccio. Due passi più avanti sollevò di peso una guardia e la scaraventò addosso al suo compagno. Caddero entrambi gridando e rotolando nella polvere. In pochi balzi Altaïr guadagnò l'ingresso alla piazza nel preciso istante in cui da fuori sopraggiungeva un terzetto di soldati. Ma lui aveva dalla sua l'elemento sorpresa: ne impalò uno con

la spada, squarciò il collo del secondo con la lama e travolse il terzo catapultando loro addosso i due compagni morenti.

Prima di lasciare la piazza, si girò a guardare il patibolo, sul quale gli uomini di Malik stavano liberando l'Assassino per portarlo via. Solo allora si tuffò nella strada dove lo aspettava una quarta guardia armata di lancia che gli si avventò contro urlando. Altaïr lo schivò con un salto, agganciò un architrave di legno e con un volteggio ricadde su un tendone, seguito dal grido di frustrazione del lanciere. Mentre si arrampicava fino al tetto vide che un drappello di soldati si era gettato al suo inseguimento. Per ritardarli, ne uccise uno con un preciso lancio di coltello, poi scomparve saltando da un tetto all'altro. Aspettò che la campana smettesse di suonare e solo allora ridiscese per confondersi nella folla ascoltando la notizia che si andava diffondendo per tutta la città: un Assassino aveva ucciso il reggente.

Capitolo 24

C'ERA però ancora qualcosa che Altaïr aveva bisogno di sapere.

E ora che era morto l'ultimo dei reggenti della città, era venuto il momento di chiedere. Si preparò nello spirito al confronto mentre veniva fatto entrare ancora una volta nelle stanze private di Al Mualim.

«Entra, Altaïr. Spero che ti sia riposato a sufficienza. Sei pronto per le prove che ancora ti rimangono?» domandò il Maestro.

«Sono pronto. Ma prima voglio parlare con te. Ci sono certe cose...»

Al Mualim manifestò la sua disapprovazione alzando il mento e comprimendo leggermente le labbra. Ricordava senza dubbio l'ultimo loro incontro, quando Altaïr aveva insistito per avere risposte a certi suoi interrogativi. Lo rammentava bene anche Altaïr, che aveva deciso di muoversi questa volta con maggior cautela, poco desideroso di veder riapparire la lama del Maestro.

«Sentiamo, dunque», lo esortò Al Mualim. «Farò del mio meglio per accontentarti.»

Altaïr prese fiato. «Il re mercante di Damasco ha assassinato i nobili che governavano la sua città. Majd Addin ha usato il terrore per costringere alla sottomissione la popolazione di Gerusalemme. Io ho il sospetto che Guglielmo avesse intenzione di uccidere Riccardo e impadronirsi di Acri con le sue truppe. Tutti questi uomini avrebbero dovuto servire i propri capi, mentre invece hanno scelto di tradirli. Quello che non riesco a capire è *perché.»*

«Sono io a non capire come mai non ti appaia ovvio. I Templari mirano al controllo totale. Ciascuno di loro, come hai notato tu stesso, ha cercato di impossessarsi delle città nel quadro di un progetto secondo cui essi stessi governeranno un giorno non solo la Terra Santa, ma il mondo intero. Solo che non possono raggiungere il loro scopo.»

«Per quale motivo?»

«I loro piani dipendono dal Tesoro dei Templari... il frutto dell'Eden... Solo che ora lo abbiamo noi. E loro non possono sperare di realizzare i loro propositi senza di esso.»

Chiaro, pensò Altaïr. Era l'oggetto a cui avevano fatto riferimento molti dei suoi bersagli.

«Che cos'è questo tesoro?» domandò.

Con un sorriso, Al Mualim andò ad aprire le ante inferiori di una credenza in fondo alla stanza. Tornò allo scrittoio con uno scrigno. Altaïr sapeva che cos'era senza dover guardare, ma quando Al Mualim lo ebbe posato, si ritrovò lo stesso costretto a fissarlo... come se a spingerlo fosse una forza sovrannaturale. Era naturalmente lo scrigno che Malik aveva recuperato dal Tempio e come già la prima volta gli sembrò che fosse avvolto da una luce misteriosa, che irradiasse una forza invisibile. Solo in quel momento si rese conto di aver sempre intuito che fosse quello il tesoro di cui tutti parlavano. Alzò gli occhi su Al Mualim, che stava osservando la sua reazione. L'espressione del Maestro era indulgente, come se avesse visto molti comportarsi come lui. Ed era solo l'inizio.

Perché ora aprì lo scrigno e ne prelevò una sfera grande quanto due pugni: un globo dorato con un disegno a mosaico che sembrava pulsare di energia, tanto che Altaïr temette di essere vittima di un'illusione ottica. Si domandò se fossero i suoi occhi a tradirlo o se quell'oggetto fosse in qualche modo... *vivo.* Il suo sconcerto durò solo pochi istanti, perché quasi subito si sentì attirare come da una calamita.

«È... tentazione», intonò Al Mualim.

E all'improvviso, come un soffio di vento sulla fiammella di una candela, la sfera smise di pulsare. L'aura che l'avvolgeva svanì. La sua forza traente si dissolse. Era... di nuovo solo una sfera, un oggetto antico, squisito a suo modo per raffinatezza materiale, ma nient'altro che un globo.

«Un semplice manufatto d'oro...» disse Altaïr.

«Guarda bene», insisté Al Mualim.

«Ha luccicato per un momento, ma in realtà non ha niente di spettacolare», commentò Altaïr. «Che cosa dovrei vedere?»

«Questo 'manufatto d'oro' scacciò Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden. *Questa è la Mela.* Ha trasformato verghe in serpenti. Ha aperto e richiuso il Mar Rosso. Eris se ne servì per far scatenare la guerra di Troia. E con essa un povero falegname trasformò l'acqua in vino.»

«La Mela, il frutto dell'Eden?» Altaïr la contemplò dubbioso. «Mi sembra un oggetto alquanto comune per poter avere tutti i poteri che sostieni tu», osservò. «Come funziona?»

«Colui che la possiede comanda il cuore e la mente di chi la guarda... Chi la 'assaggia', come si suol dire.»

«Allora gli uomini di di Naplusa...» cominciò Altaïr pensando alle povere creature prigioniere del suo ospedale.

«Un esperimento. Erbe usate per stimolarne gli effetti... perché fossero più ricettivi nel momento in cui fossero stati esposti alla Mela.»

Ora Altaïr cominciava a capire. «Talal li reclutava. Tamir li equipaggiava. Si preparavano per qualcosa... ma cosa?»

«Guerra», disse a denti stretti Al Mualim.

«E gli altri, gli uomini che reggevano le città... Avevano il compito di radunare le popolazioni, renderle come i pazienti di di Naplusa.»

«I cittadini perfetti. I soldati perfetti. Un mondo perfetto.»

«È essenziale che Roberto di Sable non ne entri mai più in possesso», dichiarò Altaïr.

«Finché saranno vivi lui e i suoi fratelli, tenteranno ogni via», ribatté Al Mualim.

«Allora devono essere annientati.»

«Che è quello che ti ho fatto fare finora», gli ricordò con un sorriso Al Mualim. «Restano altri due Templari che richiedono il tuo intervento», aggiunse. «Uno ad Acri, conosciuto come Sibrando. Uno a Damasco, chiamato Jubair. Vai a trovare i gestori delle nostre dipendenze. Ti daranno ulteriori istruzioni.»

«Come comandi», rispose Altaïr chinando la testa.

«Sii veloce, però», gli raccomandò Al Mualim. «Roberto di Sable si sta certamente innervosendo nel constatare i nostri ripetuti successi.

Gli uomini che gli sono rimasti fedeli faranno di certo del loro meglio per smascherarti. *Sanno* che stai per arrivare, aspettano l'apparire dell'uomo in cappuccio bianco. Saranno all'erta.»

«Non mi troveranno. Io sarò solo uno stelo in un prato d'erba», lo rassicurò Altaïr.

Al Mualim sorrise, di nuovo orgoglioso del suo allievo.

Capitolo 25

ERA stato Al Mualim a insegnare loro il Credo, al giovane Altaïr e ad Abbas. Era stato il Maestro a riempire le loro giovani teste dei principi dell'Ordine.

Ogni giorno, dopo una colazione di pane azzimo e datteri, le severe governanti che li accudivano si assicuravano che fossero adeguatamente puliti e vestiti. Dopodiché, con i libri stretti al petto, percorrevano veloci i corridoi sbattendo i sandali sulla pietra e chiacchierando eccitati fino alla porta dello studio del Maestro.

Lì erano sottoposti a un rituale. Entrambi si passavano una mano davanti alla bocca perché il loro viso si trasformasse da letizia a serietà, perché la loro espressione diventasse quella che il Maestro si aspettava. Poi uno dei due bussava. Per qualche ragione a entrambi piaceva farlo, così lo facevano a turno, a giorni alterni. Poi aspettavano che il Maestro li invitasse a entrare. Nello studio, si sedevano a gambe incrociate sui cuscini che Al Mualim faceva predisporre per loro: uno per Altaïr e uno per suo fratello Abbas.

All'inizio dell'apprendistato, entrambi vi si erano affacciati timorosi e insicuri, di se stessi, ciascuno dell'altro, e in particolare di Al Mualim, che teneva loro lezioni la mattina e la sera, con sessioni di addestramento in piazza d'armi nel pomeriggio e poi di nuovo a sera inoltrata. Lunghe ore trascorse ad apprendere i dettami dell'Ordine, a guardare il Maestro passeggiare su e giù per lo studio con le mani dietro la schiena, fermandosi di tanto in tanto a riprenderli se aveva la sensazione che non fossero abbastanza attenti. Entrambi trovavano inquietante quell'occhio solo sul volto di Al Mualim, dal quale talvolta si sentivano come trafitti. Finché una sera Abbas aveva bisbigliato con un filo di voce: «Ehi, Altaïr?»

Altaïr si era girato verso di lui stupito. Nessuno aveva mai osato tanto prima, mettersi a parlare cioè dopo che le luci erano state spente. Erano sempre rimasti in silenzio, ciascuno assorto nei propri pensieri. Fino a quella sera. C'era la luna piena e il lenzuolo che

copriva la loro finestra brillava di luce bianca diffondendo nella stanza un bagliore impalpabile come un velo. Abbas era sdraiato su un fianco, girato dalla parte di Altaïr, e quando fu sicuro di aver richiamato l'attenzione del compagno, si era coperto un occhio con la mano e, in un'imitazione quasi perfetta di Al Mualim, aveva detto: «Noi non siamo niente se non ubbidiamo al Credo degli Assassini».

Altaïr aveva pianto dal ridere e da quel momento i due erano diventati amici per la pelle. Da allora in poi tutte le volte che Al Mualim li rimproverava, era stato per averli sentiti soffocare le risa mentre era voltato dall'altra parte. All'improvviso le governanti avevano scoperto che i ragazzi sotto la loro responsabilità non erano più cosi mansueti e disponibili.

E Al Mualim aveva insegnato loro i principi. Quelli che anni dopo Altaïr avrebbe disdegnato, pagando un caro prezzo. Al Mualim aveva spiegato loro che gli Assassini non erano omicidi indiscriminati, non come piaceva pensare alla pubblica opinione, ma si assumevano invece il compito di sterminare i malvagi e i corrotti; la loro missione era quella di portare la pace e la stabilità nella Terra Santa, perché infondesse in un codice di comportamento non già i semi della violenza e del conflitto, ma quelli della meditazione e contemplazione.

Aveva insegnato loro a dominare i propri sentimenti e le proprie emozioni, a occultare la loro personalità e a farsi assorbire dal mondo che li circondava, per potersi muovere invisibili tra la gente normale, uno spazio anonimo, un fantasma in mezzo alla gente. Per il prossimo, l'Assassino doveva essere una specie di magia incomprensibile, aveva spiegato, ma una magia che, come tutte le manifestazioni di arti esoteriche, era in realtà al servizio della causa.

Aveva insegnato loro che bisognava proteggere l'Ordine in ogni momento; che la Confraternita era «più importante di te, Altaïr. È più importante di te, Abbas. È più importante di Masyaf e di me». Pertanto le azioni di un unico Assassino non dovevano mai arrecare danno all'Ordine. L'Assassino non doveva mai compromettere la Confraternita.

E sebbene un giorno Altaïr avrebbe disatteso quella dottrina, non sarebbe stato certamente per qualche carenza negli insegnamenti di Al

Mualim. Il Maestro aveva spiegato loro come gli uomini avessero creato dei confini dichiarando che tutto quello che c'era air interno era «vero» e «reale», ma che in realtà quelli erano falsi perimetri imposti da coloro che aspiravano a guidare il mondo. Aveva mostrato loro che i confini della realtà erano infinitamente più ampi di quanto fosse in grado di concepire la limitata immaginazione del genere umano e che solo pochi sapevano vedere oltre quei limiti, solo pochi osavano metterne addirittura in dubbio l'esistenza.

E quei pochi erano gli Assassini.

E poiché essi erano in grado di vedere il mondo come era nella sua autenticità, per gli Assassini tutto era possibile, tutto era lecito.

Ogni giorno, mentre imparavano cose nuove sul l'Ordine, Altaïr e Abbas consolidavano la loro amicizia. Trascorrevano insieme quasi l'intera giornata. La loro realtà quotidiana, dominata dalle lezioni di Al Mualim, era in verità inconsistente. Si dipanava sempre uguale nella reciproca compagnia, nella presenza delle governanti, negli insegnamenti del Maestro e in una successione di sedute con vari istruttori, ciascuno specializzato in una particolare tecnica di combattimento. E se in teoria tutto era lecito, nella pratica non lo era niente. L'unico svago era quello che si riuscivano a inventare da soli, così spesso, invece di studiare, dedicavano lunghe ore alla conversazione. Un argomento di cui discutevano raramente era quello dei loro genitori. All'inizio Abbas aveva alluso qualche volta alla sua certezza che un giorno o l'altro Ahmad avrebbe fatto ritorno a Masyaf, ma con il trascorrere dei mesi e poi degli anni aveva smesso di parlarne. Ogni tanto Altaïr lo sorprendeva fermo alla finestra a contemplare la valle con gli occhi luccicanti. Poi piano piano il suo amico aveva cominciato a chiudersi in se stesso e a diventare meno comunicativo. Non era più così pronto al sorriso. Se in passato trascorrevano ore a chiacchierare, ora taceva per lunghi periodi, affacciato alla finestra.

Altaïr pensava: Se solo sapesse. Il cordoglio lo avrebbe infiammato e divorato per qualche tempo, ma poi si sarebbe ridotto a un dolore cupo e costante, come era accaduto con lui. La morte di suo padre era una ferita che lo faceva soffrire tutti i giorni, ma almeno lui *sapeva.* Era tutta lì la differenza tra un intimo dolore e un costante senso di

impotenza e smarrimento.

Così una sera, quando le candele erano state spente, aveva raccontato tutto ad Abbas. A capo chino, combattendo per non piangere, aveva raccontato ad Abbas che Ahmad si era presentato a lui nel suo alloggio e si era tolto la vita, ma che Al Mualim aveva deciso che fosse meglio nascondere quell'atto tragico alla Confraternita, «per proteggere te. Ma il Maestro non ha visto con i propri occhi la pena che tu porti nel cuore. Anch'io ho perso mio padre, perciò lo so. So che il dolore del lutto si appanna con il passare del tempo. Dicendoti la verità, spero di aiutarti, amico mio».

Abbas aveva semplicemente ascoltato al buio battendo le palpebre, poi si era girato dall'altra parte. Altaïr aveva domandato a se stesso che cosa si fosse aspettato come reazione da parte sua. Lacrime? Collera? Incredulità? Aveva cercato di prepararsi a eventualità diverse, persino a bloccare Abbas per impedirgli di precipitarsi dal Maestro. Quello che non aveva previsto era ciò di cui era testimone ora: vuoto. Silenzio.

Capitolo 26

DA un tetto di Damasco, Altaïr osservava il suo nuovo bersaglio.

L'odore del fumo gli dava la nausea. E anche quello che stava vedendo. Libri che venivano bruciati. Altaïr li guardava accartocciarsi, annerirsi e ardere, e intanto pensava a suo padre, che ne sarebbe stato disgustato. E anche Al Mualim, quando glielo avrebbe riferito. Per un Assassino bruciare dei libri era un sacrilegio. L'apprendimento è conoscenza e la conoscenza è libertà e potere. Lui lo sapeva. Lo aveva dimenticato per qualche tempo, ma ora lo sapeva di nuovo.

A un passo dal ciglio del tetto in modo da non farsi vedere, dominava da lassù il cortile della madrasah di Jubair a Damasco. Il fumo saliva verso di lui, ma laggiù l'attenzione di tutti era rivolta alla pira, in cui venivano consumati libri, documenti e pergamene. Tutti avevano occhi solo per il falò e Jubair al-Hakim, che impartiva ordini poco distante. E tutti s'affrettavano a ubbidire eccetto uno, notò Altaïr. Era uno studioso che si teneva un po' in disparte e, nell'espressione con cui contemplava le fiamme, Altaïr vide rispecchiarsi i suoi stessi pensieri.

Jubair portava stivali di cuoio, con un fazzoletto nero in testa e un cipiglio costante sul volto. Altaïr lo studiò con attenzione: aveva raccolto molte informazioni su di lui. Jubair era il capo degli studiosi di Damasco, ma lo era solo di nome, perché dal canto suo era un saggio assai insolito, incline a distruggere il sapere invece di diffonderlo. A quello scopo aveva arruolato gli accademici della città, la cui presenza era incoraggiata da Salah Al'din.

E perché lo facevano? Perché raccoglievano e poi distruggevano quei documenti? Nel nome di un non meglio precisato «nuovo ordine», di cui Altaïr aveva già sentito parlare. Poco chiaro era però di che genere di ordine si trattasse. Altaïr sapeva tuttavia *chi* c'era dietro. I Templari. E il suo bersaglio era appunto uno di loro.

«Ogni singolo testo presente in questa città deve essere distrutto!» Sotto di lui Jubair esortava i suoi uomini con foga da fanatico. Gli studiosi che lo aiutavano scomparivano dove Altaïr non riusciva a vedere per ricomparire poco dopo con un nuovo carico di documenti. Li gettavano nelle fiamme che crepitavano rimbombando a ogni nuova mandata. Con la coda dell'occhio vide l'accademico solitario agitarsi sempre di più finché all'improvviso, come se non riuscisse più a trattenersi, venne avanti ad affrontare Jubair.

«Amico mio, questo non lo devi fare», lo apostrofò in un tono benevolo che nascondeva l'angoscia che aveva tradito poco prima. «Queste pagine contengono molta conoscenza, a loro affidata dai nostri antenati per una buona ragione.»

Jubair lo squadrò con aperto disprezzo. «E quale sarebbe questa *ragione*?» ringhiò.

«Sono i raggi di luce che devono farci da guida per salvarci dalle tenebre dell'ignoranza», rispose l'accademico. Dietro di lui le fiamme danzarono più alte. Altri studiosi arrivarono con altre cataste di libri da gettare nel fuoco, alcuni lanciando occhiate apprensive a Jubair e al loro collega dissidente.

«No.» Jubair avanzò di un passo costringendo l'altro a indietreggiare. «Questi pezzi di carta sono pieni di bugie. Avvelenano le vostre menti. E finché esisteranno, non potete sperare di vedere il mondo quale esso è in realtà.»

Sforzandosi disperatamente di essere ragionevole, lo studioso non poté tuttavia celare del tutto la sua frustrazione. «Come puoi accusare i libri di essere delle armi? Sono strumenti di apprendimento.»

«Voi vi rivolgete a essi in cerca di risposte e salvezza.» Jubair avanzò di un altro passo e l'accademico indietreggiò ancora. «Vi fidate più di quelle carte che di voi stessi. Ciò vi rende deboli e stupidi. Credete nelle parole. Gocce di inchiostro. Vi capita mai di soffermarvi a pensare a chi le ha lasciate cadere? O perché? No. Accettate semplicemente le loro parole senza discuterle. E se fossero parole di falsità, come spesso avviene? Io dico che è molto pericoloso.»

L'accademico era confuso. Come se si trovasse al cospetto di qualcuno che gli stava dicendo che il nero era bianco e la notte era il

giorno. «Ti sbagli», insisté. «Questi testi offrono il dono della conoscenza. Ne abbiamo bisogno.»

Il volto di Jubair si fece tetro. «Ami dunque tanto le tue preziose scritture? Saresti disposto a qualunque cosa per salvarle?»

«Sì, sì. Certamente.»

Jubair sorrise. Un sorriso crudele. «Allora riprenditele.»

Gli piantò entrambe le mani sul petto e lo spinse con forza all'indietro. Per un secondo l'accademico rimase in bilico con gli occhi strabuzzati dalla sorpresa, sbracciandosi inutilmente quasi che sperasse di spiccare il volo salvandosi dalla voracità delle fiamme. Poi fu reclamato dalla forza di gravità e piombò nel rogo subito avviluppato da un alito rovente. Urlò e scalciò. La sua tonaca prese fuoco. Per un momento sembrò che tentasse di spegnere le fiamme sbattendo le maniche già incendiate. Poi le sue urla cessarono. E nel fumo che saliva fino ad Altaïr si levò l'odore nauseante della carne umana arrostita. Si tappò il naso. Lo stesso fecero gli studiosi nel cortile sottostante.

«Chiunque parli come ha fatto lui», li ammonì Jubair, «rappresenta una minaccia altrettanto grave. C'è qualcun altro tra voi che vuole sfidarmi?»

Nessuno gli rispose, occhi timorosi si abbassarono al di sopra delle dita che stringevano le narici. «Bene», riprese Jubair. «I vostri ordini sono abbastanza semplici. Sparpagliatevi per la città. Raccogliete tutto quanto è rimasto di scritto e buttatelo nelle cataste che ci sono nelle strade. Quando avrete finito, manderemo un carro a ripulire le vie da quell'ignobile mercanzia.»

Tutti se ne andarono e il cortile, una splendida struttura marmorea macchiata per sempre dall'oscenità di quel rogo, si svuotò. Jubair si mise a passeggiare avanti e indietro contemplando le fiamme. Di tanto in tanto indirizzava un'occhiata nervosa intorno a sé e sembrava tendere l'orecchio. Ma se udiva qualcosa erano solo il crepitio del fuoco e il proprio respiro. Quando lo vide rilassarsi, Altaïr sorrise. Jubair sapeva che un Assassino sarebbe venuto a cercarlo. Considerandosi più furbo dei suoi avversari, aveva sguinzagliato esche in giro per la città, impostori che lo impersonavano accompagnati da scorte di uomini a lui notoriamente fidati in maniera che l'inganno

fosse completo. Altaïr si spostò silenzioso lungo il tetto e si fermò quando gli fu direttamente sopra. Lo sterminatore di conoscenza credeva di essere al sicuro laggiù, chiuso nella sua madrasah.

Ma non lo era. E aveva appena giustiziato il suo ultimo servitore, bruciato il suo ultimo libro.

Snick.

Jubair alzò lo sguardo e vide l'Assassino che piombava su di lui con la lama protesa. Troppo tardi cercò di scansarlo, la lama gli affondava già nel collo. Si accartocciò con un sospiro sul pavimento di marmo. Le sue palpebre fluttuarono. «Perché... perché l'hai fatto?»

Altaïr guardò il cadavere carbonizzato nel rogo. Il suo teschio, privato dei tessuti che lo ricoprivano, sembrava sogghignare. «Gli uomini devono essere liberi di fare ciò che credono», replicò. Estrasse la lama dal suo collo. Il sangue gocciolò sul marmo. «Non è nostro diritto punire una persona per come pensa, non importa fino a che punto le nostre convinzioni siano in contrasto con le sue.»

«E allora?» rantolò Jubair.

«Dovresti conoscere meglio di chiunque la risposta. Le persone vanno educate. Bisogna *insegnare* loro la differenza fra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Dev'essere la conoscenza a liberarli, non la forza.»

Jubair rise sommessamente. «Non imparano niente, fissati come sono nelle loro convinzioni. Sei un ingenuo a pensare altrimenti. È una malattia. Assassino, per la quale esiste un solo rimedio.»

«Ti sbagli. Ed è per questo che devi essere neutralizzato.»

«Non sono forse anch'io come quei libri preziosi che cerchi di salvare? La fonte di una conoscenza con la quale tu sei in disaccordo? Eppure non ci pensi due volte a togliermi la vita.»

«Un piccolo sacrificio per salvare una moltitudine. È necessario.»

«Non sono forse le antiche pagine a ispirare i crociati ? Ad animare di furore religioso l'animo di Salah Al'din e dei suoi uomini? I loro testi sono un pericolo per altri. Sulla loro scia sono in molti a morire. Anch'io stavo facendo un piccolo sacrificio.» Sorrise. «Ora conta poco. La tua missione è compiuta. E anche la mia.»

Morì con gli occhi chiusi. Altaïr si rialzò. Si guardò intorno

contemplando insieme la bellezza e la bruttezza di quel cortile. Poi, sentendo avvicinarsi dei passi, scomparve. Per le vie dei tetti e nelle strade. Confuso in mezzo alla popolazione. Uno stelo in un prato d'erba...

«Ho io una domanda per *te»,* esordì Al Mualim quando furono di nuovo insieme. Aveva restituito finalmente il suo rango ad Altaïr, che ora era di nuovo un Maestro Assassino. Sembrava però che il suo mentore volesse essere sicuro che avesse imparato la lezione.

«Qual è la verità?» chiese.

«Noi poniamo fede in noi stessi», rispose Altaïr contento di fargli cosa grata, desideroso di dimostrargli di essere veramente cambiato. Che sapesse che la sua decisione di offrirgli l'occasione di redimersi era stata quella giusta. «Noi vediamo il mondo quale esso è e speriamo che un giorno anche tutto il resto del genere umano possa vedere con gli stessi occhi.»

«Che cos'è il mondo, allora?»

«Un'illusione», rispose Altaïr. «Alla quale possiamo soccombere, come accade ai più, o dalla quale possiamo trascendere.»

«E che cos'è trascendere?»

«Riconoscere che le leggi scaturiscono non dalla divinità, ma dalla ragione. Ora io capisco che il nostro Credo non ci ordina di essere liberi.» E all'improvviso capì sul serio. «Ci ordina di essere saggi.»

Fino a quel momento aveva avuto la massima fede nel Credo, senza però averne compreso il significato più autentico. Era il richiamo a interrogare, ad applicare pensiero e apprendimento e ragione a ogni cosa.

Al Mualim annuì. «Vedi ora perché i Templari sono una minaccia?»

«Mentre noi cerchiamo di fugare l'illusione, loro si adoperano per usarla come strumento di potere.»

«Infatti. Per rimodellare il mondo in un'immagine a loro più gradita. Per questo ti avevo mandato a rubare il loro tesoro. Per questo lo tengo sotto chiave. Ed è per questo che tu li vai a uccidere. Finché ne sopravviverà anche solo uno, sopravviverà anche il loro

desiderio di dare origine a un Ordine del Nuovo Mondo. Ora devi andare a caccia di Sibrando. Con la sua morte, Roberto di Sable sarà finalmente vulnerabile.»

«Sarà fatto.»

«Che tu vada sicuro e in pace, Altaïr.»

Capitolo 27

ALTAÌR partì per quella che sperava fosse la sua ultima visita ad Acri, la città fiaccata dalle troppe battaglie su cui pesava costantemente il manto funebre della morte. Arrivatovi, svolse le sue indagini, quindi andò a trovare Jabal per mettersi a rapporto e farsi consegnare il segno. Sentendo il nome di Sibrando, Jabal annuì. «Conosco quell'uomo. È stato nominato da poco capo dei Cavalieri Teutonici. Abita nel quartiere veneziano e dirige il porto di Acri.»

«È quello che ho saputo io... e non solo.»

Jabal alzò le sopracciglia in un'espressione interessata. «Continua dunque.»

Altaïr gli riferì che Sibrando aveva requisito le navi alle banchine con l'intenzione di usarle per costituire un blocco. Non però per impedire un attacco di Salah Al'din. Era quello l'aspetto più rilevante. Secondo quanto aveva appreso, l'intenzione di Sibrando era di impedire agli uomini di Riccardo di ricevere approvvigionamenti. Era tutto molto logico. I Templari stavano tradendo i loro stessi alleati. Ora tutto gli stava diventando chiaro: la natura del manufatto rubato, l'identità della Confraternita celata dietro la serie dei bersagli che gli venivano assegnati, il loro fine ultimo. E tuttavia...

Tuttavia gli restava una sensazione scomoda che non riusciva a scrollarsi di dosso. La sensazione che, nonostante tutto, stesse annaspando in una rete di incertezze che lo avvolgeva come la nebbia di primo mattino.

«Si dice che Sibrando sia consumato dalla paura, quasi fuori di sé nella certezza dell'imminenza della sua morte. Ha blindato il quartiere del porto e ora si nasconde laggiù in attesa che arrivi la sua nave.»

Jabal rifletté. «Tutto questo rende la situazione molto pericolosa. Mi domando come abbia saputo della tua missione.»

«Gli uomini che ho ucciso sono tutti collegati tra loro. Al Mualim mi ha avvertito che quelli ancora vivi hanno ricevuto notizia del mio

operato.»

«Sta' in guardia, Altaïr», gli raccomandò Jabal porgendogli la piuma.

«Certamente, *rafiq*. Ma io credo che possa essere un vantaggio. La paura lo indebolirà.»

Si girò per andarsene ma Jabal lo richiamò. «Altaïr...»

«Sì?»

«Ti devo una scusa.»

«Per cosa?»

«Per aver dubitato della tua dedizione alla causa.»

Altaïr abbassò la testa rimanendo in silenzio per un istante. «No», rispose poi. «Sono stato io a sbagliare. Mi sono ritenuto superiore al Credo. Tu non mi devi niente.»

«Come preferisci, amico mio. Abbi cura di te.»

Altaïr scese al porto passando attraverso le maglie del cordone di sicurezza di Sibrando come se nulla fosse. Dietro di lui si ergevano le mura di Acri in diversi stadi di rovina; davanti a lui il porto era pieno di navi e piattaforme, scafi e carcasse di legno. Alcuni erano vascelli operativi, altri erano i resti di navigli abbandonati dopo l'assedio. Avevano trasformato il lucente mare blu in un oceano di relitti marrone.

I moli di pietra scoloriti dal sole erano il cuore di una città a sé stante. Quelli che lavoravano e vivevano lì avevano l'aspetto tipico della gente del porto, facce segnate dalla vita all'aria aperta, giovialità, modi semplici e amichevoli.

Non quel giorno, però. Non agli ordini di Sibrando, il Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici. Non solo aveva blindato tutta la zona del porto, ma l'aveva riempita delle sue guardie. La sua paura d'essere assassinato era come un virus che si era propagato in tutte le sue truppe. Gruppi di soldati pattugliavano le banchine scrutando tutto e tutti. Erano nervosi, le loro mani scendevano continuamente ad accarezzare l'elsa delle spade. Erano sulle spine e sudavano di tensione sotto le pesanti maglie di ferro.

Notando dell'agitazione, Altaïr si diresse da quella parte, imitato da

alcuni cittadini e soldati. Un cavaliere stava gridando a un sant'uomo. Poco distante i suoi compagni osservavano la scena con una certa apprensione, mentre intorno ai due si erano raccolti alcuni lavoratori e mercanti.

«Vi... vi sbagliate, Maestro Sibrando. Io non esorterei mai alla violenza contro qualcuno... meno che mai contro di voi.»

Dunque quell'uomo era Sibrando. Altaïr prese nota dei capelli neri, la fronte alta e gli occhi spietati che sembravano guizzare di qua e di là, spiritati come quelli di un cane impazzito per il troppo sole. Si era messo addosso tutte le armi possibili immaginabili e dal cinturone gli pendevano spade, pugnali e coltelli. Sulla schiena si era caricato arco e faretra piena di frecce. Aveva l'aria spossata. Un uomo che andava a pezzi.

«Così sostieni tu», grugnì inondando il prete di saliva, «eppure non c'è nessuno qui intorno disposto a difenderti. Cosa devo pensare allora?»

«Conduco u-una vita semplice, mio signore, come tutti gli uomini di fede. Non è nostra abitudine richiamare su di noi l'attenzione del prossimo.»

«Può darsi.» Sibrando chiuse gli occhi, poi li riaprì di scatto. «O forse nessuno ti conosce perché tu non sei un uomo di Dio, ma un Assassino.»

E con questo diede uno spintone al prete, che cadde in malo modo e faticosamente si rialzò sulle ginocchia.

«Mai», dichiarò questi.

«Vesti allo stesso modo.»

Ora il sant'uomo cominciava a sentirsi disperato. «Se si vestono come noi è solo per incutere incertezza e paura. Non dovete cedere.»

«Mi stai dando del vigliacco?» lo apostrofò Sibrando con un fremito di stizza nella voce. «Sfidi la mia autorità? Speri forse di mettermi contro i miei stessi cavalieri?»

«No. *No.* N-non capisco perché mi f-fate questo... io non ho fatto niente di male.»

«Io non ricordo di averti accusato d'aver fatto qualcosa che non

dovevi, il che rende le tue parole alquanto sospette. È il senso di colpa a spingerti a una confessione?»

«Ma io non confesso niente», gemette il prete.

«Ah. Ribelle fino alla fine.»

Ora il prete era orripilato. Più parlava, più la sua situazione si complicava. «Ma cosa dite?» Altaïr vide scorrere sul suo volto una serie di emozioni: paura, confusione, disperazione, impotenza.

«Guglielmo e Garniero si sono fidati quando non avrebbero dovuto e hanno pagato con la vita. Io non commetterò lo stesso errore. Se tu sei davvero un uomo di Dio, allora il Creatore avrà cura di te. Che tenga salda la mia mano.»

«Voi siete pazzo», esclamò il prete. Poi si girò a rivolgere le sue suppliche agli spettatori. «Nessuno di voi che si faccia avanti per fermarlo?» implorò. «È chiaramente avvelenato dalla propria paura, indotto a vedere nemici dove non ce ne sono.»

I suoi compagni non poterono dissimulare il loro profondo disagio, ma nessuno di loro apri bocca. E anche i civili intorno al prete si limitarono a continuare ad assistere al confronto senza parteggiare per nessuno. Quel religioso non era un Assassino, lo vedevano anche loro, ma runico loro sentimento era quello di contentezza per non essere loro stessi vittime della furia di Sibrando.

«A quanto vedo il popolo condivide la fondatezza delle mie preoccupazioni», disse Sibrando ed estrasse la spada. «Quello che faccio, lo faccio per Acri.»

Il prete strillò quando Sibrando gli affondò la lama nelle viscere e la torse prima di estrarla e ripulirla. Il vecchio si contorse per un po' sul molo, poi spirò. Le guardie di Sibrando sollevarono il suo corpo e lo buttarono nell'acqua.

Sibrando lo guardò sprofondare. «Occhi aperti, uomini. Riferite alle guardie qualunque attività sospetta. Dubito che ci siamo liberati dell'ultimo di questi Assassini, Sono dei bastardi tenaci... E ora tornate al lavoro.»

Altaïr lo guardò incamminarsi verso una barca a remi accompagnato dai due uomini della scorta. Il corpo del prete riaffiorò,

cozzò contro il fianco della barca che salpava e di rimbalzo andò a finire a galleggiare in mezzo ai detriti. Ancorata all'estremità di un'altra banchina c'era una nave. Doveva essere il rifugio di Sibrando, pensò Altaïr. Tornò a guardare il suo bersaglio a bordo della scialuppa. Lo vide alzarsi a scrutare l'acqua circostante. In cerca di Assassini. Sempre alla loro ricerca. Come se potessero spuntare dai flutti e circondarlo.

Qualcosa del genere avrebbe fatto lui stesso, concluse Altaïr, saltando sull'imbarcazione a lui più vicina. Da lì proseguì passando agilmente da barche a piattaforme risalendo la banchina fino a dove era ormeggiato il vascello di Sibrando. Lo vide salire in coperta e rimettersi a scrutare l'acqua. Lo sentì ordinare alle guardie di disporre sentinelle sui ponti inferiori e, mentre lo ascoltava impartire istruzioni ai suoi uomini, montò sulla piattaforma più vicina alla nave.

Una vedetta si accorse di lui e stava per mettere mano all'arco, quando Altaïr lo bloccò con un preciso lancio di coltello. Mentalmente imprecò per non avere avuto il tempo di preparare meglio quell'uccisione: inevitabilmente, invece di cadere in silenzio sulla piattaforma, la sentinella precipitò nell'acqua con uno scroscio.

Altaïr controllò immediatamente la tolda del vascello, dove Sibrando a sua volta aveva udito il rumore e dava già segni di panico. «So che sei laggiù, Assassino!» strillò. Si tolse l'arco da tracolla. «Per quanto tempo credi di poterti nascondere? Ho cento uomini a perlustrare il porto. Ti troveranno. E quando ti avranno preso, soffrirai per i tuoi peccati.»

Aggrappato alla struttura della piattaforma, Altaïr gli era al momento invisibile. Si udiva lo sciabordio dell'acqua contro i sostegni, ma per il resto tutto era silenzio. Un silenzio quasi spettrale che per Sibrando doveva essere tanto snervante quanto era piacevole per Altaïr.

«Fatti vedere, vigliacco», urlò Sibrando. Si udiva distintamente l'eco della paura nella sua voce. «Affrontami e facciamola finita.»

A tempo debito, pensò Altaïr. Sibrando scoccò una freccia a caso, poi ne fece partire una seconda.

«In guardia, uomini!» gridò ai ponti inferiori. «È lì sotto da qualche parte. Trovatelo. Fatelo fuori. Una promozione a chi mi porterà la

testa dell'Assassino.»

Altaïr saltò dalla piattaforma alla nave cadendo con un tonfo leggero che risuonò sulla distesa di acque calme. Aspettò accovacciato ascoltando gli ordini frenetici di Sibrando. Poi cominciò ad arrampicarsi. Attese che Sibrando fosse girato dall'altra parte e solo allora si issò in coperta, trovandosi ora a pochi passi dal Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici, che camminava su e giù come un leone in gabbia sbraitando minacce alle sorde acque del mare e insulti e ordini ai suoi uomini.

Sei un uomo morto, pensò Altaïr, avvicinandoglisi silenziosamente da dietro. Morto vittima della sua lama ma ancor più della propria paura, anche se era troppo stupido per rendersene conto.

«Ti prego... non farlo», gemette mentre si ripiegava su se stesso con la lama di Altaïr nel collo.

«Hai paura?» chiese l'Assassino estraendo la lama.

«Certo», rispose Sibrando nel tono che si riserva alle menti ritardate.

Altaïr ricordò le parole spietate con cui Sibrando si era rivolto al prete prima di ucciderlo. «Ma ora sarai al sicuro», lo tranquillizzò, «tra le braccia del tuo Dio...»

Sibrando abbozzò una risatina liquida di sangue. «I miei fratelli non ti hanno insegnato nulla? Io so che cosa mi attende. Cosa attende tutti noi.»

«Se non il tuo Dio, allora cosa?»

«Niente. Niente è in attesa. Ed è questo che temo.»

«Tu non credi», disse Altaïr. Possibile? Sibrando senza fede? Senza Dio?

«Come potrei, dato ciò che so? Ciò che ho visto. Il nostro tesoro ne era la prova.»

«Prova di cosa?»

«Che la vita è tutto ciò che abbiamo.»

«Resisti ancora un po', allora», lo incitò Altaïr, «e spiegami che parte avevi.»

«Un blocco navale», rispose Sibrando, «per impedire agli stupidi re e

alle sciocche regine di mandare rinforzi. Dopo che noi... dopo che noi...» Si stava spegnendo velocemente ormai.

«...aveste conquistato la Terra Santa?» lo soccorse Altaïr.

Sibrando tossì. Quando aprì di nuovo la bocca, aveva i denti coperti di sangue. «Quando l'avessimo *liberata,* stolto. Dalla tirannia della fede.»

«Libertà? Voi avete tramato per rovesciare i governi delle città, controllare la mente degli uomini, assassinare chiunque parlasse contro di voi.»

«Io ho ubbidito ai miei ordini credendo nella mia causa. Come fai tu.»

«Non aver paura», disse Altaïr chiudendogli gli occhi.

«Siamo vicini, Altaïr.» Al Mualim uscì da dietro lo scrittoio passando attraverso il denso fascio di luce che entrava obliquo dalla finestra. I suoi piccioni tubavano felici nel caldo del pomeriggio e l'aria era soffusa del solito aroma dolciastro. Ma nonostante la bella giornata e sebbene avesse riconquistato il suo rango e soprattutto la fiducia del Maestro, Altaïr non riusciva a essere tranquillo del tutto.

«Ora tra noi e la vittoria si frappone solo Roberto di Sable», continuò Al Mualim. «È la sua bocca a dare gli ordini. È la sua mano a pagare in monete d'oro. Con lui muore la nozione del Tesoro dei Templari e qualunque minaccia esso possa rappresentare.»

«Io ancora non capisco come possa un semplice oggetto provocare tanto caos», commentò Altaïr. Rimuginava ancora le ultime misteriose parole di Sibrando. Più di una volta era tornato a riflettere su quella sfera, il frutto dell'Eden. Aveva sperimentato di prima mano la sua strana attrazione, questo sì, ma non poteva certo avere altro potere che quello di ammaliare e stordire. Davvero era in grado di incantare al di là di un qualsiasi desiderabile monile? Non poteva non confessare a se stesso di trovare l'ipotesi allettante.

Al Mualim annuì adagio come leggendogli nel pensiero. «Il frutto dell'Eden è la materializzazione del concetto di tentazione. Guarda che cos'ha fatto a Roberto. Una volta conosciuto il suo potere, ne è

stato consumato. Non ha visto nella sfera un'arma pericolosa da distruggere. bensì uno strumento con il quale realizzare l'ambizione di una vita.»

«Dunque lui sognava il *potere*, vero?»

«Sì e no. Sognava, e ancora sogna, come tutti noi, la pace.»

«Ma quell'uomo aveva in animo il proposito di vedere la Terra Santa consumata dalla guerra...»

«No, Altaïr», esclamò Al Mualim. «Come puoi non vedere tu che hai aperto *i miei* occhi?»

«Cosa stai cercando di dire?» Altaïr era disorientato.

«Che cosa vogliono lui e i suoi seguaci? Un mondo in cui tutti gli uomini siano uniti. Io non disprezzo il suo proposito. Io lo condivido. Ma sono in disaccordo sui *mezzi.* La pace è una cosa che si apprende. Si assimila e comprende. Si abbraccia, ma...»

«Lui voleva imporla con la forza.» Altaïr stava annuendo. Aveva capito.

«Derubandoci di conseguenza della nostra libertà di scelta e pensiero», aggiunse Al Mualim.

«Strano... pensare a lui sotto questa veste», commentò Altaïr.

«Mai odiare le tue vittime, Altaïr. Pensieri del genere sono veleno e offuscano il tuo buon giudizio.»

«Non è stato possibile convincerlo a porre fine al suo folle progetto?»

Al Mualim scosse la testa lentamente. «Io gli ho parlato», sospirò rattristato, «a modo mio, l'ho fatto tramite te. Che cosa è stata ogni uccisione se non un messaggio? Lui però ha scelto di ignorarci.»

«Allora resta una sola cosa da fare.»

Finalmente gli veniva ordinato di dare la caccia a di Sable. Il pensiero lo emozionò ma Altaïr ebbe l'accortezza di contrapporre una dose di saggia cautela a tanta eccitazione. Non avrebbe commesso nuovamente l'errore di sottostimarlo. Né di Sable, né nessun altro.

«La prima volta che lo hai affrontato è stato a Gerusalemme. È lì che lo troverai ora», proseguì Al Mualim e liberò il suo piccione. «Vai,

Altaïr. È ora di portare a compimento il nostro piano.»

Altaïr scese le scale della torre e uscì nel cortile. Mentre lo attraversava sentì su di sé lo sguardo di Abbas, seduto su un muricciolo. Allora si fermò e si girò verso di lui. I loro sguardi s'incrociarono e Altaïr fu sul punto di dire qualcosa, senza sapere bene che cosa. Poi ci ripensò. Aveva una missione da svolgere. Le vecchie ferite erano esattamente ciò che le parole dicevano: vecchie ferite. Senza accorgersi, però, abbassò la mano all'impugnatura della spada.

Capitolo 28

IL giorno dopo aver saputo da Altaïr la verità su suo padre, Abbas si era chiuso ancor più in se stesso e nulla di quanto gli diceva l'amico era servito a distoglierlo da quello stato d'animo. Consumarono la prima colazione in silenzio, ubbidirono di malumore alle governanti e finalmente si recarono come sempre allo studio di Al Mualim a prendere il loro posto sui cuscini.

Se Al Mualim notò qualcosa di diverso nei suoi due discepoli, non fece commenti. Forse era contento che i ragazzi sembrassero per una volta meno distratti del solito. Forse pensò semplicemente che avessero litigato, come succedeva spesso fra giovani amici.

Altaïr però trascorse la mattina torturato nella mente e con un nodo alla bocca dello stomaco. Perché Abbas non diceva nulla? Perché non aveva reagito a quello che gli aveva raccontato?

Avrebbe avuto la sua risposta più tardi quello stesso giorno, quando scesero come al solito a fare addestra-mento. Era un'esercitazione di scherma, solo che quel giorno Abbas decise di non voler usare le solite piccole spade di legno, bensì le lame scintillanti che sarebbero dovute essere il premio per il loro tirocinio.

Labib, l'istruttore, ne fu felice. «Eccellente, eccellente», esclamò battendo le mani, «ma, intendiamoci, ricordate che non c'è niente da guadagnare nel far scorrere il sangue. Non disturberemo i medici, per favore. Questa, oltre che un esercizio di abilità, sarà anche una prova di autocontrollo e astuzia.»

«Astuzia», ripeté Abbas. «A te non mancherà di certo, Altaïr. Tu sei scaltro e infido.»

Erano le prime parole che gli rivolgeva dal giorno prima. E nel pronunciarle aveva fissato su Altaïr uno sguardo così colmo di disprezzo e di odio, da fargli capire che fra loro nulla sarebbe mai stato più lo stesso. Guardò Labib con l'intenzione di appellarsi a lui, implorarlo a non permettere che si svolgesse quella sfida, ma

l'istruttore stava scavalcando tutto contento le basse transenne che delimitavano il quadrato dell'addestramento, già pregustando il sempre rimandato spettacolo di un combattimento come si deve.

I due presero posizione, Altaïr deglutendo a vuoto, Abbas continuando a fissarlo con astio.

«Fratello», cominciò Altaïr, «quello che ti ho detto ieri sera...»

«Non chiamarmi fratello!» Il grido di Abbas vibrò in tutto il cortile. E il giovane si avventò sul suo avversario con una ferocia che Altaïr non gli aveva mai visto prima. Ma anche se aveva scoperto i denti e socchiuso gli occhi in feritoie di odio, Altaïr vide le lacrime che gli si formarono agli angoli. Nel cuore dell'ex amico c'era più che semplice furore.

«No, Abbas», gridò mentre si difendeva alla disperata. Lanciò un'occhiata alla sua sinistra e vide l'espressione perplessa dell'istruttore: era chiaro che era stato colto di sorpresa dalla ostilità improvvisa che Abbas aveva manifestato nel suo primo assalto. C'erano anche due altri Assassini che si stavano avvicinando al quadrato di addestramento, evidentemente richiamati dall'accusa di Abbas. Facce spuntarono alla finestra della torre di guardia di fianco al portone principale della fortezza. Si domandò se stesse guardando anche Al Mualim.

Abbas affondò con la spada costringendo Altaïr a schivarlo spostandosi lateralmente.

«Senti, Abbas...» lo richiamò all'ordine Labib.

«Vuole uccidermi, Maestro», gridò Altaïr.

«Ora non fare il drammatico, ragazzo», lo apostrofò l'istruttore, in un tono che non era poi troppo convinto. «Hai da imparare dall'impegno del tuo fratello.»

«Io non sono!» Abbas attaccò. *«Suo!»* Separava le parole con feroci fendenti di spada. *«Fratello!»*

«Te l'ho detto per aiutarti!» gridò Altaïr.

«No», strillò Abbas. «Hai mentito.» Colpì di nuovo e nell'aria si diffuse un potente rintocco metallico. L'impatto catapultò Altaïr all'indietro e la forza fu tale che per poco non capitombolò oltre la

transenna. Intanto erano arrivati altri Assassini. Alcuni erano sconcertati, altri divertiti.

«Difesa, Altaïr, difesa», tuonava Labib continuando a battere gioiosamente le mani. Altaïr levava la spada e parava i colpi di Abbas, cercando di respingerlo verso il centro del quadrato.

«Ti ho detto la verità», ansimò, quando si trovarono faccia a faccia con le lame delle spade incrociate. «Ti ho detto la verità per mettere fine alle tue pene, proprio come io avrei desiderato trovare sollievo alle mie.»

«Hai mentito per farmi vergognare», sbraitò Abbas. Ora aveva la faccia bagnata di pianto mentre girava intorno ad Altaïr e si avventava di nuovo su di lui agitando la spada. Altaïr si abbassò di scatto e trovò spazio tra il braccio e il corpo di Abbas. Colpì aprendo una ferita nel braccio sinistro di Abbas e sperò che bastasse a fermarlo almeno il tempo sufficiente perché potesse spiegarsi...

Ma Abbas strillò e, con un ultimo grido di battaglia, si lanciò su Altaïr, che guizzò sotto la sua lama andata a vuoto e deviò il suo slancio con una spallata, rotolando con lui per terra in un groviglio di tuniche insanguinate e subito incrostate di polvere. Per un momento lottarono corpo a corpo, finché Altaïr avvertì una fitta accecante al fianco. Facendo leva sulla ferita che gli aveva inferto, Abbas si risollevò tenendo Altaïr inchiodato al suolo. Si sfilò quindi il pugnale dal cinturone e lo appoggiò alla gola di Altaïr, fissando gli occhi infuocati in quelli di lui. Stava ancora piangendo. Ansimava dalla bocca aperta con le labbra arricciate sui denti.

«Abbas!» Il richiamo stentoreo non giunse né da Labib, né da alcuno di coloro che erano accorsi a guardare. Giungeva dalla finestra di Al Mualim. «Metti via subito quel coltello», ordinò la voce del Maestro come un tuono a ciel sereno.

La voce di Abbas gli rispose esile e disperata. «Non prima che abbia ammesso.»

«Ammesso cosa?» protestò Altaïr, che lottava invano per liberarsi.

Labib aveva scavalcato la transenna. «Senti, Abbas», disse protendendo verso di lui le mai in un gesto pacificatore. «Fai come dice il Maestro.»

«Avvicinati di un passo ancora e lo taglio», ringhiò Abbas.

L'istruttore si fermò. «Ti sbatterà in cella per questo, Abbas. Non è questo il modo di comportarsi di un membro dell'Ordine. Guarda, ci sono qui cittadini del villaggio. La voce circolerà.»

«Non m'importa», singhiozzò ora Abbas. «Lo deve dire. Deve dire di aver mentito su mio padre.»

«Cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto che mio padre si è ucciso. Che è andato da lui a chiedergli scusa e poi si è tagliato la gola da sé. Ma è una *bugia!* Mio padre non si è ucciso. Ha lasciato la Confraternita. Questo è stato il suo modo di chiedere scusa. Ora dimmi che hai mentito.» Spinse la lama contro la pelle di Altaïr spillandogli sangue dalla gola.

«Smetti subito, Abbas!» tuonò Al Mualim dalla sua torre.

«Altaïr, hai mentito?» chiese Labib.

Sul cortile scese un silenzio pesante come un sudario. Tutti attesero la sua risposta. Altaïr guardò Abbas negli occhi.

«Sì», disse. «Ho mentito.»

Abbas si sedette sui talloni e chiuse con forza gli occhi. Il dolore che lo percorse parve scuoterlo dalla testa ai piedi. Lasciò cadere il pugnale e cominciò a piangere. Stava ancora piangendo quando Labib si chinò ad afferrarlo con brutalità per un braccio, issarlo in piedi e consegnarlo a due guardie sopraggiunte correndo. Qualche istante dopo fu issato malamente in piedi anche Altaïr. Anche lui fu condotto alle celle.

In seguito Al Mualim decise che, trascorso un mese di galera, dovessero riprendere il loro tirocinio. Fra i due, fu il reato di Abbas a essere giudicato come più grave: era stato lui a cedere alle proprie emozioni disonorando in tal modo l'Ordine intero. Per punizione il suo addestramento sarebbe stato prolungato di un anno. Sarebbe stato ancora occupato in esercitazioni con Labib quando Altaïr fosse stato già proclamato Assassino a tutti gli effetti. L'ingiustizia aumentò il suo rancore per Altaïr, che lentamente cominciò a vedere in Abbas una figura patetica, tormentata da un cuore inquinato di fiele. Quando la cittadella fu attaccata, fu Altaïr a salvare la vita di Al Mualim e a essere elevato a Maestro Assassino. Quel giorno Abbas sputò per terra ai

piedi di Altaïr, ma lui si limitò a guardarlo con commiserazione. Alla fine concluse che Abbas era debole e incapace come suo padre.

Forse, guardando indietro ora, era stato così che si era lasciato contagiare per la prima volta dalla presunzione.

Capitolo 29

QUANDO varcò nuovamente la soglia della filiale di Gerusalemme, Altaïr era un uomo nuovo. Non che avrebbe commesso l'errore di pensare che il suo viaggio fosse finito, quella era una leggerezza che apparteneva al vecchio Altaïr. No, sapeva che era solo all'inizio. E forse di quel nuovo stato d'animo era partecipe anche Malik. Quando Altaïr entrò, sentì qualcosa di diverso nel funzionario. Tra loro era sbocciato un nuovo senso di rispetto e concordia.

«Sicurezza e pace, Altaïr», salutò.

«Altrettanto a te, fratello», rispose Altaïr e fra loro passò qualcosa di non detto.

«Sembra che il fato percorra vie bizzarre...»

Altaïr annuì. «Molto vero. Dimmi, Roberto di Sable è a Gerusalemme?»

«Ho visto i cavalieri con i miei occhi.» La mano di Malik sfiorò il moncherino. Parlare dei Templari gli risvegliava la memoria.

«Quell'uomo è seguito solo dalla sventura. Se è qui, dev'essere perché ha cattive intenzioni. Non gli concederò la possibilità di passare all'azione», dichiarò Altaïr.

«Che la vendetta non annebbi i tuoi pensieri, fratello. Sappiamo entrambi che da essa non viene niente di buono.»

Altaïr sorrise. «Non ho scordato. Non hai nulla da temere. Io non cerco vendetta, ma conoscenza.»

Era una formula che una volta avrebbe recitato come un pappagallo, sapendo che così ci si aspettava da lui. Ora ne era profondamente convinto.

Anche questa volta Malik parve comprenderlo a un livello più intimo. «Davvero non sei più l'uomo che conoscevo un tempo», commentò.

Altaïr annuì. «La mia missione mi ha insegnato molte cose. Mi ha

rivelato dei segreti. Anche se ci sono ancora tasselli di questo rompicapo che non posseggo.»

«Che cosa intendi?»

«Tutti gli uomini a cui ho tolto la vita lavoravano insieme, uniti da quest'uomo. Roberto persegue un suo disegno per questa terra. Lo so con certezza. Ma quale disegno e a quale scopo? Quando e dove? Questi sono gli interrogativi per i quali non ho una risposta.»

«Crociati e saraceni che lavorano di comune accordo?» si meravigliò Malik.

«No, è di altri che stiamo parlando. Dei Templari.»

«I Templari fanno parte dell'esercito crociato», ribatté Malik, anche se il suo volto era un manifesto di perplessità: come potevano essere uomini di re Riccardo se erano a Gerusalemme? In giro per le vie della città?

«O così vogliono far credere a re Riccardo», osservò Altaïr. «No. La loro lealtà è tutta riservata a Roberto di Sable e a non so quale folle idea secondo cui il *loro* intervento porrà fine alla guerra.»

«Mi stai raccontando una storia alquanto bizzarra.»

«Non hai idea, Malik...»

«Sentiamo, allora.»

Altaïr cominciò a riferire a Malik tutto quello che aveva scoperto fino ad allora. «Roberto e i suoi Templari sono venuti a rendere omaggio a Majd Addin. Parteciperanno alle sue esequie. Il che significa che vi parteciperò anch'io.»

«Cosa sarebbe questa storia dei Templari che vanno al suo funerale?»

«Ancora devo scoprire le loro vere intenzioni, ma avrò una confessione a tempo debito. So però che i cittadini sono divisi. Molti li vorrebbero morti. Altri sostengono invece che sono qui per parlamentare. Per negoziare la pace.»

Pensò all'oratore che aveva interrogato e che con convinzione aveva dichiarato che i suoi padroni volevano la fine della guerra. Di Sable, cristiano, partecipava al funerale di Majd Addin, che era

musulmano. Non era questa la prova che i Templari volevano riunificare la Terra Santa? Ai cittadini non piaceva affatto la presenza dei Templari a Gerusalemme. Nella loro mente era ancora fresco il ricordo dell'occupazione dei crociati. Non era una sorpresa che si riferisse di scaramucce che scoppiavano tra crociati e saraceni, ai quali non andava giù di trovare cavalieri a spasso per le strade della loro città. Gli araldi che proclamavano che la loro venuta era nel nome della pace non avevano scalfito più che tanto la diffidenza della città.

«Pace?» sbottò ora Malik.

«Te l'ho detto. Così hanno parlato gli uomini che ho ucciso.»

«Questo li renderebbe nostri alleati. E tuttavia noi li uccidiamo.»

«Non cadere in errore, noi non abbiamo niente a che fare con questi personaggi. Anche se i loro fini sembrano nobili, i mezzi con cui cercano di raggiungerli non lo sono affatto. O almeno... così mi ha detto Al Mualim.»

Cercò di ignorare il minuscolo tarlo del dubbio che sentì divincolarsi in un remoto recesso della mente.

«Dunque qual è il tuo piano?»

«Andrò al funerale e affronterò Roberto.»

«Al più presto, mi auguro», concordò Malik porgendogli la piuma. «Che la fortuna assista la tua lama, fratello.»

Altaïr prese il segno. «Malik...» cominciò. Deglutì prima di proseguire. «Prima di andarmene, c'è una cosa che devo dire.»

«Sputa il rospo.»

«Sono stato uno sciocco.»

Malik rise. «Normalmente non avrei niente da obiettare a questa tua affermazione, ma perché? A che cosa ti riferisci?»

«In tutto questo tempo... non ti ho mai chiesto scusa. Troppo maledettamente orgoglioso. Tu hai perso un braccio per causa mia. Hai perso Kadar. Hai ogni ragione per essere in collera.»

«Non accetterò le tue scuse.»

«Capisco.»

«No, non capisci. Non accetterò le tue scuse perché tu non sei lo stesso uomo che entrò con me nel Tempio di Salomone, pertanto *tu* non hai niente di cui scusarti.»

«Malik...»

«Forse se non ti avessi tanto invidiato, non sarei stato cosi imprudente a mia volta. Ho la mia pesante dose di colpa.»

«Non parlare così.»

«Noi siamo una cosa sola. Come condividiamo la gloria delle nostre vittorie, così è giusto che condividiamo il dolore delle nostre sconfitte. In questo modo diventiamo più uniti. Diventiamo più forti.»

«Grazie, fratello.»

Fu così che Altaïr si trovò al cimitero, un piccolo e disadorno luogo di sepoltura, in compagnia di uno sparuto gruppo di Templari e civili riunitosi intorno al tumulo mortuario di Majd Addin, l'ex reggente della città.

La salma era stata lavata e avvolta in un sudario, trasportata in processione e quindi calata sul lato destro in una fossa riempita successivamente dai membri della processione. Quando Altaïr arrivò, sul camposanto era appena sceso il silenzio nell'imminenza dell'elogio funebre che un imam stava per pronunciare. Quasi tutti tenevano le mani giunte davanti a sé e la testa abbassata in segno di rispetto per il defunto, così fu facile per Altaïr confondersi con gli altri senza mostrare il volto e risalire fino a un punto da cui godere di una visuale favorevole. Per localizzare il suo ultimo bersaglio.

Colui che aveva spinto Altaïr sulla sua strada... colui la cui morte sarebbe stata il giusto prezzo per le sofferenze da lui provocate e per quelle avvenute nel suo nome: Roberto di Sable.

Passando lungo le file di convenuti, Altaïr rifletté che era la prima volta che si trovava al funerale di uno dei suoi bersagli e cercò tra gli altri eventuali familiari del defunto, domandandosi come, in qualità di esecutore e assassino del compianto, si sarebbe sentito al cospetto del loro cordoglio. Ma se Majd Addin aveva avuto parenti stretti, o erano assenti o avevano scelto di tenere il loro dolore nascosto nella folla:

davanti alla tomba c'erano solo l'imam e...

Un piccolo gruppo di Cavalieri Templari.

Sostavano davanti a una fontana impreziosita da motivi ornamentali e incastonata in un alto muro di arenaria. Erano in tre, in armatura ed elmo, persino quello che, girato verso gli altri due, indossava anche un mantello. Il mantello distintivo del Gran Maestro Templare.

Eppure... Altaïr socchiuse gli occhi fissando di Sable. Eppure non era del tutto come lo ricordava. Era forse un tiro mancino della sua memoria? Forse che Roberto di Sable era cresciuto di dimensioni nella sua mente perché lo aveva sopraffatto? Era certamente più basso di come lo rammentava. E poi dov'erano i suoi uomini?

Intanto l'imam aveva cominciato a parlare rivolgendosi ai presenti: «Ci riuniamo qui a piangere la scomparsa del nostro amato Majd Addin, strappato troppo presto a questo mondo. So che provate amarezza e dolore per la sua dipartita. Ma sbagliate. Perché come tutti noi veniamo depositati in questo mondo frutti di un ventre materno, cosi tutti noi dobbiamo un giorno lasciarlo. È solo naturale, come il sorgere e il tramontare del sole. Cogliete questo momento per riflettere sulla sua vita e ringraziarlo per tutto il bene che ha fatto. Sappiate che un giorno sarete di nuovo con lui in Paradiso».

Altaïr faticò a celare il suo disgusto. *«L'amato* Majd Addin». Lo stesso benvoluto Majd Addin che aveva tradito i saraceni, che si era adoperato per minare la loro credibilità giustiziando indiscriminatamente i cittadini di Gerusalemme? *Quell'amato* Majd Addin? Per forza c'era cosi poca gente e nessuno si straziava per la sua morte. Quell'uomo era amato quanto la lebbra.

L'imam invitò i presenti alla preghiera. «O Dio, benedici quest'uomo, la sua famiglia, i suoi compagni, o misericordioso e maestoso. O Dio, più maestoso di come Ti descrivono, pace ai Profeti, facci grazia delle Tue benedizioni, Dio dell'Universo.»

Lo sguardo di Altaïr si spostò dall'imam a di Sable e ai suoi due uomini di scorta. Un luccichio richiamò la sua attenzione e alzò gli occhi al muro dietro i tre cavalieri e alla merlatura che correva tutt'intorno al cimitero. Aveva scorto forse un movimento? Sarebbe

stato facile per altri soldati Templari nascondersi là dietro.

Tornò a osservare i tre cavalieri, in particolare Roberto di Sable, che sembrava offrirsi come bersaglio. La sua corporatura. Troppo esile, senz'altro. Il mantello. Troppo lungo.

No. Altaïr decise di rinunciare all'operazione perché gliela sconsigliava un istinto che non poteva ignorare. Non gli stava dicendo che qualcosa non andava. Gli stava dicendo che *tutto* non andava. Cominciò a indietreggiare e, proprio in quel momento, il tono di voce dell'imam mutò.

«Come sapete quest'uomo è stato ucciso dagli Assassini. Abbiamo cercato il suo esecutore, ma è stato difficile. Queste sono creature che si muovono nell'ombra e sfuggono a chiunque cerchi di affrontarli di petto.»

Altaïr trasalì leggermente: ora sapeva che la trappola stava per scattare. Cercò di farsi largo più velocemente tra i presenti.

«Ma non oggi», sentì intonare l'imam, «perché a quanto pare è qui con noi. Ci irride con la sua presenza e per questo deve pagare.»

La folla intorno a lui si aprì all'improvviso in un cerchio che lo cinse. Altaïr ruotò su se stesso e vide allora l'imam che, ancora davanti alla tomba del defunto, lo indicava con il dito proteso. Di Sable e i suoi due uomini stavano sopraggiungendo. Intorno a lui la folla era minacciosa e stringeva le sue maglie togliendoli ogni via di fuga.

«Prendetelo. Che sia fatta la giustizia di Dio!» gridò l'imam.

In un unico momento Altaïr estrasse la spada e fece scattare la sua lama. Ricordò le parole del suo Maestro: *scegline uno.*

Ma non ce n'era bisogno. I cittadini presenti erano forse persone coraggiose e Majd Addin era forse stato benvoluto, ma nessuno era disposto a versare sangue per vendicarlo. In pochi istanti, in preda al panico, gli astanti si dispersero. Approfittando dell'improvvisa confusione, Altaïr fu lesto a spostarsi lateralmente e scomparire dalla visuale dei tre Templari in arrivo. Il primo di loro ebbe giusto il tempo di accorgersi che un membro della folla invece di fuggire gli stava andando incontro prima che la spada di Altaïr gli trapassasse la maglia di ferro e gli si infilzasse nel ventre.

Mentre ritirava la lama, vide aprirsi una porta dalla quale emersero altri cavalieri. Almeno cinque. Contemporaneamente da sopra giunse una grandinata di frecce e uno dei cavalieri girò su se stesso come una trottola e stramazzò a terra con la coda di un dardo che gli spuntava dal collo. Ora lungo il muro erano comparsi gli arcieri Templari. In quel caso la loro cattiva mira gli era stata d'aiuto, ma non poteva certo contare su una seconda occasione altrettanto favorevole.

Intanto il secondo cavaliere gli era arrivato a tiro e con un colpo della lama Altaïr gli squarciò il collo. Il Templare non era ancora caduto completamente nei fiotti del suo stesso sangue, che già Altaïr si girava per fronteggiare di Sable, appena in tempo per parare il colpo del suo spadone. L'urto fu abbastanza violento da farlo barcollare all'indietro mentre all'improvviso comparivano altri tre cavalieri, tutti nascosti dall'elmo, che lo respinsero fin sopra il tumulo della tomba di Majd Addin. Non ebbe il tempo di riflettere sull'ironia della situazione perché da sopra giunse un'altra pioggia di frecce e, con suo grande piacere, un secondo cavaliere ne fece le spese, rovinando a terra con un grido di dolore. Il nuovo incidente ebbe il suo effetto sugli altri Templari, il cui schieramento si disordinò, ora che cominciavano ad aver più paura dei propri arcieri che di Altaïr. Contemporaneamente di Sable si mise a gridare agli arcieri che smettessero di tirare sui propri compagni.

E Altaïr fu così stupefatto che per poco non abbassò la guardia. Quella che aveva sentito non era l'inconfondibile voce di Roberto di Sable con il suo forte accento francese, ma una voce che sicuramente non poteva non appartenere a una donna. Una donna *inglese.*

Per un istante trasecolò tra l'incredulità e l'ammirazione. Quella... *donna,* l'esca mandatagli perché impersonasse di Sable attirandolo nella trappola, combatteva con il coraggio di qualunque uomo e maneggiava uno spadone con la stessa destrezza di tutti i cavalieri da lui incontrati. Chi era mai? Uno dei luogotenenti di di Sable? La sua amante? Tenendosi a ridosso del muro per proteggere le spalle, Altaïr abbatté un altro cavaliere. Ne restava solo uno. Uno oltre al falso di Sable. L'ultimo cavaliere aveva minor voglia di combattere di quella donna, però, e morì di lì a pochi secondi contraendosi negli ultimi spasmi di vita sulla punta della spada di Altaïr.

A quel punto restava solo lei e si scambiarono colpi fino a quando Altaïr poté sopraffarla, affondandole la lama in una spalla mentre contemporaneamente la sgambettava facendola cadere pesantemente al suolo. Allora corse subito al riparo trascinandola con sé in un angolo dove gli arcieri non potevano vederli. Quando si chinò su di lei, che ansimava visibilmente con la testa ancora nascosta dall'elmo, osservò il sangue che le si spargeva sulla spalla e il collo e giudicò che sarebbe sopravvissuta... posto che lui glielo avesse concesso, naturalmente.

«Vedrò i tuoi occhi prima che tu muoia», le disse.

Le tolse l'elmo e per la seconda volta, davanti a quella realtà, rimase sbigottito.

«Mi sembra di capire che ti aspettavi qualcun altro», lo apostrofò lei con un sorrisino. Aveva i capelli nascosti dalla maglia di ferro che le copriva la testa, ma Altaïr rimase incantato dai suoi occhi. C'era risolutezza in quella donna, ma c'era anche qualcos'altro. Dolcezza e luce. Si ritrovò a domandarsi se la sua provata abilità di spadaccina celasse la sua natura più autentica.

Ma perché, per quanto ben addestrata al combattimento, di Sable aveva mandato quella donna in sua vece? Quali altri speciali capacità aveva in serbo? Le puntò la lama al collo. «Che stregoneria è mai questa?» chiese con circospezione.

«Sapevamo che saresti venuto», rispose lei sempre sorridendo. «Roberto doveva essere sicuro di avere il tempo di allontanarsi.»

«Dunque fugge?»

«Non possiamo negare i tuoi successi. Hai danneggiato gravemente i nostri piani. Prima il tesoro, poi i nostri uomini. Abbiamo perso il controllo della Terra Santa... Ma Roberto ha visto l'opportunità di riprendersi ciò che ci è stato sottratto. Di trasformare le tue vittorie a nostro vantaggio.»

«Il tesoro è nelle mani di Al Mualim e noi abbiamo già sconfitto il vostro esercito una volta», l'ammoni Altaïr. «Roberto può avere tutti i piani che vuole, ma fallirà di nuovo.»

«Ah», ribatté lei, «ma questa volta non avrete a che fare solo con i Templari.»

Altaïr s'irrigidì. «Parla chiaro», ordinò.

«Roberto è in viaggio per Arsuf a chiedere che i saraceni e i crociati si alleino contro gli Assassini.»

«Questo non accadrà mai. Non ce n'è motivo.»

Il sorriso di lei s'intensificò. «Forse non ce n'era. Ora però tu gliene hai offerto uno. Nove, per la precisione. I cadaveri che ti sei lasciato dietro, vittime di entrambi. Tu hai fatto sì che gli Assassini siano diventati un nemico comune e hai così assicurato l'annientamento di tutto il tuo Ordine. Complimenti.»

«Non nove. Otto.»

«Cosa vuoi dire?»

Altaïr allontanò la lama dal collo della donna. «Non eri tu il mio bersaglio. Non prenderò la tua vita.» Si alzò. «Sei libera di andare. Ma non seguirmi.»

«Non mi serve», rispose lei alzandosi in piedi con una mano premuta sulla ferita alla spalla. «Sei già in ritardo...»

«Vedremo.»

Con un ultimo sguardo alle merlature dove gli arcieri stavano correndo a prendere posizione, Altaïr si dileguò lasciando il cimitero deserto, a parte i suoi cadaveri vecchi e nuovi... e quella donna strana, così coraggiosa e incantevole.

«Era una trappola», esclamò non molto tempo dopo a Malik, rientrando alla filiale dell'Ordine con la mente agitata da un turbinio di pensieri.

«Ho sentito che al funerale è scoppiato il caos... Cos'è successo?»

«Roberto di Sable non c'era. Ha mandato un'altra persona al posto suo. Mi stava aspettando...»

«Devi andare subito da Al Mualim», disse con fermezza Malik.

Sì, pensò Altaïr, aveva ragione. Ma era di nuovo insidiato da quella sensazione insistente. Quella che gli diceva che il mistero non era

ancora del tutto svelato. E come mai aveva questo sospetto che in qualche modo c'entrasse anche il Maestro? «Non c'è tempo. Lei mi ha detto dove sta andando. Che cosa ha in mente. Se torno a Masyaf, potrebbe riuscire nel suo intento... e allora... ho paura che per noi sarebbe la fine.»

«Abbiamo eliminato la gran parte dei suoi uomini. Non può sperare di organizzare un attacco in grande stile. Aspetta un momento», sbottò Malik. «Hai detto 'lei'?»

«Sì. Era una donna. Strano, lo so. Ma su questo torneremo un'altra volta. Ora come ora dobbiamo preoccuparci solo di Roberto. Avremo anche decimato le sue schiere, ma quell'uomo è furbo. Andrà a sollecitare un'alleanza tra Riccardo e Salah Al'din. Perché si *uniscano* contro un nemico comune... Contro di noi.»

«Guarda che ti sbagli di certo. Non ha senso. Quei due non accetteranno mai...»

«Oh, sei tu che ti sbagli. E abbiamo da prendercela solo con noi stessi. Gli uomini che io ho ucciso, uomini di entrambi gli schieramenti, uomini importanti a entrambi i loro capi... Il piano di Roberto sarà forse ambizioso, ma certo non pecca di logica. E potrebbe ben funzionare.»

«Senti, fratello, le cose sono cambiate. Ora tu *devi* fare ritorno a Masyaf. Non possiamo agire senza l'autorizzazione del Maestro. Una nostra mossa avventata potrebbe compromettere la Confraternita. Io penso... penso che questo tu ormai l'abbia imparato.»

«Smettila di nasconderti dietro le parole, Malik. Tu usi il Credo e i suoi principi come uno scudo. Lui ci sta nascondendo qualcosa. Cose importanti. Sei stato tu a dirmi che non possiamo mai *sapere* qualcosa, ma solo sospettarlo. Ebbene, io sospetto che questa faccenda in cui ci sono di mezzo i Templari contenga qualcosa di più complesso. Quando avrò finito con Roberto, andrò a Masyaf in cerca di risposte. Ma forse *tu* potresti andarci subito.»

«Io non posso lasciare la città.»

«Allora gira in mezzo alla sua gente. Cerca quelli che erano al servizio di coloro che io ho ucciso. Raccogli tutte le informazioni che puoi. Ti consideri un uomo di grande spirito d'osservazione. Forse

vedrai cose che io non posso vedere.»

«Non so... devo pensarci.»

«Fai quello che devi, amico mio. Ma io parto per Arsuf. Ogni istante che passa, il nostro nemico ha un passo di vantaggio in più su di me.»

Aveva violato il Credo ancora una volta: volente o nolente, aveva messo in pericolo l'Ordine.

«Sii prudente, fratello.»

«Lo farò. Promesso.»

Capitolo 30

GLI eserciti di Salah Al'din e di Riccardo Cuor di Leone si erano incontrati ad Arsuf e, lungo il tragitto, Altaïr venne a sapere da conversazioni colte nelle botteghe dei maniscalchi e nei luoghi di sosta presso sorgenti e pozze, che dopo una serie di piccole schermaglie, quella mattina aveva avuto inizio la battaglia vera e propria, quando i turchi di Salah Al'din avevano sferrato l'attacco alle linee dei crociati.

Proseguendo in quella direzione, in senso contrario al flusso di civili impauriti che abbandonavano le loro campagne per sottrarsi al massacro, vide levarsi all'orizzonte colonne di fumo. Quando fu più vicino cominciò a scorgere i soldati che combattevano nella pianura, vasti grappoli scuri che la distanza faceva somigliare a nugoli di insetti. Vide un lungo nastro di migliaia di soldati a cavallo che piombavano al galoppo sul nemico, ma era troppo distante per riuscire a distinguere se fossero saraceni o crociati. Quando fu più vicino ancora, vide le strutture lignee di alcune macchine da guerra, almeno una delle quali stava bruciando. Poi poté discernere gli alti crocifissi di legno dei cristiani, croci enormi su piattaforme con le ruote spinte dai fanti, e i vessilli dei saraceni e dei crociati. Su entrambi i lati il cielo veniva ritmicamente oscurato dalle frecce dei rispettivi arcieri. Vide cavalieri armati di lance e drappelli di saraceni a cavallo che compivano devastanti sortite tra le fila dei crociati.

Sentiva il costante tamburellare degli zoccoli dei cavalli nell'incessante sottofondo dei cimbali, i tamburi, i gong e le trombe dei saraceni. Giunse infine là dove si udiva il fracasso della battaglia: il caos in cui si confondevano le grida dei vivi, quelle dei feriti, i rintocchi metallici dell'acciaio contro l'acciaio e i nitriti straziati dei cavalli colpiti. Poi incontrò i primi animali privi di cavaliere e i primi cadaveri, saraceni e crociati, riversi al suolo o seduti morti contro gli alberi.

Strattonò le redini del proprio cavallo giusto in tempo, perché

all'improvviso dietro la linea degli alberi vide spuntare davanti a sé alcuni arcieri saraceni. Scivolò a terra e rotolò via dalla pista principale trovando riparo dietro un carretto rovesciato. Erano forse un centinaio. Attraversarono la pista e scomparvero negli alberi sull'altro lato. Procedevano veloci, a schiena piegata, con i movimenti furtivi di chi sta penetrando in territorio nemico.

Altaïr si alzò e si tuffò a sua volta in mezzo agli alberi, seguendo gli arcieri a distanza di sicurezza. Per qualche miglio li pedinò senza farsi vedere mentre sentiva crescere il fragore della battaglia e tremare sempre di più il suolo delle sue vibrazioni. Quando finalmente si sporse dalla cima di un dosso, lo spettacolo delle dimensioni dello scontro che aveva luogo nella piana sottostante gli tolse momentaneamente il fiato. Dappertutto, fin dove riusciva a spingere lo sguardo, c'erano uomini, cadaveri, macchine e cavalli.

All'assedio di Acri si era trovato nel cuore di uno scontro accanito e brutale senza poter parteggiare per l'uno o l'altro schieramento. Lui aveva solo l'Ordine. A lui era assegnata solo la missione di proteggerlo, di neutralizzare la fiera che aveva involontariamente liberato prima che lo dilaniasse.

Tutt'intorno a lui sui pendii del dosso c'erano altri cadaveri, come se lì ci fosse già stata una battaglia precedente, come del resto era logico: chiunque avesse dominato quell'altura avrebbe goduto di un notevole vantaggio, perciò era probabile che fosse stata oggetto di un furioso conflitto. Tant'è vero, che appena i saraceni spuntarono sulla cima provenendo dall'altro versante, furono contrattaccati dai fanti e gli arcieri dei crociati in un'esplosione di grida su entrambi i lati. Gli uomini di Salah Al'din avevano dalla loro l'elemento sorpresa e quindi ottennero un buon esito dal loro attacco iniziale, riuscendo ad avanzare oltre la prima linea dei cavalieri, alcuni dei quali, sopraffatti, rotolarono giù dalla china nel furore della battaglia sottostante. Ma passarono pochi minuti prima che Altaïr, nascosto a spiare, vedesse i crociati riordinare le loro file e cominciare a contrastare con efficacia la discesa dei saraceni.

Il modo più sicuro per portarsi dietro le linee dei crociati, dove sicuramente si era assestato Riccardo, era passando lungo il costone. E arrivare al sovrano era la sola speranza che aveva di fermare Roberto

di Sable. Si avvicinò di più alla battaglia e cominciò ad avanzare verso sinistra, tenendosi a buona distanza dai combattenti. S'imbatté in un crociato che, raggomitolato nel sottobosco, guardava la battaglia piagnucolando, e lo abbandonò al suo destino passando oltre.

A un tratto ci fu un grido e due crociati gli si pararono davanti con gli spadoni alzati. Altaïr si fermò, incrociò le braccia allungandosi le mani alle spalle ed estrasse contemporaneamente la spada da una parte e un coltello dall'altra. Abbattuto un esploratore, si avventò sull'altro e lo uccise nello stesso istante in cui si rendeva conto di aver mal giudicato i due militari. Non erano esploratori, bensì sentinelle.

Era ancora in quota, sopra la pianura dove si svolgeva la battaglia. A una certa distanza si vedeva lo stendardo di Riccardo Cuor di Leone e Altaïr ebbe l'impressione di scorgere per un attimo il re in persona, eretto in sella sul suo inconfondibile destriero, con barba e capelli rossi incendiati dal sole del pomeriggio. Intanto però stavano sopraggiungendo altri fanti della retroguardia e Altaïr si trovò presto risucchiato in una girandola di cavalieri, tra sferragliare di armature e roteare di spade.

Il loro compito era proteggere il loro signore; quello di Altaïr era di arrivare fino a lui. Lo scontro infuriò a lungo. Altaïr spiccava salti e faceva piroette, riuscendo di tanto in tanto ad aprirsi un varco con la spada insanguinata e avanzare di qualche metro ancora. Giunto a pochi passi ormai dalla radura in cui si trovava Riccardo, vide il re smontare e la sua scorta personale chiudersi a cerchio intorno a lui perché non finisse coinvolto nel combattimento in corso.

Continuando a menare colpi di spada a destra e a manca, tra gli avversari che crollavano ai suoi piedi, con gli abiti gocciolanti del sangue dei crociati, Altaïr si sottrasse a un rinnovato attacco e riuscì a guadagnare altro terreno. Vide le guardie del corpo del re spianare la spada socchiudendo gli occhi in espressioni minacciose nelle aperture dei loro elmi. Vide gli arcieri arrampicarsi sui massi circostanti in cerca di una posizione vantaggiosa da cui scoccare sull'intruso.

«Mi sia accordato un momento!» gridò Altaïr. Ormai a pochi metri, guardò re Riccardo negli occhi senza badare ai suoi uomini che avanzavano verso di lui. «Vengo portando parole, non acciaio.»

Il sovrano indossava il suo rosso regale con un leone dorato

ricamato sul petto. Unico fra tutti inattaccato da paura o ansia, sostava assolutamente calmo al centro della battaglia. Levò un braccio e i suoi uomini si fermarono; la battaglia cessò all'istante. Altaïr notò con piacere i suoi avversari indietreggiare di qualche passo concedendogli finalmente un po' di spazio. Abbassò il braccio armato. Ne approfittò per riprendere fiato sollevando e lasciando ricadere pesantemente le spalle mentre sentiva su di sé gli occhi di tutti i presenti. Non c'era una sola spada che non fosse puntata all'altezza del suo addome, non un solo arciere che non lo avesse inquadrato sul filo della sua freccia incoccata. Una parola di Riccardo e per lui sarebbe stata la fine.

«Porti dunque le condizioni per una resa?» domandò invece Riccardo. «Era ora.»

«No. Avete frainteso», rispose Altaïr. «È Al Mualim a mandarmi, non Salah Al'din.»

Il volto del re si rabbuiò. «L'Assassino? Cosa diavolo vuol dire? E spiegati in fretta.» Gli uomini tornarono ad avanzare di un passo. Le corde degli archi si tesero.

«Tra i vostri c'è un traditore», dichiarò Altaïr.

«E ti ha assunto per farmi uccidere?» ribatté il re. «Sei venuto a vantarti prima di colpire? Non sarò un bersaglio così facile.»

«Non è voi che sono venuto a uccidere. Ma lui.»

«Parla allora, che io possa giudicare la verità.» Re Riccardo fece cenno ad Altaïr di venire avanti. «Chi è questo traditore?»

«Roberto di Sable.»

Riccardo inarcò le sopracciglia sbalordito. «Il mio luogotenente?»

«La sua intenzione è tradire», ribadì Altaïr. Si sforzava di usare sempre le parole giuste per non essere frainteso. Era indispensabile che il re gli credesse.

«Non è così che mi racconta lui», obiettò Riccardo. «Lui dice di cercare la vendetta contro di voi per lo scompiglio che avete provocato ad Acri. E io sono propenso a convenire con lui. Alcuni dei vostri hanno assassinato alcuni dei miei uomini migliori.»

Dunque Roberto di Sable era già entrato nelle grazie del re. Altaïr prese fiato. Quello che stava per dire sarebbe potuto costargli una

morte immediata. «Sono stato *io* a ucciderli. E a buona ragione.» Riccardo lo fissò con occhi ardenti di collera, ma Altaïr tenne duro. «Ascoltatemi», continuò. «Guglielmo del Monferrato. Cercava di usare le proprie truppe per prendere Acri con la forza. Garniero di Naplusa. La sua intenzione era servirsi della sua capacità di persuasione per indottrinare e controllare chiunque avesse opposto resistenza. Sibrando. Il suo intento era bloccare i porti impedendo al vostro regno di portare rifornimenti e rinforzi. Vi hanno tradito. Tutti loro prendevano i loro ordini da Roberto.»

«E tu ti aspetti che io creda a questa storia così fantasiosa?» protestò Cuor di Leone.

«Voi conoscevate questi uomini meglio di me. Siete davvero sorpreso di venire a sapere delle loro trame sleali?»

Riccardo sembrò riflettere per un momento, prima di rivolgersi a uno degli uomini al suo fianco, con il volto nascosto dall'elmo che lasciava scoperta solo la bocca. «È vero?» chiese.

Il cavaliere si tolse l'elmo e questa volta era Roberto di Sable in persona. Ricordando i suoi delitti, Altaïr lo contemplò con aperto disgusto. Quell'uomo si era fatto impersonare da una donna.

Per un attimo i due si fissarono in silenzio, faccia a faccia per la prima volta da quando si erano affrontati sotto il Monte del Tempio. Poi Altaïr serrò il pugno. Con un sogghigno, di Sable si girò verso Riccardo. «Mio signore», disse quasi esasperato, «quello che c'è qui davanti a noi è un Assassino. Queste creature sono maestre di manipolazioni. Ma *certo* che non è vero.»

«Io non ho motivo di mentire», dichiarò Altaïr.

«Oh, ma invece sì», lo apostrofò di Sable. «Tu hai paura di quello che succederà alla tua piccola fortezza. Come potrà resistere alla potenza dei nostri due eserciti congiunti?» Il suo sorriso beffardo rispecchiava il piacere con cui già pregustava la caduta di Masyaf.

«La mia preoccupazione è per il popolo della Terra Santa», ribatté Altaïr. «Se mi devo sacrificare in nome della pace, così sia.»

Riccardo aveva seguito il botta e risposta con un'espressione pensierosa. «È un posto strano quello in cui siamo venuti a trovarci. Ciascuno di voi due accusa l'altro...»

«Strano il posto forse», commentò di Sable, «ma inopportuno il momento. Devo assolutamente vedere il Saladino e assicurarmi il suo appoggio. Più ritardiamo, più sarà difficile convincerlo.» Così dicendo fece per allontanarsi, senza dubbio nella speranza di porre fine alla questione in corso.

«Aspetta, Roberto», lo richiamò Riccardo. I suoi occhi andarono da di Sable ad Altaïr e ritorno.

«Perché?» sbuffò seccato di Sable. «Che cosa avete in mente? Non mi direte che credete a *lui?»* Puntò il dito su Altaïr, che lesse negli occhi di di Sable il timore che nella mente del re fosse sorto un dubbio. Che forse non fosse del tutto indisposto a credere più alla parola di un Assassino che a quella di un Templare. Trattenne il fiato.

«È una decisione difficile», rispose il re. «Di quelle che non posso prendere da solo. Devo lasciarla nelle mani di uno più saggio di me.»

«Grazie.»

«No, Roberto, non tu.»

«Chi allora?»

«Il Signore.» Riccardo sorrise, come se compiaciuto d'essere giunto alla soluzione giusta. «Che il dibattito sia deciso da un combattimento. Dio vorrà sicuramente prendere le parti di chi fra i due rappresenta la causa più meritevole.»

Altaïr non mancò di notare la luce che si accese per un breve istante negli occhi del Templare: senza dubbio di Sable ricordava l'ultima volta che si erano confrontati, quando lo aveva facilmente sopraffatto.

Lo ricordava bene anche Altaïr e stava dicendo a se stesso che ora era un guerriero molto diverso da allora: quella volta gli era stata di ostacolo l'arroganza, a causa della quale era stato sconfitto con tanta facilità. Ora si sforzava di non richiamare alla memoria la grande forza del cavaliere, il modo in cui lo aveva sollevato da terra come un sacco di frumento e scaraventato in fondo alla stanza.

Era però proprio quello che stava ricordando in quel momento di Sable, che si girò verso re Riccardo chinando la testa in segno di assenso. «Se è questo che volete», disse.

«È questo.»

«Cosi sia dunque. In guardia, Assassino!»

Il re e gli uomini alla sua destra si fecero da parte mentre gli altri membri della sua scorta si disponevano in cerchio intorno ad Altaïr e a di Sable che non smetteva più di sorridere. A differenza dell'Assassino, il Templare non era ancora affaticato dal combattimento. Era protetto da un'armatura, mentre Altaïr indossava solo la tunica. Non aveva subito i colpi e le ferite che Altaïr aveva ricevuto nella sua battaglia per raggiungere la radura. E ne era perfettamente consapevole. S'infilò i guanti di maglia di ferro e uno dei suoi uomini lo aiutò a indossare l'elmo.

«Dunque», disse in tono provocatorio, ben sapendo di avere ogni circostanza dalla sua, «ci affrontiamo di nuovo. Speriamo che questa volta tu sappia dar prova di essere un avversario più degno.»

«Io non sono l'uomo che tu hai affrontato nel Tempio», rispose Altaïr alzando la spada. Ora il fragore della grande battaglia di Arsuf sembrava lontano, il suo mondo si era ristretto a quel piccolo cerchio. Solo lui e di Sable.

«A me sembra di vedere la stessa persona», lo canzonò di Sable. Alzò a sua volta la spada. E così rimasero fermi entrambi, Roberto di Sable con il peso del corpo bilanciato sul piede posteriore aspettandosi evidentemente che fosse Altaïr ad attaccare.

Ma l'Assassino desiderava tenere in serbo la propria sorpresa e rimase immobile a sua volta, pronto a rispondere all'attacco di di Sable. «Le apparenze possono ingannare», disse.

«Vero, molto vero», convenne di Sable con un sorriso ironico e, nel secondo successivo, attaccò con un violento fendente di spada.

L'Assassino parò. L'impeto di di Sable per poco non gli fece saltare l'elsa dalla mano, ma resistette, controbatté e si spostò lateralmente, cercando uno spiraglio nella guardia del suo avversario. Lo spadone del Templare era tre volte più pesante della sua spada e per quanto celebrati fossero i cavalieri per lo zelo con cui si esercitavano e per la impressionante forza muscolare con cui maneggiavano simili armi, erano tuttavia più lenti. Di Sable poteva essere più devastante nei suoi attacchi, ma mai avrebbe potuto essere altrettanto veloce.

Quella era la circostanza grazie alla quale Altaïr avrebbe potuto batterlo. La prima volta il suo errore era stato quello di consentire a di Sable di sfruttare tutti i suoi vantaggi. Ora non glielo avrebbe permesso.

Sempre sicuro di sé, di Sable si lanciò in un nuovo assalto. «Presto tutto questo sarà finito e Masyaf cadrà», brontolò, calando il suo possente spadone così vicino alla testa di Altaïr che l'Assassino ne sentì il sibilo contro l'orecchio.

«I miei fratelli sono più forti di quel che credi», rispose.

Le loro lame cozzarono di nuovo.

«Sapremo presto fino a che punto è vero», sogghignò di Sable.

Ma Altaïr danzò. Si difese e parò e schivò e contrattaccò, andando a segno di tanto in tanto, facendo saltare le maglie della sua armatura, calando due o tre colpi sull'elmo del cavaliere, abbastanza violenti da tramortirlo un po'. A un certo punto di Sable cominciò a indietreggiare per prendere tempo e riposare, essendo forse giunto alla conclusione che Altaïr non era quell'avversario così indifeso che aveva presunto.

«Oh», commentò, «dunque il bimbo ha imparato a usare una lama.»

«Ho fatto molta pratica. Ci hanno pensato i tuoi uomini a esercitarmi.»

«Sono stati sacrificati nel nome di una causa più alta.»

«Come sarà anche nel tuo caso.»

Di Sable balzò in avanti brandendo lo spadone e facendo quasi saltare la spada dalla mano di Altaïr. Ma l'Assassino si chinò e, torcendosi per metà su se stesso, respinse l'assalto con l'elsa della propria arma, cosi che di Sable fu spedito barcollante all'indietro. Sfiatato dall'urto ricevuto, piombò a terra e se non fini con le natiche nella polvere fu solo grazie all'intervento dei suoi cavalieri che lo sostennero in tempo e lo raddrizzarono rimettendolo in equilibrio sulle sue gambe.

«1 giochi sono finiti!» tuonò il Templare ora ansimante e accecato dalla furia, e con quelle parole attaccò di nuovo, ma non più con la grazia micidiale di poco prima. Ora era spinto da nient'altro che la cieca speranza.

«Sono finiti da un pezzo», fu la risposta di Altaïr. Provava una grande calma sapendo ora di essere puro: un puro Assassino. Sapendo che avrebbe sconfitto Roberto di Sable con il pensiero tanto quanto con la forza. Respinse facilmente il nuovo assalto del suo avversario, portato ora con troppa foga e poca lucidità.

«Non so da dove ti venga la tua forza...» gracchiò di Sable. «È un trucco? Una droga?»

«È quello che ha detto il tuo re. Saranno le intenzioni meritevoli a trionfare sull'avidità.»

«La mia causa è onorevole!» esclamò di Sable con la voce strozzata mente sollevava la spada, questa volta più lentamente che mai. Altaïr vide l'espressione sul volto dei suoi uomini. Vide quanto aspettavano che calasse su di lui il colpo mortale.

Quello che invece subì. Affondando la lama al centro della croce rossa che aveva sul petto, Altaïr lacerò l'armatura del cavaliere e lo trafisse.

Capitolo 31

Di Sable boccheggiò. Strabuzzò gli occhi e spalancò la bocca abbassando le mani sulla lama che lo aveva trapassato e che Altaïr stava sfilando in quel momento. Una macchia rossa gli si allargò sulla tunica e il Templare barcollò per qualche istante prima di cadere in ginocchio. Così rimase, con le braccia abbandonate ai fianchi.

Gli occhi di Altaïr andarono subito agli uomini che formavano un circolo intorno a lui. Non poteva escludere che, alla vista del Gran Maestro Templare in fin di vita, reagissero attaccandolo. Invece rimasero dov'erano. Dietro di loro scorse re Riccardo con il mento alzato e la testa inclinata sulla spalla in un'espressione di blanda curiosità.

Allora si chinò su di Sable, gli passò un braccio dietro la schiena e lo depositò al suolo. «È finita dunque», gli disse. «Le tue trame, come tu stesso, sono messe a riposo.»

Per tutta risposta di Sable emise una risatina. «Tu non sai niente di trame», sputò. «Sei solo un burattino. Ti ha tradito, ragazzo. Proprio come ha tradito me.»

«Parla chiaro, Templare», sibilò Altaïr, «o non parlare affatto.» Controllò gli uomini che lo circondavano. Erano rimasti impassibili.

«Nove uomini ti ha mandato a uccidere, giusto?» chiese di Sable. «I nove che custodivano il segreto del tesoro.»

Erano sempre stati in nove ad assumere quel compito, una responsabilità tramandata di generazione in generazione. Quasi cent'anni prima, alla fondazione del loro Ordine, i Templari avevano scelto come base il Monte del Tempio. Si erano riuniti per proteggere coloro che andavano in pellegrinaggio al più santo dei luoghi santi e vivevano la loro vita da monaci guerrieri, o così sostenevano. Ma, come sapevano tutti coloro che non fossero degli ingenui creduloni, i Templari avevano in mente ben altro che i poveri pellegrini indifesi. In realtà erano a caccia del tesoro e di altri relitti sacri nascosti nel Tempio

di Salomone. Erano sempre nove i cavalieri a cui era affidato il compito di trovarli e in nove finalmente ci erano riusciti: di Sable, Tamir, di Naplusa, Talal, Guglielmo del Monferrato, Majd Addin, Jubair, Sibrando, Abu'l Nuqoud. I nove che sapevano. Le nove vittime.

«E allora?» lo sollecitò Altaïr diffidente. Pensieroso.

«Non sono stati i nove a trovare il tesoro, Assassino», rispose sorridendo di Sable. Ora stava perdendo rapidamente le forze. «Non nove ma dieci.»

«Un decimo? Nessuno in possesso di quel segreto può vivere. Dammi il suo nome.»

«Oh, ma lo conosci bene. E dubito fortemente che prenderesti la sua vita con il piacere con cui hai preso la mia.»

«Chi?» chiese Altaïr, ma già aveva capito. Ora sapeva che cosa lo aveva tormentato per tanto tempo. Quell'unico mistero che gli era sempre sfuggito.

«È il tuo padrone», disse di Sable. «Al Mualim.»

«Ma non è un Templare», obiettò Altaïr rifiutandosi di credere. Anche quando in cuor suo sapeva che era tutto vero. Al Mualim, che lo aveva cresciuto quasi come fosse suo figlio. Che lo aveva addestrato e istruito. Lo aveva anche tradito.

«Non ti sei mai domandato come mai sapesse tante cose?» lo incalzò di Sable, mentre Altaïr si sentiva crollare il mondo addosso. «Dove trovarci, quanti eravamo, quali erano le nostre intenzioni?»

«È il Maestro degli Assassini...» protestò Altaïr continuando a opporsi a una verità ineluttabile. Sentiva dentro di sé che il mistero era finalmente risolto e quasi gli venne da ridere. Tutto quello che aveva sempre saputo era stata una semplice illusione.

«Oui. Maestro di menzogne», ribatté di Sable. «Tu e io siamo solo due pedine del suo grande gioco. E ora... con la mia morte, resti solo tu. E pensi che ti permetterà di vivere ora che conosci la verità?»

«Io non ho alcun interesse nel tesoro», dichiarò Altaïr.

«Ah... ma lui si. La sola differenza tra me e il tuo padrone è che lui non voleva condividere.»

«Non...»

«Ironico, vero? Io, che sono stato il tuo acerrimo nemico, ti ho protetto fino a questo momento. Ma ora che tu ti sei preso la mia vita, di conseguenza hai posto fine alla tua.»

Altaïr trasse un respiro profondo ancora tentando di comprendere bene che cosa era accaduto. Era scosso da un flusso di emozioni diverse: collera, dolore, solitudine.

Poi allungò la mano e abbassò le palpebre di di Sable. «Noi non troviamo sempre le cose che cerchiamo», intonò rialzandosi e preparandosi ad andare incontro alla morte se così avevano deciso i crociati. Forse addirittura sperando che quella fosse la sua sorte.

«Hai ben combattuto, Assassino», giunse la voce alla sua destra. Quando si girò, vide la cerchia dei soldati aprirsi per lasciar passare Riccardo. «Sembra che oggi Dio abbia sostenuto la tua causa.»

«Dio non ha avuto niente a che fare. Io gli ero superiore.»

«Ah. Può darsi che tu non creda in lui, ma mi sembra che lui creda in te. Prima che tu te ne vada, ho una domanda.»

«Chiedete dunque», rispose Altaïr. A un tratto era stanchissimo e non vedeva l'ora di andare a sdraiarsi all'ombra di una palma, dormire, scomparire. Morire, persino.

«Perché? Perché fare un viaggio così lungo, rischiare la vita mille e una volta, solo per uccidere un singolo individuo?»

«Aveva minacciato i miei fratelli e il nostro Credo.»

«Ah. Una vendetta dunque?»

Altaïr guardò il corpo di Roberto di Sable e sentì con certezza che non era la vendetta quella che aveva occupato il suo cuore mentre lo uccideva. Ciò che aveva fatto, lo aveva fatto per l'Ordine. Diede allora voce a questi pensieri. «No. Vendetta no. Giustizia. Desiderio di pace.»

«È per questo che combatti?» chiese Riccardo perplesso. «Per la pace? Non vedi la contraddizione?»

Con un gesto comprese il campo della battaglia che ancora infuriava sotto di loro, i cadaveri sparsi intorno alla radura e, per finire, il corpo esanime e ancora caldo di Roberto di Sable.

«Ci sono uomini con cui non è possibile ragionare.»

«Come quel pazzo del Saladino», sospirò Riccardo.

Altaïr lo osservò. Vide davanti a sé un re leale e giusto. «Io credo che gli piacerebbe veder finire questa guerra tanto quanto voi.»

«Cosi ho sentito, ma mai visto.»

«Anche se non lo dice, è quello che desidera la gente», insisté Altaïr. «Saraceni e crociati, indifferentemente.»

«La gente non sa quello che vuole. È per quello che si affida a uomini come noi.»

«Allora tocca a uomini come voi fare quello che è giusto.»

Riccardo sbuffò. «Sciocchezze. Veniamo al mondo strillando e scalciando. Violenti e instabili. Ecco come siamo fatti. È più forte di noi.»

«No. Noi siamo ciò che scegliamo di essere.»

Il sorriso di Riccardo fu di commiserazione e amarezza. «Tipico da parte vostra... sempre a giocare con le parole.»

«Le mie parole sono sincere», disse Altaïr. «Non c'è nessun sottinteso o trucco.»

«Lo sapremo abbastanza presto. Ma temo che non potrai avere ciò che desideri oggi stesso. Quel pagano del Saladino sta ancora uccidendo i miei uomini e io devo occuparmi di loro. Ma forse, avendo visto quanto è vulnerabile, vorrà riconsiderare le sue azioni. Sì. A suo tempo è possibile che ciò a cui ambisci si avveri.»

«Voi non eravate più al sicuro di lui», lo ammonì Altaïr. «Non dimenticatelo. Gli uomini che avete lasciato a governare in vostra vece non intendono servirvi più a lungo di quanto sia strettamente necessario.»

«Sì. Sì. Lo so bene.»

«Allora posso chiedere congedo», concluse Altaïr. «Io e il mio padrone abbiamo molto di cui discutere. Sembra che nemmeno lui sia senza peccato.»

Riccardo annuì. «È solo umano. Come tutti noi. Anche tu.»

«Sicurezza e pace», gli augurò Altaïr e se ne andò, con i pensieri già rivolti a Masyaf. Ora la sua bellezza sembrava offuscata da ciò che aveva appreso su Al Mualim. Doveva tornare a casa. Doveva fare chiarezza.

E giustizia.

Capitolo 32

MASYAF non era come l'aveva lasciata, tanto gli fu evidente appena giunse alle stalle. I cavalli scalpitavano e nitrivano e non c'era nessuno che li accudisse o che venisse a prendere in carico il suo destriero. Entrò correndo dal portone aperto nella piazza dove lo accolse un silenzio assoluto, l'assenza totale non solo di suoni ma di atmosfera. Era come se il sole non riuscisse a fare luce e l'aria fosse appesantita da un velo plumbeo. Gli uccelli non cantavano più. La fontana non scrosciava e non c'era traccia della solita animazione quotidiana. Le bancarelle erano allestite ma non c'erano gli abitanti a correre di qua e di là, a discutere gesticolando o a mercanteggiare con i venditori. Nessun verso di animale. Solo un irreale... nulla.

Si avviò per la salita verso la cittadella senza incontrare nessuno. Come sempre si domandava se Al Mualim fosse nella sua torre e lo stesse guardando arrivare. Lo vedeva da lassù? Poi scorse una sagoma solitaria che gli andava incontro. Un abitante del borgo.

«Cos'è successo qui?» gli domandò Altaïr. «Dove sono tutti quanti?»

«Sono andati a vedere il Maestro», disse l'uomo. Parlò come recitando una cantilena. Aveva gli occhi vitrei e dalla bocca gli pendeva un filo di bava. Era una condizione che Altaïr aveva già visto. La stessa dei pazienti manipolati da Garniero di Naplusa. I matti... o quelli che così aveva giudicato lui a quel tempo. Avevano la stessa espressione marmorea, intontita.

«Sono stati i Templari?» domandò Altaïr. «Hanno attaccato di nuovo?»

«Loro percorrono la via», rispose l'uomo.

«Quale via? Di cosa stai parlando?»

«La via che porta alla luce», cantilenò lui.

«Avanti», lo incalzò Altaïr, «spiegati, parla chiaro.»

«Esiste solo quello che il Maestro ci mostra. Questa è la verità.»

«Tu hai perso la testa», sentenziò Altaïr.

«Anche tu percorrerai la via o perirai. Così ordina il Maestro.»

Al Mualim, pensò Altaïr. Dunque era vero. Era tutto vero. Era stato tradito. Nulla era come sembrava. «Che cosa ti ha fatto?» chiese al malcapitato.

«Lode al Maestro, poiché lui ci ha guidato alla luce...»

Altaïr lo lasciò dov'era, unico essere vivente nella piazza deserta, e riprese a salire, allungando il passo, giungendo sull'altopiano, dove trovò ad aspettarlo un gruppo di Assassini con la spada sguainata.

Estrasse la propria sapendo di non poterla usare. Non per uccidere in ogni caso. Quegli Assassini, anche se intenzionati ad aggredirlo, erano spinti a farlo dalla misteriosa stregoneria di cui erano vittime. E ucciderli avrebbe voluto dire violare uno dei principi del Credo, un errore che aveva già commesso una volta e in cui non sarebbe caduto una seconda. Tuttavia...

I suoi fratelli si fecero sotto fissandolo con occhi che sembravano morti.

Erano in trance come gli altri? I loro movimenti sarebbero stati altrettanto rallentati? Abbassò la testa e caricò, facendone ruzzolare uno con una spallata. Un altro lo afferrò, ma lui lo prese per la tunica, e lo fece roteare sollevandolo di peso da terra e scagliandolo contro due suoi compagni. Si gettò quindi nel varco che si era aperto e proseguì correndo.

Poi udì chiamare il suo nome da sopra. Allora vide Malik sul promontorio di fianco alla fortezza. Con lui c'erano Jabal di Acri e altri due Assassini che non riconobbe. Cercò di dedurre quale fosse la loro condizione dal modo in cui si comportavano. Avevano subito anche loro un lavaggio del cervello? Erano stati drogati? Avevano ricevuto il misterioso trattamento di Al Mualim?

No, gli parve di poter dire che quegli Assassini erano ancora padroni di sé. Malik agitava il braccio buono e, per quanto incredibile gli sarebbe sembrato fino a non molto tempo prima, Altaïr si scoprì felice di vederlo.

«Altaïr. Quassù!»

«Bel momento hai scelto per arrivare», lo salutò Altaïr con un sorriso sarcastico.

«Già.»

«Attento a te, amico», lo ammonì Altaïr. «Al Mualim ci ha traditi.» Era preparato all'incredulità di Malik, persino a una reazione rabbiosa, sapendo quanta devozione avesse per Al Mualim e quanto a lui si rifacesse per qualsiasi questione. Invece Malik si limitò ad annuire mestamente.

«Avendo tradito anche i suoi alleati Templari», aggiunse.

«Tu come lo sai?»

«Dopo che ci siamo parlati, sono tornato alle rovine sotto il Tempio di Salomone. Roberto teneva un diario. Sono pagine piene di rivelazioni. Quello che vi ho letto mi ha spezzato il cuore... ma mi ha anche aperto gli occhi. Avevi ragione, Altaïr. Il nostro Maestro ci ha sempre usati. Il nostro compito non era quello di salvare la Terra Santa, ma di consegnargliela. Deve essere fermato.»

«Attento, Malik», ribatté Altaïr. «Quello che ha fatto agli altri, lo farà anche a noi se appena gliene offriamo la possibilità. Devi stargli alla larga.»

«Tu cosa proponi? Il mio braccio è ancora forte e i miei uomini mi sostengono ancora. Sarebbe un errore non approfittare di noi.»

«Distraete gli stregati, allora. Assalite la fortezza da dietro. Se riuscirete a distogliere da me la loro attenzione, forse riesco ad arrivare fino ad Al Mualim.»

«Farò come chiedi.»

«Gli uomini che dovremo affrontare... la mente che c'è nella loro testa non è la loro. Se potete evitare di ucciderli...»

«Sì. Anche se lui ha tradito i principi del Credo, questo non significa che dobbiamo farlo noi. Farò quello che posso.»

«È tutto quello che ti chiedo», disse Altaïr.

Malik si girò per andarsene.

«Sicurezza e pace, amico mio», gli augurò Altaïr.

Malik gli rispose con un sorriso ironico. «La tua presenza qui ci

garantisce entrambe.»

Altaïr attraversò di corsa il barbacane e, giunto al cortile principale, scoprì come mai al mercato non c'era nessuno. Erano tutti lì, stipati in quella corte. Tutto quanto il villaggio. Si aggiravano come sperduti, con la testa ciondoloni come se fosse diventata all'improvviso troppo pesante. Vide un uomo andare a sbattere contro una donna e la donna cadere pesantemente sulla schiena. E nessuno dei due manifestò la minima reazione, come se nulla fosse accaduto, niente sorpresa, nessun grido di dolore, niente scuse o imprecazioni. L'uomo barcollò per qualche istante, poi riprese a camminare. La donna rimase seduta per terra, ignorata dagli altri.

Altaïr si addentrò con circospezione in quella massa di individui inebetiti, sconcertato dal silenzio generale, disturbato solo dallo strisciare dei piedi e mormorii sommessi.

«Bisogna ubbidire alla volontà del Maestro», sentì dire.

«O Al Mualim. Guidaci. Mostraci la via.»

«Il mondo sarà ripulito. Ricominceremo daccapo.»

Il nuovo ordine, pensò, quello voluto dai Cavalieri Templari, sì, ma da un Templare sopra tutti gli altri. Al Mualim.

Arrivò all'ingresso della torre e non trovò guardie ad accoglierlo. Ancora quella sensazione di aria vuota ma pesante. Come se su tutto calcasse una nebbia invisibile. Alzando lo sguardo vide che uno dei cancelli di ferro era aperto. Era quello che portava al cortile e ai giardini sul retro della torre. Nell'aria erano sospesi fili di luce che sembravano quasi chiamarlo e Altaïr esitò, sapendo che varcando quella soglia avrebbe accettato di stare al gioco di Al Mualim. D'altra parte se il Maestro lo avesse voluto morto, lo sarebbe già stato. Sfoderò la spada e salì le scale riflettendo sul fatto d'aver pensato istintivamente ad Al Mualim come al «Maestro» quando senz'altro ormai non lo era più. Non il suo, in ogni caso. Aveva cessato di esserlo nel momento in cui aveva scoperto che Al Mualim era un Templare. Ora era diventato il nemico.

Si fermò all'ingresso del giardino. Trasse un respiro profondo. Che cosa lo attendeva là dentro non riusciva a immaginarlo, ma c'era solo un modo per saperlo.

Capitolo 33

ERA buio nel giardino. Altaïr sentiva il borbottio sommesso di un corso d'acqua e il soporifero sciacquio di una cascatella, ma per il resto il silenzio era assoluto. Montò su una terrazza di marmo e si fermò sulla pavimentazione levigata a guardarsi intorno, riuscendo a scorgere appena le forme irregolari di alberi e padiglioni.

All'improvviso udì un rumore dietro di sé. Il cancello si richiuse con un tonfo, seguito dal rumore metallico di un chiavistello spinto da mani invisibili.

Ruotò su se stesso. Alzò gli occhi e lassù vide Al Mualim, affacciato al balcone della sua biblioteca. Lo contemplava dall'alto tenendo in mano qualcosa, il Tesoro preso dal Monte del Tempio, il frutto dell'Eden. La misteriosa energia sprigionata dalla sfera illuminava Al Mualim di un tenue bagliore arancione, che s'intensificò nel momento stesso in cui Altaïr spostò lo sguardo su di essa.

A un tratto l'Assassino fu colto da un dolore incredibile. Gridò e si ritrovò sollevato da terra, imprigionato da un abbacinante cono di luce violenta, controllata dalla mano protesa di Al Mualim. In quel mentre la Mela prese a pulsare, come un muscolo che si flette e distende.

«Cosa succede?» proruppe Altaïr, prigioniero impotente della sfera, quasi da esserne paralizzato.

«Dunque l'allievo ritorna», commentò pacato Al Mualim. Parlava nel tono tranquillo e sicuro del vittorioso.

«Non sono mai stato uno che fugge», replicò Altaïr spavaldo.

Al Mualim ridacchiò. Dava l'impressione di sentirsi superiore ed estraneo a ciò che stava accadendo. «Mai stato nemmeno uno che ascolta», lo accusò.

«Motivo per il quale sono ancora vivo.» Altaïr cercava di opporsi alla morsa invisibile. Per reazione la Mela pulsò e la pressione della luce intorno a lui crebbe limitando ancor più i suoi movimenti.

«Che cosa devo fare di te?» Al Mualim stava sorridendo.

«Lasciarmi andare», ringhiò Altaïr. Non aveva coltelli da lancio ma, se si fosse potuto liberare da quella stretta invisibile, avrebbe potuto raggiungere il vecchio in due salti. Al Mualim avrebbe avuto qualche ultimo momento per ammirare la maestria con cui si arrampicava il suo ex pupillo, prima d'essere sventrato dalla sua lama.

«Oh, Altaïr. Sento l'odio nella tua voce», disse Al Mualim. «Sento quanto è rovente. Lasciarti andare? Non sarebbe saggio.»

«Perché fai questo?» domandò Altaïr.

Al Mualim si concesse un istante di riflessione. «Un tempo credevo», rispose poi. «Lo sapevi? Pensavo che un Dio esistesse. Un Dio che ci voleva bene e si prendeva cura di noi, che ci mandava profeti a guidarci e confortarci. Che faceva miracoli per ricordarci il suo immenso potere.»

«Che cosa è cambiato?»

«Ho trovato la prova.»

«La prova di cosa?»

«Che è tutta *un'illusione.*»

E con un gesto della mano liberò Altaïr dalla morsa della luce. Altaïr si aspettò di cadere dall'alto, per accorgersi invece di non essere mai stato sospeso nel vuoto. Confuso, si guardò intorno sentendo un nuovo cambiamento nell'atmosfera, una pressione che gli andava crescendo nelle orecchie, come nell'imminenza di un temporale. Sopra di lui, sul balcone della biblioteca, Al Mualim stava alzando la Mela sopra la propria testa mentre intonava qualcosa.

«Venite. Distruggete il traditore. Eliminatelo da questo mondo.»

All'improvviso intorno ad Altaïr apparve una cerchia di figure, esseri a denti scoperti, pronti a combattere, figure che riconobbe istintivamente senza riuscire a dar loro subito un'identità. Poi capì: erano i suoi nove bersagli, le sue nove vittime che tornavano dall'aldilà.

Vide Garniero di Naplusa, con il suo grembiale sporco di sangue, una spada in mano, che lo contemplava con occhi misericordiosi. Vide Tamir, che stringeva nella mano il suo pugnale, gli occhi scintillanti di

malvagità, e Talal, con l'arco in spalla e la spada in mano. Guglielmo del Monferrato che, con un sorriso maligno, estrasse la spada e la conficcò nel terreno come a voler gustare gli istanti che precedevano l'attacco. E c'erano Abu'l Nuqoud e Majd Addin, e Jubair, Sibrando e, per ultimo, Roberto di Sable.

Tutti i suoi bersagli, espulsi dal mondo da Altaïr e richiamati in esso da Al Mualim perché potessero vendicarsi.

E partirono all'attacco.

Fu ben lieto di rispedire nell'aldilà per primo Majd Addin, per la seconda volta. Abu'l Nuqoud era grasso e comico nella sua versione risorta quanto lo era stato nella prima vita. Cadde in ginocchio sotto la spada di Altaïr, ma invece di rimanere dov'era, svanì lasciando dietro di sé solo una vaga turbolenza, un'increspatura spaziale. Talal, Guglielmo, Sibrando e di Sable erano di gran lunga i combattenti più esperti e lasciarono ovviamente che fossero i più deboli tra loro a farsi avanti per primi, nella speranza che Altaïr si stancasse. L'Assassino volò con un balzo dalla terrazza su cui si trovava su un secondo livello, sempre di marmo decorato, quello accanto al quale gorgogliava la cascata. I suoi avversari lo seguirono. Tamir morì gridando sotto uno e due fendenti della spada di Altaïr. L'Assassino non provò nulla, nessuna traccia di rimorso, nemmeno di gratificazione, nel vedere quegli uomini morire di una seconda, meritata morte. Di Naplusa svanì come gli altri prima di lui, con la gola tagliata. Jubair cadde. Talal gli si aggrappò addosso e i due lottarono prima che Altaïr gli affondasse la spada nello stomaco.

Dopodiché anche lui si dissolse nell'aria. Toccò quindi a Guglielmo del Monferrato. Lo seguì Sibrando e dopo di lui fu la volta di di Sable, finché Altaïr si ritrovò ancora una volta solo nel giardino con Al Mualim.

«Affrontami», urlò mentre riprendeva fiato. Sudava per lo sforzo compiuto ma sapeva che la battaglia era tutt'altro che finita. Anzi, era appena cominciata. «Oppure hai paura?»

Al Mualim gli rivolse una smorfia sdegnata. «Ho affrontato mille uomini, tutti a te superiori. E sono tutti morti... per mia mano.»

Con un'agilità atletica che sconfessava la sua età, saltò giù dal

balcone piombando accovacciato non lontano da Altaïr. In una mano stringeva ancora la Mela, come se volesse offrirgliela, e la luce della sfera gli illuminava il volto. «Io non ho paura», dichiarò.

«Dimostramelo», lo sfidò Altaïr, sapendo che Al Mualim avrebbe intuito il suo stratagemma, quello di far avvicinare a sé il traditore. Ma anche se così fosse stato, ed era sicuro che così era, non gl'importava. Aveva ragione. Non aveva paura, non l'aveva perché era in possesso della Mela, che in quel momento brillava di una luce più intensa che mai. Abbagliante. Tutta la zona intorno a loro si illuminò e altrettanto velocemente ripiombò nell'oscurità. Quando gli occhi di Altaïr si abituarono nuovamente al buio, scorsero altri Al Mualim che si andavano materializzando, copie del Maestro che sembravano generate dal suo stesso corpo.

Altaïr si preparò all'attacco, chiedendosi se quei duplicati, come quelli con cui si era appena confrontato, si sarebbero dimostrati versioni inferiori e più deboli degli originali.

«Che cosa potrei temere?» lo apostrofò Al Mualim ora in tono di scherno.

Bene. Che mi prenda in giro. Che si senta troppo sicuro di sé, pensò Altaïr.

«Guarda il potere di cui sono padrone.»

Le repliche attaccarono e Altaïr si trovò di nuovo in combattimento. Di nuovo il giardino echeggiò dei rintocchi dei ferri che s'incrociavano e, via via che cadevano sotto la lama di Altaïr, i doppioni svanivano. Finché fu ancora una volta da solo con Al Mualim.

Mentre sostava ansimante a cercare di riprendere fiato, sentendosi ora più stanco che mai, fu nuovamente avvolto dall'energia della Mela, che scintillava e pulsava nella mano di Al Mualim.

«Hai un'ultima dichiarazione?» chiese Al Mualim.

«Tu mi hai mentito», l'accusò Altaïr. «Hai denunciato la perfidia del piano di Roberto, quando era sempre stato anche il tuo piano.»

«Non sono mai stato molto bravo a spartire», sospirò Al Mualim quasi malinconico.

«Non ce la farai. Altri troveranno la forza di opporsi.»

Questa volta il sospiro di Al Mualim fu quasi di esasperazione. «E questo è perché finché agli uomini sarà consentita la libera volontà non potrà esserci pace.»

«Io ho ucciso l'ultimo uomo che ha pronunciato una sentenza del genere.»

Al Mualim rise. «Parole orgogliose, *ragazzo.* Ma solo parole.»

«Allora lasciami andare. Trasformerò le parole in fatti.»

Ora la mente di Altaïr lavorava febbrile alla ricerca di qualcosa con cui indurre Al Mualim a diventare imprudente.

«Dimmi, Maestro, perché non mi hai ridotto come gli altri Assassini? Perché mi hai consentito di mantenere il possesso della mia mente?»

«Ciò che sei e ciò che fai sono troppo strettamente legati l'uno all'altro. Neutralizzando l'uno, mi sarei privato anche dell'altro. E quei Templari dovevano morire.» Sospirò di nuovo. «Ma la verità è che ci ho provato. Nel mio studio, quando ti ho mostrato il Tesoro... Ma tu non sei come gli altri. Tu ti sei accorto dell'illusione.»

Altaïr tornò con la memoria al pomeriggio in cui Al Mualim gli aveva mostrato il Tesoro. In quell'occasione ne aveva avvertito l'attrazione, questo sì, ma aveva anche resistito alla tentazione. Chissà se era in grado di farlo indefinitamente. I suoi poteri insidiosi sembravano funzionare su tutti coloro che ne entravano in contatto. Persino Al Mualim, che per lui era stato un idolo, era stato un padre, ed era stato un uomo buono, giusto ed equo, preoccupato solo del benessere dell'Ordine e di coloro che lo servivano, ebbene persino lui ne era stato corrotto. Il bagliore della Mela disegnava chiaroscuri mostruosi sul suo volto. Altrettanti gli aveva inciso nell'anima.

«Illusione?» ripeté Altaïr pensando ancora a quel pomeriggio.

Al Mualim rise. «Non c'è mai stato altro. Questo Tesoro dei Templari. Questo frutto dell'Eden. Questo Verbo di Dio. Capisci ora? Il Mar Rosso non si è mai aperto. L'acqua non si è mai trasformata in vino. Non sono state le trame di Eris a far scoppiare la guerra di Troia, ma solo questa...» Alzò la Mela. «Illusioni. Dalla prima all'ultima.»

«Ed è un'illusione anche quello che hai in animo tu», ribatté Altaïr.

«Costringere degli uomini a seguirti contro la loro volontà.»

«È forse meno reale dei fantasmi a cui danno credito ora saraceni e crociati? Quelle divinità così vigliacche da scappare da questo mondo lasciando che gli uomini si ammazzino a vicenda nel loro nome? Loro vivono già nell'illusione. Io mi limito a offrirne loro un'altra. Una che esige molto meno sangue.»

«Ma almeno quei fantasmi di cui dici, loro se li sono *scelti!»* obiettò con forza Altaïr.

«Davvero? Escludendo quei pochissimi convertiti o eretici?»

«Non è giusto», tagliò corto Altaïr.

«Ah, vedo che ora ti viene meno la logica. In sua mancanza ti affidi all'emozione. Sono deluso.»

«Che si fa, allora?»

«Tu non seguirai me e io non potrò obbligarti.»

«E tu ti rifiuterai di abbandonare questo tuo mostruoso progetto.»

«Sembra dunque che siamo a uno stallo.»

«No», rispose Altaïr, «siamo alla fine.» E forse Al Mualim non aveva tutti i torti, perché si ritrovò in quel momento a combattere contro un'onda di emozioni. Tradimento e tristezza e qualcosa che non riuscì a individuare subito, ma solo in un secondo tempo: solitudine.

Al Mualim estrasse la spada. «Sentirò la tua mancanza. Sei stato di gran lunga il mio allievo migliore.»

Altaïr lo vide spogliarsi degli anni della sua lunga vita nel prendere posizione e preparare la spada costringendolo a fare altrettanto. Compì un piccolo balzo laterale saggiando la guardia di Altaïr, che si meravigliò della velocità dei suoi movimenti: l'Al Mualim che conosceva camminava lentamente, attraversava adagio il cortile, non accelerava mai un gesto della testa o delle braccia. Quello che aveva davanti si muoveva da spadaccino nel pieno della tonicità fisica. Costretto sulla difensiva, Altaïr dovette indietreggiare, mentre l'avversario trasformava il suo assalto di punta in una manovra di taglio. Altaïr si ritrovò con il braccio sospinto all'indietro dalla forza con cui Al Mualim aveva calato la lama sulla sua spada. Perso l'equilibrio nella parata, Altaïr barcollò scoprendo il fianco sinistro e Al

Mualim, vista la sua occasione, fece saettare un secondo fendente che andò a bersaglio.

Con una smorfia di dolore, Altaïr sentì il sangue sgorgargli dalla ferita all'anca, ma non osò abbassare lo sguardo. Non poteva distogliere nemmeno per un secondo gli occhi da Al Mualim. Che lo contemplava sorridendo. Il suo era il sorriso con cui si compiaceva di aver impartito una giusta lezione a un cucciolo presuntuoso. Si spostò di lato, poi finse un affondo protendendosi prima da una parte poi dall'altra nel tentativo di cogliere Altaïr a guardia scoperta.

Lottando contro dolore e stanchezza, Altaïr contrattaccò e con enorme piacere riuscì a cogliere Al Mualim di sorpresa. Ma sebbene lo avesse colpito, sebbene *pensasse* di averlo colpito, fu come se il Maestro scivolasse sul filo della sua spada svanendo e ricomparendo incolume.

«Cieco, Altaïr», rise Al Mualim. «Così sei sempre stato, cieco. Tutti voi.» E attaccò di nuovo.

Altaïr fu troppo lento e lo squarcio che la lama di Al Mualim gli aprì nel braccio gli strappò un grido di dolore. Sapeva di non poter resistere a lungo. Era troppo stanco. Perdeva sangue. Sentiva le forze abbandonarlo piano piano. La Mela, le ferite, la fatica: tutto congiurava inevitabilmente contro di lui. Se non avesse dato subito una svolta alla battaglia, era destinato alla sconfitta.

Ma il vecchio diventava avventato a causa della Mela. Mentre lo guardava compiacersi, Altaïr danzò davanti a lui e attaccò di nuovo e questa volta la punta della sua spada andò a segno e spillò sangue. Con un grido di dolore, Al Mualim scivolò via e riapparve a denti scoperti rilanciando la sua offensiva.

Finse un attacco sulla sinistra e girò su se stesso ruotando la spada di rovescio. Altaïr riuscì a parare, ma fu quasi scalzato da terra e per qualche istante i due si scambiarono alcuni colpi tremendi che terminarono quando Al Mualim si chinò di scatto e affondò dal basso verso l'alto scalfendo la guancia di Altaïr prima di sottrarsi alla risposta dell'Assassino.

Altro contrattacco di Altaïr e di nuovo Al Mualim si volatilizzò. Ma quando riapparve, Altaïr notò che la sua espressione era meno vivace

e che il suo attacco era un po' più raffazzonato.

Altaïr entrò nella sua guardia con un colpo di taglio che costrinse il Maestro a dileguarsi e rimaterializzarsi qualche metro più in là. Altaïr vide una curvatura più accentuata delle sue spalle e una fatica maggiore nel sostenere la testa. La Mela sottraeva energie ad Altaïr, ma stava forse facendo lo stesso anche con colui che ne era in possesso? E Al Mualim lo sapeva? Fino a che punto il vecchio conosceva le proprietà della Mela? I suoi poteri erano così grandi che probabilmente nessuno poteva conoscerli davvero fino in fondo.

Dunque: doveva costringere Al Mualim a usare la Mela fino al punto da consumare tutte le proprie energie. Si lanciò su di lui con un urlo menando la spada e tanta improvvisa veemenza colse il vecchio Maestro di sorpresa. Sconcertato, scivolò nel nulla e nel momento in cui riapparve Altaïr gli fu subito addosso di nuovo. Ora però sul volto di Al Mualim era comparsa la collera, la frustrazione nel dover constatare che le regole di ingaggio erano cambiate ed era costretto ad adeguarsi.

Questa volta si materializzò più lontano. Lo stratagemma stava funzionando: ogni volta riappariva più stanco di prima. Ma si fece trovare pronto per l'attacco mal condotto da Altaïr, aprendogli un'altra ferita al braccio. Non abbastanza grave da fermarlo, però: Altaïr portò a conclusione la manovra del suo assalto costringendo l'avversario a defilarsi. Per l'ultima volta.

Quando ricomparve non era più molto stabile sulle gambe e Altaïr vide la fatica con cui reggeva la spada.

Quando alzò la testa per guardarlo, Altaïr lesse nei suoi occhi che sapeva che la Mela aveva consumato le sue forze... e che il suo allievo se n'era accorto.

Così, quando Altaïr spiccò l'ultimo balzo e affondò la spada nel vecchio Maestro con un ruggito che era in parte di vittoria e in parte di dolore, forse Al Mualim provò orgoglio per il suo ex allievo.

«Impossibile», rantolò con Altaïr che lo stringeva fra le ginocchia. «L'allievo non può sconfiggere l'insegnante.»

Altaïr abbassò la testa sentendo le lacrime bruciargli le guance.

«Hai vinto, dunque. Prenditi il tuo trofeo.»

La Mela rotolò via dalla mano protesa di Al Mualim. Si fermò lucente sul marmo. In attesa.

«Tu hai stretto fuoco nella mano, vecchio», disse Altaïr. «Bisognava distruggerlo.»

«Distruggere la *sola* cosa capace di porre fine alle crociate e gettare le fondamenta della pace vera?» lo schernì Al Mualim. «Mai.»

«Allora la distruggerò io», dichiarò Altaïr.

«Vedremo», ridacchiò Al Mualim.

Altaïr stava fissando la sfera e gli era difficile distogliere lo sguardo. Lentamente posò sul fondo di marmo la testa di Al Mualim e, mentre il vecchio si spegneva ormai velocemente, si rialzò per andare a raccoglierla.

Fu come se prendesse vita nella sua mano. Fu come se fosse attraversata da una folgore di energia che la illuminò e gli risalì per il braccio arrivandogli fino al petto. Avvertì un tremendo gonfiore che dapprima lo fece sentire scomodo e subito dopo gli diede la sensazione di una sferzata di vita nuova che scacciò i dolori della battaglia e lo colmò di potenza. La Mela pulsò e Altaïr cominciò a vedere delle cose. Immagini incredibili, incomprensibili. Vide quelle che sembravano città, enormi metropoli luccicanti, con torri e fortezze, come riemerse da un passato antico di migliaia di anni. Poi vide macchine e attrezzature, strutture dall'uso misterioso. Intuì che appartenevano a un futuro non ancora scritto, in cui c'erano congegni che arrecavano grande gioia e altri che portavano solo distruzione e morte. L'intensità e la vastità di quelle immagini lo lasciarono senza fiato. Poi la Mela fu avvolta da una corona di luce che si propagò diffondendosi intorno a lui finché Altaïr si ritrovò a contemplare un globo di dimensioni spropositate, sospeso nell'aria immobile e silenziosa del giardino. Ruotava lentamente irradiando una calda luce dorata.

Ne fu rapito. Stregato. Era una mappa, quella che stava vedendo, con strani simboli, scritture che non comprendeva.

Sentì dietro di sé la voce di Al Mualim: «Ho messo in gioco il mio cuore per conoscere la saggezza e per conoscere pazzia e follia. Ho dovuto anche accettare l'inutilità del mio sforzo. Perché in tanta

saggezza c'è tanto dolore e colui che aumenta la conoscenza, aumenta la sua angoscia».

In quel mentre fecero irruzione Malik e i suoi uomini. Quasi senza nemmeno guardare il corpo di Al Mualim, furono subito tutti ipnotizzati dalla Mela. Altaïr udì grida in lontananza. L'incantesimo che aveva colpito Masyaf era spezzato.

Si preparò a scagliare la Mela contro il muro, ancora incapace di distogliere lo sguardo dall'immagine ruotante, trovando difficile obbligare il proprio braccio a ubbidire all'ordine che gli impartiva dal cervello.

«Distruggila!» gridò Al Mualim. *«Distruggila come hai detto che avresti fatto! »*

La mano di Altaïr tremò. I suoi muscoli resistevano agli ordini del suo cervello. «Non... non posso...» borbottò.

«Sì che puoi, Altaïr», ansimò Al Mualim. «Puoi. Ma non vuoi.» Con questo, spirò.

Altaïr staccò lo sguardo dal corpo del suo mentore e si girò verso Malik, trovando lui e i suoi uomini che lo fissavano in attesa... di guida e ordini da eseguire.

Ora il Maestro era lui.

PARTE TERZA

Capitolo 34

23 giugno 1257

«IL giardino di Al Mualim», mi ha chiesto Maffeo, seduto all'ombra, al riparo dalla calura sfiancante della piazza del mercato di Masyaf, «sarebbe lo stesso posto dove si trova anche la sua biblioteca?»

«Sì. Altaïr decise che sarebbe stato il luogo più giusto dove custodire il suo lavoro, migliaia di pagine di diari con la raccolta di tutto il sapere degli Assassini, tutta la conoscenza ottenuta dalla Mela.»

«Dunque non la distrusse?»

«Che cosa?»

«La Mela», ha sospirato Maffeo.

«No.»

«Né allora, né mai?»

«Per favore, fratello, non saltare alla conclusione della nostra storia. No, Altaïr non distrusse immediatamente la Mela. Tanto per cominciare doveva sedare l'insurrezione esplosa subito dopo la morte di Al Mualim.»

«Ci fu un'insurrezione?»

«Proprio così. All'indomani della sua morte ci fu una grande confusione. Molti membri dell'Ordine rimasero fedeli alla sua memoria. O erano ignari del tradimento del Maestro o si rifiutavano di accettare la verità. In ogni caso per loro Altaïr stava mettendo in atto un colpo di stato e doveva essere fermato. Senza dubbio in questo erano incoraggiati da certe voci marginali.»

«Abbas?»

Non ho potuto fare a meno di ridere. «Senza dubbio. Anche se è impossibile immaginare quale conflitto interiore dovesse angustiare Abbas in una situazione come quella. Il suo rancore nei confronti di Al

Mualim era altrettanto se non più forte di quello che provava per Altaïr.»

«E Altaïr soffocò l'insurrezione?»

«Certo. E lo fece tenendo fede al Credo, impartendo ordini a Malik e agli altri che ubbidivano a lui perché a nessuno dei ribelli fosse fatto del male, perché non un sol uomo fosse ucciso o punito. Dopo aver soggiogato gli insorti, non ci furono rappresaglie. Usò invece l'eloquenza per mostrare loro la via, convincendoli prima delle colpe di Al Mualim e poi del proprio diritto a guidare la Confraternita. Cosi facendo si assicurò il loro amore, la loro fiducia e lealtà. Il suo primo compito come nuovo capo dell'Ordine fu una dimostrazione di quegli stessi principi che intendeva diffondere. Riportò cosi la Confraternita sulla retta via dei suoi fini statutari.

«Risolto questo problema, si dedicò al suo diario. Su di esso scrisse i propri pensieri, sull'Ordine, sulle sue responsabilità nei suoi confronti, persino sulla donna misteriosa con cui aveva lottato nel cimitero. Una donna che lo aveva... Più di una volta Altaïr si trovò sul punto di scrivere la parola 'stregato', per poi rinunciare e cambiarla invece in 'interessato'. Noi possiamo certamente affermare con sicurezza che lo aveva colpito.

«Soprattutto parlò della Mela. Aveva preso l'abitudine di portarla con sé. La sera, quando scriveva il suo diario, la teneva vicino a sé su un sostegno, e quando la guardava provava un misto di emozioni confuse: collera, perché aveva corrotto l'uomo che per lui era stato come un padre, l'uomo che era stato un grande Assassino e una persona ancor più grande; e paura, per aver sperimentato sulla propria pelle il suo potere di dare e prendere. E soggezione e meraviglia.

«'Se c'è del bene in questo oggetto, io lo troverò'», scrisse. «'Ma se è solo capace di infondere malvagità e disperazione, spero di avere la forza di distruggerlo'.»

Sì, annotò sul suo diario, avrebbe distrutto il frutto dell'Eden se non avesse avuto niente di buono da offrire al genere umano. Queste furono le sue parole. Ciononostante Altaïr si domandava come

avrebbe trovato la forza di distruggere la Mela se e quando il momento fosse giunto.

Il fatto è che chiunque ne fosse in possesso diventava depositario di un potere enorme e i Templari avrebbero voluto sicuramente averlo per sé. Ma il dubbio che tormentava Altaïr era che i Templari fossero a caccia di altri oggetti del genere. Ne avevano mai avuti? Dopo la morte di Roberto di Sable, sapeva che avevano consolidato la loro posizione al porto di Acri. Dunque doveva attaccarli laggiù? Il suo proposito era di impedire a chiunque di entrare in possesso della Mela o di qualsiasi altro oggetto del genere.

Nessuno all'infuori di lui stesso.

Così meditò tra le sue quattro mura, forse troppo a lungo, fino a quando cominciò a temere di concedere al nemico il tempo di riorganizzarsi. Chiamò a sé Malik e Jabal nominando Malik comandante temporaneo dell'Ordine e informando Jabal che avrebbero guidato immediatamente una milizia al porto di Acri dove sferrare un'offensiva contro il presidio dei Templari, uccidendo la pianta alla radice.

Partirono poco dopo e, mentre si allontanavano, Altaïr notò Abbas che lo guardava con odio dalla soglia della porta principale della fortezza. Gli avvenimenti più recenti nulla avevano fatto per annacquare il fiele del suo odio: si era viceversa intensificato fino ad avvelenargli il sangue.

Capitolo 35

SUL porto di Acri scendeva la sera e il sole, scomparendo dietro l'orizzonte, tingeva di arancione la pietra grigia e di rosso sangue la superficie dell'acqua. Le onde battevano con impeto su dighe e frangiflutti e i gabbiani si scambiavano i loro versi, ma per tutto il resto il porto era stranamente vuoto.

Lo era comunque su quel lato. Mentre lo osservava perplesso per l'assenza dei Templari in così forte contrasto con l'ultima volta in cui ci era stato, quando pullulava degli uomini di Sibrando come pulci su un cane, Altaïr cominciò a temere che ben più minacciose attività fossero in corso sull'altro versante e che lui stesso avesse tardato troppo nel prendere la sua decisione. Stava per pagare per la sua lentezza?

Ma il porto non era poi così vuoto. A un tratto Altaïr udì un suono di passi e di voci sommesse. Alzò una mano fermando la squadra che lo seguiva che si immobilizzò trasformandosi in un'ombra dentro la penombra. Allora Altaïr proseguì da solo lungo il muro del porto fino al punto da cui poté vedere di chi si trattava, contento di notare che i due soldati appena sopraggiunti si erano separati. In quel momento il primo dei due si trovava quasi direttamente sotto di lui e teneva in alto la sua torcia per esaminare le buie nicchie e le intercapedini del muro. Chissà se in quel momento pensava a casa sua, all'Inghilterra o alla Francia, e alla famiglia che lo aspettava laggiù. Altaïr si rammaricò di doverlo uccidere. Mentre gli piombava silenziosamente addosso e gli affondava la lama nel corpo, rimpianse che non ci fosse un altro modo.

«Mon Dieu», sospirò la guardia morendo. Altaïr si rialzò.

Poco più avanti il secondo soldato proseguiva lungo il muro bagnato del porto, agitando la torcia intinta nel catrame per scacciare le ombre che lo circondavano. Era chiaramente a disagio, sussultava al minimo rumore, tanto che lo scalpiccio di un topo bastò a fargli spiccare un balzo e a girarsi precipitosamente con la torcia protesa. Quando naturalmente non c'era più nulla da vedere.

Proseguì, cominciando a cercare anche il suo compagno... Dio, ma dov'è finito? Era lì un momento prima. Erano andati al porto insieme. Ora era scomparso, non lo sentiva più. Cominciò a tremare di paura. Udì un gemito e si rese conto solo in un secondo tempo di essere stato lui a emetterlo. Poi ci fu un rumore alle sue spalle e si voltò di scatto, giusto in tempo per vedere la sua morte che gli andava incontro...

Per qualche istante Altaïr rimase inginocchiato sulla guardia che aveva appena ucciso aspettando di sentire l'eventuale sopraggiungere di rinforzi. Non udì niente e allora si alzò in piedi, per essere subito raggiunto dagli altri Assassini che saltarono giù dal muro uno dopo l'altro, tutti vestiti di bianco come lui, tanti cappucci dentro i quali brillavano occhi come diamanti. Senza far rumore si dispersero sotto gli ordini impartiti sottovoce da Altaïr.

Le guardie che sopraggiunsero furono neutralizzate senza fatica e Altaïr, lasciando che se la vedessero con loro gli uomini della sua squadra, proseguì fino a un altro muro. L'ansia lo tormentava: sentiva di aver indugiato troppo, l'istinto gli diceva che i Templari erano già in movimento. Una sentinella cercò di fermarlo, ma un istante dopo crollava già a terra con il sangue che gli sgorgava dal collo squarciato. L'Assassino usò il suo corpo come un trampolino per arrampicarsi in cima al muro e. accovacciato, spiare dall'altra parte e quindi spingere lo sguardo verso il largo.

I suoi timori furono confermati. Aveva aspettato troppo. Davanti a lui, nelle acque del Mediterraneo dorate dalla luce morente del sole, c'era una piccola flotta di Templari. Imprecò e ripartì a passi veloci inoltrandosi nel cuore del porto. Dietro di sé sentiva ancora i rumori della battaglia che i suoi uomini avevano ingaggiato con i rinforzi avversari. L'evacuazione della città da parte dei Templari stava continuando, ma il suo sospetto era che la chiave della loro mossa andasse trovata nella loro roccaforte. Veloce e silenzioso, procedette in direzione della fortezza, che dominava le banchine, liquidando senza rimorsi le poche guardie che lo intralciarono, spinto dal duplice desiderio di impedire la fuga al nemico e capirne la ragione.

All'interno i muri di pietra assorbirono il rumore dei suoi passi. La sensazione di abbandono era quasi palpabile. La fortezza era già stata svuotata e consegnata a un'atmosfera di disuso. Salì scale di pietra fino

a un balcone e lì udì delle voci: tre persone nel pieno di un'animata conversazione. Una voce in particolare riconobbe mentre andava ad appostarsi dietro un pilastro per ascoltare. Si era chiesto se l'avrebbe mai udita di nuovo. E aveva sperato di sì.

Era la voce della donna che aveva visto per la prima volta nel cimitero di Gerusalemme, la coraggiosa leonessa che aveva impersonato di Sable. Era in compagnia di altri due Templari e, a giudicare dal tono, non era molto soddisfatta.

«Dove sono le mie navi, soldato?» chiese con rabbia. «Mi avevano detto che ci sarebbe stata un'altra flotta di otto.»

Altaïr si girò a guardare le navi stagliate all'orizzonte.

«Mi spiace, Maria, ma abbiamo fatto del nostro meglio», rispose uno dei militari.

Maria. Altaïr assaporò quel nome mentre ammirava la durezza della sua espressione volitiva, la luce che illuminava di vita e fuoco i suoi occhi. Ancora una volta notò quell'aspetto peculiare che lo aveva colpito la prima volta, come se nascondesse al prossimo la gran parte della sua natura più autentica.

«E come vi proponete di farci arrivare a Cipro?» domandò.

E perché mai i Templari volevano trasferirsi a Cipro?

«Con tutto il rispetto», rispose il soldato, «sarebbe meglio per te se restassi ad Acri.»

L'atteggiamento di Maria diventò subito diffidente. «Questa cosa sarebbe? Una minaccia?»

«Un avvertimento amichevole», rispose il cavaliere. «Ora il Gran Maestro è Armand Bouchart, che non ti tiene in grande considerazione.»

Armand Bouchart, prese nota Altaïr. Dunque ora sapeva chi si era infilato le scarpe di di Sable.

Al centro del balcone Maria era furente. «Razza di insolente...» Si dominò. «Molto bene. Troverò da me il modo di arrivare a Limassol.»

«Certamente, signora», disse il soldato inchinandosi.

I due cavalieri si allontanarono lasciandola sola sul balcone, dove,

per il divertimento di Altaïr, Maria cominciò a parlare con se stessa. «Dannazione... Ero a un niente dal cavalierato. Adesso sono poco più di una mercenaria.»

Altaïr le si avvicinò. Qualunque cosa provasse per lei, e sicuramente *qualcosa* provava, doveva assolutamente parlarle. Sentendolo arrivare, lei si voltò all'improvviso e subito lo riconobbe. «Bene», disse, «ecco l'uomo che mi ha risparmiato il collo, ma mi ha rubato la vita.»

Altaïr non ebbe tempo di chiedersi che cosa intendesse. perché con una mossa repentina Maria aveva estratto la spada e gli stava piombando addosso con una velocità, un'abilità e un coraggio che lo strabiliarono per la seconda volta. Si passò la spada da una mano all'altra, affondò cercando di attaccarlo sul lato scoperto e Altaïr si ritrovò a dover reagire in tutta fretta per non soccombere. Era brava, migliore di molti degli uomini alle sue dipendenze, e per qualche minuto il balcone echeggiò dei rintocchi e tintinnii delle loro lame, punteggiati dai gridolini con cui la donna accompagnava i suoi assalti.

Altaïr si guardò alle spalle per assicurarsi che non stessero arrivando altri rinforzi. Ma la sua preoccupazione era evidentemente infondata: sapeva anche lui che quella donna era stata disertata dagli altri e che evidentemente i favori di cui aveva goduto sotto di Sable non erano ben visti da colui che lo aveva sostituito.

Intanto il duello continuava. Per qualche istante Maria lo inchiodò contro la balaustrata e, guardando il mare ora scuro sotto la propria spalla, per quegli stessi istanti si domandò se davvero una donna avrebbe potuto sopraffarlo e non poté non vederne l'amara ironia. Ma la foga di vincere la rese sbadata e Altaïr poté contrattaccare riuscendo infine a sgambettarla per piombarle addosso appoggiandole la lama alla gola.

«Tornato per finirmi?» lo sfidò lei, ma la paura che le aveva riempito gli occhi era inconfondibile.

«Non ancora», le disse senza peraltro allontanare la spada. «Voglio delle informazioni. Perché i Templari vanno a Cipro?»

Lei sorrise. «È stata una guerra lunga e sporca, Assassino. Tutti hanno diritto a una tregua.»

Altaïr dovette sforzarsi per non ricambiare il sorriso. «Più mi riveli,

più a lungo vivrai. Dunque ti chiedo di nuovo perché la ritirata a Cipro?»

«Quale ritirata? Re Riccardo ha siglato una tregua con Salah Al'din e il tuo Ordine è senza guida, non è vero? Appena avremo recuperato il frutto dell'Eden, sarai *tu* a dartela a gambe.»

Altaïr annuì. Ora era tutto chiaro. C'erano molte cose dell'Ordine che i Templari in realtà non sapevano. La prima era che gli Assassini avevano un capo, la seconda che non erano abituati a darsela a gambe davanti ai Templari. Si rialzò e issò in piedi anche lei. Maria si spazzolò la polvere di dosso guardandolo con occhi torvi.

«La Mela è ben nascosta», le disse mente pensava che in realtà non era affatto così. Era rimasta nel suo alloggio.

«Altaïr, valuta attentamente le tue alternative. I Templari ti pagherebbero profumatamente per riavere quell'antico reperto.»

«È una cosa che hanno già fatto, non è vero?» ribatté Altaïr conducendola via.

Qualche momento dopo si era già riunito ai suoi Assassini. La battaglia era finita e il porto di Acri era conquistato. Jabal si meravigliò non poco nel vedere Maria e, con un'espressione alquanto perplessa, ordinò a due Assassini di prenderla in consegna.

«Che cosa starà accadendo a Cipro da interessare tanto i Templari?» rifletté ad alta voce Altaïr quando rimase solo con Jabal. Già aveva deciso che quella sarebbe stata la loro prossima destinazione e che non c'era tempo da perdere.

«Una rivolta, forse?» ipotizzò lui aprendo le braccia. «Molti mesi fa il loro imperatore Isacco Comneno se la prese con il re Riccardo e per tutta conseguenza ora marcisce in una prigione dei Templari.»

Altaïr rifletté. «Un vero peccato. Isaac era così malleabile, sempre pronto a vendersi.»

Si fermarono ai gradini del porto e aspettarono che Maria passasse oltre, camminando a testa alta fra i due Assassini che la scortavano.

«Ma è una vecchia storia», stava aggiungendo Jabal. «Ora i Templari sono padroni dell'isola, comprata dal re per pochi spiccioli.»

«Non è certo il genere di governo che vogliamo incoraggiare noi.

Abbiamo nessun contatto laggiù?» chiese Altaïr.

«A Limassol, sì. Un certo Alexander.»

«Mandagli un messaggio», disse Altaïr. «Avvertilo di aspettarmi entro la settimana.»

Capitolo 36

SALPÒ alla volta di Cipro da solo... anche se non solo *del tutto.* Prese con sé Maria. A Jabal aveva detto che avrebbe potuto usarla come esca, ma sul suo diario scrisse che gli andava averla vicino: niente di più complicato o di più semplice. C'erano state troppo poche donne nella sua vita. Coloro che avevano condiviso il suo letto poco più avevano fatto che soddisfare una necessità e ancora doveva conoscere una donna capace di risvegliare quei sentimenti che albergano al di sopra dell'ombelico. L'aveva forse trovata ora? Scrisse l'interrogativo sulla pagina del suo diario.

Giunti a Limassol scoprirono che i Templari avevano occupato tutta quanta l'isola. Il porto era come sempre inondato dalla luce arancione del sole, il cui calore scaldava i muri di arenaria; i flutti azzurri luccicavano e i gabbiani che solcavano il cielo sopra di loro si scambiavano i loro soliti, rumorosi richiami. Ma dappertutto c'erano le croci rosse dei Templari e soldati che sorvegliavano una popolazione irrequieta. Ora gli abitanti vivevano sotto il pugno di ferro dei Templari e la loro isola era stata venduta da un re i cui diritti su quelle terre erano labili a voler usare un eufemismo. Per la maggior parte tiravano avanti come sempre, avevano bocche da sfamare e poco tempo da dedicare alla politica. Alcune anime ribelli tuttavia avevano dato origine a un movimento di Resistenza. Contando sul loro presumibile sostegno alla sua missione, Altaïr aveva intenzione di contattarli.

Sceso a terra, s'incamminò per il porto affiancato da Maria con le mani legate. Le aveva fatto togliere tutti gli emblemi che potessero identificarla come una crociata Templare, in maniera che apparisse da ogni punto di vista come la sua schiava. Era una situazione che naturalmente lei non gradiva affatto, né teneva per sé il suo malumore e lo seguiva brontolando attraverso un luogo stranamente tranquillo. Il suo malumore divertiva segretamente Altaïr.

«E se mi mettessi a strillare?» disse Maria a denti stretti.

Altaïr rise. «La gente si tapperebbe le orecchie. Non sarebbe la prima volta che vedono una schiava scontenta.»

Ma quale gente? In giro non c'era nessuno e, quando uscirono dal porto, scoprirono che anche le vie principali erano deserte. A un tratto da un vicolo davanti a loro sbucò un uomo in abiti un po' malandati e con i capelli nascosti da un turbante. Li circondavano botti abbandonate e scheletri di casse vuote e nel silenzio generale si sentiva gocciolare dell'acqua. Intanto da altri vicoli erano usciti altri due uomini.

«Il porto è vietato», disse il primo. «Mostra la faccia.»

«Sotto questo cappuccio non c'è niente altro che un brutto vecchio Assassino», ringhiò Altaïr sollevando di scatto la testa.

Il malvivente sghignazzò, ma in modo non più minaccioso. «Altaïr.»

«Alexander», disse Altaïr, «vedo che hai ricevuto il mio messaggio.»

«Pensavo che fosse una trappola dei Templari. Chi è la donna?»

Squadrò Maria dalla testa ai piedi con un luccichio negli occhi.

«La mia esca», spiegò Altaïr. «Era con di Sable. Sfortunatamente è una zavorra.»

Maria lo trapassò con un'occhiataccia: se uno sguardo avesse potuto uccidere, prima lo avrebbe torturato con tutta la crudeltà del mondo.

«Possiamo tenertela noi, Altaïr», si offrì Alexander. «Abbiamo una casa sicura.»

S'incamminarono verso quella destinazione tra le invettive della loro prigioniera, una serie di epiteti che nessuno aveva mai pensato di sentir uscire dalla bocca di una gentildonna inglese.

Altaïr chiese ad Alexander come mai non ci fosse in giro nessuno.

«Sembra una città fantasma, vero? La gente ha paura di uscire di casa per tema di violare qualche sconosciuta nuova legge.»

Altaïr era perplesso. «I Templari non hanno mai avuto ambizioni di governo. Chissà perché ci si mettono ora.»

Alexander stava annuendo. Oltrepassarono due soldati che li osservarono con sospetto. Altaïr fu subito all'erta pensando che Maria

li avrebbe traditi. Non lo fece e allora si domandò se il suo comportamento dipendesse dall'essere stata abbandonata a se stessa ad Acri. O magari... No. Scacciò quel pensiero dalla mente.

Giunsero alla casa sicura, un fatiscente magazzino che Alexander aveva eletto a propria base operativa. C'era un ripostiglio con una solida porta di legno che si poteva sprangare con un'asse, ma al momento concessero a Maria di restare con loro. Altaïr controllò i legacci dei suoi polsi passando un dito tra la corda e il braccio per assicurarsi che non fossero troppo stretti. L'espressione con cui lei lo guardò gli parve che potesse essere descritta come di disprezzo mescolato ad apprezzamento.

«Non mi illuderò che a portarti qui siano stati i sentimenti di carità», esordì Alexander quando si furono sistemati. «Posso chiederti che cosa hai in mente?»

Altaïr avrebbe voluto agire alla svelta, attaccare immediatamente i Templari, ma doveva una spiegazione al cipriota. «È una storia complicata, ma non è difficile da riassumere: i Templari hanno accesso a conoscenze e armi assai più micidiali di quanto si possa immaginare. Ho intenzione di cambiare questa situazione. Una di queste armi è in nostro possesso. Un oggetto con la capacità di distorcere la mente degli esseri umani. Se i Templari posseggono altri oggetti di questo genere, io voglio saperlo.»

«E possiamo essere matematicamente certi», si intromise Maria da dietro di loro, «che gli Assassini sapranno usare molto meglio la Mela, il frutto dell'Eden...»

Altaïr represse un sorriso ma la ignorò. «Dove sono rintanati i Templari?» chiese ad Alexander.

«Al castello di Limassol, ma la loro zona d'influenza si sta espandendo.»

Andavano fermati, pensò subito Altaïr.

«E come ci entro?»

Alexander gli parlò di Osman, un Templare che non aveva nascosto le sue simpatie per la Resistenza cipriota. «Uccidi il comandante della guardia», disse. «Con lui morto, è probabile che al suo posto sia promosso Osman. E se andrà così, be', allora potrai entrare dalla porta

principale.»

«È un buon inizio», concluse Altaïr.

Muovendosi per le vie della città si meravigliò del silenzio generale. Mentre camminava, pensava a Maria e alla Mela. L'aveva portata con sé, naturalmente, ma l'aveva lasciata nella cabina della sua nave. Era stato forse imprudente portare il Tesoro così vicino al nemico? Solo il tempo gli avrebbe risposto.

Nella piazza del mercato individuò all'istante il comandante della guardia, che era stato tanto gentile da rendergli il compito facile indossando una tunica rossa sulla maglia di ferro e atteggiandosi a grande condottiero. Altaïr prese nota delle altre guardie nei paraggi. Abbassò la testa evitando di attirare l'attenzione delle persone presenti ed evitando lo sguardo di una delle guardie che lo studiò con un'espressione insospettita negli occhi socchiusi. Assumendo l'atteggiamento di un mistico assorto nelle proprie meditazioni, manovrò in modo da portarsi alle spalle del capitano, fermo sull'altro lato della via a impartire ordini ai suoi uomini, nessuno dei quali gli era abbastanza vicino da ostacolare i suoi propositi.

Estrasse un coltello dalla custodia legata alla spalla e con un colpo di polso lo lanciò. Il comandante della guardia si accasciò con un gemito prolungato e prima che i suoi uomini sopraggiungessero, Altaïr era già scomparso nel dedalo di viuzze deserte alle spalle della sua vittima. Ora doveva solo andare in cerca di Osman, come gli aveva suggerito Alexander.

Furtivo e rapido, attraversò i tetti della città sbiancata dal sole, percorrendo le travi di legno come un gatto fino ad affacciarsi in un cortile. Laggiù c'era Osman, un Templare che tuttavia aveva un occhio di riguardo per gli Assassini. Attese dunque che fosse solo prima di calarsi da lui.

Quando se lo trovò davanti, Osman alzò gli occhi al muro da cui era sceso, per poi tornare a contemplare lui con occhi divertiti. Come minimo teneva in grande considerazione le speciali doti di quello che tecnicamente era un suo avversario.

«Ossequi, Osman», lo salutò Altaïr. «Alexander ti invia i suoi rispetti e augura a tua nonna un compleanno gioioso.»

Osman rise. «Cara donna, che riposi in pace. Dunque, come posso aiutarti, amico?»

«Sai dirmi perché i Templari hanno comprato Cipro? Solo per rastrellare soldi con nuove gabelle?»

«Non sono in una posizione abbastanza alta per poterlo sapere con certezza, ma ho sentito parlare di un archivio», rispose Osman, mentre guardava di qua e di là. Se fosse stato sorpreso a parlare con Altaïr sarebbe stato quasi certamente giustiziato nella piazza del mercato.

«Un archivio? Interessante. E chi è il capo della guarnigione qui a Limassol?»

«Un cavaliere che si chiama Federico il Rosso. Alloggia nel castello. Un autentico bruto.»

Altaïr annuì. «Con la morte del comandante della guardia, come faccio a entrare?»

«Posto che venga nominato io capitano, potrei trovare una scusa per ridurre per breve tempo la sorveglianza. Potrebbe andare?»

«Dovrà andare», rispose Altaïr.

Tutto procedeva speditamente come aveva desiderato.

«Osman sta predisponendo quanto serve», riferì ad Alexander quando fu di ritorno alla casa sicura. Durante la sua assenza Maria aveva trascorso quasi tutta la giornata nel ripostiglio da cui aveva intrattenuto Alexander con un interminabile repertorio di insulti e insolenze, infuriandosi ancora di più quando lui l'aveva pregata di ripeterli, ammirato com'era dalla sua pronuncia britannica. Ora comunque le era stato permesso di uscire a mangiare e sedeva su una traballante seggiola di legno da cui guardava con odio Altaïr e Alexander intenti a discutere e lanciava occhiatacce a ogni altro uomo della Resistenza che passasse nelle sue vicinanze.

«Eccellente. E adesso?» volle sapere Alexander.

«Gli diamo un po' di tempo», rispose Altaïr. Si girò verso Maria. «Mi ha detto anche dell'archivio dei Templari. Tu ne avevi sentito parlare?»

«Naturalmente», disse Maria. «E dove teniamo la nostra biancheria

intima.»

Altaïr lasciò perdere. Tornato a rivolgersi ad Alexander, commentò sulla scelta di Cipro da parte dei Templari. «È un buon posto dove custodire conoscenza e armi», riprese. «Con la strategia giusta, è un'isola facile da difendere.»

Si alzò. Osman doveva aver ormai ritirato le sue guardie dalle mura del castello. Era ora di introdurvisi.

Capitolo 37

Poco dopo era in uno dei cortili del castello di Limassol pronto a introdursi di nascosto. Tenendosi nell'ombra, controllò la disposizione delle poche guardie rimaste a protezione degli archi e delle mura.

Osman aveva fatto un buon lavoro: la fortezza non era completamente incustodita, ma c'erano varchi abbastanza ampi nel servizio di guardia da concedergli il facile accesso che aveva desiderato.

Si arrampicò sul muro di cinta e da lì entrò di soppiatto nel castello. Una guardia lanciò un grido e cadde con uno dei coltelli da lancio di Altaïr conficcato nel collo. Un'altra udì i rumori e sopraggiunse correndo per il corridoio solo per incontrare la lama dell'Assassino. Altaïr depositò la vittima sul fondo di pietra, gli piantò un piede sulla schiena e recuperò la lama che gocciolò sangue sul pavimento. Poi proseguì inoltrandosi sempre di più nel castello ed eliminando tutte le guardie che incontrava sul suo cammino. Osman aveva veramente agito con notevole efficienza: non solo c'erano pochi uomini lungo le mura esterne, ma sembrava che all'interno non ci fosse quasi nessuno. Mentre faceva queste riflessioni, cercò di ignorare un senso di incertezza che gli si andava formando nel ventre. Uno scomodo formicolio di disagio.

Continuò a salire, addentrandosi sempre di più, fino a un balcone che si affacciava su una spaziosa corte usata come piazza d'armi.

Là vide Federico il Rosso, un gigante barbuto che assisteva a un duello tra due dei suoi uomini. La sua vista strappò un sorriso ad Altaïr. Osman aveva detto il vero: Federico il Rosso era veramente un energumeno.

«Nessuna pietà, uomini», ruggiva. «Questa è un'isola di pagani superstiziosi. Ricordate che non vi vogliono qui, non gli piacete, non capiscono l'autentica saggezza della vostra causa e complottano in ogni momento per scacciarvi. State sempre in guardia e non fidatevi di

nessuno.»

Entrambi in completa armatura, i due cavalieri si battevano e la piazza d'armi risuonava dei tonfi delle loro spade. Nascosto sul balcone, Altaïr ascoltò il comandante che li spronava.

«Trovate i punti deboli nell'armatura dei vostri avversari. Colpite con forza. Rimandate i festeggiamenti alla taverna.»

A quel punto Altaïr si alzò in piena vista dei tre uomini nel piazzale sottostante. I quali però continuarono a duellare senza accorgersi di lui. Calcolò a occhio l'altezza dal punto in cui si trovava fino alla corte sottostante, trasse un respiro profondo, distese le braccia e saltò.

Atterrò con un tonfo leggero direttamente dietro Federico il Rosso, ginocchia flesse, braccia spalancate per tenersi in equilibrio. Il condottiero barbuto si voltò mentre Altaïr si rialzava. «Un Assassino a Cipro?» tuonò con un lampo negli occhi. «Bene, bene. Vermi dotati di notevole spirito di adattamento. Ripulirò immediatamente...»

Non finì mai la sua frase. Altaïr, che aveva voluto guardare negli occhi del Templare prima di infliggergli il colpo mortale, fece scattare la sua lama e gli tagliò la gola in un unico movimento che non durò più di un batter di ciglia. Con un suono strozzato dal fondo della gola, Federico il Rosso si accartocciò e il sangue che si riversò come un'ondata dalla ferita sulla pietra intorno a lui parve voler far eco al suo soprannome.

Per un secondo i suoi uomini rimasero immobili in silenzio, e l'elmo che indossavano impedì ad Altaïr di vedere le loro espressioni sbigottite. Dopodiché lo assalirono. Altaïr affondò la sua lama nella fessura oculare del primo. Smorzato dall'elmo, il cavaliere emise un gemito soffocato e stramazzò mentre un fiotto di sangue gli filtrava dalla visiera. Poi attaccò il secondo duellante, calando lo spadone sperando più che altro di trovare il bersaglio. L'Assassino si ritrasse agilmente mentre già chiudeva le dita sull'impugnatura di un coltello da lancio e, allungandosi in un saettante affondo, spinse la lama all'insù dopo avergliela infilata sotto il piastrone.

Finita la battaglia, con i tre cadaveri distesi a terra, Altaïr riprese fiato guardandosi intorno. Un castello così poco popolato aveva i suoi vantaggi. Si inerpicò nuovamente fino al balcone uscendo da dove era

entrato. Durante il ritorno il tarlo del dubbio continuò a insidiarlo. Quasi tutti i corpi che trovò sulla sua strada erano quelli che aveva lasciato lui, e adesso erano scomparse anche tutte le altre sentinelle. Di guardia non c'era più *nessuno.* Dov'erano finiti tutti quanti?

Trovò la risposta poco dopo essere uscito dal castello, mentre attraversava i tetti di ritorno alla casa sicura, pregustando qualche ora di riposo e magari qualche divertente schermaglia verbale con Maria. Forse addirittura uno scampolo di dialogo. Fino ad allora era riuscito a strapparle solo che era inglese, che era stata un'assistente di di Sable (che cosa esattamente significava, aveva preferito non domandarglielo) e che era rimasta coinvolta nelle crociate dopo un certo episodio avvenuto in Inghilterra. Quell'allusione lo aveva incuriosito. Sperava di sapere presto che cosa le era accaduto.

All'improvviso vide del fumo, una densa colonna che oscurava il cielo.

E giungeva dalla casa sicura.

Vi si avvicinò con il cuore che gli martellava nel petto. Vide alcuni crociati montare di guardia e tenere lontano chiunque cercasse di avvicinarsi all'edificio che stava bruciando. Lingue di fiamme uscivano dalle finestre e dalla porta, sotto pesanti nuvole di fumo nero. Ecco perché il castello di Federico era così scarsamente protetto.

Il primo pensiero di Altaïr non fu per la sicurezza dell'Ordine, per Alexander o gli altri uomini della Resistenza. Il suo primo pensiero fu per Maria.

Si sentì accecare dalla furia. Fece scattare il meccanismo che proiettava la lama dal polso. In un lampo era piombato giù dal tetto e aveva fatto fuori due delle guardie. La prima morì lanciando un urlo, la seconda ebbe il tempo di girarsi e spalancare gli occhi stupefatti prima che Altaïr lo sgozzasse. Alle grida delle sue due prime vittime, accorsero altri soldati, sui quali Altaïr sfogò la sua rabbia disperata risoluto ad aprirsi una via a ogni costo, non sapendo se Maria fosse intrappolata e stesse forse morendo soffocata. Era stata lasciata nel ripostiglio? Era là dentro in quel momento a picchiare pugni sulla porta mentre l'aria si riempiva di fumo? Se era così, poteva solo immaginare il terrore che doveva averla invasa. Intanto arrivavano altre guardie Templari assetate di sangue. E Altaïr combatté. Lottò con

i coltelli da lancio e la spada fino all'esaurimento delle forze, fino a quando la strada non fu trasformata in un cumulo di cadaveri semimmersi in un lago di sangue. Allora corse verso il magazzino chiamandola per nome.

«Maria!»

Non ci fu risposta.

Stavano già arrivando altri Templari. Con il cuore pesante di angoscia, Altaïr si arrampicò a trovare rifugio sui tetti, dove riprendere le forze e meditare la sua prossima mossa.

Capitolo 38

QUALE sarebbe stata la sua prossima mossa, fu la sorte a deciderlo. Seduto in cima a una torre all'ombra di una campana, Altaïr si era accorto dell'improvviso animarsi delle strade fino a poco prima quasi deserte. La gente usciva di casa. Decise di scoprire dove fosse diretta.

Mentre dai resti della casa sicura carbonizzata si alzava ancora il fumo dell'incendio, i Templari si stavano mobilitando. Seguendo gli abitanti diretti alla piazza, Altaïr osservò dall'alto i loro atteggiamenti e carpì brani delle loro conversazioni. Parlavano di vendetta e rappresaglie. Più di una volta sentì pronunciare il nome di Armand Bouchart. Bouchart era appena arrivato sull'isola, dicevano. Lo aveva preceduto l'ansia originata dalla sua reputazione di crudeltà.

Altaïr stava per esserne testimone, ma al momento a riempirlo di gioia fu scorgere Maria viva e illesa in mezzo alla folla. Fiancheggiata com'era da due Cavalieri Templari, dava l'impressione di essere loro prigioniera, sebbene non fosse legata. Come per tutte le altre persone convenute nella piazza, la sua attenzione era rivolta alla scalinata della cattedrale.

Senza mai perderla d'occhio, nascosto su un tetto affacciato sulla piazza, osservò Osman prendere posizione sulla scalinata lasciando libero lo spazio centrale per l'apparizione di Armand Bouchart, il nuovo capo dei Templari, che infatti pochi istanti dopo uscì e gli si fermò accanto.

Come di Sable prima di lui, sembrava che Bouchart fosse stato scelto non solo per le sue capacità di condottiero, ma anche per il suo formidabile aspetto. L'armatura non appesantiva le sue forme, dando invece l'impressione di un fisico forte e agile allo stesso tempo. Era calvo, con sopracciglia folte che sembravano fargli ombra agli occhi. Le guance incavate gli conferivano un aspetto cadaverico.

«Siamo stati funestati da un orribile omicidio», tuonò con una voce che immobilizzò e zittì tutti gli astanti. «Il caro Federico il Rosso... assassinato. Lui che ha servito Dio e il popolo di Cipro con onore è

stato vittima di una lama proditoria. Chi fra voi vuole consegnarmi i responsabili?»

Solo movimenti e mormorii di apprensione e disagio da parte degli spettatori. Gli occhi di Altaïr tornarono su Bouchart, il cui volto diventava di momento in momento più minaccioso. «Vigliacchi!» ruggì. «Allora non mi resta altra scelta che scovare da me questo assassino. Accorderò quindi immunità ai miei uomini finché questa inchiesta non sarà conclusa.»

Vide l'immediata preoccupazione di Osman. La sua faccia solitamente serena si era increspata. Si avvicinò al superiore con una certa preoccupazione. «Bouchart, i cittadini sono già irrequieti. Forse questa non è una grande idea.»

Bouchart era girato dall'altra parte, perciò Osman non vide l'espressione di furia cieca che gli distorse i lineamenti del volto. Bouchart non era abituato a sentir discutere i suoi ordini, questo era chiaro, se poi fosse propenso a giudicare quel commento come un atto di insubordinazione...

Ruotò su se stesso mentre contemporaneamente sguainava la spada e l'affondava nel ventre del soldato.

Con un grido che echeggiò in tutta la piazza colma di spettatori sbigottiti, il capitano si piegò su se stesso e cadde sugli scalini, dove si contorse ancora per qualche istante prima di morire con un gemito roco che si propagò come un velo di vernice grigia sulle facce della folla. Altaïr fece una smorfia. Naturalmente non poteva sostenere di conoscere Osman, ma quel poco che aveva visto di lui gli era piaciuto. Un altro brav'uomo aveva incontrato una morte ingiustificata.

Bouchart si chinò a ripulire la spada sul braccio della vittima. «Se c'è qualcun altro che ha qualcosa da dire, lo invito a farsi avanti.»

Il cadavere, scomposto dalla manovra di Bouchart, si mosse leggermente e un braccio ricadde sul gradino sottostante. Gli occhi immobili di Osman erano fissi al cielo.

Non ci furono altre obiezioni.

All'improvviso Maria, liberatasi dalle due guardie, lanciò un grido. Salì di corsa la scalinata e si lasciò andare in ginocchio davanti al capo. «Armand Bouchart!» esclamò.

Sebbene fosse chiaro che lui la riconoscesse, il suo sorriso non fu quello di un incontro tra amici. «Ah», commentò beffardo, «una vecchia collega», e ripose la spada.

«Bouchart», disse Maria, «a Cipro è arrivato un Assassino. Io sono riuscita a fuggire, ma lui non può essere molto distante.»

Dalla sua postazione sul tetto, Altaïr sentì un tuffo al cuore. Aveva sperato... No. Prima di tutto Maria era una Templare. Sempre lo sarebbe stata.

«Ma senti, Maria», l'apostrofò scherzoso Bouchart, «con questo sarebbe già la tua seconda fuga miracolosa dagli Assassini, non è vero? Una volta quando il bersaglio era di Sable e di nuovo adesso, sulla mia isola.»

Altaïr vide comparire panico e incomprensione insieme sul viso di Maria. «Io non sono alleata degli Assassini, Bouchart», si difese. «Dammi retta, ti prego.»

«Di Sable era un relitto senza midollo. Il paragrafo settanta del Codice dei Templari proibisce *espressamente* di fraternizzare con le donne... perché è tramite le donne che il diavolo tesse la sua tela più potente. Di Sable ha ignorato questo principio e ha pagato con la vita.»

«Come ti permetti?» esplose lei e Altaïr sorrise suo malgrado. Maria non era tipo da ospitare a lungo la paura.

«Ho toccato un nervo scoperto?» ribatté con impeto Bouchart che si stava chiaramente divertendo. Poi: «Mettetela sotto chiave!»

E così si chiuse il loro incontro. Bouchart se ne andò lasciando sui gradini dietro di sé il corpo esanime di Osman. Maria fu legata e trascinata via. Lo sguardo di Altaïr andò dall'uno all'altra. Era dibattuto, non sapeva decidere quale dovesse essere la contromossa più opportuna. Bouchart era ancora vicino e forse non avrebbe avuto un'altra occasione così favorevole per colpirlo quando meno se l'aspettava.

Ma c'era anche... Maria.

Si calò dal tetto e seguì gli uomini che la conducevano fuori della piazza, presumibilmente diretti alla prigione. Si tenne a distanza di

sicurezza, poi, quando ebbero imboccato una via più tranquilla, entrò in azione.

Pochi istanti e le due guardie giacevano morte. Altaïr si chinò su Maria che, con le mani ancora legate, era stata sospinta in un angolo e tentava invano di rialzarsi. Quando allungò il braccio su di lei, si ritrasse bruscamente. «Giù le mani!» lo ammonì. «Se mi considerano una traditrice è solo grazie a te.»

Altaïr le rivolse un sorriso indulgente, anche se quella donna aveva appena avvertito Bouchart della sua presenza. «Io sono solo una comoda scusa per la tua rabbia, Maria. I tuoi veri nemici sono i Templari.»

«Alla prima occasione, giuro che ti ammazzo», gli promise lei fulminandolo con gli occhi.

«Se mai l'occasione ti si presenterà... ma così facendo non troverai mai il frutto dell'Eden. E al momento quale sarebbe secondo te la miglior chiave per rientrare nelle grazie dei Templari? La mia testa o la Mela?»

Lei lo fissò con gli occhi socchiusi e, non potendo non riconoscere la logica del suo ragionamento, sembrò rilassarsi.

Per il momento.

Qualche ora dopo conferirono nuovamente con Alexander. «Nonostante la spavalderia», riferì visibilmente preoccupato Alexander ad Altaïr, «è ovvio che Bouchart non ha preso sottogamba l'avvertimento di Maria.» L'occhiataccia che le rifilò fu così carica di sdegno da farle passare insolitamente la voglia di replicare. «Le mie fonti mi dicono che subito dopo aver distrutto la nostra casa sicura è salpato per Kyrenia.»

«Peccato», si dispiacque Altaïr. «Speravo di vedermela direttamente con lui.» Ma giudicava il loro incontro solo rimandato. «Qual è il modo più veloce per arrivarci?» domandò.

Capitolo 39

VIAGGIARONO come monaco e compagno, avendo trovato spazio nella stiva. Ogni tanto qualche membro dell'equipaggio scendeva dal ponte principale a rannicchiarsi a dormire vicino a loro, bofonchiando e scoreggiando e disinteressandosi totalmente dei due passeggeri. Mentre Maria dormiva, Altaïr aprì il suo diario su una cassa di legno ed estrasse la Mela dall'involto che teneva celato nella tunica.

Guardò la sfera splendere per qualche momento, poi cominciò a scrivere: «Mi sforzo di capire la Mela, il frutto dell'Eden, di comprenderne funzione e scopo, ma la sola cosa che sento di poter affermare con certezza è che la sua origine non è divina. No... è uno strumento... una macchina di precisione squisita. A chi, mi chiedo, dobbiamo la creazione di questa meraviglia?»

Udì un rumore. In meno di un istante aveva ricoperto la Mela e l'aveva fatta sparire nella tunica. Era Maria che si stava svegliando. Chiuse il diario, scavalcò i corpi ad-dormentati di due membri dell'equipaggio e la raggiunse nell'angolo dove era sdraiata contro alcune casse di legno. La trovò che sbadigliava, rabbrividendo di freddo, con le ginocchia strette al petto, e le si sedette accanto. L'espressione dei suoi occhi era indecifrabile. Per un po' rimasero in silenzio ad ascoltare gli scricchiolii della nave e lo sciabordio delle onde del mare. Nessuno dei due sapeva se fosse giorno o notte o da quanto tempo stessero navigando.

«Com'è che ti trovi qui?» le chiese.

«Non te lo ricordi, sant'uomo?» lo schernì lei. «Sei stato tu a portarmici.» Poi, bisbigliando, aggiunse: «Compagno!»

Altaïr si schiarì la voce. «Intendevo nella Terra Santa. A partecipare a una crociata.»

«Perché? Secondo te dovrei essere a casa con il ricamo in grembo e un occhio al servo in giardino?»

«Non è quello che fanno le donne inglesi?»

«Non questa. Io sono quella che definirebbero la pecora nera della famiglia. Da bambina preferivo i giochi da maschi. Con le bambole non andavo molto d'accordo, per la disperazione dei miei genitori. Staccavo loro la testa.»

«Ai genitori?»

Lei rise. «Alle mie bambole. Così i miei fecero naturalmente tutto il possibile per raddrizzarmi e per il mio diciottesimo mi fecero un regalo speciale.»

«Vale a dire?»

«Un marito.»

Altaïr sobbalzò. «Sei sposata?»

«Lo ero. Si chiamava Peter ed era un compagno molto piacevole, solo...»

«Cosa?»

«Be', come ho detto. Solo... molto piacevole. Nient'altro.»

«Dunque non un gran che come compagno di giochi.»

«Per l'appunto. Il mio ideale di marito sarebbe quello che condivide quegli aspetti del mio carattere che i miei genitori volevano soffocare. Saremmo andati insieme a cacciare con il falco. Lui mi avrebbe insegnato tecniche di combattimento e discipline sportive. No, Peter non faceva niente di tutto questo. Ci insediammo nel castello di famiglia a Hallaton Hall, nel Leicestershire, dove, come castellana, il mio compito era di dirigere il personale, governare la servitù e, naturalmente, produrre eredi. Almeno tre. Due maschi e una femmina, preferibilmente, e in quest'ordine. Ma tradii le sue aspettative non meno di quanto avessi tradito le mie. La sola cosa che m'interessava meno delle gerarchie e della gestione del personale era allevare dei figli e soprattutto doverli prima mettere al mondo. Dopo quattro anni di prevaricazioni, me ne andai. Per fortuna il vescovo di Leicester era un buon amico del vecchio lord Hallaton e poté evitare che questa ragazza così stupida e impetuosa provocasse ulteriori imbarazzi alla famiglia annullando ufficialmente il matrimonio. Io divenni ovviamente persona non gradita a Hallaton Hall, per non dire in tutto il Leicestershire, e quando tornai a casa mi trovai in una

situazione non certo migliore. Hallaton aveva preteso la restituzione dei soldi pagati alla mia famiglia, ma mio padre li aveva già spesi.

Alla fine fui io a decidere che sarebbe stato meglio per tutti se fossi sparita e partii per la crociata.»

«Come vivandiera?»

«No, come soldato.»

«Ma tu sei...»

«Abile nel farmi passare da uomo, si. Non ti ho ingannato abbastanza bene quel giorno al cimitero?»

«Sapevo che non eri di Sable, però...»

«Non ti aspettavi che fossi una donna. Visto? Gli anni di spacconeria alla fine hanno dato i loro frutti.»

«E di Sable? Hai ingannato anche lui ?»

Altaïr non vide nel buio il suo mesto sorriso, ma in qualche modo lo percepì. «In principio Roberto mi piaceva», confessò Maria a voce bassa. «Di certo vedeva le mie qualità molto meglio di Peter. Ma naturalmente vedeva anche in che modo poteva sfruttarmi. E non ha impiegato molto a cominciare a farlo.» Sospirò. «È stato un bene che tu lo abbia ucciso», disse. «Non era una brava persona e non meritava i sentimenti che provavo per lui.»

«È stato lui a darti quella?» domandò dopo qualche momento Altaïr indicando la gemma che le brillava al dito.

Lei la guardò corrugando la fronte, quasi che si fosse dimenticata di portarla. «Sì. Un regalo che mi ha fatto quando mi ha preso sotto la sua ala protettrice. È tutto quello che mi resta dei miei legami con i Templari.»

Seguì un silenzio imbarazzato. Fu Altaïr a spezzarlo. «Hai studiato filosofia, Maria?» domandò.

Lei gli scoccò un'occhiata diffidente. «Ho leggiucchiato qualcosa... niente di più.»

«Il filosofo Empedocle sosteneva che tutti gli esseri viventi sulla Terra ebbero inizio in forme molto semplici, rudimentali: mani senza braccia, teste senza corpo, occhi senza faccia. Pensava che tutte queste

forme precoci si fossero unite gradatamente, con il passare del tempo, creando tutte le varietà di vita che vediamo oggi. Interessante, no?»

Mancò poco che Maria sbadigliasse. «Ti rendi conto di quanto faccia ridere questa teoria?»

«Sì... ma trovo consolazione nel consiglio del filosofo Al Kindi: non bisogna avere paura delle idee, quale che sia la loro fonte. E non dobbiamo mai avere paura della libertà, anche quando ci fa del male.»

«Non vedo dove vuoi arrivare con queste divagazioni.» Maria rise sommessamente e fu quasi un mugolio sonnacchioso.

Forse l'aveva giudicata male. Forse non era pronta ad apprendere. Ma proprio in quel momento una campana li avvertì che erano approdati a Kyrenia. Si alzarono in piedi.

Altaïr tentò di nuovo. «Solo una mente priva di impedimenti è in grado di cogliere la caotica bellezza del mondo. Questa è la nostra più grande virtù.»

«E il caos sarebbe qualcosa da celebrare? Il disordine sarebbe raccomandabile?» ribatté lei e a quella domanda Altaïr si sentì sollevare nello spirito. Forse era veramente in grado di accogliere una conoscenza superiore.

«Ci presenta delle sfide, sì», rispose, «ma la libertà garantisce vantaggi migliori di quelli che offre la soggezione. L'ordine e la pace perseguita dai Templari richiede servilismo e prigionia.»

«Mmm», fece lei. «È un sentimento che non mi è del tutto nuovo...»

Mentre arrivavano ai piedi della scaletta che saliva in coperta, Altaïr avverti una certa affinità con quella donna e fu allora che si rese conto che quella era la sensazione che aveva cercato di decifrare fin da quando l'aveva vista la prima volta. Ora che ne era consapevole, se ne rallegrò. Era un senso di affinità che intendeva preservare. Pur ricordandosi di essere sempre prudente. Non era stata lei stessa a dichiarare apertamente di averlo voluto uccidere? Aveva rinnegato la sua fedeltà ai Templari, ma non bastava questo a stabilire che si sentisse improvvisamente arruolata nelle file degli Assassini. Da quel che aveva potuto arguire fino a quel momento, casomai, il suo spirito era abbastanza indipendente da indurla a fare di testa propria.

Come avrebbe dimostrato.

Davanti alla scala Maria sorrise porgendogli i polsi che lui osservò con sospetto. D'altra parte non poteva certo arrampicarsi legata e inoltre viaggiavano con dei pirati, i quali non erano forse dei campioni di etica, ma probabilmente si sarebbero sorpresi nel vedere un monaco che teneva legato il compagno. I due che dormivano sottocoperta si stavano alzando in quel momento, sbadigliando, grattandosi l'inguine e lanciando occhiate incuriosite nella loro direzione. Altaïr fece scattare di nascosto la lama e tagliò la corda che legava i polsi di Maria, la quale lo ringraziò con gli occhi prima di salire.

Poi Altaïr senti qualcosa. Un mormorio. Fu allertato più dal tono che dal senso delle parole. Senza farsi accorgere, tese l'orecchio. Come aveva immaginato, i due pirati parlavano di loro.

«Lo sapevo che era lui», borbottò uno. «Te l'avevo detto.»

Altaïr sentì la pressione dei loro sguardi sulla schiena.

«Scommetto che i Templari pagherebbero una sostanziosa ricompensa per quei due.»

L'Assassino imprecò dentro di sé. Se aveva ragione, avrebbe avuto bisogno molto presto di usare nuovamente la sua lama.

Sentì il fruscio delle scimitarre che venivano sguainate.

...ora.

Ruotò su se stesso per fronteggiare i due pirati nel momento in cui la sua compagna di viaggio decideva di rispondere al proprio, personale anelito di libertà, mollandogli un calcio che lo spedì a ruzzolare contro la paratia con una vampata di bruciore in faccia.

Avvertì anche un altro dolore dentro di sé. Di un genere diverso.

Un istante dopo Maria era scomparsa nel riquadro del boccaporto illuminato dal sole. Altaïr imprecò di nuovo, questa volta a voce alta, mentre si rialzava per affrontare l'attacco. Il primo pirata gli piombò addosso sogghignando, senza dubbio già sintonizzato sulla ricompensa e il vino e le donne che si sarebbe comprato quando l'avesse intascata.

Altaïr gli conficcò la spada nello sterno e gli congelò il sogghigno.

Vedendolo scivolare a terra dalla spada che gli fuoriusciva progressivamente dal petto rossa di sangue, il secondo pirata esitò. Socchiuse gli occhi e si passò la scimitarra da una mano all'altra. Altaïr sorrise e pestò un piede, divertendosi nel vederlo trasalire.

Bene, pensò. Gli piaceva che i suoi pirati mercenari vivessero un momento di ansia prima di andare all'altro mondo.

Dove un istante dopo spedì anche quello. Gli occhi del pirata si rovesciarono mentre la lama di Altaïr gli entrava nel fianco e gli apriva velocemente un enorme squarcio dalla spina dorsale all'ombelico. Giratosi mentre l'aggressore si stava accasciando accanto al suo compagno, l'Assassino si arrampicò sulla scaletta e uscì abbagliato dalla luce del sole sulla coperta dove i pirati, richiamati dall'improvvisa apparizione di Maria, stavano convergendo sul boccaporto da cui era emerso. Accertatosi in pochi attimi che di Maria non c'era traccia, Altaïr attraversò in due balzi la tolda, s'infilò sotto il sartiame e infilò la passerella di slancio, scendendo a terra e correndo subito alla ricerca di un nascondiglio dove aspettare che le acque si calmassero.

Dopodiché, pensava con rabbia, si sarebbe messo in caccia di Maria. E quest'altra volta non le avrebbe permesso di scappare di nuovo.

Si guardò intorno. Un'altra città dominata dai Templari. Scintillava nel sole, troppo bella perché dovesse essere lasciata nelle mani del nemico.

Capitolo 40

ALMENO non ebbe difficoltà a rintracciare Maria. Era una donna che attirava i guai come la stiva di una nave attira i topi. Quando Altaïr s'imbatté nuovamente in lei, ai suoi piedi c'erano tre cadaveri di pirati e intorno sostavano tre ciprioti, intenti a ripulire le loro lame dal sangue degli uccisi e a riprendere fiato dopo lo scontro. All'immediata tensione con cui reagirono alla sua comparsa, Altaïr alzò le mani in un gesto di pace e prese rapidamente nota della situazione: Maria, i ciprioti, i pirati morti.

Sembrava che una volta ancora l'avesse scampata per miracolo.

«Credevo che non ti avrei più rivista», le disse con le braccia ancora alzate.

«Sarebbe troppo bello...» brontolò lei, che aveva il dono di rifiutarsi di lasciarsi cogliere alla sprovvista.

Altaïr la osservò perplesso per qualche istante, poi si rivolse a quello dei tre ciprioti che gli sembrava il più importante. «Che rapporti avete voi con questa donna? Siete al servizio dei Templari?»

«No, signore», rispose l'uomo con visibile apprensione. Impugnava ancora la spada mentre Altaïr era a mani vuote, ma anche così sapeva riconoscere un guerriero di professione. «È stata attaccata dai pirati e ho dovuto aiutarla. Ma non sono al servizio dei Templari. Li odio.»

«Capisco. E non sei il solo», rispose Altaïr.

L'altro annuì, rasserenato dall'aver stabilito che condividevano gli stessi sentimenti. «Io mi chiamo Markos, signore. Sono pronto ad aiutare in qualunque modo, se si tratta di liberare il mio Paese da questi crociati.»

Perfetto, pensò Altaïr. «Allora ho bisogno che proteggiate questa donna fino al mio ritorno. Devo trovare una certa persona prima che lo facciano i Templari.»

«Saremo al porto per tutta la giornata. Qui con noi sarà al sicuro»,

affermò Markos e per l'ennesima volta Maria fu trasportata via brontolante da due uomini. Guardandoli allontanarsi Altaïr si sentì rassicurato. Avrebbe passato la giornata sorvegliata da due ciprioti forzuti a guardare l'andirivieni del porto di Kyrenia: c'erano modi migliori per buttar via qualche ora, ma ce n'erano anche di molto peggiori. Avrebbe potuto evitare di stare in ansia per lei mentre contattava un certo Barnabas, di cui gli aveva parlato Alexander.

Lo trovò alla locale casa sicura, un granaio che era anche il covo di una cellula della Resistenza. Entrando, Altaïr mandò un cauto richiamo, al quale rispose solo lo scalpiccio dei topi nell'ovattato sottofondo dei rumori della via. Poi da dietro i sacchi accatastati apparve un uomo con vigili occhi neri e una gran barba bruna. Quando disse di chiamarsi Barnabas, Altaïr gli chiese se nel granaio c'era un locale che potesse fungere da cella. Il cipriota sorrise ossequioso e rispose con prontezza che senz'altro un posto adatto c'era, ma subito dopo sembrò titubante e andò prima a una porta, che aprì e richiuse, quindi a una seconda, attraverso la quale sbirciò in una stanza prima di annunciare che nel locale di essiccazione c'era un locale con cancello a sbarre che poteva essere usato come cella.

«Sto seguendo Armand Bouchart», spiegò Altaïr qualche momento dopo a Barnabas, seduto con lui sui sacchi di grano.

«Ah... Bouchart è a Kyrenia?» si meravigliò l'uomo della Resistenza. «Sarà venuto probabilmente a visitare i suoi prigionieri a Buffavento.»

«C'è una roccaforte da queste parti?»

«Un castello, sì. Un tempo era la residenza di una facoltosa nobildonna cipriota, prima che se ne impossessassero i Templari.»

«Mi ci puoi portare?» chiese Altaïr turbato ancora una volta dall'avidità dei suoi nemici.

«Posso fare di più. Posso farti entrare senza che le guardie battano ciglio. Ma prima tu devi fare qualcosa per me. Per la Resistenza.»

«Una richiesta a cui sono abituato», ribatté Altaïr. «Di che si tratta?»

«Tra di noi c'è un traditore», dichiarò Barnabas in tono cupo.

Il traditore era un mercante di nome Jonas e, dopo che Barnabas gli ebbe dato i particolari che gli servivano, Altaïr lo rintracciò in un

anfiteatro al centro della città. Secondo Barnabas, Jonas passava informazioni segrete ai Templari. Altaïr lo spiò per qualche tempo e lo vide incontrarsi con un altro mercante che, almeno in apparenza, non era altro che un qualunque uomo d'affari. Poi, quando s'incamminò di nuovo, l'Assassino lo seguì dall'anfiteatro in un intrico di viuzze, e notò che piano piano aumentava in lui il sospetto di essere pedinato. Sempre più spesso si guardava alle spalle, ogni volta con occhi più irrequieti e apprensivi. All'improvviso si mise a correre e Altaïr si lanciò al suo inseguimento, contento di vederlo infilarsi in un vicolo.

Allungò il passo e svoltò dietro la sua preda.

Il vicolo era deserto.

Altaïr si fermò, si girò ad assicurarsi di non essere visto, e poi, *snick*, fece scattare la lama. Avanzò di due passi portandosi all'altezza di una grande e pericolante catasta di casse di legno. Si chinò leggermente e conficcò la sua lama in una delle casse. Il legno si scheggiò e dalla catasta si levò un grido. Il castello di casse precipitò addosso ad Altaïr, che oppose resistenza senza perdere l'equilibrio.

Rimasto immobile al suo posto, quando il crollo della catasta si fu assestato, si girò a guardare lungo il proprio braccio proteso, là dove la sua lama aveva trafitto Jonas ancora raggomitolato in una posizione patetica ora che il suo nascondiglio si era dissolto, già inondato dal sangue che gli sgorgava dalla ferita al collo. E sebbene sapesse che era un traditore e che senza dubbio le informazioni che aveva passato ai Templari erano state usate per catturare e torturare e uccidere altri membri della Resistenza, Altaïr provò pietà per lui, tanto da sfilare con delicatezza la lama dalla sua ferita e fare spazio tra i resti delle casse crollate per poter adagiare Jonas per terra e chinarsi su di lui.

Dalla ferita continuava a uscire sangue. «Chi sei?» rantolò Jonas. «Un Assassino? Salah Al'din ha un occhio anche sulla povera Cipro?»

«Gli Assassini non hanno niente a che vedere con il Saladino. Noi operiamo da indipendenti.»

Jonas tossì mostrando denti arrossati dal sangue. «Comunque sia, la notizia della tua presenza ti ha preceduto. Il Toro ha posto una taglia sulla tua testa... e una sulla testa della tua compagna.»

Altaïr vide che la vita lo stava abbandonando. «Valgo ogni giorno

di più», fu il suo commento prima di infliggergli il colpo di grazia.

Quando si rialzò, non fu con la soddisfazione di un lavoro ben fatto, ma con la terribile sensazione di qualcosa che gli sfuggiva. Jonas aveva parlato del Toro. Chiunque fosse, era alleato ad Armand Bouchart e sapeva della presenza sua e di Maria a Kyrenia. Era quella la fonte del disagio che stava provando?

Si arrampicò sui tetti con il proposito di trovare al più presto Markos e Maria.

«Be', Maria, sembra che abbiano messo una taglia sostanziosa su entrambe le nostre teste», le riferì dopo averla ritrovata. Come aveva immaginato, era seduta su una panca di pietra tra Markos e un altro uomo della Resistenza con quel cipiglio sul volto al quale aveva cominciato ad abituarsi.

«Un prezzo? Maledetto Bouchart. Probabilmente pensa che io sia una tua apprendista.»

«Qualcuno che chiamano Toro ha sguinzagliato uomini alla nostra ricerca.»

Maria sussultò come se fosse stata morsicata. «Il Toro? Hanno dunque dato carta bianca a quel fanatico?»

«È amico tuo?» la provocò Altaïr.

«Figuriamoci. Si chiama Moloch. Un bigotto sbruffone con due braccia come tronchi d'albero.»

Altaïr si rivolse a Markos. «Sai dov'è la casa sicura della Resistenza nel quartiere dei Comuni?»

«So dov'è, anche se non ci sono mai entrato.» Markos si strinse nelle spalle. «Io sono solo un soldato semplice.»

«Non posso farmi vedere con Maria», disse Altaïr dopo aver riflettuto per qualche istante, «dunque dovrai prenderla tu. Tienila in disparte e ritroviamoci là quando sarai sicuro di poterci arrivare senza esser visto.»

«Conosco stradine secondarie e gallerie. Ci impiegheremo forse un po' di più, ma te la riconsegneremo tutta intera.»

Si separarono e ciascuno raggiunse la casa sicura per conto proprio. Altaïr arrivò per primo. Barnabas aveva disposto per terra alcuni sacchi di grano sul quale stava riposando, ma s'affrettò a rimettersi in piedi soffocando uno sbadiglio.

«Mi è giunta voce che qualcuno ha ritrovato il corpo del povero Jonas», commentò con un sogghigno sarcastico. «Che peccato, eh?» Si spazzò via bruscoli dalle vesti.

«Tu lo conoscevi meglio di me», rispose Altaïr. «Sono sicuro che ha capito quanto è rischioso tenere un piede in due scarpe.» Contemplò Barnabas e il suo sorriso sbilenco. Altaïr non traeva piacere dalla morte, di chiunque fosse, ed era incline a non provare particolare simpatia su chi se ne compiaceva, fosse un Templare, un Assassino o un membro della Resistenza. Da un lato Barnabas era un alleato. Dall'altro... Se una cosa Altaïr sapeva bene era fidarsi del proprio istinto e in quel momento il suo istinto lo stava punzecchiando, un fastidio appena accennato e del tutto sopportabile, ma tuttavia molto insistente.

«Sì», continuò Barnabas, «anche se purtroppo questo ha complicato la situazione. Jonas era un cipriota noto e rispettato e la sua morte ha scatenato disordini vicino alla Chiesa Antica. Il popolo chiede vendetta e il Toro ti accuserà pubblicamente. Potresti perdere il sostegno della Resistenza.»

Cosa? Altaïr lo fissò ammutolito, stentando a credere alle proprie orecchie. E il suo istinto passò dalla punzecchiatura al tormento aperto. «Ma Jonas era un traditore. Non lo sapevano?»

«Troppo pochi di loro ne erano al corrente», ammise Barnabas. «I legami fra gli uomini della Resistenza sono alquanto allentati.»

«Vorrà dire che spiegherai tu di persona come stanno le cose», disse Altaïr. «Ci sono uomini che stanno venendo qui ora.»

«Hai fatto venire qualcuno?» Barnabas era già sulle spine. «Uomini di cui puoi fidarti?»

«Al momento non so di chi posso fidarmi», ribatté Altaïr, «ma il gioco vale la candela. Ora vado a vedere con i miei occhi i disordini di cui mi hai parlato.»

«Quanto ai nostri accordi, vedo che cosa posso fare per metterti in

contatto con Bouchart. I patti sono patti, no?» disse Barnabas. Sorrideva di nuovo.

Era un sorriso che ad Altaïr piaceva assai poco. Ogni volta che lo vedeva, un po' di meno.

Capitolo 41

ALTAÌR arrivò alla chiesa e gli si strinse il cuore alla vista dei tumulti in corso. I Templari avevano formato un cordone per contenere le intemperanze dei cittadini impedendo loro di uscire da una zona circoscritta davanti al tempio dove stavano distruggendo tutto quello che capitava loro a tiro. C'erano botti e casse fatte a pezzi e falò accesi nelle strade. Alcune bancarelle erano state fracassate e al fumo si mescolava l'odore degli ortaggi calpestati e schiacciati. Riuniti in diversi gruppi, gli uomini intonavano slogan sul ritmo di tamburi e cimbali, cercando di provocare i Cavalieri Templari che li sorvegliavano da dietro le barricate formate con bancarelle e carretti. Di tanto in tanto un piccolo drappello azzardava una breve e violenta sortita, entrando nella zona transennata a trascinare via qualcuno dei dimostranti. Gli uomini che venivano catturati scalciavano e gridavano inutilmente, prima di essere tramortiti dalle impugnature delle spade dei Templari e scaricati dietro le barricate per essere quindi trasferiti in cella. Queste incursioni tuttavia non spaventavano minimamente gli insorti.

Dall'alto del tetto su cui era disteso, Altaïr osservò la scena sentendosi prendere dalla disperazione. Qualcosa era andato storto. Qualcosa era andato terribilmente storto. E se il Toro avesse deciso per un annuncio pubblico in cui lo dichiarava responsabile dell'omicidio, la situazione sarebbe diventata peggio che critica.

Prese la sua decisione. Il Toro doveva morire.

Tornato alla casa sicura, cercò invano Barnabas, improvvisamente scomparso. A quel punto si sentì certo di aver sbagliato nel fidarsi di lui e inveì contro se stesso. Aveva sentito i dubbi espressi dal suo istinto e non aveva voluto ascoltarlo a dovere.

C'erano comunque Markos e Maria, la quale era stata chiusa in una cella di gran lunga più sicura del ripostiglio di fortuna che avevano usato a Limassol. La porta tra la cella e la stanza di essiccazione era

aperta, perciò la si poteva vedere seduta dietro le sbarre con la schiena contro il muro a prendere di tanto in tanto a calci le stuoie distese sul pavimento e a rivolgere sguardi rabbiosi e schifati a chi la stava osservando. Vedendola imbronciata in quel modo, Altaïr rifletté per qualche istante su tutti i guai che aveva provocato.

Venne a sapere che quando Maria, Markos e alcuni altri uomini della Resistenza erano arrivati alla casa sicura, non avevano trovato nessuno. Barnabas se ne era già andato. Molto opportunamente, pensò Altaïr.

«Ma cosa sta succedendo?» aveva esclamato Markos. «La città si è sollevata. Ho visto tumulti.»

«La gente protesta per la morte di un certo Jonas, loro concittadino. Tu lo hai mai sentito nominare?»

«Mio padre lo conosceva bene. Era un brav'uomo. Com'è morto?»

Il cuore di Altaïr sprofondò ancora di più. «Valorosamente», rispose a Markos non riuscendo a guardarlo negli occhi. «Senti», aggiunse poi, «qui le cose si sono complicate. Prima di trovare Bouchart, è necessario che io elimini il Toro e metta fine alle sue violenze.»

«Hai davvero un debole per il caos, Altaïr», lo apostrofò Maria dalla sua cella.

A lui piacque il modo in cui risuonò il proprio nome nella sua bocca. «Il Toro è uno dei responsabili della soggezione di migliaia. In pochi piangeranno la sua scomparsa.»

«E tu proponi di scendere in volo su Kantara, pungerlo come un'ape velenosa e dileguarti senza che nessuno ti veda? Guarda che è sempre circondato da adoratori devoti.» La sua voce echeggiò nella piccola prigione di pietra.

«Kantara... sarebbe a est, giusto?» commentò Altaïr che non si era lasciato sfuggire l'involontaria indiscrezione di Maria.

«Sì, è la fortezza meglio difesa... Ma lo vedrai da te.»

Capitolo 42

ALTAÌR vide, eccome. Il castello di Kantara era difeso da crociati e da alcuni seguaci di Moloch. Scalate le mura, mentre procedeva da un bastione all'altro, si fermò di tanto in tanto ad ascoltarli parlare e carpire informazioni sull'uomo che chiamavano Toro. Venne così a sapere che il suo fanatismo religioso attirava persone animate da un'analoga devozione maniacale, disposte a lavorare per lui, o come guardie del corpo, o come servitori o come suoi portavoce, a girare per le vie di Kyrenia a diffondere i suoi precetti. A spingerlo a schierarsi con i Templari era stata la sua devozione al loro comandante Bouchart: la forza della sua idolatria per lui era quasi pari alla sua passione religiosa. Il castello di Kantara era la sua cittadella privata, avuta presumibilmente in dono dai Templari. Si sapeva che trascorreva quasi tutto il suo tempo a pregare nella cappella.

Ed era lì che Altaïr sperava di trovarlo.

Mentre attraversava i tetti della fortezza vide pattuglie formate da guardie e altre formate da fanatici. Questi ultimi gli sembravano... be', esattamente come si era aspettato che fossero: nervosi, iperattivi e accaniti. Era altrettanto evidente quanto i soldati cristiani che compivano i loro giri di ispezione in coppia li disprezzassero e si sentissero sminuiti per essere stati comandati di guardia al castello. Infilatosi momentaneamente in una nicchia per non farsi vedere, udì un crociato lamentarsi con il suo compagno. «Ma perché i Templari tollerano questo mentecatto? Il Toro e i suoi fanatici sono più pericolosi dei cittadini di Cipro.»

«I Templari hanno le loro ragioni», rispose l'altro. «Il fatto è che trovano molto più facile governare per interposta persona.»

«Sarà anche vero, ma per quanto potrà durare? Il Toro e i Templari non vedono esattamente con gli stessi occhi in fatto di fede.»

«Ah, meno parli di questo argomento meglio è», lo rintuzzò il primo.

Quando furono passati, Altaïr riprese il suo avanzamento nel corridoio sempre più buio. Maria aveva detto che il castello era ben difeso e certamente lo era per chi avesse progettato di assalirlo dall'esterno con un esercito. Per un Assassino solitario, però, penetrare nella fortezza di nascosto era un'impresa più facile. Specialmente quando l'Assassino in questione era il Maestro. Quando era Altaïr.

Sbucò in una grande sala da banchetti. All'altra estremità c'erano due guardie che neutralizzò con due coltelli da lancio. In pochi istanti giacevano entrambe sul pavimento a contorcersi negli ultimi spasimi della morte. Altaïr scavalcò i corpi sapendo di essere ormai arrivato: Moloch non poteva essere lontano.

Si ritrovò in quello che sembrava un vicolo cieco, dove, fermatosi e giratosi a ricontrollare mentre si domandava come mai due soldati montassero di guardia a una soglia che non portava da nessuna parte, scorse la botola. Tornò indietro, si chinò, tese l'orecchio e sorrise. Aveva trovato il Toro.

Sollevò molto dolcemente il coperchio e si calò sulle travi sottostanti. Era sui sostegni che reggevano il soffitto del luogo di culto del castello, una grande sala vuota, illuminata dal fuoco che bruciava in un ampio braciere accanto all'altare.

Inginocchiato davanti al fuoco c'era Moloch.

La descrizione che gliene aveva data Maria era accurata. Moloch era un uomo di notevoli dimensioni, testa calva, baffi cadenti, torso nudo sul quale pendeva un medaglione e braccia come tronchi d'albero. Attizzava il fuoco intonando una cantilena che era insieme una melodia di preghiera e una serie di ringhi. Lucido di sudore e assorto nel suo lavoro, non si muoveva dal suo posto e non distoglieva lo sguardo dalle fiamme che gli illuminavano e cuocevano la faccia. Sembrava aver perso ogni cognizione di ciò che lo circondava... specialmente la cognizione della presenza del suo Assassino.

Bene. Moloch era evidentemente un uomo molto forte, facilmente più forte di Altaïr, che non aveva nessuna voglia di ingaggiare un corpo a corpo con lui. Non solo quel gigante aveva dalla sua il vantaggio di una più potente muscolatura, ma si diceva che maneggiasse una specie di mazzafrusto, con un peso micidiale

attaccato a una catena. Si diceva che lo usasse con accuratezza infallibile e spietatezza disumana.

Dunque no: combattere con lui, neanche a parlarne. La sua mossa doveva essere improvvisa e furtiva. Veloce, netta e silenziosa.

Senza far rumore Altaïr avanzò lungo le travi e si lasciò cadere al centro della cappella alle spalle di Moloch. Era finito un po' più distante di quanto avrebbe desiderato e trattenne il fiato, tutti i muscoli tesi. Se Moloch lo aveva sentito...

Invece no. L'energumeno era ancora tutto preso dal suo braciere. Altaïr avanzò di un passo. Fece scattare la lama e alzò il braccio. La luce arancione del fuoco danzò sull'acciaio. Il Toro era ormai a pochi secondi dalla morte. Altaïr fletté leggermente le gambe e spiccò il balzo pronto a colpire.

Era a mezz'aria quando Moloch ruotò su se stesso, molto più velocemente di quanto il suo corpo gigantesco avrebbe potuto far pensare. Contemporaneamente sorrise e Altaïr capì che sapeva fin dall'inizio della sua presenza nella cappella. Gli aveva semplicemente consentito di avvicinarsi. Dopodiché l'Assassino fu stretto nell'abbraccio di quelle membra enormi, sollevato da terra, con una mano che lo prendeva per il collo e cominciava a strizzarglielo.

Per qualche momento fu tenuto così, sospeso nel vuoto come un trofeo da esibire sulla gradinata del castello, mentre si dibatteva inutilmente e boccheggiava senza riuscir più a respirare. Scalciando nell'aria e arpionando invano il guanto di Moloch, Altaïr sentì venir meno le forze, mentre nei suoi occhi cominciava a calare la notte. Sentì che stava perdendo conoscenza. In quel momento Moloch lo scaraventò via e si ritrovò a slittare sul pavimento della cappella, cozzando dolorosamente la testa sul selciato. Si domandò perché mai gli fosse stata risparmiata la vita.

Solo perché il Toro non aveva finito di divertirsi. Nella sua mano era apparso il mazzafrusto. Facendolo oscillare una sola volta al di sopra della testa, lo lanciò su Altaïr, che fece appena in tempo a rotolare via prima che la palla all'estremità della catena piombasse sul pavimento aprendo un cratere nel selciato e facendogli piovere addosso una gragnuola di schegge di pietra.

Altaïr si rialzò stordito, scuotendo la testa per snebbiarla. Estrasse la spada. Lama in una mano, spada nell'altra. Spiccò un balzo laterale mentre il Toro recuperava il suo mazzafrusto e glielo scagliava addosso di nuovo.

La palla d'acciaio strappò un brano da un pilastro e di nuovo Altaïr fu investito da una grandinata di briciole di pietra. Ora che Moloch era privato della sua arma, Altaïr aveva un'occasione e cercò di coglierla partendo al contrattacco. Ma, più ratto di quanto sarebbe sembrato possibile, Moloch recuperò il suo mazzafrusto e, reggendo il manico con entrambe le mani, parò la spada di Altaïr, per poi far roteare la palla di nuovo e costringere l'Assassino a cercare un'altra volta riparo.

Altaïr pensò ad Al Mualim, il Maestro fratello che lo aveva addestrato, non il traditore che lo aveva usato.

Pensò a Labib e ai suoi altri istruttori. Trasse un respiro profondo e indietreggiò cominciando a spostarsi lateralmente per girare intorno a Moloch.

Il Toro girò con lui, sapendo di averlo spaventato. Quando sorrise rivelò denti storti e anneriti, per la maggior parte ridotti a mozziconi malati. Dal fondo della gola lasciò partire un brontolio roco, ma nonostante le provocazioni di Altaïr, ancora non si decideva a lanciare il suo mazzafrusto. L'Assassino aveva un'idea. Era una buona idea, ma aveva un difetto. Se avesse sbagliato, l'esito sarebbe stato fatale. Aveva bisogno che il Toro lanciasse la sua arma, ma ogni volta che lo faceva, mostrava di aver migliorato la mira e arrivava più vicino a spaccargli il cranio.

Finalmente il mazzafrusto partì. Sibilò nell'aria. Andò a schiantarsi nella pietra. Altaïr ebbe appena una frazione di secondo per spiccare il salto, sottrarsi alla sfera d'acciaio e ricadere in piedi. Questa volta però, invece di indietreggiare, si lanciò in avanti, montò sulla sfera e corse su per la catena in tensione.

Vedendoselo arrivare addosso, Moloch smise di sorridere. Ebbe un secondo per considerare la velocità e l'agilità con cui l'Assassino risaliva la sua catena prima che la spada di Altaïr gli si conficcasse nella gola e gli uscisse dal collo. Emise un verso che era a metà tra un grido e un conato di vomito, poi Altaïr abbandonò la spada e si torse in modo da montare sulle sue spalle e affondargli la lama nella spina dorsale. Ma il

Toro non smise di combattere, strinse contro di sé il suo avversario e cominciò a stritolarlo. Sentendosi in pericolo di vita, Altaïr afferrò la catena, la sollevò da terra e la fece girare intorno al collo della sua vittima, poi, grugnendo per lo sforzo, cominciò a tirare. Moloch resistette e cominciò a spingere all'indietro e fu allora che Altaïr capì che lo stava portando verso il fuoco.

Sentì il calore delle fiamme sulla schiena e raddoppiò gli sforzi. Il bestione non voleva saperne di morire. Sentì odore di bruciato... l'orlo della sua tunica! Con un grido di dolore e fatica, strattonò la catena con una mano, spingendo più a fondo la lama con l'altra finché finalmente qualcosa cedette, la sua resistenza si spezzò, e Altaïr si ritrovò a reggersi in equilibrio precario sulle spalle dell'energumeno che si accasciava sul pavimento. A terra, per qualche secondo ancora respirò lentamente, nel sangue sciropposo che si spargeva sulla pietra, e finalmente spirò.

Altaïr si concesse un interminabile sospiro di sollievo. Moloch non avrebbe più potuto aizzare la popolazione contro gli uomini della Resistenza. La sua tirannia era finita. Non poté però fare a meno di domandarsi che cosa l'avrebbe sostituita.

Avrebbe avuto molto presto la sua risposta.

Capitolo 43

MARIA non c'era più. Portata via dai crociati. Mentre Altaïr combatteva al castello di Kantara, un reparto militare aveva attaccato la casa sicura e, nonostante la valorosa opposizione degli occupanti, si era ritirato portando via con sé alcuni prigionieri, tra i quali la donna.

Markos, uno dei pochi sfuggiti alla cattura, accolse l'Assassino in uno stato di profonda ansia e avvilimento. «Altaïr, ci hanno attaccati», quasi balbettò. «Abbiamo cercato di respingerli ma... ma è stato tutto inutile.» Abbassò gli occhi pieno di vergogna.

O stava fingendo?

Altaïr guardò la porta della stanza di essiccazione. Era aperta. In fondo si vedeva il cancello a sbarre della cella, aperto anche quello, e Altaïr la immaginò laggiù, a osservarlo con quei suoi occhi a mandorla, seduta per terra, appoggiata al muro, a tormentare con i talloni le stuoie distese sul fondo di pietra.

Scosse la testa per scacciare l'immagine. C'era in gioco ben più di quel che provava per la donna inglese, non aveva il diritto di anteporla ai suoi obblighi verso l'Ordine. Oppure... non era proprio così?

«Avrei voluto fermarli», si stava giustificando Markos, «ma erano troppi e sono stato costretto a nascondermi.»

Altaïr lo fissò per un istante. Ora che aveva smascherato il doppio gioco di Barnabas era riluttante a fidarsi di chiunque. «Non è stata colpa tua», disse. «I Templari sono grandi combattenti.»

«Ho sentito che si avvalgono del potere di un Oracolo Oscuro a Buffavento. Dev'essere così che ci hanno trovati.»

Altaïr ascoltò quell'affermazione con qualche riserva. Era possibile? Di certo sembrava che i Templari conoscessero in anticipo ogni loro mossa. Ma forse non tanto grazie all'Oracolo, quanto al fatto che la Resistenza era infestata di spie.

«È una teoria curiosa», commentò, non potendo escludere l'eventualità che Markos stesse cercando di depistarlo. «Ma io ho il sospetto che ad avvertirli sia stato Barnabas.»

Markos trasalì. «Barnabas? Come può essere? Il capo della Resistenza è stato giustiziato il giorno prima del tuo arrivo.»

Ma certo. Altaïr si maledisse mentalmente. C'era stato *sul serio* un Barnabas leale alla Resistenza, ma i Templari lo avevano sostituito con un loro uomo, un impostore. Altaïr ricordò Jonas, giustiziato da lui stesso per ordine di quella spia, e sperò che il destino gli concedesse un giorno l'occasione di rifarsi. Jonas non aveva meritato di morire.

Lasciò il quartiere del porto, scoprì dov'erano tenuti i prigionieri ed eluse le guardie arrivando fino all'angusta e sudicia cella in cui erano stati ammassati.

«Grazie, signore, che Dio vi benedica», disse uno di loro quando Altaïr aprì la porta per liberarli. La profonda gratitudine che lesse sul volto suo e quello degli altri lo spinse quasi a rabbrividire al pensiero di che cosa potessero avere avuto in serbo i Templari per loro.

Scrutò invano tra di loro alla ricerca di Maria...

«Quando vi hanno presi, non c'era anche una donna con voi?»

«Una donna? Sì. Poi se l'è portata via Shalim, il figlio del Toro. In catene. E non è andata in silenzio.»

Certo che no, pensò Altaïr. Andare in silenzio non era in carattere con Maria. Ma chi era quello Shalim? Avrebbe ereditato il trono del Toro?

Fu così che Altaïr si ritrovò a scalare le mura della fortezza di Buffavento, entrare nel castello e scendere nelle sue buie e umide profondità, dove i luccichii della pietra erano neri, dove le fiamme incerte delle torce stentavano a penetrare tenebre inaccessibili, dove non c'era passo senza eco nel costante stillicidio dell'acqua. Era lì che i Templari conservavano il loro famoso Oracolo? Lo sperava. L'unica cosa che sapeva con certezza era che sembravano precorrerlo puntualmente. Qualunque cosa avessero in mente, era certo che non gli sarebbe piaciuto, come poco gli andava a genio l'idea dell'esistenza

di un archivio o quello che troppe volte arrivavano a un passo dall'annientare la Resistenza. Si sentiva in dovere di fare qualunque cosa pur di fermarli, e se a quello scopo era costretto a dedicarsi a un po' di caccia alle streghe, pazienza.

Ora, mentre percorreva i corridoi nelle viscere del castello, si imbatté in quelle che presumeva dovessero essere le segrete. Alle sue spalle aveva lasciato i corpi delle due guardie che aveva dovuto eliminare, entrambe con la gola tagliata. Come già nel castello di Moloch, era riuscito ad arrivare al cuore del complesso di fortificazioni solo lasciando dietro di sé una scia di sangue. Ora udì delle voci, una delle quali riconobbe all'istante. Era quella di Bouchart.

Parlava a un uomo sull'altro lato di un cancello a sbarre maculate di ruggine.

«Dunque la ragazza è scappata di nuovo, eh?» Il tono del cavaliere era alquanto irritato.

Quello a cui si rivolgeva indossava vesti sontuose foderate di pelliccia. «Era incatenata, eppure da un momento all'altro...»

«Non mi insultare, Shalim. La tua debolezza per le donne è ben nota. Hai abbassato la guardia e lei ne ha approfittato per dileguarsi.»

«La troverò, Gran Maestro. Lo giuro.»

Dunque quello era Shalim. Altaïr lo osservò con maggior attenzione, vagamente divertito. Niente di lui ricordava suo padre Moloch, né nell'aspetto, né nella corporatura, meno che mai nell'abbigliamento.

«E sbrigati a farlo», lo ammonì Bouchart. «Prima che guidi l'Assassino direttamente all'archivio.»

Shalim si girò per andarsene, ma Bouchart lo trattenne. «Ancora una cosa», gli disse. «Vedi che questo sia consegnato ad Alexander a Limassol.»

Gli porse un sacco che Shalim prese annuendo. Altaïr serrò i denti. Dunque anche Alexander lavorava per i Templari. Sembrava che il nemico avesse messo le mani dappertutto.

Intanto però i due uomini si erano allontanati e Altaïr riprese il suo avvicinamento alla cella dell'Oracolo. Trovando la strada sbarrata, si

arrampicò su un ballatoio e da lì girò intorno alla parete esterna della fortezza, per calarsi di nuovo nei sotterranei dove erano situate le segrete. Altre guardie caddero sotto la sua lama. Presto qualcuno avrebbe trovato i loro corpi e sarebbe stato dato l'allarme generale. Non aveva molto tempo per agire.

Sembrava comunque che le guardie avessero altro di cui occuparsi. Udì grida e strepiti e, giunto in fondo a una galleria che si apriva in quella che doveva essere la zona delle prigioni, ritrovò Bouchart, intento a parlare a una guardia. Erano dietro un'inferriata, oltre la quale scorgeva una fila di celle.

Dunque aveva in ogni caso trovato le segrete che stava cercando. Si accovacciò non visto in un'alcova dentro la galleria. In un sottofondo di strilli, udì Bouchart chiedere: «Cosa sta succedendo?»

«È quella matta», rispose la guardia alzando la voce per farsi sentire in quel baccano. «È in preda a una crisi di rabbia. Due delle guardie sono ferite.»

«Che si sfoghi», ribatté Bouchart con un sorriso. «È servita allo scopo.»

Ancora una volta però Altaïr si ritrovò nell'impossibilità di raggiungere Bouchart. Quanto gli sarebbe piaciuto finirlo all'istante, anche in presenza della guardia: era sicuro di poter sopraffare prima il suo soldato per poi liquidare lui. Niente da fare. Fu costretto a guardare frustrato i due che se ne andavano. Uscì allora dal suo nascondiglio e andò a controllare l'inferriata. Un lucchetto si aprì come per magia sotto l'abile tocco delle sue dita. Superato quell'ultimo ostacolo, continuò in direzione della cella dell'Oracolo, sempre più a disagio nell'avvicinarsi alla fonte di quegli strilli così snervanti. Non era certo uomo da lasciarsi spaventare da avversari seppure potenti e in sovrannumero, ma questa volta non aveva a che fare con un essere umano, quella creatura apparteneva a una specie totalmente diversa. Dovette calmarsi i nervi per aprire la seconda serratura. Quando la porta finalmente si aprì nel gemito stridulo di cardini arrugginiti, gli martellava il cuore nel petto.

La cella era enorme, grande quanto un salone da banchetti, un salone sul quale pesava un'ombra di morte e decomposizione, invasa da coltri striscianti di nebbia e chiazze di fogliame tra i pilastri, quasi

che il mondo esterno si stesse intrufolando nel sotterraneo con l'intenzione, un giorno, di impossessarsene pienamente.

Appena i suoi occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità cominciò a cercarla ma di lei continuò a udire solo gli strilli infernali, che gli facevano drizzare i peli delle braccia. Reprimendo un brivido, s'inoltrò un po' di più nella sua... cella?

Era piuttosto la sua tana.

Improvvisamente si fece silenzio. Attese, all'erta. Si passò la spada da una mano all'altra continuando a scrutare nel buio.

«Sangue pagano», disse una voce, una cantilena roca che sembrava giungere direttamente da un incubo. Si girò nella direzione da cui proveniva, ma quando la udì di nuovo sembrava che si fosse già spostata. «Io conosco il tuo nome, peccatore», gracchiò, «so perché sei qui. Che Dio guidi i miei artigli. Che Dio mi doni la forza di spezzarti le ossa.»

Altaïr ebbe giusto il tempo di pensare: Artigli? Possibile che avesse davvero... Apparve in quel momento, sbucando dalle tenebre con l'impeto di un derviscio, capelli neri svolazzanti, bocca spalancata in un urlo stridente. Non erano propriamente artigli, quelli che aveva, ma unghie lunghe e affilate che non potevano essere meno pericolose. Ne udì il sibilo quando gli passarono a pochi millimetri dalla faccia. Spiccò un balzo all'indietro. Lei si raggomitolò come un gatto e lo guardò a denti scoperti. Altaïr era sorpreso: si era aspettato una vecchia megera, invece quella donna... aveva lineamenti aristocratici. Ma era ovvio. Era la donna di cui gli aveva parlato Barnabas, che una volta viveva nel castello. Era giovane e un tempo era stata attraente. Ma ciò che le avevano fatto i Templari durante la prigionia aveva spento il lume della sua ragione. Quando sorrise, all'improvviso il suo volto non era più così nobile, con quelle file di denti marci e la lunga lingua che sembrava sul punto di rotolarle fuori dalla bocca da un momento all'altro. Ridacchiando, attaccò di nuovo.

Lottarono, l'Oracolo alla cieca, cercando di scorticarlo con le unghie e riuscendo a spillare sangue più di una volta, Altaïr tentando di tenersi a distanza e di lanciare precisi contrattacchi. Quando finalmente riuscì a sopraffarla e inchiodarla contro un pilastro, mentre tentava di tenerla ferma con l'intenzione di ragionare con lei, la sua

reazione fu veemente come quella di un animale selvatico. Rinnovando lo sforzo, riuscì allora ad atterrarla e a quel punto le montò sopra a cavalcioni posandole la lama del pugnale sulla gola.

«Gloria di Dio», farfugliò lei dibattendosi all'impazzata. «Io sono il Suo strumento. La giustiziera di Dio. Io non temo né dolore né morte.»

«Una volta tu eri una buona cipriota», le disse Altaïr che faticava a contenerla. «Una nobildonna rispettata. Che segreti hai rivelato a quei diavoli?»

Sapeva che aiutando i Templari stava tradendo il proprio popolo? Aveva ancora abbastanza raziocinio da capirlo?

«Non senza scopo dispenso dolori», rantolò lei. All'improvviso smise di lottare. «Per ordine di Dio io sono il Suo strumento.»

No, pensò lui. Non lo era più. La sua mente era spenta.

«Qualunque cosa ti abbiano fatto i Templari, mia signora, è stato un torto che non meritavi», disse. «Perdonami per questo.»

Fu un atto di pietà. La uccise e abbandonò subito quel luogo terribile.

Più tardi, di nuovo nella casa sicura, aprì il suo diario e scrisse:

Perché il nostro istinto si basa sulla violenza? Ho studiato le interazioni tra specie diverse. Il desiderio innato di sopravvivere sembra esiga la morte del prossimo. Perché non possono tenersi mano nella mano? Sono in molti a credere che il mondo sia stato creato da un potere divino, eppure io vedo solo i disegni di un folle, teso nella celebrazione di morte, distruzione e disperazione.

Aggiunse anche qualche considerazione sulla Mela:

Chi erano Coloro Che Vennero Prima? Che cosa li portò qui? Che cosa li scacciò? Cosa sono questi oggetti? Messaggi in una bottiglia? Strumenti lasciati qui per aiutarci e guidarci? Oppure ci combattiamo per il possesso dei loro scarti, conferendo autorevolezza e significato

divino a oggetti futili, magari giocattoli dismessi?

Capitolo 44

ALTAÌR decise di seguire Shalim. Fino a non molto tempo prima Maria era con lui, ma l'aveva persa, così adesso gli era stato impartito l'ordine di trovarla. Ciò significava che a darle la caccia erano in due e Altaïr voleva assicurarsi di essere presente se fosse stato Shalim ad arrivare per primo.

Non che al momento Shalim si stesse impegnando in modo particolare. Markos gli aveva detto che in comune con suo padre Shalim aveva il servizio ai Templari e un brutto carattere. Al posto del fanatismo religioso aveva un debole per il vino e la compagnia di prostitute. Pedinandolo, Altaïr lo vide indulgere in entrambi i suoi vizi. Si tenne a debita distanza e non perse di vista Shalim e due delle sue guardie del corpo che battevano le vie di Kyrenia come un terzetto di bulli di quartiere, strapazzando e malmenando cittadini e mercanti, portandosi via oggetti e soldi con cui foraggiarsi la serata.

Da trascorrere in un bordello, a quel che sembrava.

Altaïr li vide presentarsi davanti a una porta dove un ubriaco palpeggiava una delle prostitute locali. O perché era troppo stupido o perché era troppo sbronzo, l'uomo non riconobbe il cattivo umore che animava in quel momento Shalim e alzò una fiasca di pelle per salutarlo al grido di: «Leviamo i bicchieri!»

Shalim non cambiò passo. Piantò la mano di piatto sulla faccia dell'ubriaco facendogli cozzare la testa contro il muro con un tonfo sordo. La fiasca gli sfuggì di mano e il poveraccio scivolò a sedere con la testa ciondoloni e i capelli imbrattati di sangue. Contemporaneamente Shalim afferrò la prostituta per un braccio.

«No, Shalim», gli resistette lei. «Ti prego.»

Ma lui la stava già trascinando via. Si lanciò un'occhiata alle spalle per rivolgersi ai suoi due compagni. «Spassatevela, uomini. E quando avete finito, trovatemi delle donne.»

Altaïr aveva visto abbastanza. Poco ma sicuro che Shalim non stava

cercando Maria e lui stesso non aveva nessuna speranza di trovarla seguendolo alla destinazione a cui era diretto, letto o taverna che fosse.

Tornò dunque al mercato, dove Markos si aggirava nervoso tra le bancarelle con le mani strette dietro la schiena in attesa di sue notizie.

«Ho bisogno di avvicinarmi a Shalim», disse a Markos quando si furono appartati nell'ombra a confabulare come due comuni commercianti che trattano proteggendosi dai raggi roventi del sole. «Se è stupido quanto è vanesio, forse posso strappargli qualche segreto.»

«Parla a uno dei monaci vicino alla cattedrale», gli consigliò ridacchiando Markos. «Per la vita spregiudicata che conduce, Shalim deve confessarsi spesso.»

È così che alla cattedrale Altaïr trovò una panca sotto un tendone svolazzante dove sedersi in attesa. Quando davanti a lui passò un solitario monaco in tonaca bianca, inclinando la testa in segno di saluto, Altaïr ricambiò il gesto. «Non ti sconforta, fratello», disse poi a voce bassa in modo che solo il monaco potesse sentirlo, «dover subire i peccati di un essere indegno come Shalim?»

L'altro si fermò. Guardò in una direzione e nell'altra. «Sì», bisbigliò quindi ad Altaïr, «ma opporglisi vorrebbe dire la morte. Qui la posta che hanno in gioco i Templari è troppo alta.»

«Alludi all'archivio?» chiese Altaïr. «Puoi dirmi dove si trova?»

Forse avrebbe trovato lì la chiave delle attività dei Templari. Ma il monaco stava scuotendo la testa e si allontanava mentre all'improvviso scoppiava un piccolo tumulto. Altaïr si accorse con non poca meraviglia che c'era nuovamente di mezzo Shalim. Stava salendo su un piccolo palco. Non aveva più la prostituta con sé e sembrava molto meno ubriaco di prima.

«Uomini e donne di Cipro», esordì mentre davanti a lui il pubblico andava aumentando, «Armand Bouchart vi invia la sua benedizione, ma solo a condizione che tutti coloro che fomentano i disordini dando il loro appoggio alla Resistenza siano presi e puniti. Coloro che perseguono ordine e armonia e prestano ubbidienza al Signore con il loro buon operare godranno della carità di Bouchart. Lavoriamo

dunque insieme come fratelli per ricostruire ciò che odio e ira hanno distrutto.»

Molto strano, pensò Altaïr. Ora Shalim appariva fresco e riposato, non come se lo sarebbe aspettato alla luce dei suoi recenti eccessi. Quello era uno Shalim che si disponeva a trascorrere il resto della giornata a bere in compagnia di prostitute. E questo? Era come un uomo trasformato, non solo nell'aspetto, bensì anche nei modi, e, a giudicare dal discorso che aveva appena tenuto, in tutta quanta la sua filosofia. Questo Shalim inoltre non era scortato da guardie del corpo. Altaïr avrebbe potuto sopraffarlo senza alcuna difficoltà, magari in uno dei vicoli che incrociavano uno dei viali principali di Kyrenia.

Quando l'altro scese dal palco e s'incamminò lasciandosi alle spalle la cattedrale e inoltrandosi per le vie dorate. Altaïr lo seguì. Non sapeva da quanto tempo camminavano quando su di loro apparve all'improvviso la massa gigantesca del castello di Sant'Ilario e allora vide che era lì che si stava dirigendo Shalim. Arrivato infatti davanti all'imponente ingresso, passò per un portoncino scomparendo all'interno. Altaïr imprecò. Aveva perso il suo bersaglio. Il castello però era in costante fermento, tant'è che proprio in quel momento i battenti si aprirono per lasciar uscire una portantina retta da quattro uomini. Era chiaramente vuota, come si capiva dall'agilità con cui questi trotterellavano, e Altaïr li seguì fino al porto, dove li vide posare il loro carico e disporsi all'attesa a braccia conserte.

Aspettò anche lui. Andò a sedersi su un muretto e, con i gomiti sulle ginocchia, sorvegliò portantina e servitori, mercanti e pescatori, le belle navi che dondolavano dolcemente agli ormeggi, urtando di tanto in tanto le banchine. Un gruppo di pescatori alle prese con una rete enorme interruppe improvvisamente il lavoro per girarsi a guardare una delle navi e sorridere. Seguendo la direzione del loro sguardo, Altaïr scorse un certo numero di donne nell'abbigliamento vaporoso delle cortigiane, che scendevano per la passerella a passetti aggraziati e apprensivi. Tra le occhiate lussuriose dei pescatori e i commenti salaci di alcune lavandaie, le donne percorsero il molo a testa alta, sapendo benissimo il tipo di attenzione che richiamavano su di sé. Altaïr le guardò.

Fra loro c'era Maria.

Era vestita da cortigiana. Vederla gli sollevò il cuore. Ma che cosa stava facendo? Era sfuggita alle grinfie di Shalim solo per finire in un altro pericolo, o almeno così sembrava. Montò sulla portantina con le altre. I servitori sollevarono il loro mezzo di trasporto, si girarono e ripartirono, questa volta camminando molto più lentamente, tutti a spalle curve e testa china. Non c'era alcun dubbio che stavano per tornare al castello di Sant'Ilario, dove senz'altro Shalim si stava già sfregando le mani.

Altaïr scalò il muro di un edificio vicino e da lì passò da un tetto all'altro, mantenendosi sempre in vista della portantina. Quando fu in prossimità del castello, si fermò, accovacciato. Poi, sincronizzando il salto, si lasciò cadere sul tettuccio.

La vettura traballò mentre gli uomini che la reggevano si adeguavano al nuovo peso. Altaïr aveva contato sulla loro soggezione, convinto che non avrebbero avuto l'ardire di alzare gli occhi, e aveva avuto ragione. Sopportarono il peso supplementare senza batter ciglio e senza accorciare il passo. E se le cortigiane a bordo si erano accorte di qualcosa, anche loro non dissero niente, cosi che la processione prosegui fin oltre la soglia del castello entrando in un cortile. Guardatosi attorno, Altaïr contò gli arcieri sui camminamenti. Lo avrebbero visto da un momento all'altro. Scivolò giù e si nascose dietro un muro basso da dove vide Maria che veniva presa dalla portantina e scortata all'interno di una delle costruzioni fortificate, passando per una porticina.

Si arrampicò allora sul tetto di un torrione. Per entrare avrebbe dovuto accontentarsi di usare la via più lunga, ma di una cosa era certo: ora che l'aveva ritrovata, non l'avrebbe persa di nuovo.

Capitolo 45

DA un'ampia balconata rovente di sole Maria fu fatta entrare e scortata al cospetto del proprietario del castello di Sant'Ilario. Uno dei proprietari, quantomeno. All'insaputa di Altaïr, Shalim aveva un fratello gemello di nome Shahar. Era Shahar quello che Altaïr aveva visto predicare in piazza e, se lo avesse saputo, avrebbe avuto la risposta alla sua perplessità sull'aspetto così rilassato e sobrio di un uomo che aveva passato la sera bevendo e andando a donne.

Maria invece li conosceva entrambi e, per quanto identici fossero, sapeva come distinguerli. Tanto ombroso e già segnato dal vizio appariva Shalim, altrettanto Shahar era viceversa socievole e cordiale. Era quest'ultimo a riceverla. Si girò e il suo volto si illuminò di un sorriso gioioso guardandola attraversare il balcone assolato nel suo abbigliamento da cortigiana, troppo affascinante per poter passare inosservata.

«Non mi aspettavo di rivederti», la accolse. «Come posso aiutarti, piccola volpe?»

«Non sono qui per farmi lusingare», tagliò corto Maria in comica contraddizione con le apparenze. «Voglio delle risposte.»

Quando Shahar si mosse, lei gli andò dietro, ignorando lo sguardo divertito e lascivo che le lanciò. Non le importava il suo modo di guardarla, voleva sentire con le proprie orecchie quello che le aveva detto Altaïr.

«Ah, si?» l'apostrofò lui.

«Voglio sapere se è vero che i Templari vogliono usare la Mela per scopi ignobili, non per illuminare il popolo, ma per soggiogarlo.»

Lui le rivolse un sorriso indulgente e cominciò a parlare come se stesse spiegando qualcosa di complicato a una bambina adorabile ma un po' lenta di comprendonio. «La gente è confusa, Maria. Sono pecore che chiedono di essere guidate. Ed è quello che noi offriamo loro, esistenze semplici e senza preoccupazioni.»

«Ma il nostro Ordine fu fondato per proteggere la gente», insisté lei, «non per derubarla della libertà.»

Shahar arricciò il labbro superiore. «Ai Templari non importa niente della libertà, Maria. Noi perseguiamo l'ordine sociale e nient'altro.»

Si girò e andò verso di lei. Maria indietreggiò di un passo. «Ordine? O asservimento?»

«Puoi chiamarlo come ti pare, mia cara...» ribatté lui in un tono di voce ora più cupo.

Allungò una mano e le sue intenzioni, quelle che apparivano più che palesi, furono interrotte dall'improvvisa irruzione di Altaïr. «Assassino!» esclamò Shahar girandosi su se stesso. Afferrò Maria per le spalle e la scaraventò per terra strappandole un gridolino di dolore. Altaïr decise seduta stante che l'avrebbe pagata cara.

«Chiedo scusa, Shalim, per l'interruzione», disse.

Shahar sorrise. «Stai dunque cercando Shalim? Sono sicuro che mio fratello sarà lieto di unirsi a noi.»

Altaïr udì un rumore sopra di sé e quando alzò lo sguardo scorse Shalim che arrivava percorrendo a lunghi passi una galleria. Poi dalla porta aperta entrarono due guardie pronte ad avventarsi su Maria che, rialzatasi, si voltò di scatto, estrasse la spada dalla guaina di una delle due e se ne servì immediatamente.

La guardia si accartocciò con un grido strozzato, mentre Maria ruotava su se stessa e, abbassandosi su un ginocchio, affondava nuovamente la lama eliminando l'altra. Nello stesso istante Shalim saltò dalla galleria piombando accanto al fratello. Altaïr ebbe un istante per vederli uno accanto all'altro e meravigliarsi di quanto si somigliassero. Poi di fianco a sé ritrovò Maria, con la spada di cui si era appena impossessata che gocciolava di sangue. Ancora ansimante alzò la lama verso i loro avversari. Erano in due contro i gemelli. Altaïr si sentì riempire il petto di qualcosa che era in parte orgoglio e in parte un sentimento che preferiva non nominare. «Due contro due», mormorò.

Ma ancora una volta Maria lo colse alla sprovvista. Invece di combattere al suo fianco, emise un verso sdegnoso e infilò in corsa la porta rimasta aperta e incustodita. Per un attimo Altaïr fu in dubbio se

correrle dietro, ma già i fratelli si erano scagliati su di lui e non poté far altro che difendersi dall'attacco di due spadaccini provetti.

Lo scontro fu lungo e brutale e i gemelli lo iniziarono con vigore nella sicurezza di poter sopraffare velocemente l'Assassino. Erano in due ed entrambi assai ben addestrati, non c'era ragione di temere un esito che non fosse loro assolutamente favorevole. Ma Altaïr combatteva cieco di rabbia. Ora non sapeva più chi gli era amico e chi nemico. Era stato tradito, uomini che aveva considerato suoi amici leali si erano trasformati in nemici. Quelli che pensava potessero diventare amici, o anche di più, avevano rifiutato la mano che aveva loro teso. Sapeva solo che stava combattendo una guerra in cui era in gioco più di quanto fosse a sua conoscenza, in cui erano coinvolti poteri e ideologie che ancora non aveva capito. Doveva continuare a lottare, continuare a combattere, fino alla fine.

E quando finalmente giacquero ai suoi piedi i corpi quasi smembrati dei due gemelli, nel contemplare i loro occhi sbarrati non provò né piacere né gratificazione. Scrollò semplicemente il sangue dalla lama della spada, la ripose e uscì nuovamente sulla balconata. Dietro di sé sentì il tramestio di altre guardie in arrivo. Montò sulla balaustrata e spalancò le braccia. Sotto di lui c'era un carretto sul quale si lasciò cadere per scomparire pochi istanti dopo nelle vie della città.

Più tardi, quando tornò alla casa sicura, trovò Markos ad attenderlo, ansioso di sapere come erano finiti i fratelli. intorno a loro alcuni membri della Resistenza festeggiarono la notizia abbracciandosi. Finalmente avrebbero potuto riprendere il controllo di Kyrenia. E se avessero liberato Kyrenia, ci sarebbe stata allora speranza per l'isola intera.

«Sta succedendo, Altaïr», lo informò raggiante Markos. «Le navi dei Templari stanno lasciando i porti. Kyrenia sarà libera. Forse tutta Cipro.»

La felicità di Markos incoraggiò Altaïr che sorrise «Siate prudenti», lo ammonì comunque.

Ricordò poi di non essere ancora riuscito ad avere alcun indizio valido su dove trovare l'archivio. La partenza dei Templari però gli diceva qualcosa. «Non lascerebbero mai il loro archivio indifeso», osservò, «dunque evidentemente non è qui.»

Markos rifletté. «Il grosso delle navi partite da qui era diretto a Limassol. Possibile che sia laggiù?»

Altaïr annuì. «Grazie, Markos. Hai servito bene il tuo Paese.»

«Volendo Iddio, Altaïr.»

Più tardi Altaïr trovò da imbarcarsi per Limassol. Sperava di risolvere lì il mistero delle intenzioni dei Templari, di sradicare la verità su Alexander.

Meditò al riguardo durante la traversata e sul suo diario scrisse:

Ricordo i miei momenti di debolezza, la mia sicurezza scossa dalle parole di Al Mualitn. Lui, che era stato come un padre, si è rivelato come il mio peggior nemico. Il minimo accenno di dubbio era tutto quanto gli serviva per penetrare con l''inganno nella mia mente. Ma io ho sbaragliato i suoi fantasmi, ho ritrovato la mia autostima e l'ho spedito via da questo mondo.

Capitolo 46

LIMASSOL era pressoché come l'aveva lasciata, piena di Templari sotto il cui dominio la popolazione svolgeva le proprie attività quotidiane in un'apparente normalità greve di scontento e rancore.

Senza perdere tempo, Altaïr localizzò la nuova casa sicura della Resistenza e, quando entrò nel vecchio magazzino in disuso, risoluto ad affrontare Alexander con ciò che aveva sentito nello scambio tra Bouchart e Shalim, fu inaspettatamente aggredito dal cipriota.

«Fermo là, infame. Tu hai tradito la Resistenza e ci hai venduti. Da quanto tempo lavori per Bouchart?»

Preparato com'era a mettere Alexander di fronte alle sue responsabilità, forse addirittura ad affrontarlo in combattimento, vederlo così animato di sdegno e passione placò l'animo battagliero di Altaïr. Timoroso di aver forse frainteso ciò che aveva udito, decise allora di cambiare strategia, pur non rinunciando alla massima cautela.

«È quello che stavo per chiedere a te, Alexander. Ho sentito Bouchart fare il tuo nome. Ti ha fatto pervenire qualcosa, non è vero?»

Alexander socchiuse gli occhi e annuì. Il magazzino era quasi completamente vuoto ma proprio per questo spiccava il tavolino poco distante sul quale c'era il sacchetto che Altaïr aveva visto passare dalla mano di Bouchart a quella di Shalim a Kyrenia.

«Sì», ammise Alexander, «la testa del povero Barnabas in un sacco di iuta.»

Altaïr andò al tavolino. Slacciò la stringa del sacchetto e la tela ricadde intorno a una testa mozzata, ma...

«Questo non è l'uomo con cui mi sono visto a Kyrenia», disse osservando mestamente la testa tranciata. Aveva cominciato a scurirsi ed emanava un forte odore per nulla gradevole. Gli occhi erano

semichiusi, la bocca leggermente aperta a mostrare la punta della lingua.

«Cosa?» si meravigliò Alexander.

«Il vero Barnabas era stato assassinato prima del mio arrivo, sostituito da un agente dei Templari che è stato artefice di gravi danni prima di scomparire», spiegò Altaïr.

«Che il Signore mi assista. I Templari sono stati altrettanto brutali qui da noi, non hanno mai smesso di setacciare il mercato, i porti e la piazza della Cattedrale arrestando chiunque senza concrete giustificazioni.»

«Non disperare», ribatté Altaïr. «Kyrenia si è già sbarazzata dei Templari. Li scacceremo anche da Limassol.»

«Devi essere prudente. La loro propaganda ha già spinto alcuni dei miei uomini a mettersi contro di me e la gran parte degli altri sono diventati diffidenti.»

«Grazie dell'avvertimento.»

Altaïr condusse un'infruttuosa ricerca di Bouchart, ma quando ritornò a dare la cattiva notizia ad Alexander, trovò ad attenderlo solo un messaggio sul tavolino: Alexander voleva incontrarlo al castello.

Altaïr rifletté. Aveva mai visto la scrittura di Alexander? Gli sembrava di no. E in ogni caso era possibile che fosse stato costretto con la forza a scrivere quelle parole.

Mentre si recava all'appuntamento, senti l'istinto dirgli che poteva essere una trappola e fu con una stretta al cuore che, entrando nel cortile dove avrebbe dovuto trovarlo, s'imbatté invece in un cadavere.

No, pensò.

Subito si guardò intorno. Le mura che lo circondavano erano deserte. Per la verità tutta quanta quell'ala del castello era assai più silenziosa di quanto si fosse aspettato. S'inginocchiò e, quando rovesciò il corpo e guardò negli occhi privi di vita di Alexander non poté far altro che arrendersi all'evidenza dei fatti.

Poi una voce che proveniva dall'alto lo indusse a rialzarsi di scatto e voltarsi in un unico, fulmineo movimento. Abbagliato dal sole si schermò gli occhi con una mano ma ancora non riuscì a distinguere il

volto dell'uomo in cima al bastione. Era Bouchart? Chiunque fosse, indossava la croce rossa dei crociati e, a gambe leggermente divaricate e con le mani piantate sui fianchi, aveva assunto la posa impettita dell'eroe conquistatore.

Il cavaliere indicò il cadavere di Alexander. «Amico tuo?» lo schernì.

Altaïr si augurò di avere al più presto l'occasione di far pagare al cavaliere il suo sarcasmo. Lo vide muoversi leggermente e finalmente poté guardarlo bene in faccia. Era la spia. Quello che si era fatto chiamare Barnabas a Kyrenia, il probabile responsabile dell'uccisione del vero Barnabas. Un altro brav'uomo ucciso. Sperò di fargli pagare anche quello. Strinse i pugni e uno spasmo gli contrasse i muscoli della mascella. Poco poteva fare in quel momento: la spia era in una posizione di decisivo vantaggio.

«Tu», lo apostrofò. «Non ho sentito come ti chiami.»

«Che cosa ti ho detto a Kyrenia?» ribatté sghignazzando il cavaliere. «Barnabas, no?»

A un tratto si udì un forte grido e nel cortile fece irruzione un gruppo di civili. Immediatamente Altaïr comprese di essere caduto in un tranello, la spia gli aveva aizzato contro la popolazione, incastrandolo per l'omicidio di Alexander. La folla rabbiosa era stata fomentata in maniera da arrivare al momento giusto. Non avendo ascoltato gli ammonimenti dell'istinto, era caduto nella loro trappola.

Per l'ennesima volta imprecò contro se stesso. Si guardò intorno. Era imprigionato dalle alte mura di arenaria. L'unica scala portava al bastione sul quale si trovava la spia che, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro, già pregustava lo spettacolo che stava per essere messo in scena dalla furia vendicativa e dalla sete di sangue dei cittadini.

«Ecco il traditore!»

«Appendiamolo!»

«Pagherai per i tuoi crimini!»

Il primo impulso di Altaïr fu di mettere mano alla spada, ma fu costretto a rinunciarvi: non poteva uccidere dei civili. Se lo avesse fatto avrebbe dissolto quel poco di fede che ancora restava in loro nella

Resistenza o negli Assassini. No, poteva solo protestare la propria innocenza davanti a uomini che non erano certo inclini a stare ad ascoltare quello che aveva da dire. Cercò disperatamente un'alternativa.

E la trovò.

La Mela.

Era come se lo stesse chiamando. All'improvviso si ricordò di averla con sé, nella sacca che aveva in spalla. La estrasse e la alzò nella mano rivolgendola alla folla.

Non sapeva nemmeno lui che cosa stesse cercando di fare e non aveva idea di che cosa sarebbe successo. Sentiva però che la Mela avrebbe ubbidito ai suoi ordini, che avrebbe capito le sue intenzioni. Ma era solo una sensazione. Un istinto.

E così fu. La sfera pulsò e s'illuminò. Irradiò una strana luce diafana che sembrò avvolgere la folla subito placata, quasi paralizzata. Altaïr vide il Templare trasecolare sbalordito. Per un breve istante si sentì onnipotente e in quel momento riconobbe non solo l'attrazione seducente della Mela e il potere sovrannaturale che possedeva, ma anche il pericolo terribile che rappresentava, non solo nelle mani di chi ne avrebbe fatto un uso illecito, ma anche per lui. Nemmeno lui infatti era immune alle tentazioni che trasmetteva. La usò questa volta, ma giurò a se stesso che non l'avrebbe usata mai più, non comunque a quei fini.

Dopodiché si rivolse ai cittadini infuriati.

«Armand Bouchart è l'uomo responsabile delle vostre disgrazie», dichiarò a gran voce. «Ha ingaggiato quest'uomo per minare la Resistenza dall'interno. Andate a chiamare i vostri amici e parenti, fate esplodere la rivolta e Cipro sarà di nuovo vostra.»

Per qualche attimo si chiese se avrebbe funzionato. Quando avesse abbassato la Mela, la turba che lo fronteggiava avrebbe semplicemente ripreso il suo tentativo di linciaggio? Ma quando finalmente lo fece, nessuno si avventò su di lui. Le sue parole li avevano persuasi. Senza indugio si girarono e cominciarono a defluire dal cortile, accelerando l'andatura, ma camminando a testa bassa, come sottomessi, persino penitenti.

Nel cortile svuotato, Altaïr contemplò la Mela che teneva nella mano, la guardò spegnersi sentendosi invaso da meraviglia, spavento e attrazione. Poi la mise al sicuro mentre dal suo bastione la spia si sporgeva di nuovo. «Bel giocattolino che hai laggiù», lo apostrofò. «Me lo presti?»

Una cosa sapeva con certezza Altaïr: che il Templare avrebbe potuto prendere quella Mela solo dal suo cadavere. Estrasse la spada pronto a combattere. Il Templare sorrise di pregustazione e, nel momento in cui stava per scendere dal bastione...

Si fermò.

E il sorriso gli scivolò dal volto come inchiostro slavato dalla pioggia.

Nel petto gli era fiorita la punta di una lama. Il sangue tinse il bianco della sua casacca, mescolandosi con il rosso della croce. Abbassò gli occhi su di sé, confuso, quasi a chiedersi da dove fosse arrivata quella spada. Sotto di lui Altaïr si stava ponendo la stessa domanda. Poi il Templare barcollò e allora Altaïr vide la figura alle sue spalle. Una figura che riconobbe: Maria.

Con un sorriso, Maria spinse la spia giù dal bastione. Il Templare precipitò con un tonfo pesante. Sopra di lui, con la spada che gocciolava sangue, lei sorrise ad Altaïr, scrollò la lama e ripose l'arma nella guaina.

«Dunque la Mela è sempre stata in tuo possesso», disse.

Altaïr annuì. «E ora hai visto che arma micidiale potrebbe essere se cadesse nelle mani sbagliate.»

«Non so se potrei definire mani giuste le tue.»

«Su questo hai ragione. La distruggerò... o nasconderò. Finché non trovo l'archivio, non saprò cosa è meglio.»

«Allora puoi smettere di cercare», rispose lei. «Ci sei sopra.»

Capitolo 47

IN quel preciso istante, preceduta da un fragore improvviso, entrò nel cortile una squadra di Templari, occhi carichi d'odio, come fessure dietro le visiere.

«Da questa parte, presto!» gridò da sopra Maria. Si girò e partì di corsa lungo il cammino di ronda. Altaïr stava per seguirla, quando fu aggredito da tre Templari. Con un'imprecazione, incrociò l'acciaio della propria spada con le loro perdendo nuovamente di vista Maria.

I cavalieri erano ben addestrati e ne erano prova i muscoli che affioravano come cordoni nei loro colli, ma neppure in tre potevano far fronte all'Assassino, che con una serie di scatti repentini e aggraziati come passi di danza serpeggiò tra di loro finché non furono tutti e tre stesi ai suoi piedi.

Guardò verso l'alto. I camminamenti erano deserti. Restava solo il corpo morto della spia Templare in cima alle scale, ma di Maria non c'era traccia. Salì correndo e si fermò solo un momento a guardare il morto. Se il compito di un agente era creare confusione nelle fila del nemico, quell'uomo aveva svolto bene il suo lavoro: era quasi riuscito a sobillare la popolazione contro la Resistenza, con il rischio che i loro membri venissero consegnati ai Templari... i quali avevano come unico obiettivo quello di soggiogarla e controllarla, altro che illuminarla.

Altaïr raggiunse correndo la porta del torrione. Dunque quello era l'ingresso che conduceva all'archivio. Entrò.

La porta si richiuse dietro di lui con un tonfo. Si ritrovò su un deambulatorio a gradini che, girando lungo il muro di un pozzo cavernoso, scendeva a spirale nelle sue viscere. La luce diffusa dalle torce era scarsa e creava un gioco mutevole di ombre sulle croci Templari che decoravano il muro circolare. C'era silenzio.

No, non del tutto.

Sentì salire grida da sotto. Guardie, forse, allertate dalla presenza di... Maria? Uno spirito libero come lei non avrebbe mai potuto aderire all'ideologia dei Templari. Ormai era una traditrice. Si era convertita al Credo degli Assassini: aveva ucciso un Templare e aveva indicato a un Assassino dove si trovava l'archivio. L'avrebbero ammazzata su due piedi. Anche se, ovviamente, da quello che aveva dedotto vedendola combattere, era più facile a dirsi che a farsi.

Cominciò a scendere di corsa, saltando di tanto in tanto dove l'usura del tempo aveva sgretolato un gradino, giungendo infine in una sala dal pavimento sabbioso. Lì trovò ad affrontarlo tre guardie. Ne eliminò subito una con un coltello da lancio, prese in contropiede la seconda e le conficcò la spada nel collo, quindi la sollevò di peso e la scagliò addosso alla terza. I due Templari rovinarono uno sull'altro e Altaïr li finì mentre ancora si dibattevano nel tentativo di rialzarsi. Proseguendo nella direzione da cui sentiva scrosciare dell'acqua si trovò su un ponte fra due cascate. Il rumore era abbastanza forte da celare quello del suo arrivo alle due guardie dall'altra parte del ponte. Le neutralizzò con due rapidi fendenti.

Continuò la sua discesa, sempre più giù, nel cuore di... una biblioteca. Si ritrovò circondato da libri, raccolte di volumi che occupavano alcuna stanze. Dunque l'aveva trovato. Era l'archivio che stava cercando. Non avrebbe saputo dire nemmeno lui che cosa si era aspettato di vedere, ma una raccolta di libri era sicuramente meno di quanto avesse immaginato. Possibile che il famoso archivio di cui aveva sentito parlare fosse tutto lì?

Non ebbe però tempo di fermarsi a ispezionarlo. Fu richiamato da delle voci e dal tintinnio di spade che s'incrociavano: due combattenti, uno dei quali era senz'altro una donna.

Si diresse verso un grande passaggio ad arco sormontato da una croce Templare. Varcata la soglia, si ritrovò in un salone al centro del quale una zona cerimoniale era delimitata da pilastri di pietra intagliati. Era lì che si confrontavano i duellanti: Maria conteneva con evidente fatica gli assalti del Templare e, proprio nel momento in cui arrivava Altaïr, soccombette a un ennesimo assalto e ruzzolò per terra con un grido di dolore.

Bouchart la degnò solo di un'occhiata distratta mentre già si voltava

verso Altaïr, che pure aveva fatto il suo ingresso nel salone senza il minimo rumore.

«Quell'idiota dell'imperatore Comneno», esordì il Templare riferendosi con disprezzo all'ex governatore cipriota. «Era un imbecille, ma era il *nostro* imbecille. Per quasi dieci anni abbiamo operato su quest'isola senza interferenze. Il nostro archivio era il segreto meglio conservato sull'isola. Purtroppo nemmeno i piani più raffinati erano immuni all'idiozia di Isacco.»

Per quasi dieci anni, pensò Altaïr. Ma poi... Avanzò di un passo, spostando gli occhi dall'uno all'altra. «Fece arrabbiare re Riccardo e attirò su di sé gli inglesi. È così?»

Quando Bouchart non fece niente per fermarlo, proseguì fino a dove era caduta Maria. Si chinò a passarle una mano dietro la nuca per sollevarle la testa e controllare se dava segni di vita.

«Per fortuna», riprese intanto Bouchart al quale evidentemente piaceva il suono della propria voce, «abbiamo potuto convincere Riccardo a vendere l'isola a noi. Era l'unico modo per sviare la sua attenzione.»

Le palpebre di Maria vibrarono. Dalla bocca emise un gemito sommesso. Era viva. Altaïr depositò con dolcezza la sua testa sul pavimento di pietra e si rialzò ad affrontare Bouchart, che li contemplava con un sorriso indulgente.

«Acquistando ciò che voi già controllavate...» lo provocò Altaïr. Ora capiva. I Templari avevano comperato Cipro da re Riccardo per impedire che il loro archivio fosse scoperto. Era logico che gli avessero dato la caccia con tanto accanimento quando avevano saputo del suo arrivo sull'isola.

Bouchart confermò la sua ricostruzione. «E guarda dove siamo finiti. Da quando hai messo piede su quest'isola e hai ficcato il naso in troppi angoli oscuri, l'archivio non è più al sicuro.»

«Vorrei poterti dire che mi dispiace. Ma ho la tendenza a ottenere quello che voglio», ribatté Altaïr. Dietro la spavalderia delle sue parole, c'era però la netta sensazione di qualcosa che non andava.

Bouchart sorrideva. Anche troppo. «Oh, non questa volta, Assassino. Non ora. La nostra puntatina a Kyrenia ci ha dato giusto il

tempo di smantellare l'archivio e trasferirlo.»

Ma certo! I libri rimasti lì sotto non erano che i *resti* indesiderati dell'archivio vero. Lo avevano allontanato e tenuto occupato a Kyrenia per poter trasferire l'archivio vero in un luogo più sicuro.

«Non stavate spedendo carichi a Cipro, li stavate portando via», disse Altaïr concludendo il percorso logico che aveva compiuto fino a quel momento.

«Proprio così», annuì Bouchart. «Ma non tutto deve essere portato via... credo che lasceremo qui te.»

Così dicendo spiccò un balzo e calò la spada che Altaïr fu lesto a schivare. Bouchart parò il contrattacco e sostenne l'assalto costringendo Altaïr a indietreggiare difendendosi. Bouchart era in gamba, dotato di ottima tecnica, e anche veloce, più incline ad affidarsi all'agilità e al lavoro di piedi che alla forza bruta che contraddistingueva il modo di combattere della gran parte dei crociati.

Ma aveva attaccato aspettandosi di vincere e di vincere subito. L'avidità gli fece sottovalutare le esigenze fisiche del combattimento, cosicché' Altaïr si difese, lasciò che fosse lui a farsi sotto, assorbì i suoi attacchi, rispondendo di tanto in tanto con qualche allungo che gli fruttava ferite grandi e piccole. Una sbucciatura qui, un taglietto lì, e il sangue cominciò ad affiorare da sotto la maglia di ferro che pesava sul corpo di Bouchart.

Mentre combatteva, Altaïr pensò a Maria e a tutti quelli che erano morti per ordine dei Templari, ma impedì a quei ricordi di trasformarsi in sete di vendetta. Fece viceversa in modo che alimentassero la sua determinatezza. Sul volto di Bouchart il sorriso era scomparso e se da una parte Altaïr taceva, dall'altra il Gran Maestro Templare grugniva e sbuffava di fatica e frustrazione. I suoi affondo erano meno coordinati e non andavano mai a segno. Con il sangue cominciò a colare anche sudore. Combatteva a denti scoperti.

E Altaïr aprì altre ferite, gli tagliò la pelle della fronte e altro sangue gli finì negli occhi, costringendolo a passarsi ripetutamente la mano inguantata sulla faccia per pulirseli. Ormai Bouchart stentava a sollevare lo spadone e si muoveva con lentezza, spalle curve e gambe

fiaccate, ansimando e strizzando gli occhi per cercare l'Assassino attraverso la sua maschera di sangue. Ormai era un uomo sconfitto. Il che significava che era un uomo morto.

Altaïr non lo prese sottogamba. Attese che il pericolo fosse passato. Aspettò d'essere sicuro che la debolezza di Bouchart non fosse una messinscena.

Poi lo colpì.

Bouchart cadde sul pavimento e Altaïr gli si inginocchiò accanto. Quando il Templare lo guardò, nei suoi occhi l'Assassino vide rispetto.

«Ah. Tu sei una... una garanzia per il tuo Credo», rantolò.

«E tu hai abbandonato il tuo.»

«Non abbandonato... ampliato. Il mondo è più complicato di quanto si osi ammettere. E se tu, Assassino... se tu sapessi più che solo uccidere, forse lo capiresti.»

«Tieni per te la tua conferenza sulla virtù», ribatté Altaïr. «E muori sapendo che non permetterò mai che la Mela, il frutto dell'Eden, cada in altre mani che le mie.»

Mentre pronunciava quelle parole, ne avvertì il tepore sulla schiena, come se si fosse svegliata.

«Tienitela stretta, Altaïr», lo apostrofò con un sorriso ironico Bouchart. «Arriverai alle stesse conclusioni a cui siamo giunti noi... a suo tempo...»

Morì. Altaïr gli chiuse gli occhi mentre l'edificio intorno a lui cominciava a tremare e dall'alto presero a cadere calcinacci. I Templari stavano bombardando l'archivio. Era perfettamente logico. Non volevano lasciare niente dietro di sé.

Corse a issare in piedi Maria. Per pochi istanti si guardarono l'uri l'altro negli occhi e tra loro passò una muta intesa. Poi lei lo prese per un braccio e lo guidò fuori da quel salone nel momento in cui la torre veniva colpita da un'altra scarica. Altaïr si girò in tempo per vedere due di quei raffinati pilastri sgretolarsi e schiantarsi sul pavimento portando con sé vaste sezioni di soffitto. Poi cominciò a salire la scala a spirale, sulla quale Maria aveva già preso un notevole vantaggio su di lui. Il torrione fu scosso da una nuova esplosione e altri pezzi del

deambulatorio si staccarono precipitando nei locali che erano stati quelli dell'archivio segreto. In prossimità dell'uscita, l'ultimo tratto di scala era distrutto, cosi Altaïr si arrampicò trascinando con sé Maria. Uscirono nella luce del giorno mentre il bombardamento diventava più intenso e il torrione cominciava a crollare su se stesso. Con un balzo si misero al sicuro atterrando su un aggetto. Li rimasero per un po' a respirare aria pulita, felici di essere vivi.

Più tardi, quando le navi dei Templari erano partite portando via quanto restava del prezioso archivio, Altaïr e Maria si ritrovarono a passeggiare nella luce del tramonto al porto di Limassol, entrambi assorti nei propri pensieri.

«Tutto ciò per cui ho lavorato nella Terra Santa, ora non lo desidero più», dichiarò Maria dopo un prolungato silenzio. «E tutto ciò a cui ho rinunciato per unirmi ai Templari... mi domando che fine abbia fatto e se valga la pena che mi metta a cercarlo.»

«Tornerai in Inghilterra?» chiese Altaïr.

«No... Ora che sono già così lontana da casa, continuerò verso Oriente. In India, forse. O finché non cadrò dal ciglio del mondo... E tu?»

Altaïr rifletté, assaporando quel momento di reciproca intimità. «Per molto tempo sotto Al Mualim ho pensato che la mia vita avesse raggiunto il suo limite e che il mio unico dovere fosse quello di mostrare agli altri lo stesso precipizio che avevo scoperto io.»

«Un sentimento che ho provato anch'io una volta», commentò lei annuendo.

Altaïr tolse la Mela dal suo involto e l'alzò per contemplarla. «Per quanto terribile sia questo oggetto, contiene prodigi... mi piacerebbe capirlo di più.»

«Stai posando il piede su un confine sottile, Altaïr.»

Lui sospirò. «Lo so. Ma è stata la curiosità a rovinarmi, Maria. Voglio incontrare le menti migliori, esplorare le biblioteche del mondo e imparare tutti i segreti della natura e dell'universo.»

«Tutto in una vita sola? È un progetto un po' ambizioso...»

Lui rise. «Chi può dirlo? Può darsi che una sola vita sia sufficiente.»

«Può darsi. E da dove comincerai?»

Lui la guardò, sorrise e pensò che l'unica cosa di cui era sicuro era di volerla al proprio fianco per il resto del suo viaggio. «Oriente...» disse.

PARTE QUARTA

Capitolo 48

15 luglio 1257

MAFFEO ha l'abitudine di guardarmi talvolta con sospetto. Come se credesse che non gli fornisca tutte le informazioni necessarie. E durante il mio racconto lo ha fatto più di una volta. Sia guardando i traffici in corso nel mercato di Masyaf, sia godendosi la frescura nelle catacombe sotto la fortezza o passeggiando lungo le merlature e contemplando le evoluzioni degli uccelli sulla vallata, di tanto in tanto mi osserva come a dire: «Che cos'è che *non* mi stai dicendo, Niccolò?»

Be', naturalmente la risposta è niente, a parte il mio perseverante sospetto che questa storia prima o poi includerà anche noi, che tutte queste cose mi vengono rivelate per una ragione. Avrà a che fare con la Mela? O con i suoi diari? O con il Codice, il libro in cui ha distillato le sue scoperte più significative?

Anche così, Maffeo mi fissa con quello Sguardo.

«E?»

«E cosa, fratello?»

«Altaïr e Maria partirono per l'Oriente?»

«Maffeo, Maria è la madre di Darim, il gentiluomo che ci ha invitati qui.»

Ho guardato Maffeo voltare la testa al sole e chiudere gli occhi lasciandosi scaldare la faccia mentre assimilava questa informazione. Sono sicuro che stava cercando di riconciliare l'immagine del Darim che conoscevamo, un ultrasessantenne con le rughe sul volto a dimostrarne l'età, con quella di un uomo che aveva una madre... una madre come Maria.

Lo lasciai meditare concedendo a me stesso un sorriso indulgente. Proprio come Maffeo mi tempestava di domande mentre raccontavo, alla stessa maniera naturalmente io assillavo il Maestro, sebbene con

un rispetto assai maggiore.

«Dov'è ora la Mela?» gli avevo chiesto una volta. Se devo essere onesto, confesso di aver segretamente sperato che prima o poi me la mostrasse. Ne aveva sempre parlato con profonda deferenza, dandomi certe volte l'impressione di esserne addirittura intimorito. Naturalmente speravo di vederla con i miei occhi. Di capirne forse la forza attrattiva.

Purtroppo cosi non sarebbe stato. Reagì alla mia domanda con una serie di versi ambigui e vidi che non sapeva decidere se rispondermi o no. Forse per paura che il mio desiderio di vedere la Mela inibisse il mio piacere nell'ascoltare le sue storie o la mia capacità di comprenderne il significato, decise infine di accontentarmi: mi disse che dopo aver liberato Cipro dai Templari, aveva stabilito una base della Confraternita sull'isola, una testa di ponte dell'Ordine, e che molti, molti anni dopo, avendo trascorso decenni a studiare la Mela, aveva affidato a Darim, il suo unico figlio, l'incarico di portarla nella roccaforte cipriota, dove si trova ancora oggi.

Ma non dovevo preoccuparmi della Mela, mi aveva ammonito agitando il dito indice. Che mi occupassi piuttosto del Codice. Perché contenuti in quelle pagine erano i segreti della Mela, disse, privati dei suoi effetti negativi.

Il Codice. Sì, avevo concluso, sarebbe stato il Codice a rivelarsi importante nel futuro. Importante nel *mio* futuro, persino.

Comunque, tornando a noi, ho guardato Maffeo riflettere sul fatto che Darim fosse il figlio di Altaïr e Maria, sul capriccio di un destino che aveva fatto fiorire fra due avversari prima sentimenti di rispetto reciproco, poi amicizia, attrazione, amore e...

«Marito e moglie?» ha detto Maffeo. «Altaïr e Maria si sono sposati?»

«Certamente. Circa due anni dopo gli avvenimenti che ti ho descritto si sposarono a Limassol. La cerimonia fu celebrata lì in segno di rispetto per i ciprioti che avevano offerto la loro isola come base per la roccaforte degli Assassini. Credo che fra gli ospiti d'onore ci fosse Markos e che fu proposto un brindisi non poco ironico ai pirati che si erano resi involontariamente responsabili dell'incontro di Altaïr con

Maria. Poco dopo le nozze, l'Assassino e la sua sposa fecero ritorno a Masyaf, dove nacque il loro tiglio Darim.»

«Figlio unico?»

«No. Due anni dopo la nascita di Darim, Maria diede alla luce Sef.»

«E cos'è stato di lui?»

«Ogni cosa a tempo debito, fratello. Ogni cosa a tempo debito. Basti dire per ora che siamo giunti a un periodo relativamente pacifico e fecondo della vita del Maestro. Lui ne parla poco come se fosse un intervallo troppo prezioso da esporre alla luce, ma è quasi tutto ben registrato nel suo Codice. Non faceva che collezionare nuove scoperte ed era ricettacolo di numerose nuove rivelazioni.»

«Per esempio?»

«Ha registrato tutto nei suoi diari. Lì puoi trovare non solo gli ingredienti di nuovi veleni, ma anche di medicine. Descrizioni di avvenimenti positivi e sciagure non ancora accadute; progetti di armature e armamenti, nuovi meccanismi segreti, compreso uno che spara proiettili. Vi ha trascritto le sue riflessioni sulla natura della fede e sugli inizi del genere umano, forgiato dal caos, un ordine imposto non da un essere supremo ma dall'uomo.»

Maffeo mi ha guardato sbigottito. «'Forgiato dal caos, un ordine imposto non da un essere supremo...'»

«L'Assassino dubita di tutte le fedi costituite», gli ho spiegato non senza un tocco di pomposità. «Anche della propria.»

«In che modo?»

«Be', il Maestro ha scritto delle contraddizioni e delle ironie degli Assassini. Come il loro scopo è quello di portare la pace eppure per raggiungerlo si servono di violenza e omicidio. Come si adoperano per aprire la mente degli uomini eppure richiedono l'ubbidienza a un padrone. Come predicano contro i pericoli dell'adesione incondizionata a una fede precettata ma esigono che i membri dell'Ordine si sottomettano senza fiatare ai principi del loro Credo.

«Ha anche scritto di Coloro Che Vennero Prima, i membri della prima civiltà, che lasciarono di sé manufatti a cui diedero la caccia sia i Templari, sia gli Assassini.»

«Uno dei quali sarebbe la Mela?»

«Infatti. Un oggetto di potere immenso. E i Cavalieri Templari facevano a gara per entrarne in possesso. Le esperienze da lui vissute a Cipro gli avevano dimostrato che i Templari, invece di cercare di ottenere il controllo con i mezzi tradizionali, avevano scelto come strategia il sotterfugio. Altaïr concluse che così avrebbero dovuto fare anche gli Assassini.

«L'Ordine non avrebbe più dovuto costruire grandi fortezze e imbarcarsi in riti complessi. Non erano quelle rappresentazioni materiali a costituire lo spirito degli Assassini. L'Assassino definisce se stesso nella sua adesione al Credo. Quello che, per ironia della sorte, aveva in origine fatto suo Al Mualim. Una ideologia che si pone in contrasto con le dottrine convenzionali. Un ideale che incoraggia gli accoliti a superare se stessi e rendere possibile l'impossibile. Sono questi i principi che Altaïr sviluppò e portò con sé negli anni trascorsi viaggiando nella Terra Santa a stabilizzare l'Ordine e ad arricchirlo dei valori che aveva appresso come Assassino. Solo a Costantinopoli la sua opera di proselitismo s'interruppe. In quella città nel milleduecentoquattro scoppiarono violenti disordini di protesta contro l'imperatore bizantino Alessio, e non molto tempo dopo i crociati la misero a sacco. In una situazione così caotica e tumultuosa, Altaïr non poté compiere la sua opera e dovette ritirarsi. Resta uno dei suoi pochi insuccessi di quel periodo.

«Strano, ma quando me lo ha detto mi ha lanciato un'occhiata che non ho ben capito.»

«Perché casa nostra è a Costantinopoli?»

«Può darsi. Dovrò ripensarci a suo tempo. È possibile che il fatto che noi proveniamo da Costantinopoli e il suo tentativo di fondarvi una gilda siano da mettere in relazione...»

«Uno dei suoi pochi insuccessi, hai detto?»

«Senz'altro. Nessuno prima di lui fece tanto quanto Altaïr nel promuovere l'Ordine. Fu solo l'ascesa di Gengis Khan a impedire che proseguisse nella sua opera.»

«In che modo?»

«Una quarantina di anni fa Altaïr lo scrisse nel suo Codice. Parlò di

una marea nera che andava montando a Oriente. Un esercito così grande e potente da diffondere il terrore in territori vastissimi.»

«Parlava dell'impero mongolo?» mi ha chiesto Maffeo. «Dell'avvento di Gengis Khan?»

«Precisamente», ho confermato io. «Darim era poco più che ventenne ed era un arciere provetto, e fu così che Altaïr prese con sé lui e Maria e lasciò Masyaf.»

«Per affrontare Gengis Khan?»

«Altaïr sospettava che l'avanzata del mongolo fosse stata favorita da un altro oggetto che potremmo definire magico simile alla Mela. Forse la Spada. Doveva sapere se la sua intuizione era fondata, nonché cercare di fermare la marcia inesorabile del condottiero.»

«Come fu lasciata Masyaf?»

«Altaïr la consegnò a Malik. Lasciò in città anche Sef a fargli da assistente. All'epoca Sef aveva moglie e due giovani figlie, mentre Darim era ancora scapolo. Restarono via per molto tempo.»

«Quanto?»

«Fu assente per *dieci anni*, fratello, e quando tornò a Masyaf, tutto era cambiato. Nulla sarebbe stato più lo stesso. Vuoi sentire questa storia?»

«Continua, prego.»

Capitolo 49

DA lontano nulla nel tranquillo aspetto di Masyaf avrebbe potuto far presagire ad Altaïr, Maria e Darim le novità che li stavano aspettando.

Altaïr e Maria cavalcavano più avanti, l'uno accanto all'altra, come preferivano, contenti d'essere insieme e contenti di essere in vista di casa. Procedevano a un passo lento e costante, impettiti e fieri in sella nonostante il viaggio lungo e faticoso che avevano sulle spalle. Erano forse un po' avanti negli anni, entrambi più che sessantenni, ma mai si sarebbero lasciati vedere infiacchiti dall'età. L'andatura però era comunque posata: avevano scelto le loro montature per potenza fisica e stamina, non per la velocità, e al seguito di ciascuna era legato un asino carico di bagagli.

Dietro di loro c'era Darim. che aveva ereditato gli occhi brillanti e mobili dalla madre, corporatura e colorito dal padre e impulsività da entrambi. Avrebbe preferito arrivare al galoppo e salire di slancio alla cittadella ad an-nunciare il ritorno dei genitori, invece, nel pieno rispetto del desiderio di suo padre di un ritorno senza clamore, li seguiva mansueto tenendosi al passo. Ogni tanto usava il frustino per scacciare le mosche che gli ronzavano davanti alla faccia e pensava che se ne sarebbe liberato molto più efficacemente se gli fosse stato consentito galoppare. Intanto osservava la fortezza e si chiedeva se li stessero guardando dalle sue guglie, dalla sua torre di guardia.

Oltrepassate le stalle ed entrati nella palizzata, trovarono la piazza del mercato come la ricordavano. Inoltratisi nel villaggio furono accolti da una muta di bambini che reclamava regali, bambini troppo piccoli perché potessero conoscere il Maestro. Lo riconobbero però i cittadini più anziani e Altaïr notò il modo in cui veniva osservato il suo terzetto, non in uno spirito di benvenuto, bensì di diffidenza. Quando cercava di guardare qualcuno negli occhi, costui subito girava la testa. Provò le prime fitte di ansia.

Ai piedi della pista che saliva alla cittadella lo aspettava una persona di sua conoscenza: Swami. Quando era partito, era ancora un apprendista, di quelli che amavano troppo combattere e troppo poco studiare. Nei dieci anni trascorsi si era procurato una cicatrice che, quando sorrise, s'increspò. Il sorriso fu ampio, ma non arrivò mai a coinvolgere gli occhi. Forse stava già pensando alle lezioni che sarebbe stato costretto a subire ora che Altaïr era tornato.

E le avrebbe subite, si ripromise Altaïr, alzando gli occhi da Swami al castello, sul quale garriva una grande bandiera con lo stemma degli Assassini. Aveva ordinato che fosse rimossa: gli Assassini stavano eliminando tutti quegli emblemi privi di significato. Evidentemente Malik la pensava diversamente. Anche lui avrebbe dovuto subire una lezioncina a tempo debito.

«Altaïr», esordì Swami chinando la testa e Altaïr decise di far finta di non aver sentito che l'ex apprendista non gli si era rivolto usando il giusto titolo che gli competeva. Almeno per ora. «È una piacere immenso vederti. Confido che i tuoi viaggi siano stati proficui.»

«Ho mandato messaggi», rispose Altaïr sporgendosi dalla sella. Darim gli si portò accanto in modo da formare un'unica linea con i genitori davanti a Swami. «L'Ordine non è stato informato dei miei progressi?»

Swami rispose con un sorriso ossequioso. «Ma certo, naturalmente. La mia domanda era di pura cortesia.»

«Mi aspettavo di vedere Rauf», disse Altaïr. «Nessuno meglio di lui conosce me e le mie esigenze.»

«Ah, povero Rauf.» Swami assunse un'espressione contrita abbassando gli occhi.

«Cos'è successo?»

«Temo che Rauf sia morto di febbre qualche anno fa.»

«Perché non sono stato informato?»

Al che Swami si limitò a stringersi nelle spalle. Un gesto insolente, come se né lo sapesse, né gli importasse qualcosa.

Altaïr compresse le labbra pensando che qualcuno avrebbe avuto spiegazioni da dare, se non quell'individuo, di sicuro qualcun altro.

«Allora lasciaci salire. Suppongo che i nostri alloggi siano pronti.»

Swami abbassò nuovamente la testa. «Ho paura di no, Altaïr. Finché non potrete essere alloggiati a dovere, mi è stato chiesto di condurvi in una residenza dell'ala ovest della fortezza.»

Altaïr guardò prima Darim, che si stava accigliando, quindi Maria, i cui occhi lo stavano esortando alla prudenza. Era chiaro che qualcosa non andava.

«Molto bene», accettò Altaïr aderendo al consiglio di Maria. Smontarono tutti e tre e Swami chiamò alcuni giovani stallieri che si occuparono dei cavalli mentre loro quattro cominciavano a salire. Giunti al portone della fortezza, le guardie abbassarono velocemente il capo, come se, come già i cittadini del borgo, volessero evitare gli occhi di Altaïr. Swami intanto, invece di procedere verso il barbacane, li precedette per un cammino laterale al di fuori della cortina interna. Guardando le mura della fortezza incombere su di sé e la sua famiglia, Altaïr sentì intensificarsi l'irritazione che cresceva in lui per tutti quegli impedimenti che gli stavano negando l'accesso al cuore del suo Ordine. Ascoltò comunque l'istinto che lo invitava a darsi tempo. Quando giunsero alla residenza, scoprirono che si trattava di un basso edificio sprofondato nella pietra con un piccolo arco come ingresso e una rampa di scale che scendeva a un vestibolo. Arredamento ridotto al minimo e niente servitù ad accoglierli. Altaïr era avvezzo alle condizioni spartane, che anzi pretendeva, ma a Masyaf, come Maestro Assassino, si era aspettato di alloggiare nella torre principale o in un ambiente allo stesso livello.

Seccato, si voltò con l'intenzione fare le sue rimostranze a Swami, fermo nel vestibolo con lo stesso sorriso ossequioso sulle labbra, ma Maria lo afferrò per un braccio e glielo strinse fermandolo.

«Dov'è Sef?» chiese lei stessa a Swami. Il suo sorriso era cordiale, ma Altaïr sapeva bene quanto detestasse l'ex apprendista. Lo odiava con tutto il cuore. «Vorrei che venisse mandato qui all'istante, per piacere.»

Swami fece una faccia contrita. «Mi spiace, ma Sef non è qui. Ha dovuto recarsi ad Alamut.»

«La sua famiglia?»

«Lo ha accompagnato.»

Maria scoccò uno sguardo preoccupato ad Altaïr.

«Cosa doveva fare mio fratello ad Alamut?» domandò brusco Darim, ancor più contrariato dei suoi genitori dalla modestia dell'alloggio loro assegnato.

«Ahimè, non ne ho idea», sospirò quasi Swami.

Altaïr trasse un respiro profondo e gli si avvicinò. Il sorriso da sicofante mori sul volto dell'ex apprendista e la sua cicatrice smise di increspársi. Forse si era ricordato all'improvviso che quello che aveva davanti a sé era Altaïr, il Maestro, la cui abilità in combattimento era pari solo alla sua severità in classe.

«Informa *immediatamente* Malik che voglio vederlo», ringhiò Altaïr. «Digli che ha delle spiegazioni da darmi.»

Swami deglutì a vuoto e si torse un po' teatralmente le mani. «Malik è in prigione, Maestro.»

Altaïr sobbalzò. *«In prigione?* Perché mai?»

«Non ho la libertà di dirlo, Maestro. È stata convocata una riunione del consiglio per domani mattina.»

«Il che cosa?»

«Con Malik agli arresti, è stato costituito un consiglio a governo dell'Ordine, in ottemperanza allo statuto della Confraternita.»

Così stabiliva la legge, era vero, ma non bastava certo questo a rasserenare Altaïr. «E *chi* lo presiede?»

«Abbas», rispose Swami.

Altaïr guardò Maria, nei cui occhi ora era comparsa trepidazione autentica. Lei gli posò una mano sul braccio in cerca di rassicurazione.

«E quando vedrò questo consiglio?» domandò Altaïr. La sua voce era calma, una maschera ingannevole a celare la tempesta che aveva nell'animo.

«Domani il consiglio desidera ascoltare il racconto del tuo viaggio e metterti al corrente di quanto è successo all'Ordine.»

«Dopodiché il consiglio sarà sciolto», dichiarò con fermezza Altaïr. «Di' al tuo consiglio che ci vedremo all'alba. Di' loro di consultare lo statuto. Il Maestro è tornato e vuole riassumere il comando.»

Swami si inchinò e andò via.

I tre attesero che fosse lontano prima di manifestare i loro sentimenti più veri. «Corri subito ad Alamut», ordinò allora Altaïr a Darim. «Riporta qui Sef. Abbiamo bisogno di lui al più presto.»

Capitolo 50

IL giorno dopo Altaïr e Maria stavano per recarsi alla torre principale quando furono intercettati da Swami, che insisté per accompagnarli personalmente attraverso il barbacane. Mentre passavano lungo il muro della cortina interna, Altaïr si domandò come mai non sentisse il solito tintinnio di spade e scalpiccio di addestramenti. Ebbe la risposta quando entrarono nella piazza d'armi.

Non c'erano rumori perché non c'erano addestramenti in corso. Il piazzale principale della cittadella che in passato ferveva di attività e vita nell'eco metallico dei colpi di spada e nelle grida e imprecazioni degli istruttori, era ora quasi deserto. Si guardò intorno e vide che le finestre delle torri che li sovrastavano erano tutte buie. Li osservavano dall'alto con molta indifferenza le guardie disposte lungo le mura. L'atmosfera di apprendimento ed esercitazione, così cruciale per l'essenza dello spirito di un Assassino, si era quasi del tutto dissolta. L'umore di Altaïr peggiorò quando, prima che potesse incamminarsi verso la torre principale, Swami lo fermò per indirizzarlo invece alla scala che saliva alla sala principale della torre di guardia.

Era li che si era riunito il consiglio. Dieci uomini erano seduti ai lati opposti di una tavola al cui capo aveva preso posto Abbas. Due sedie di legno dallo schienale alto erano a disposizione di Altaïr e Maria. Appena si fu accomodato, Altaïr posò per la prima volta da quando era entrato in quella stanza lo sguardo su Abbas, il suo vecchio antagonista. In lui vide qualcosa di più di debolezza e risentimento. In lui riconobbe un rivale. E per la prima volta dalla notte in cui Ahmad era entrato nel suo alloggio e si era tolto la vita davanti a lui, Altaïr non provò più commiserazione per Abbas.

Guardò gli altri seduti al tavolo. Come aveva sospettato, il nuovo consiglio era stato formato con i membri più malleabili e corruttibili dell'Ordine. Quelli che Altaïr avrebbe preferito scacciare, se avesse

potuto. Tutti gli elementi peggiori avevano aderito a un invito o erano stati direttamente reclutati da Abbas. Tipico che tra loro sedesse Farim, il padre di Swami, che lo osservava da sotto palpebre pesanti con il doppio mento che gli si incollava al petto. Un petto cadente. Gli Assassini erano ingrassati, pensò con disprezzo Altaïr.

«Benvenuto, Altaïr», lo salutò Abbas. «Sono sicuro di parlare a nome di tutti i presenti quando dico che non vedo l'ora di ascoltare delle tue imprese in Oriente.»

Maria si protese verso di lui. «Prima che diciamo qualcosa dei nostri viaggi, vorremmo avere qualche risposta, per piacere, Abbas. Abbiamo lasciato Masyaf in buon ordine. Sembra che le maglie di una giusta disciplina si siano un po' allentate.»

«Abbiamo lasciato Masyaf in buon ordine?» Abbas sorrise rivolgendosi a Maria, sebbene non avesse mai distolto lo sguardo da Altaïr. I due si fissavano con aperta ostilità. «Mi pare di ricordare che quando hai lasciato la Confraternita, avessimo un solo Maestro. Adesso sembra che siano due.»

«Attento a che la tua insolenza non ti costi caro, Abbas», l'ammonì Maria.

«La *mia* insolenza?» Questa volta Abbas scoppiò a ridere. «Altaïr, ti prego di dire all'infedele che d'ora in avanti non potrà parlare se non le sarà rivolta la parola direttamente da un membro del consiglio.»

Altaïr balzò in piedi con un urlo di collera facendo slittare all'indietro la pesante sedia che cadde rumorosamente sul pavimento. La sua mano scese all'elsa della spada, ma due guardie si fecero immediatamente avanti, con l'arma già in pugno.

«Guardie, disarmatelo!» comandò Abbas. «Sarai più a tuo agio senza quella spada, Altaïr. Hai anche la tua lama?»

Altaïr distese le braccia mentre una guardia gli toglieva la spada. Le maniche scivolarono all'indietro e mostrarono i polsi disarmati.

«Ora possiamo cominciare», ordinò Abbas. «E vediamo di non perdere altro tempo. Aggiornaci sulle tue manovre per neutralizzare Gengis Khan.»

«Solo dopo che mi avrai detto che cosa è stato di Malik», rispose in

malo modo Altaïr.

Abbas alzò le spalle e inarcò le sopracciglia come a dire che erano finiti in una situazione di stallo, per cui nessuno dei due era disposto a cedere all'altro. Allora, pur di non prolungare una scaramuccia senza esito possibile, con un grugnito di esasperazione, Altaïr cominciò il suo racconto. Riferì dei suoi viaggi in Persia, India e Mongolia, dove con Maria e Darim aveva preso contatto con l'Assassino Qulan Gal e raccontò del suo viaggio nella provincia di Xia, a Xing-ging, che, nell'inesorabile espandersi dell'impero del condottiero mongolo, era assediata dal suo esercito. Li, spiegò, aveva organizzato con Qulan Gal l'infiltrazione nell'accampamento mongolo. Si diceva che Gengis Khan fosse alla testa di quelle truppe.

«Darim trovò un punto favorevole non lontano dal campo e, armato del suo arco, avrebbe coperto me e Qulan Gal. Così noi due scendemmo fra le tende, fortemente presidiate dalle guardie, sapendo che avrebbe eliminato chiunque si fosse accorto di noi o fosse sembrato sul punto di dare l'allarme.» Altaïr comprese in uno sguardo circolare i consiglieri con un'espressione di sfida. «Ed eseguì il suo compito in maniera ammirevole.»

«Tale il padre, tale il figlio», commentò Abbas, con una forte eco sarcastica nella voce.

«Forse no», ribatté pacato Altaïr. «Visto che nella fattispecie fui io ad arrivare vicino a tradire la nostra presenza ai mongoli.»

«Ah», esclamò Abbas. «Non sei infallibile.»

«Non lo è nessuno, Abbas», rispose Altaïr, «io meno di tutti. E permisi a un soldato nemico di pararmisi davanti. Mi ferì prima che Qulan Gal riuscisse a ucciderlo.»

«Stiamo invecchiando, Altaïr?» lo beffeggiò Abbas.

«Tutti invecchiano, Abbas. E io sarei morto se Qulan Gal non mi avesse portato via sano e salvo da quell'accampamento. Devo la vita al suo intervento.» Fissò Abbas socchiudendo gli occhi. «Qulan Gal tornò al campo. Architettò con Darim un piano per attirare Gengis Khan fuori della sua tenda. Resosi conto del pericolo, Gengis Khan cercò di fuggire a cavallo, ma fu atterrato da Qulan Gal. A finirlo fu una freccia di Darim.»

«La sua abilità come arciere è fuori discussione», osservò con un sorriso Abbas. «Suppongo che tu l'abbia mandato via, giusto? Magari ad Alamut?»

Altaïr la prese male. A quanto pareva Abbas era al corrente di tutto quello che accadeva intorno a lui. «Sì, ha lasciato la cittadella dietro mio ordine. Se diretto ad Alamut o no, non sono tenuto a dirtelo.»

«Forse a vedere Sef ad Alamut?» insisté Abbas. Poi si rivolse a Swami. «Immagino che abbia detto loro che Sef si trova laggiù.»

«Come mi era stato richiesto. Maestro», rispose Swami.

A questo punto quello che Altaïr sentì nel ventre fu qualcosa di peggio della preoccupazione. Qualcosa che poteva essere anche un principio di terrore. Lo sentì palpitare anche in Maria: la sua faccia era improvvisamente tirata dall'ansia. «Di' quello che hai da dire, Abbas», chiese.

«Altrimenti, Altaïr?»

«Altrimenti il mio primo compito quando avrò ripreso il comando sarà di sbatterti in prigione.»

«A far compagnia a Malik, per esempio?»

«Dubito che Malik meriti di essere dietro le sbarre», ribatté con forza Altaïr. «Di quale crimine è accusato?»

«Omicidio.» Le labbra di Abbas s'incurvarono in un sogghigno.

Fu come se quell'ultima parola fosse caduta sul tavolo con un tonfo cupo.

«Omicidio di chi?» chiese Maria.

E la risposta, quando risuonò nel salone, sembrò giungere da molto, molto lontano.

«Sef. Malik ha ucciso vostro figlio.»

Maria si prese la testa nelle mani.

«No!» senti urlare Altaïr prima di rendersi conto che la voce era la sua.

«Mi spiace, Altaïr», disse Abbas come se recitasse parole imparate a memoria. «Mi spiace che tu abbia fatto ritorno per dover sentire

questa notizia così tragica e credo di poter affermare di parlare a nome di tutti coloro qui riuniti nel porgere le mie condoglianze a te e alla tua famiglia. Ma finché non verranno risolte certe questioni non ti sarà possibile riprendere il comando dell'Ordine.»

Altaïr stava ancora cercando di districarsi dal groviglio di emozioni che gli affollavano la testa e il cuore, mentre sentiva Maria singhiozzare accanto a sé.

«Cosa?» sbottò. Poi, con maggior impeto: *«Cosa?»*

«Allo stato attuale la tua situazione è compromessa», disse Abbas, «dunque ho preso la decisione di continuare ad affidare il controllo dell'Ordine al consiglio.»

Altaïr fremette di furore. «Sono *io* il Maestro di questo Ordine, Abbas. Esigo che il comando mi sia restituito secondo quanto stabilito dallo statuto della Confraternita. È *imposto* che mi venga restituito.» Ormai stava gridando a pieni polmoni.

«Invece no.» Abbas sorrise. «Non più.»

Capitolo 51

MUTI nella penombra, Altaïr e Maria sedevano stretti l'uno all'altro su una panca di pietra. Avevano dormito nei deserti per anni ma mai si erano sentiti così isolati e soli come in quel momento. Li opprimeva la situazione critica in cui erano venuti a trovarsi; li opprimeva l'aver visto lo stato di abbandono in cui era stata lasciata precipitare Masyaf durante la loro assenza; erano in ansia per la sorte della famiglia di Sef e per Darim.

Ma soprattutto erano straziati dalla morte di Sef.

Era stato accoltellato a morte nel suo letto, avevano detto, non più di due settimane prima; non c'era stato tempo di mandar loro un messaggio. Il coltello era stato ritrovato nell'alloggio di Malik. Quel giorno stesso, qualche ora prima, era stato sentito litigare con Sef. Il nome dell'Assassino che aveva udito l'alterco era ancora ignoto, ma chiunque fosse aveva riferito d'aver sentito Sef e Malik litigare su chi dovesse guidare l'Ordine e Malik sostenere di aver intenzione di mantenere la carica di Maestro anche dopo il ritorno di Altaïr.

«Sembra che ad accendere la scintilla della discussione sia stata la notizia del tuo ritorno», si era compiaciuto di raccontare Abbas mentre si gongolava della faccia cinerea di Altaïr e del pianto sommesso di Maria.

Sef aveva minacciato di rivelare ad Altaïr i piani di Malik, il quale di conseguenza lo aveva ucciso. Questa era la teoria.

Con la testa appoggiata al suo petto e le gambe ripiegate sotto di sé, Maria non aveva ancora smesso di piangere. Altaïr la cullò lisciandole i capelli, aspettando che si assopisse. Poi contemplò il gioco delle ombre proiettate dalla luce del fuoco sulla pietra gialla delle pareti, ascoltò il frinire dei grilli e i passi pesanti delle ronde.

Poco dopo Maria si risvegliò di soprassalto. Sussultò anche lui: si era addormentato senza accorgersene, ipnotizzato dall'ondeggio delle fiamme. Maria si drizzò a sedere con un brivido, stringendosi la

coperta intorno alle spalle. «E adesso che cosa facciamo, amore mio?» domandò.

«Malik», fu la sua laconica risposta. Ora fissava il muro con occhi che vedevano altrove e parlò come se non avesse sentito la domanda.

«Cioè?»

«Quand'eravamo più giovani. La missione al Monte del Tempio. Le mie azioni gli provocarono un grande dolore.»

«Ma tu hai imparato», obiettò lei. «E Malik lo sapeva.

Quel giorno nacque un nuovo Altaïr, quello che guidò l'Ordine verso la sua grandezza.»

Altaïr emise un verso di sconforto. «Grandezza? Davvero?»

«Non ora, amore mio», ribatté lei, «forse non ora, ma tu puoi riportarlo alla grandezza a cui era giunto prima. Tu sei l'unico che lo può fare. Non Abbas.» Pronunciò il nome come se avesse un sapore particolarmente sgradevole in bocca. «Non un sedicente *consiglio.* Tu. Altaïr. L'Altaïr che io ho visto servire l'Ordine per più di trent'anni. L'Altaïr che nacque quel giorno.»

«Costò a Malik suo fratello», le ricordò Altaïr. «E un braccio.»

«Ti ha perdonato e ti ha assistito da fidato e leale luogotenente fin dal giorno della sconfitta di Al Mualim.»

«E se era solo una facciata?» osservò Altaïr a voce bassa. Vedeva disegnata sul muro la propria ombra, nera e minacciosa.

Lei si ritrasse bruscamente. «Che vai dicendo?»

«Forse per tutti questi anni Malik ha covato odio nei miei confronti», insinuò lui. «Forse Malik ha segretamente ambito alla mia carica e Sef lo aveva scoperto.»

«Sì, e forse a me questa notte cresceranno le ali e così mi metterò a volare», ironizzò Maria. «Chi credi che covi *veramente* odio verso di te, Altaïr? Non certo Malik. Abbas piuttosto.»

«Il coltello è stato trovato nel letto di Malik.»

«Messo lì naturalmente per incastrarlo o da Abbas o da qualcuno dei suoi tirapiedi. Non mi meraviglierei affatto se si scoprisse che è stato Swami. E questo Assassino che avrebbe sentito Malik e Sef

litigare? Quando ci diranno di chi si sta parlando? Quando lo vedremo credi che rimarremo stupefatti nello scoprire che è un alleato di Abbas? Magari il figlio di uno dei consiglieri? E il povero Rauf, allora? Chissà se è veramente morto di febbre. Vergognati d'aver dubitato di Malik quando tutto questo è così *evidentemente* opera di Abbas.»

«Vergognarmi?» protestò lui protendendosi verso di lei, ma Maria lo schivò. Fuori i grilli smisero di frinire come se si fossero accorti della discussione in corso. «Vergognarmi di dubitare di Malik? Non ho già forse sperimentato nel mio passato persone che amavo e mi si rivoltarono contro? E per ragioni assai più fragili di quelle che ha Malik? Ho voluto bene ad Abbas come a un fratello e ho cercato di fare la cosa giusta per lui. Al Mualim ha tradito tutto l'Ordine ma aveva accolto me come un figlio. Vergognarmi d'essere sospettoso? Essermi fidato è stato il mio difetto più grave. Essermi fidato delle persone sbagliate.»

La guardò con tanta durezza, che Maria socchiuse gli occhi. «Devi distruggere la Mela, Altaïr», lo ammonì. «Ti sta distorcendo i pensieri. Una cosa è avere una mente aperta, tutt'altra è averla così aperta che ci possono cagare dentro gli uccelli.»

Altaïr inclinò la testa sulla spalla. «Non sono sicuro che io l'avrei messa in questi termini», commentò mentre sulle labbra gli affiorava un sorriso triste.

«Forse no, ma credo d'aver reso l'idea.»

«Ho bisogno di scoprire, Maria», sospirò lui. «Ho bisogno di sapere con certezza.»

Sapeva di essere sorvegliato, ma era un Assassino e conosceva Masyaf meglio di chiunque, perciò non gli fu difficile lasciare l'alloggio che gli era stato assegnato, arrampicarsi sul muro della cortina interna e acquattarsi all'ombra della merlatura in attesa che le guardie passassero. Controllò il respiro. Era ancora rapido e agile. Sapeva ancora scalare le mura. Ma...

Forse non con la stesa facilità di un tempo. Avrebbe fatto bene a ricordarselo. Lo rallentava anche la ferita che aveva ricevuto nell'accampamento di Gengis Khan. Sarebbe stato uno sciocco se

avesse sopravvalutato le proprie capacità e si fosse per questo ficcato in qualche guaio, magari appiattito su un pavimento come uno scarafaggio mezzo morto ad ascoltare le guardie che gli piombavano addosso perché aveva sbagliato un salto. Riposò ancora un poco prima di riprendere la manovra di avvicinamento dall'ala occidentale della cittadella al complesso delle torri meridionali. Tenendosi sempre alla larga dalle sentinelle, giunse fino al bastione, da cui si calò in un cortile. Da lì andò ai granai, dove c'era una rampa di scale di pietra che scendeva a una serie di tunnel sotterranei.

Là sotto si fermò in ascolto a ridosso della parete di una delle gallerie. Sentì solo lo scorrere dell'acqua dei rigagnoli che percorrevano i sotterranei. Le prigioni dell'Ordine non erano lontane, usate così di rado che se non fosse stato per l'umidità sarebbero state utilizzate come magazzini. Altaïr era sicuro che Malik ne era l'unico occupante.

Riprese ad avanzare fino a un punto da cui poté scorgere la guardia. Sedeva con la testa appesantita dal sonno e con la schiena appoggiata al muro laterale del complesso delle celle. Non era vicino alle porte della prigione, che non erano nemmeno nel suo campo visuale, perciò non si capiva bene che cosa pensasse di sorvegliare. Altaïr si sentì contemporaneamente indignato e sollevato dalla sciatteria del servizio reso da quell'uomo. Gli passò oltre senza farsi vedere e subito gli fu chiaro come mai si era sistemato così lontano.

Era il puzzo. Delle tre celle, solo quella centrale era chiusa ed è lì che andò Altaïr. Non sapeva che cosa aspettarsi di vedere dietro le sbarre, ma era certo di sapere che cos'era quel cattivo odore e si turò il naso.

Malik era rannicchiato nelle stuoie che erano servite a coprire il pavimento, nelle quali aveva orinato liberamente. Era vestito di stracci e sembrava un mendicante. Era anche ridotto all'osso, tanto che, attraverso i brandelli della sua camicia, Altaïr poté contargli le costole. Gli zigomi gli sporgevano dalla faccia come protuberanze ossee, in una cornice di barba e capelli lasciati crescere disordinatamente.

Era chiuso là dentro da più di un mese e non era difficile rendersene conto.

Guardandolo, Altaïr serrò i pugni. Aveva avuto intenzione di sottoporlo a un crudo interrogatorio per scoprire la verità, ma la

verità era lì davanti ai suoi occhi, in quelle costole sporgenti e in quei cenci che gli pendevano addosso. Ma se era stato arrestato più di un mese prima, c'era tutto il tempo di mandare un messaggio a lui e a Maria. E da quanto tempo era veramente morto Sef? Altaïr preferì non pensarci. Al momento ciò che contava soprattutto era che Malik non trascorresse un solo istante ancora in quel bugigattolo.

Quando il sorvegliante aprì gli occhi si trovò Altaïr davanti. Poi, per lui, la luce si spense. Al risveglio si sarebbe ritrovato chiuso a chiave in quella cella puzzolente di urina a strillare invano perché qualcuno andasse a liberarlo, mentre Malik e Altaïr sarebbero già stati lontani da un pezzo.

«Ce la fai a camminare, amico mio?» aveva chiesto Altaïr.

Malik lo aveva guardato da occhi lacrimosi e sfocati, occhi pieni di dolore. Quando finalmente era riuscito a mettere a fuoco Altaïr, sul suo volto si era disegnata una espressione di gratitudine e sollievo così sincera che, se nella sua mente era rimasto anche un piccolo residuo di dubbio, fu immediatamente spazzato via.

«Per te posso camminare», disse Malik e tentò di sorridere.

Ma quando si avviarono nella galleria sotterranea fu presto chiaro che Malik non aveva la forza di camminare. Altaïr gli prese il braccio e se lo fece passare sulle spalle, trasportando il vecchio amico fino alla scala. Salirono in cima al bastione e ripercorsero il camminamento, scendendo dal muro occidentale della cittadella, senza imbattersi mai nelle sentinelle. Arrivarono finalmente alla residenza. Altaïr guardò prima da una parte e poi dall'altra prima di entrare.

Capitolo 52

ADAGIARONO Malik su una branda e Maria gli si sedette accanto a dissetarlo a piccoli sorsi.

«Grazie», mormorò lui. I suoi occhi erano un po' più vivi. Dopo un po' si issò a sedere per metà, dando l'impressione di sentirsi a disagio per la vicinanza di Maria, come se trovasse disonorevole farsi accudire da lei.

«Cos'è successo a Sef?» chiese Altaïr. Ora che erano in tre, la stanza era diventata piccola. In quel momento parve rimpicciolirsi ancora di più, chiudendosi intorno a loro.

«Assassinato», sussurrò Malik. «Due anni fa Abbas mise in scena il suo colpo di teatro. Fece uccidere Sef, quindi nascose nella mia stanza l'arma del delitto. Un altro Assassino giurò di avermi sentito litigare con Sef e Abbas spinse l'Ordine a concludere che ad assassinarlo ero stato io.»

Altaïr e Maria si scambiarono un'occhiata. Il loro figlio era morto da due anni. Altaïr si sentì ribollire l'ira nelle vene e faticò a tenerla sotto controllo, a dominare l'impulso a uscire immediatamente da quella stanzetta e fare a pezzi Abbas per poi guardarlo morire dissanguato supplicando pietà.

Maria gli posò una mano sul braccio. Condivideva in pieno i suoi sentimenti.

«Mi spiace», mormorò Malik. «Non potevo mandarvi un messaggio mentre ero in prigione. Abbas controllava comunque tutte le comunicazioni in entrata e uscita dalla fortezza. Senza dubbio non ha perso l'occasione di cambiare altre ordinanze a proprio beneficio durante la mia prigionia.»

«Lo ha fatto», confermò Altaïr. «Sembra che abbia sostenitori nel consiglio.»

«Non so cosa dire, Altaïr», sospirò Malik. «Avrei dovuto prevedere che cosa aveva in mente Abbas. Per anni dopo la tua partenza ha

lavorato per minare la mia autorità. Ma non mi ero reso conto che fosse riuscito a conquistarsi un simile sostegno. Con un comandante più forte non sarebbe successo. A te non sarebbe mai accaduto.»

«Non darti pena e riposa invece, amico mio», lo tranquillizzò Altaïr. per poi richiamare con un gesto Maria.

Si trasferì con lei nell'altra stanza: Maria sulla panca di pietra, lui su una sedia a schienale alto.

«Sai che cosa devi fare?» domandò Maria.

«Devo distruggere Abbas», rispose Altaïr.

«Ma non per vendetta, amore», lo ammonì lei guardandolo nel profondo degli occhi. «Per l'Ordine. Per il bene della Confraternita. Per riprenderne le redini e renderla nuovamente grande. Se saprai fare questo e se saprai mettere questo obiettivo sopra la tua sete di vendetta, l'Ordine ti amerà come un padre che mostra al figlio la strada giusta. Se ti lascerai accecare da collera e rancore, come puoi aspettarti che ti ascoltino se predichi bene e razzoli male?»

«Hai ragione», ammise lui dopo una pausa di riflessione. «Allora come dobbiamo procedere?»

«Dobbiamo affrontare Abbas. Dobbiamo impugnare le accuse contro Malik per l'omicidio di nostro figlio. L'Ordine dovrà accettarlo e Abbas sarà costretto a rispondere di persona.»

«Sarà la parola di Malik contro quella di Abbas e del suo agente, chiunque sia.»

«E chi darà credito a un intrigante ipocrita come Abbas? E il suo agente sarà ancor meno credibile di lui, vedrai. La Confraternita crederà a te, amore. *Vorrà* credere a te. Tu sei il grande Altaïr. Se saprai resistere al tuo desiderio di vendetta, se saprai riconquistare l'Ordine con mezzi leali, allora le fondamenta che getterai saranno ancora più forti.»

«Lo vedrò ora», concluse allora Altaïr alzandosi.

Controllarono che Malik stesse dormendo e uscirono prendendo una torcia. Con la nebbia delle prime ore del giorno che serpeggiavano tra i loro piedi, percorsero velocemente il muro della cortina interna fino all'ingresso principale. Dietro di loro, nel

fondovalle, Masyaf era ancora deserta e immersa nel silenzio, sprofondata nel sonno della notte. Un Assassino non del tutto sveglio li osservò, sfacciato nella sua indifferenza, e Altaïr si ritrovò a dover dominare ancora una volta la collera, mentre gli passava accanto ed entrava nella piazza d'armi passando per il barbacane.

Suonò una campana.

Non era un segnale che Altaïr conosceva. Alzò la torcia per guardarsi intorno e la campana suonò di nuovo. Poi avverti movimenti sulle torri intorno alla corte. Maria lo incitò a proseguire fino alla scala esterna che saliva al palco della torre del Maestro. Lì Altaïr si voltò e vide entrare nella piazza d'armi alcuni Assassini in tunica bianca tutti muniti di torce, richiamati dai rintocchi della campana che in quel momento cessò improvvisamente di suonare.

«Voglio vedere Abbas», disse Altaïr alla guardia che presidiava l'ingresso della torre e la sua voce risuonò forte e calma in un silenzio quasi spettrale. Maria si gettò un'occhiata alle spalle e sentendola trattenere bruscamente il fiato, Altaïr si girò. Trasalì a sua volta. Gli Assassini si adunavano. Tutti guardavano lui e Maria. Per un momento si domandò se fossero vittime di qualche sortilegio, ma non era possibile: era lui a possedere la Mela, l'aveva con sé in quel momento nascosta nelle vesti e dormiente. No, quegli uomini erano in attesa.

Di che cosa? La sensazione era che lo avrebbe saputo presto.

In quel mentre la porta della torre si aprì e al loro cospetto si materializzò Abbas.

Altaïr percepì la Mela, quasi come se una persona gli stesse battendo la punta delle dita sulla schiena. Forse per ricordargli la sua presenza.

Abbas uscì sul palco. «Spiega per favore perché ti sei introdotto illegalmente nelle celle dell'Ordine.»

Si rivolgeva insieme agli Assassini riuniti e a lui e Maria. Altaïr vide che intanto il cortile si era riempito. Le torce degli Assassini erano come sfere di fuoco nel buio.

Dunque Abbas intendeva screditarlo davanti all'Ordine. Ma Maria aveva visto giusto: non era all'altezza. Tutto ciò che Abbas era riuscito a ottenere era solo di accelerare la propria caduta.

«Volevo che fosse stabilita la verità su mio figlio», dichiarò Altaïr.

«Ah, davvero?» lo apostrofò Abbas con un sorriso sardonico. «Sicuro che non lo hai fatto in cerca di vendetta?»

Era sopraggiunto Swami. Salì anche lui sul palco. Aveva qualcosa in un sacco che consegnò ad Abbas, il quale lo prese annuendo. Altaïr attese con il cuore che gli martellava nel petto. Anche Maria.

Abbas guardò nel sacco e finse sconcerto per ciò che conteneva. Poi, con un gesto plateale, infilò la mano e attese qualche istante per caricare di aspettativa gli Assassini convenuti.

«Povero Malik», mormorò finalmente estraendo la testa mozzata mentre un brivido attraversava gli astanti. Dalla pelle frastagliata del collo gocciolava sangue fresco, gli occhi si erano rovesciati nel cranio a mostrare il bianco e tra le labbra sporgeva la punta della lingua.

«No!» urlò Altaïr. Fece un passo avanti e Abbas reagì con un breve cenno del capo. Le guardie si precipitarono ad afferrare Altaïr e Maria e a disarmare l'ex capo dell'Ordine bloccandogli le mani dietro la schiena.

Abbas lasciò ricadere la testa nel sacco, che gettò per terra. «Swami ti ha sentito complottare con l'infedele la morte di Malik. Che peccato che non siamo riusciti a intervenire in tempo per impedirti di ucciderlo.»

«No!» gridò Altaïr. «Menti! Mai e poi mai avrei ucciso Malik.» Liberò un braccio dalle guardie che lo trattenevano e puntò il dito su Swami. «Quell'uomo mente.»

«Anche la guardia delle celle mente, allora?» ribatté Abbas. «Quello che ti ha visto trascinare via Malik. Perché non l'hai ucciso là sotto, Altaïr? Volevi farlo soffrire? O la tua moglie inglese voleva vendicarsi a sua volta con le proprie mani?»

«Perché io non l'ho ucciso!» protestò a gran voce Altaïr. «Da lui ho saputo che sei stato *tu* a ordinare la morte di Sef.»

E all'improvviso seppe. Guardò Swami e vide il suo disprezzo e seppe che era stato lui a uccidere Sef. Senti la presenza della Mela dietro la schiena. Con essa avrebbe potuto trasformare quel cortile in una fossa comune, uccidere tutti i cani traditori che c'erano tra quegli

Assassini. *Tutti* avrebbero sentito su di sé il peso della sua furia.

Invece no. Aveva giurato che mai se ne sarebbe servito guidato dalla collera. Aveva promesso a Maria che non avrebbe consentito ai suoi pensieri di essere offuscati dalla voglia di vendetta.

«Sei stato tu a violare il Credo, Altaïr», lo accusò Abbas. «Non io. Tu non sei più degno di guidare l'Ordine. Di conseguenza da ora ne assumo io il comando.»

«Non puoi», sibilò Altaïr.

«Posso.» Abbas scese dal palco, afferrò Maria e la strinse contro di sé. Contemporaneamente estrasse un pugnale e glielo posò sulla gola. Maria si dibatté imprecando e insultandolo finché Abbas calcò la lama e spillò sangue. Solo allora si calmò. Ma non smise di fissare gli occhi in quelli di Altaïr, inviandogli messaggi, sapendo che in quel momento stava sentendo il richiamo della Mela. Anche lei aveva capito che a uccidere Sef era stato Swami. Anche lei desiderava con tutto il cuore che fosse punito. Ma con gli occhi lo scongiurava di non lasciarsi travolgere dall'emozione.

«Dov'è la Mela, Altaïr?» domandò Abbas. «Mostramela o aprirò una seconda bocca nell'infedele.»

«Avete sentito?» gridò allora Altaïr rivolgendosi agli Assassini. «Avete sentito in che modo ha intenzione di assumere il comando? Vuole la Mela non per aprire le menti ma per controllarle.»

Ora se la sentiva bruciare contro la schiena.

«Dimmelo adesso, Altaïr», lo incalzò Abbas. Fu allora che Altaïr riconobbe il coltello. Era quello appartenuto a suo padre. Era il coltello che Ahmad aveva usato per sgozzarsi tanti anni prima nella sua stanza, al suo cospetto. E ora la lama di quello stesso pugnale minacciava la gola di Maria.

Lottò per controllarsi. Abbas trascinò Maria al parapetto del palco per rivolgersi agli Assassini: «Dobbiamo fidarci di lasciare il frutto dell'Eden nelle mani di Altaïr?» domandò loro. In risposta ebbe un mormorio neutrale. «Altaïr che esercita la passione al posto della ragione? Non dovrebbe sentirsi *costretto* a consegnarlo senza che si debba ricorrere a questi mezzi?»

Altaïr lanciò un'occhiata dietro di sé. Gli Assassini erano visibilmente a disagio, alcuni parlavano tra loro, tutti erano ancora sgomenti dal precipitare della situazione. Spostò lo sguardo sul sacco e da lì su Swami. Notò che Swami era sporco di sangue, come se fosse stato colpito da uno spruzzo. Il sangue di Malik. E Swami stava sorridendo, la sua cicatrice si era increspata. C'era da chiedersi se avesse sorriso anche mentre assassinava Sef.

«Puoi averla», disse allora. «Puoi avere la Mela.»

«No, Altaïr!» lo implorò Maria.

«Dov'è?» chiese Abbas, rimanendo vicino al parapetto.

«Ce l'ho io», rispose Altaïr.

Abbas parve preoccupato. Strinse contro di sé Maria servendosene da scudo. Il sangue colava da dove l'aveva ferita con il coltello. A un suo cenno, le guardie allentarono la stretta su Altaïr, che sfilò la Mela dalla tasca in cui la teneva nascosta dietro la schiena.

Swami allungò la mano per toccarla.

Poi, a voce bassissima in modo che solo Altaïr potesse udirlo, disse: «Ho detto a Sef che eri stato tu a ordinare la sua morte. È morto credendo di essere stato tradito da suo padre».

Il controllo di Altaïr vacillò. La Mela brillava. Swami, con la mano posata sulla sfera, all'improvviso si irrigidì sbarrando gli occhi.

Poi la sua testa si piegò su un lato, il suo corpo cominciò a muoversi a scatti come se manovrato da una forza interiore. Aprì ripetutamente la bocca ma non pronunciò parole. Il palato brillò di una luce dorata. Sotto di esso la lingua guizzò inutilmente. Poi, comandato dalla Mela, s'incamminò e tutti lo guardarono portarsi le mani alla faccia e cominciare a strapparsi le carni, scavando con le unghie trincee sempre più profonde. Dalle scorticature cominciò a scorrere il sangue, ma non per questo smise di seviziarsi, come se stesse maneggiando un impasto, affondandosi le dita come artigli nelle guance e staccandone un lungo lembo, afferrandosi un orecchio e tirando e strappando fino a farselo dondolare all'altezza del mento.

Altaïr si sentì percorrere dalla forza implacabile, come se la Mela gliela stesse iniettando nelle vene. Sembrava che si nutrisse del suo

odio e del suo bisogno di vendetta per caricarsi e proiettarsi nel corpo di Swami. Altaïr avvertì tutte queste sensazioni come uno squisito miscuglio di piacere e dolore che minacciò di staccarlo da terra, di gonfiargli la mente fino a fargli esplodere la testa, una percezione che era insieme stupenda e terribile.

Così stupenda e terribile che non sentì gli strilli di Maria.

Né la vide liberarsi di Abbas e scendere correndo dal palco verso di lui.

Intanto Swami aveva sguainato il proprio pugnale e lo stava usando su se stesso, ferendosi con lunghi squarci la faccia e tutto il corpo. Avendoli raggiunti, Maria tentò disperatamente di impedire ad Altaïr di continuare a usare la Mela. Altaïr ebbe un secondo per vedere che cosa stava accadendo, ma ormai era troppo tardi. Vide balenare la spada di Swami e vide Maria, la gola indifesa, roteare improvvisamente su se stessa mentre un getto di sangue le schizzava dal collo. Urtò uno dei pali di sostegno del palco spalancando le braccia. Respirò ancora una volta. Mentre intorno a lei si dilatava velocemente una grande pozza di sangue, le sue spalle rabbrividirono di un ultimo rantolo e una mano si contrasse cozzando con le nocche sul legno del montante.

Contemporaneamente Swami stramazzò a terra e la sua spada cadde tintinnando. La Mela brillò ancora una volta e poi si spense. Altaïr si gettò in ginocchio su Maria, la prese per una spalla e la girò verso di sé.

Lei lo guardò. Le sue palpebre vibrarono. «Sii forte», disse. E morì.

Una cappa di silenzio piombò sul cortile. In esso si udirono solo i singhiozzi di Altaïr che stringeva a sé Maria, un uomo distrutto.

Poi si udì il richiamo di Abbas: *«Uomini! Prendetelo!»*

Allora si alzò. Attraverso le lacrime che gli velavano gli occhi vide gli Assassini correre verso il palco. C'era paura disegnata sui loro volti. Lui aveva ancora in mano la Mela. Gli Assassini sopraggiungevano in ordine sparso. Quasi tutti avevano estratto la spada, pur sapendo che l'acciaio a nulla sarebbe servito contro la Mela: sempre meglio che fuggire. All'improvviso l'impulso a usare il frutto dell'Eden per spazzar via tutto quello che aveva davanti agli occhi, compreso se stesso, fu

forte, quasi irresistibile, perché ora Maria era morta ed era stata lei la sua luce. In un istante, in un unico accecante lampo di rabbia, aveva distrutto ciò che gli era più caro.

Gli Assassini si fermarono. Altaïr avrebbe usato la Mela? Vide l'interrogativo nei loro occhi.

«Prendetelo!» strepitò Abbas e gli Assassini tornarono ad avanzare, ma con cautela.

Quando gli furono intorno, parvero indecisi se attaccarlo o no, allora lui decise di fuggire.

«Arcieri!» urlò Abbas e Altaïr uscì correndo dal cortile inseguito dalle loro frecce. Una sola lo ferì a una gamba. Da destra e sinistra sopraggiunsero altri Assassini, spade brandite e tuniche svolazzanti. Forse ora avevano capito che Altaïr non avrebbe usato la Mela una seconda volta e allora arrivavano da muri e parapetti per gettarsi al suo inseguimento. Altaïr si trovò improvvisamente la via sbarrata da un arco chiuso. Si girò, tornò indietro e passò fra due degli Assassini che lo inseguivano, uno dei quali gli aprì una ferita nel braccio. Dominò un grido di dolore senza fermarsi, sapendo che avrebbero potuto sopraffarlo: li aveva colti di sorpresa, ma non lo avevano attaccato a dovere, o perché impauriti, o perché riluttanti a farlo.

Cambiò nuovamente direzione questa volta puntando verso la torre di guardia. Vide gli arcieri che prendevano la mira e sapeva che quelli erano i loro migliori. Addestrati per esserlo. Non sbagliavano mai. Non con tutto il tempo che avevano per puntarlo e scoccare.

Solo che lui sapeva quando lo avrebbero fatto. Sapeva che ci voleva un secondo per trovare il bersaglio e un altro secondo per fermare il respiro prima di...

Scoccare.

Sbandò e si gettò a terra rotolando. Una salva di frecce si conficcò nel terreno dove era stato fino a un attimo prima, e solo una andò a segno. Uno degli arcieri aveva sbagliato mira e la sua freccia aveva scalfito la guancia di Altaïr. Con il sangue che gli scivolava sulla faccia, si arrampicò fino al primo livello, dove un arciere colto di sorpresa indugiò nell'estrarre la spada. Altaïr lo scaraventò giù facendolo capitombolare sul terreno sottostante. Sarebbe sopravvissuto.

Da lì continuò ad arrampicarsi fino al secondo livello. Provava dolore. Sanguinava molto. Spronando se stesso, spinto da non sapeva nemmeno lui quale forza, arrivò in cima alla torre da dove era saltato una vita fa, caduto in disgrazia allora come lo era per la seconda volta adesso. Zoppicando si portò sul ciglio della piattaforma e, mentre dietro di lui arrivavano in cima gli uomini che lo stavano braccando, spalancò le braccia.

E spiccò il salto.

Capitolo 53

10 agosto 1257

ALTAÌR vuole che *noi* diffondiamo il verbo degli Assassini, questo è il suo piano. E non solo diffondere il loro Credo, ma fondare anche un Ordine in Occidente.

Mi vergogno di aver impiegato tanto per capirlo, ma adesso tutto mi appare chiaro: a noi (in special modo a *me*, mi sembra di capire) affida lo spirito della Confraternita. Ci sta passando il testimone.

Ci è giunta la notizia dell'arrivo di mongoli bellicosi e Altaïr ritiene che dobbiamo lasciare il villaggio prima dell'inizio delle ostilità. Naturalmente Maffeo è non poco eccitato all'idea di assistere all'azione e ho la sensazione che preferirebbe che restassimo. E tutto il suo grande scalpitare? Scomparso. Sembra che i nostri ruoli si siano invertiti, perché adesso sono io a voler partire. O sono più vigliacco di lui, o ho un'idea più realistica della cruda realtà della guerra, perché concordo con Altaïr. Masyaf sotto assedio non è luogo per noi.

La verità è che mi sento pronto a mettermi in viaggio, che arrivi o no la banda di mongoli saccheggiatori. Ho nostalgia di casa in queste torride notti. Mi manca la mia famiglia, mia moglie e mio figlio Marco. Tra pochi brevi mesi compirà tre anni e sono dolorosamente conscio di quanto poco di lui ho visto in questi suoi primi anni di vita. Mi sono perso i suo primi passi, le sue prime parole.

In breve sono dell'opinione che il nostro soggiorno a Masyaf sia giunto alla sua fine naturale. Inoltre il Maestro ha detto che desidera vederci. C'è qualcosa che ci deve dare, dice, in una cerimonia che vorrebbe celebrare alla presenza di altri Assassini. È qualcosa che dev'essere tenuto al sicuro, spiega, e protetto da mani nemiche, quelle dei mongoli o quelle dei Templari. Ora capisco che è qui che ci conducevano i suoi racconti e ho i miei bravi sospetti su che cosa possano essere questi oggetti così preziosi. Vedremo.

Intanto Maffeo è impaziente di ascoltare il resto della mia storia, ora così vicina alla conclusione. Ha messo il muso quando l'ho informato della mia intenzione di fare un salto nel tempo nella mia narrazione, dal momento in cui Altaïr si è lanciato dalle mura della cittadella, distrutto nello spirito e con il cuore spezzato, a un momento di una ventina d'anni più tardi e non a Masyaf, ma in un luogo sperduto a due giorni di cavallo dal borgo...

...ormai al crepuscolo, nel cuore di un deserto sconfinato e apparentemente vuoto salvo che per un uomo a cavallo che ne conduceva un secondo, quest'ultimo carico di fiasche e coperte.

Da lontano il cavaliere sembrava un commerciante con le sue merci e da vicino lo era a tutti gli effetti: un mercante corpulento e molto stanco di nome Mukhlis, con il turbante fradicio di sudore.

Così, quando vide il pozzo in lontananza, capì che era venuto il momento di fermarsi a riposare. Aveva sperato di arrivare direttamente fino a casa, ma non aveva scelta: era sfinito. Più di una volta durante il viaggio il ritmo del cavallo lo aveva fatto assopire e la testa gli era ricaduta sul petto e gli occhi gli si erano chiusi. Gli era diventato via via sempre più difficile resistere al sonno. Ogni volta che il beccheggio della sua montatura lo spingeva ad addormentarsi, la sua testa combatteva una difficile battaglia con il suo cuore. Aveva la gola secca. Si sentiva le vesti pesare addosso. Ogni osso e muscolo del suo corpo vibrava di fatica. Il pensiero di inumidirsi le labbra e sdraiarsi avvolto nel suo thobe per non più di qualche ora, forse, quel tanto che gli serviva per recuperare un po' di energie prima di riprendere il viaggio di ritorno a casa a Masyaf... be', era un pensiero troppo allettante perché potesse resistervi.

A farlo esitare, tuttavia, a preoccuparlo, era quello che aveva sentito dire in giro, storie di banditi in agguato, rapinatori che assalivano i mercanti, li derubavano e tagliavano loro la gola, una banda di briganti guidata da un tagliagole di nome Fahad, la cui leggendaria brutalità era pari solo a quella di suo figlio Bayhas.

Bayhas, si raccontava, appendeva le sue vittime per i piedi prima di squartarle dalla gola fino all'addome e lasciarle morire lentamente, abbandonandole in pasto ai cani inselvatichiti che andavano a

sbranare le loro viscere penzolanti. Era un supplizio a cui Bayhas assisteva ridendo beato.

A Mukhlis piaceva che le proprie viscere restassero al loro posto. Né aveva alcun desiderio di cedere ai briganti tutti i suoi averi. A Masyaf il tenore di vita della popolazione aveva subito un giro di vite. La gente era costretta a pagare tributi sempre più alti al castello sul promontorio: i costi per la protezione della comunità li evitavano, dicevano alla fortezza e nel riscuotere le sue tasse il Maestro non faceva complimenti e spesso mandava giù al villaggio squadre di Assassini a costringere con la forza le famiglie a pagare. Facile che coloro che opponevano resistenza venissero picchiati e quindi scacciati dal borgo, ridotti a sperare di essere accettati in qualche altro insediamento o destinati a finire alla mercé dei banditi che vivevano sugli altopiani rocciosi dei dintorni di Masyaf e diventavano ogni giorno più audaci nei loro assalti ai viaggiatori. Una volta gli Assassini, o la sola minaccia della loro fama, bastavano a rendere sicure le vie di comunicazione. Ma non era più così.

Perciò tornare a casa al verde, nell'impossibilità di pagare ad Abbas le decime che esigeva dai mercanti e le gabelle che imponeva alla popolazione, avrebbe significato per Mukhlis e la sua famiglia essere scacciati da casa, espulsi nel deserto tutti e tre, lui, sua moglie Aalia e sua figlia Nada.

Questi erano i suoi pensieri mentre si avvicinava al pozzo, ancora indeciso se fermarsi o no.

C'era un cavallo che sostava sotto un grande fico i cui rami si estendevano sopra il pozzo, un invitante tetto che prometteva ombra e riparo. Il cavallo non era legato, ma la coperta che aveva sul dorso indicava che apparteneva a qualcuno, probabilmente un altro viaggiatore che si era fermato a bere, a riempire la sua fiasca o, forse, come desiderava fare lui, sdraiarsi a posare la testa al suolo e tirare il fiato. Ciononostante Mukhlis si avvicinò all'acqua in preda a un certo nervosismo. Il cavallo fiutò la prossimità dell'acqua e nitrì di pregustazione, costringendolo a tirare le redini per impedirgli di precipitarsi al pozzo, vicino al quale ora aveva scorto una figura rannicchiata nel sonno. Dormiva con la testa appoggiata al suo bagaglio, la tunica stretta intorno al corpo, il cappuccio calato sugli

occhi e le braccia incrociate sul petto. Poco del suo volto era visibile, ma Mukhlis notò pelle coriacea, scura, ricoperta da un reticolo di rughe e cicatrici. Era un vecchio che doveva sfiorare gli ottant'anni di età, se già non li aveva superati. Quando fu più vicino, Mukhlis indugiò a contemplare affascinato la faccia del vecchio dormiente... quand'ecco che i suoi occhi si aprirono di scatto.

Mukhlis sobbalzò in sella, sorpreso e spaventato. Gli occhi del vecchio erano vivi e vigili. Rimase assolutamente immobile e Mukhlis si rese conto che, per quanto lui fosse molto più giovane, non lo intimidiva minimamente.

«Mi scuso di averti disturbato», disse inclinando la testa e con una nota di tremolio nella voce. L'altro non disse nulla. Lo guardò smontare e condurre il cavallo al pozzo, dal quale recuperò il secchio di cuoio da cui bere. Per qualche momento l'unico suono che si sentì fu il sordo rimbalzare del secchio sulle pareti del pozzo che risaliva pieno di acqua, poi lo sciacquio del cavallo che beveva. Bevve anche Mukhlis. Prima sorseggiò, poi ingollò acqua, bagnandosi la barba e passandosi un braccio sulla faccia. Riempì le sue fiasche e portò acqua al secondo cavallo, prima di impastoiarli entrambi. Quando guardò di nuovo il forestiero, vide che si era addormentato di nuovo. L'unica cosa che era cambiata in lui è che non aveva più le braccia conserte. Adesso le aveva posate sullo zaino che usava come guanciale, accanto alla testa. Mukhlis prese una coperta dal proprio bagaglio, si trovò un posto adatto sull'altro lato del pozzo e si sdraiò per dormire.

Quanto tempo trascorse prima di udire dei movimenti e aprire stancamente gli occhi per trovare una persona in piedi davanti a sé? Era illuminata dai primi raggi del sole mattutino, capelli neri e barba nera lunga e incolta, un orecchino d'oro a un lobo e un sorriso tanto ampio quanto maligno. Mukhlis cercò di alzarsi in piedi, ma l'altro si accosciò di scatto puntandogli la lama lucente di un pugnale al collo e allora il mercante s'immobilizzò per la paura lasciandosi sfuggire un guaito dalle labbra.

«Io sono Bayhas», si presentò l'altro continuando a sorridere. «Io sono l'ultima faccia che vedrai.»

«No», gemette Mukhlis, ma Bayhas lo stava già issando in piedi e ora vide che con lui c'erano altri due uomini, al momento occupati a

spogliare i cavalli di tutta la sua mercanzia che trasferivano sui propri animali.

Cercò con lo sguardo il vecchio dormiente, ma non c'era più, anche se Mukhlis vide il suo cavallo. Lo avevano già ucciso? Era riverso da qualche parte lì intorno con la gola squarciata?

«Corda!» chiese Bayhas. Teneva ancora la lama del coltello sulla gola di Mukhlis. Quello dei suoi compagni che gli lanciò un pezzo di corda arrotolata era vestito di nero come lui, con un barbone altrettanto incolto e i capelli coperti da una kefiah. A tracolla portava un arco. Il terzo uomo aveva i capelli lunghi ed era sbarbato, una scimitarra dalla lama larga alla cintola, intento a frugare nella roba di Mukhlis e a scartare gli articoli che non gli interessavano.

«No», gridò Mukhlis vedendo una pietra dipinta cadere per terra. Gli era stata regalata dalla figlia come portafortuna il giorno della sua partenza e vederla gettata via da quel rapinatore fu come una pugnalata al cuore. Si liberò dalla stretta di Bayhas e si lanciò verso Lunghi Capelli, che si rialzò per farglisi incontro con un sorriso e lo atterrò con un pugno possente al pomo d'Adamo. I tre briganti risero sguaiatamente guardandolo dibattersi e boccheggiare nella polvere.

«Che cos'è?» lo canzonò Lunghi Capelli chinandosi su di lui. Vide che cosa stava guardando Mukhlis e raccolse la pietra. Lesse le parole che Nada vi aveva dipinto sopra, BUONA FORTUNA, PAPÀ. «È questo? È questo che tutt'a un tratto ti fa diventare così coraggioso, papà?»

Mukhlis si protese per strappargli la pietra dalla mano, ma Lunghi Capelli gli schiaffeggiò le dita, poi si sfregò la pietra sul sedere, ridendo di nuovo all'urlo indignato di Mukhlis, prima di lanciarla nel pozzo.

«Plop», scherzò.

«Tu...» cominciò Mukhlis. «Tu...»

«Legagli le gambe», disse una voce alle sue spalle.

Bayhas gettò la corda a Lunghi Capelli e gli passò intorno ad accovacciarsi di nuovo e a puntargli la lama del pugnale all'altezza di un occhio.

«Dove stavi andando di bello, papà?» chiese.

«A Damasco», mentì Mukhlis.

Bayhas gli incise una guancia strappandogli un grido di dolore. «Dove stavi andando?» chiese di nuovo.

«Gli abiti che indossa sono di Masyaf», notò Lunghi Capelli, che gli stava legando le gambe.

«Masyaf, eh?» fece Bayhas. «Una volta avresti potuto contare sull'aiuto degli Assassini. Peccato che non funzioni più così. Forse dovremmo fare un salto al borgo. Potrebbe esserci una vedova sconsolata che ha bisogno di conforto. Che ne dici, papà? Quando avremo finito con te.»

Lunghi Capelli si rialzò e lanciò la corda oltre un ramo del fico, per poi mettersi a tirare quell'estremità e issare Mukhlis da terra. Il mondo del mercante si ribaltò. Piagnucolò di nuovo mentre Lunghi Capelli legava l'estremità della corda al muretto del pozzo, lasciandolo appeso nel vuoto. Allora Bayhas lo spinse per farlo girare. Mukhlis cominciò a ruotare su se stesso e vide l'arciere a pochi metri da lui, che quasi barcollava dal gran ridere. Poi Bayhas e Lunghi Capelli più vicini. Ridevano anche loro. Bayhas si chinò su di lui.

Sempre ruotando, vide sfilare il muretto del pozzo finché non si ritrovò dalla parte dei tre briganti, Lunghi Capelli, Bayhas e quello con l'arco, e...

Un paio di gambe che uscivano da dietro l'albero alle spalle del terzo uomo.

Ma Mukhlis stava ancora ruotando e un istante dopo trovò nuovamente il muro del pozzo. Girò, ora più lentamente, fino a vedere ricomparire i tre rapinatori, ignari del nuovo arrivato dietro di loro. Un uomo la cui faccia era quasi completamente celata dal cappuccio della tunica che indossava, la testa leggermente chinata in avanti, le braccia aperte, quasi in un atteggiamento di supplica. Il vecchio.

«Basta», disse il vecchio. Come la faccia, anche la sua voce era consumata dall'età.

I tre briganti si voltarono a guardarlo, già sulla difensiva, già pronti a far fuori l'intruso.

E tutti e tre cominciarono a sghignazzare.

«Che succede?» lo apostrofò Bayhas. «Un vecchio viene a guastarci la festa? Che cosa avresti in mente di fare, nonnetto? Annoiarci a morte con le tue storie dei tempi andati? Tramortirci di scoregge?» I suoi due compagni risero.

«Liberatelo», ordinò il vecchio indicando Mukhlis che continuava a ruotare appeso alla corda a testa in giù. «Subito.»

«E perché dovrei farlo?» lo apostrofò Bayhas.

«Perché così dico io», rispose il vecchio.

«E chi saresti tu da darmi ordini?»

Il vecchio mosse il polso.

Snick.

Capitolo 54

L'ARCIERE si portò la mano alla spalla per sfilare l'arco ma in due falcate Altaïr lo raggiunse e in un ampio e fulmineo gesto circolare gli falciò collo, arco e kefiah. Il rintocco leggero dei pezzi dell'arco che cadevano per terra fu seguito dal tonfo del corpo del suo proprietario.

Altaïr, che non combatteva da vent'anni, si rialzò con il fiato corto e guardò l'espressione sul volto di Bayhas e di Lunghi Capelli trasformarsi da scherno in attenzione. Ai suoi piedi il terzo brigante si contorceva e gorgheggiava nel sangue che saturava la sabbia. Senza staccare gli occhi da Bayhas e Lunghi Capelli, Altaïr si abbassò su un ginocchio e lo trafisse con la lama zittendolo. Ora la sua arma più importante era la paura e lo sapeva. Quegli uomini avevano dalla loro l'età e i tempi di reazione, erano crudeli e spietati, abituati alla morte. Altaïr aveva esperienza. Sperava che bastasse.

Lunghi Capelli e Bayhas si scambiarono uno sguardo. Non sorridevano più. Per un momento l'unico suonointorno al pozzo fu lo scricchiolio sommesso della corda sul ramo del fico, appeso alla quale Mukhlis seguiva la scena guardandola alla rovescia. Aveva le braccia libere e si domandava se tentare di slegarsi, ma esitava per paura che i briganti si ricordassero di lui.

Li vide separarsi con l'evidente intenzione di assalire con una manovra a tenaglia Altaïr, che guardò lo spazio aprirsi davanti a sé e vide comparire il mercante appeso per i piedi. Lunghi Capelli si passava la scimitarra da una mano all'altra producendo un piccolo rumore flaccido e ritmico. Bayhas si masticava l'interno di una guancia.

Finalmente Lunghi Capelli venne avanti con la scimitarra spianata. L'aria sembrò vibrare del riverbero degli acciai che si incrociavano e Altaïr avverti una protesta dei muscoli del braccio con cui respingeva l'assalto. Se i suoi due avversari si fossero alternati in attacchi rapidi e brevi, non era sicuro di poter resistere a lungo. Era un vecchio. I vecchi si occupavano di giardini e orti o passavano il pomeriggio a meditare sui loro studi, a leggere e a ricordare coloro che avevano amato e

perduto. Non si lasciavano coinvolgere in combattimenti all'arma bianca. Specialmente quando affrontavano avversari più giovani in superiorità numerica. Affondò su Bayhas per evitare che lo attaccasse sul fianco e la manovra funzionò, perché Bayhas indietreggiò di un passo, ma si chinò air improvviso e si allungò in avanti abbastanza da aprirgli una ferita sul petto, versando così il primo sangue. Altaïr contrattaccò e si scambiarono colpi per qualche momento, ma così facendo Lunghi Capelli ebbe la possibilità di intervenire prima che Altaïr potesse proteggersi anche sul suo lato. Menò alla cieca e aprì una larga ferita nella gamba di Altaïr.

Lunga. Profonda. Il sangue sgorgò e per poco Altaïr non inciampò e cadde. Si trascinò zoppicando per qualche metro cercando di proteggersi il fianco con il muro del pozzo per poter combattere su un solo lato. Vi arrivò e si posizionò con il mercante sospeso dietro la schiena.

«Resisti», lo sentì dire a bassa voce, «e sappi che qualunque cosa accada avrai la mia gratitudine e il mio affetto, o in questa vita o nella prossima.»

Altaïr annuì ma non si girò, perché non poteva smettere di tener d'occhio i due banditi che aveva di fronte. Averlo visto sanguinare li aveva ringalluzziti e adesso, incoraggiati, si fecero sotto con nuovi assalti. Altaïr ne respinse tre, ricevendo nuove ferite, sanguinando sempre di più, sempre più incerto sulle gambe, sempre più sfiatato. La paura non era più la sua arma. Quel vantaggio era andato perduto. Ora gli restavano solo le tecniche di combattimento a lungo tempo rimaste sepolte nella memoria e il suo istinto. Tornò allora indietro nel tempo alle sue battaglie più famose: contro gli uomini di Talal, contro Moloch, contro i Cavalieri Templari nel cimitero di Gerusalemme. Il guerriero che aveva combattuto quelle battaglie avrebbe fatto a pezzi quei due in pochi secondi.

Ma quel guerriero apparteneva al passato. Ora di lui c'era solo la versione anziana. Cordoglio ed eremitaggio lo avevano indebolito. Per vent'anni aveva pianto Maria, ossessionato dalla Mela. Le sue tecniche di combattimento, per quanto raffinate fossero state, si erano appassite dentro di lui e, alla lunga, erano forse defunte.

Sentì il sangue che gli colava negli stivali. Ne aveva le mani

impregnate. Sventagliava la sua lama non tanto per difendersi, quanto per tenere a bada i suoi avversari. Pensò al suo zaino, legato sul fico, in cui conservava la Mela. Il frutto dell'Eden gli avrebbe garantito la vittoria, ma era troppo lontano e in ogni caso aveva giurato di non usarlo mai più; lo aveva lasciato sull'albero proprio per quel motivo, per non subire quella tentazione. Ma la verità era che se avesse potuto recuperarlo lo avrebbe usato ora, piuttosto che morire in quel modo e consegnare a quegli animali il povero mercante, condannandolo di sicuro a una morte ancor più dolorosa per colpa sua.

Sì, avrebbe usato la Mela, perché era perduto. E intanto, si rese conto, aveva permesso loro di aggirarlo di nuovo. Lunghi Capelli lo attaccò sul fianco e lo sforzo di parare i suoi fendenti gli strappò grugniti di fatica. Il brigante rinnovò gli assalti, lanciandosi su di lui, una, due, tre volte, finché trovò il modo di entrare nella sua guardia e aprirgli un'altra ferita sopra l'anca, uno squarcio profondo che cominciò subito a sanguinare copiosamente. Altaïr vacillò, boccheggiando per il dolore. Meglio morire così, pensò, che arrendersi. Meglio morire combattendo.

Ora Lunghi Capelli si fece sotto una volta ancora e risuonò il tintinnio delle loro spade. Altaïr fu ferito di nuovo, questa volta all'altra gamba. Piombò in ginocchio con le braccia abbandonate lungo i fianchi e la sua lama ormai inutile affondata nella sabbia.

Lunghi Capelli gli si piazzò davanti, ma Bayhas lo fermò. «Lascialo a me», ordinò.

Nebbiosa, affiorò alla mente di Altaïr la memoria di un'altra occasione, mille vite prima, in cui il suo avversario aveva pronunciato quelle stesse parole e ricordò come quella volta aveva fatto pagare al cavaliere la sua arroganza. Una soddisfazione che questa volta gli sarebbe stata negata, perché Bayhas si chinava su un Altaïr in ginocchio nella sabbia, barcollante e sconfitto, a testa china. Cercò di ordinare alle proprie gambe di sorreggerlo, ma non gli ubbidirono. Cercò di alzare la lama, ma non ci riuscì. Vide il pugnale scendere e fu in grado di sollevare abbastanza la testa da vedere i denti scoperti di Bayhas, il suo orecchino d'oro che brillava nel sole appena spuntato...

Poi il mercante, dondolandosi appeso alla corda, abbracciò Bayhas al contrario da tergo e lo bloccò per un momento. Con un urlo

possente, in un'ultima esplosione di energie richiamate da chissà dove, Altaïr si protese in avanti e spinse verso l'alto, affondando la lama nello stomaco di Bayhas e aprendogli uno squarcio verticale che gli arrivò fin quasi alla gola. Mukhlis ne approfittò per ghermire al volo il pugnale prima che cadesse dalle dita aperte di Bayhas e, accartocciandosi su se stesso, tagliò la corda a cui era appeso. Piombò giù battendo duramente il fianco sul muro del pozzo, ma fu lesto nel rialzarsi e affiancare il suo salvatore.

Altaïr si stava accasciando su se stesso. Levò però la lama e fissò dagli occhi come feritoie Lunghi Capelli, che all'improvviso si ritrovò in inferiorità numerica e senza difese. Invece di attaccare, indietreggiò fino a raggiungere uno dei cavalli. Senza distogliere lo sguardo da Altaïr e Mukhlis, montò in sella. Li fissò e loro fissarono lui. Poi con un gesto molto teatrale, si passò il pollice davanti alla gola e finalmente spronò il cavallo e partì al galoppo.

«Grazie», disse Mukhlis ad Altaïr ansimando, ma l'Assassino non rispose. Era crollato svenuto sulla sabbia.

Capitolo 55

UNA settimana più tardi arrivò l'inviato del capobanda. La gente del borgo lo guardò transitare sotto la palizzata e salire verso la cittadella. Era uno degli uomini di Fahad, dissero, e i più saggi fra loro pensarono di sapere quale fosse il motivo della sua visita alla fortezza. Due giorni prima al villaggio si erano presentati alcuni uomini di Fahad con la notizia dell'offerta di una ricompensa per chiunque avesse identificato l'uomo che aveva ucciso suo figlio Bayhas. L'assassino era stato aiutato da un mercante di Masyaf, avevano precisato, e il mercante avrebbe avuto salva la vita se avesse smascherato il cane bastardo responsabile della morte dell'amato figlio del brigante. Gli abitanti di Masyaf avevano scosso la testa ed erano tornati al loro lavoro e gli uomini di Fahad erano ripartiti a mani vuote borbottando oscuri ammonimenti su quanto sarebbe toccato loro quando fossero tornati.

E adesso cominciava, dicevano sottovoce, l'arrivo dell'inviato era quantomeno un preambolo. Neppure Fahad avrebbe avuto l'ardire di inviare i suoi uomini al villaggio protetto dagli Assassini: prima avrebbe chiesto l'autorizzazione al Maestro. E da questo punto di vista, non si sarebbe azzardato a chiedere niente se avesse dovuto rivolgersi ad Altaïr o ad Al Mualim. Con Abbas naturalmente era tutt'altra storia. Abbas era debole ed era in vendita.

Venne quindi il momento in cui l'inviato tornò indietro. Nel viaggio d'andata era apparso corrucciato e aveva ricambiato gli sguardi di coloro che l'avevano visto passare con occhi pieni di disprezzo. Ora invece contemplò gli abitanti del villaggio con un'espressione compiaciuta e beffarda, passandosi ripetutamente il pollice davanti alla gola.

«Sembra che il Maestro abbia dato a Fahad il suo benestare perché scenda al villaggio», commentò quella sera Mukhlis quando le candele erano ormai ridotte a mozziconi. Sedeva al capezzale del forestiero e parlava più a se stesso che all'uomo sdraiato sul letto che dalla

battaglia al pozzo non aveva più ripreso conoscenza. Mukhlis lo aveva caricato sulla sella del suo secondo cavallo e lo aveva portato a casa sua a Masyaf. Consegnato alle cure di Aalia e Nada, per tre giorni aveva temuto con loro che non ce la facesse a sopravvivere. Il dissanguamento lo aveva fatto diventare bianco come un cencio e in quel letto, cedutogli da Aalia e Mukhlis, era rimasto sdraiato per tutto il tempo con l'espressione serena di una salma, come se dovesse accomiatarsi dal mondo da un istante all'altro. Il terzo giorno però il suo colorito cominciò a migliorare. Di questo Mukhlis era stato subito avvertito da Aalia appena rincasato dal mercato, cosicché era andato a prendere posto come al solito sulla seggiola accanto al letto da cui parlare al suo salvatore nella speranza di rianimarlo. Aveva preso l'abitudine di raccontargli quello che aveva fatto durante la giornata, riferendogli di tanto in tanto anche notizie di un certo conto che potessero sperabilmente sollecitare la mente spenta del suo paziente e risvegliarlo.

«Pare che Abbas abbia un prezzo», gli disse ora. Lanciò un'occhiata al vecchio che giaceva supino nel suo letto matrimoniale. Le ferite si stavano rimarginando al meglio e con la loro guarigione stava tornando anche la forza fisica. «Il Maestro Altaïr sarebbe morto piuttosto che permettere una cosa simile», aggiunse.

Si sporse sul vecchio per osservarlo con molta attenzione. «Il Maestro Altaïr Ibn-La'Ahad.»

Per la prima volta da quando lo aveva ricoverato in casa sua, gli occhi del forestiero si aprirono lentamente.

Era la reazione che aveva sperato, ma anche cosi Mukhlis fu colto di sorpresa nel vedere gli occhi offuscati del suo paziente riacquistare piano piano la loro luce.

«Sei tu, vero?» sussurrò Mukhlis quando vide il vecchio fissare lo sguardo nei suoi occhi. «Tu sei Altaïr, non è vero?»

Altaïr annui. Allora Mukhlis si lasciò scivolare in ginocchio sul pavimento di pietra e, con le lacrime che gli solleticavano gli occhi, afferrò le mani di Altaïr nelle sue.

«Sei tornato», disse tra un singhiozzo e l'altro. «Sei tornato a salvarci.» Poi fece una pausa come se colto da un ripensamento.

«Perché sei tornato per salvarci, vero?»

«Avete bisogno di essere salvati?» domandò Altaïr.

«Sì. Era tua intenzione venire a Masyaf quando ci siamo incontrati?»

Altaïr rifletté. «Quando sono partito da Alamut era inevitabile che mi sarei ritrovato qui. Restava da sapere quando.»

«Eri ad Alamut?»

«Ci sono stato per vent'anni.»

«Dicevano che eri morto. Che il giorno in cui morì Maria ti eri gettato dalla torre della fortezza.»

«Mi sono gettato dalla torre della fortezza, questo sì», confermò Altaïr con un sorriso triste. «Ma sono sopravvissuto. Sono sceso fino al fiume dietro il villaggio. Lì per caso c'era Darim. Stava tornando da Alamut, dove aveva trovato la moglie e le figlie di Sef. Fu lui a recuperarmi e a portarmi da loro.»

«Invece avevano detto che eri morto», ripeté Mukhlis.

«Chi?»

Mukhlis agitò una mano a indicare la cittadella. «Gli Assassini.»

«A loro faceva comodo dirlo, ma sapevano che non era vero.»

Sfilò le mani da quelle di Mukhlis e si alzò a sedere ruotando le gambe per posare i piedi per terra. Se li osservò per qualche istante, vecchi piedi dalla pelle come cartapecora. Sentì dolori cantargli in lungo e in largo per tutto il corpo, ma stava... meglio. La tunica che indossava era la sua, lavata dalla moglie di Mukhlis. Si coprì la testa con il cappuccio e ne gradì la sensazione mentre respirava il profumo della stoffa pulita.

Si portò le mani alla faccia e sentì che era stato sbarbato. Non lontano dal letto c'erano i suoi stivali e su un tavolo lì accanto vide il meccanismo della sua lama, ricostruito secondo le istruzioni della Mela. Era di incredibile avanguardia e, osservandolo, pensò anche agli altri progetti che aveva scoperto. Per realizzare quegli oggetti avrebbe avuto bisogno dell'assistenza di un fabbro. Ma prima...

«Il mio zaino?» chiese a Mukhlis, che si era rialzato in piedi. «Dov'è il mio zaino?»

Senza una parola Mukhlis glielo indicò: sul pavimento alla testa del letto.

«Ci hai guardato dentro?» chiese Altaïr girandosi a verificare l'eventuale presenza di tracce di manomissione.

Mukhlis scosse con fermezza la testa. Altaïr lo scrutò per qualche istante, quindi, avendo concluso di potergli credere, si rilassò, prese gli stivali e li infilò con una smorfia di dolore.

«Devo ringraziarti di avermi curato», disse. «E se non fosse per te, ora sarei morto vicino a quel pozzo.»

Mukhlis tornò a sedersi sbuffando. «A curarti sono state mia moglie e mia figlia e casomai sono *io* a dover ringraziare *te.* Mi hai salvato da una morte tremenda per mano di quei banditi.» Si sporse in avanti. «Le tue azioni sono state quelle dell'Altaïr Ibn-La'Ahad della leggenda. L'ho raccontato a tutti.»

«Si sa che sono qui?»

Mukhlis spalancò le braccia. «Ma certo. Tutto il villaggio conosce la storia dell'eroe che mi ha strappato alla morte. Tutti sono convinti della tua identità.»

«E che cosa li ha convinti?»

Mukhlis tacque. Indicò invece con il mento il tavolino sul quale luccicava debolmente il meccanismo di Altaïr, lucidato e lubrificato.

Altaïr rifletté. «Hai raccontato della lama?»

Mukhlis esitò, ora un po' preoccupato. «Be', sì», confessò, «certo. Perché?»

«La notizia arriverà alla cittadella. Verranno a cercarmi.»

«Non saranno i soli», sospirò Mukhlis.

«Che cosa vuoi dire?»

«Poco fa è salito alla fortezza un messaggero inviato dal padre dell'uomo che hai ucciso.»

«E chi è l'uomo che ho ucciso?»

«Un crudele tagliagole di nome Bayhas.»

«E suo padre?»

«Fahad, capo di una banda di briganti che fa scorribande nel deserto. Dicono che siano accampati a due o tre giorni da qui. È da lì che è giunto il loro inviato. Dicono che abbia chiesto al Maestro il permesso di entrare nel villaggio a dare la caccia all'assassino.»

«Il Maestro?» sbottò Altaïr. «Abbas?»

Mukhlis annuì. «È stata offerta una ricompensa a chi avesse denunciato l'assassino, ma nessuno del villaggio si è fatto avanti. Forse Abbas non è stato altrettanto fermo.»

«Allora vuol dire che la gente di qui è di buon cuore», concluse Altaïr, «mentre il loro capo non lo è.»

«Raramente sono state pronunciate parole più vere», convenne Mukhlis. «Si prende i nostri soldi e non ci dà niente in cambio, quando una volta la cittadella era il cuore della comunità da cui ricevevamo forza, guida...»

«E protezione», aggiunse Altaïr con un mezzo sorriso.

«Già», confermò Mukhlis. «Tutte cose scomparse con la tua partenza, Altaïr, per essere sostituite da... corruzione e paranoia. Dicono che dopo la tua partenza Abbas sia stato costretto a soffocare un'insurrezione, una ribellione di Assassini rimasti fedeli a te e a Malik; dicono che abbia fatto giustiziare i capi della rivolta e che tema un ripetersi del tentativo di rovesciarlo. È la sua paranoia a tenerlo prigioniero della sua torre giorno e notte a fantasticare di complotti e congiure e a condannare a morte tutti quelli che crede ne siano responsabili. Intorno a lui i principi dell'Ordine si vanno disfacendo come si vanno sgretolando i muri della fortezza. Dicono che faccia un sogno ricorrente. Che un giorno Altaïr Ibn-La'Ahad tornerà dall'esilio ad Alamut con...» Qui il mercante s'interruppe per lanciare un'occhiata in tralice ad Altaïr e poi al suo zaino. «Con un oggetto capace di sconfiggerlo», proseguì poi. «Esiste davvero una cosa simile? Hai in mente un attacco?»

«Anche se esistesse, non sarebbe un oggetto a sconfiggere Abbas. È la fede a poterlo fare, la fede in noi stessi e nel Credo.»

«Da parte di chi, Altaïr?»

Altaïr fece un gesto circolare con un braccio. «Tua. Da parte tua e del popolo e degli Assassini.»

«E come la farai rinascere?» chiese Mukhlis.

«Con l'esempio», rispose Altaïr. «Poco per volta.»

Il giorno dopo Altaïr uscì nel villaggio non solo a predicare il Credo degli Assassini, ma anche a darne dimostrazione.

Capitolo 56

C'ERANO stati scontri in cui Altaïr era dovuto intervenire, dispute tra commercianti che avevano richiesto la sua opera di paciere, litigi tra vicini per questioni di territorio, ma nessuno era stato così spinoso come quello di due donne che si azzuffavano per un uomo. L'uomo in questione, Aaron, sedeva su una panca all'ombra intimorito dall'alterco. Mukhlis, che aveva accompagnato in giro per il villaggio Altaïr, stava cercando di intromettersi, mentre Altaïr stesso, poco distante a braccia incrociate, attendeva paziente una tregua nelle ostilità per poter parlare alle due donne. Aveva già deciso che cosa dire: in questa circostanza Aaron avrebbe dovuto esercitare la sua libera volontà, che gli piacesse o no. La sua preoccupazione più autentica era per il ragazzo a cui ancora non era passata la febbre dopo che gli aveva somministrato una pozione la cui ricetta aveva naturalmente ottenuto dalla Mela.

O per il cestaio che stava fabbricando nuovi strumenti di lavoro seguendo le istruzioni ricevute da lui, il quale le aveva trascritte dalla Mela.

O per il fabbro, che aveva dato un'occhiata ai disegni avuti da lui, li aveva rovesciati e riesaminati al contrario, quindi li aveva posati su un tavolo affinché Altaïr potesse indicargli con precisione che cosa doveva forgiare. Presto l'Assassino avrebbe avuto un arsenale nuovo, armi nuove come non si erano mai viste.

Oppure per l'uomo che lo spiava da qualche giorno, quello che si spostava con lui come un'ombra, sempre nascosto, almeno secondo quel che pensava lui. Naturalmente Altaïr lo aveva individuato all'istante. Aveva notato il suo modo di fare e lo aveva subito riconosciuto come un Assassino.

Doveva succedere, ovviamente. Abbas avrebbe senz'altro mandato al villaggio i suoi agenti perché accogliessero notizie sul forestiero che aveva combattuto con la lama segreta dell'Assassino, e sicuramente sarebbe giunto alla conclusione che Altaïr era tornato a rivendicare il

suo posto a capo dell'Ordine. Forse aveva sperato che i briganti lo uccidessero togliendoglielo di mezzo; forse avrebbe inviato lui stesso qualcuno dalla cittadella con l'incarico di farlo fuori. Forse quell'ombra oltre che la sua spia era anche il suo carnefice.

Intanto le donne litigavano. «Maestro», borbottò Mukhlis dall'angolo della bocca, «mi sa che ho sbagliato. Queste donne non si stanno accapigliando su chi debba *avere* lo sfortunato Aaron, ma su chi debba *prenderlo.»*

Altaïr rise sommessamente. «Il mio giudizio non cambia», ribatté lanciando un'occhiata divertita ad Aaron, seduto sulla panca a mordersi le unghie. «Spetta al giovanotto decidere il proprio destino.» Controllò quindi furtivamente la sua ombra, seduta sotto la chioma di un albero, avvolto nelle sue vesti color fango come un comune cittadino assopito all'aperto.

«Torno subito», disse a Mukhlis. «Questa discussione mi ha fatto venir sete.»

Lasciò il piccolo gruppo, alcuni dei quali fecero per seguirlo prima che Mukhlis indicasse nascostamente loro con la mano di fermarsi.

Più che vederlo con gli occhi, Altaïr percepì il movimento della sua ombra che si alzava a sua volta per seguirlo in una piazza e da lì alla fontana che vi si ergeva al centro. Si chinò, bevve e si rialzò fingendo di contemplare il quartiere del borgo che gli si apriva davanti. Poi...

«D'accordo», disse all'uomo che sapeva di avere dietro di sé. «Se il tuo intento fosse stato quello di uccidermi, ormai l'avresti fatto.»

«E tu me lo avresti lasciato fare?»

Altaïr ridacchiò. «Non ho passato la mia vita da guerriero per lasciarmi sorprendere a una fontana da un cucciolotto come te.»

«Mi avevi sentito?»

«Certo che ti avevo sentito. Ti ho sentito avvicinarti con tutta la furtività di un elefante e ho sentito che sei mancino. Se mi attaccassi, dovrei manovrare sulla destra per poterti contrattaccare sul tuo lato più debole.»

«E io non me lo aspetterei?»

«Be', questo dipenderebbe dal bersaglio. Naturalmente tu

conosceresti bene il tuo bersaglio nonché i punti forti del suo addestramento.»

«So che questo bersaglio ha solo punti forti, Altaïr Ibn-La'Ahad.»

«Ah, davvero? Dovevi essere ancora un bambino quando fui io a governare Masyaf per l'ultima volta.»

Finalmente si voltò a guardare l'Assassino, che abbassò il cappuccio mostrando il volto di un giovane di vent'anni circa, con la barba bruna. Riconobbe la linea del mento e gli occhi.

«Lo ero», ammise il giovane. «Ero appena nato.»

«E allora non sei stato indottrinato contro di me?» si meravigliò Altaïr indicando con un cenno della testa la cittadella in cima al promontorio. Era appollaiata lassù come se li stesse sorvegliando.

«Alcuni si lasciano indottrinare più facilmente di altri», ribatté il giovane. «Ci sono molti che sono rimasti fedeli agli antichi codici e il loro numero è andato aumentando via via che gli effetti perversi della nuova disciplina sono diventati più visibili. Ma i miei motivi personali per rimanere leale sono più importanti di quelli di molti altri.»

Seguì un breve silenzio durante il quale i due Assassini si fissarono l'un l'altro accanto alla fontana e Altaïr si sentì invadere da una sensazione strana, come se la terra sotto i suoi piedi si fosse mossa. «Come ti chiami?» domandò alla fine e la sua voce gli parve estranea alle proprie orecchie. All'improvviso gli sembrò quasi di svenire.

«Ho due nomi», rispose il giovane. «Ho il nome con cui sono riconosciuto da quasi tutto l'Ordine ed è Tazim. Ma ho anche un altro nome, il nome che mi è stato dato da mia madre per onorare mio padre. Morì quando ero appena nato, assassinato per ordine di Abbas. Il suo nome era...»

«Malik.» Altaïr deglutì a vuoto e avanzò con le lacrime agli occhi a posare le mani sulle spalle del giovane. «Figlio mio», esclamò. «Avrei dovuto saperlo. Hai gli occhi di tuo padre.» Rise. «Che tu sappia essere silenzioso e invisibile come lui, è ancora tutta da vedere, ma... hai il suo spirito. Io non sapevo... non ho mai saputo che avesse avuto un figlio.»

«Dopo che fu arrestato, mia madre fu mandata via. Io sono tornato

dopo che sono cresciuto per entrare nell'Ordine.»

«In cerca di vendetta?»

«A suo tempo, forse. Qualunque cosa fosse più adatta a rendere il giusto omaggio alla sua memoria. Ora che ci sei tu, so che cosa fare.»

Altaïr gli passò un braccio intorno alle spalle allontanandolo dalla fontana e insieme attraversarono la piazza conversando.

«Come sei messo con l'addestramento?» chiese al giovane Malik.

«Sotto Abbas queste attività sono state trascurate, ma io mi sono esercitato per conto mio. Però in questi ultimi vent'anni le tecniche degli Assassini non sono progredite quasi per niente.»

Altaïr rise sottovoce. «Non qui, forse. Ma qui sì». Si toccò la testa con la punta di un dito. *«Qui* le tecniche sono progredite parecchio. Ho alcune cosucce da mostrare all'Ordine. Piani. Stratagemmi. Progetti di nuove armi. In questo istante il fabbro del villaggio le sta fabbricando per me.»

I passanti si affrettavano a cedere loro il passo, rispettosi. Ormai tutti sapevano di Altaïr e almeno lì, ai piedi del promontorio su cui si ergeva la fortezza, era di nuovo il Maestro.

«E tu dici che al castello ci sono altri che mi sono rimasti fedeli?» chiese Altaïr.

«Tanti sono quelli che servono Abbas, quanti quelli che lo odiano. Ancora di più adesso che ho riferito quello che ho visto al villaggio. La notizia del ritorno del grande Altaïr si va diffondendo lentamente ma con costanza.»

«Bene», si compiacque Altaïr. «E si potrà convincere questi Assassini leali ad adunarsi in maniera da poter marciare tutti insieme contro la cittadella?»

Il giovane Malik si fermò e guardò Altaïr dritto negli occhi, come a volersi assicurare che il vecchio non stesse scherzando. Poi sorrise. «Tu parli sul serio. Lo vuoi fare davvero. Quando?»

«Presto Fahad il brigante porterà al villaggio i suoi uomini», rispose Altaïr. «Prima che arrivino, dovremo aver assunto il controllo totale.»

Capitolo 57

L'INDOMANI mattina, allo spuntare del giorno, Mukhlis, Aalia e Nada passarono di casa in casa a informare la popolazione che il Maestro avrebbe marciato contro la cittadella. Fremente di emozione, la gente si riunì nella piazza del mercato, raggruppandosi in capannelli o sedendosi sui muretti. Passò qualche tempo prima che arrivasse anche Altaïr. Indossava la tunica bianca con una fascia in vita. Chi era dotato di vista più acuta e attenta vide al suo dito l'anello collegato al meccanismo che portava all'avambraccio. Si fermò al centro della piazza affiancato da Mukhlis, ora suo fidato luogotenente.

Che cosa gli avrebbe detto in quel frangente Maria? domandò tra sé mentre attendeva. Il giovane Malik: Altaïr gli aveva creduto immediatamente. Aveva riposto in lui una tale fiducia che, se si fosse sbagliato sul suo conto. per lui non ci sarebbe stato scampo e il suo piano per riconquistare l'Ordine si sarebbe trasformato nella patetica fantasia di un povero vecchio. Pensò a quelli di cui si era fidato prima di lui e che lo avevano tradito. Maria lo avrebbe esortato ora alla prudenza? Gli avrebbe dato dello sciocco per essersi accontentato di prove così labili? Oppure, come già una volta, gli avrebbe detto: «Fidati del tuo istinto, Altaïr. Gli insegnamenti di Al Mualim ti hanno dato saggezza; il suo tradimento ti ha guidato sulla via della maturità».

Oh, e sono assai più saggio ora, amore mio, pensò ricordando Maria, parlando allo spirito di lei che conservava nel segreto del proprio cuore.

Sapeva che avrebbe approvato ciò che aveva tatto della Mela e gli anni trascorsi a spremerne il succo e a carpirne i misteri. Non avrebbe approvato la colpa di cui si era caricato per la sua morte, la vergogna che aveva provato per aver ceduto alla collera. No, questo non lo avrebbe approvato. Che cosa avrebbe detto? Forse quella frase che per lei era quasi un ritornello: «Sii padrone di te stesso».

Pensandoci, quasi gli venne da ridere. *Sii padrone di te stesso.* Cosa che alla fine aveva fatto, naturalmente, ma gli ci erano voluti anni, anni in cui aveva odiato la Mela, aveva odiato anche solo vederla, persino solo pensarla, odiato il potere negativo che si celava dietro l'antichissimo, levigato mosaico del suo guscio. Per ore rimaneva immobile a fissarla meditando e rivivendo il dolore che gli aveva procurato.

Da lui costantemente ignorate, incapace di sopportare il peso delle sofferenze di Altaïr, la moglie di Sef e le sue due figlie se ne erano andate. Gli era giunta la notizia che si erano stabilite ad Alessandria. Un anno dopo se n'era andato anche Darim, estraniato da suo padre dal suo rimorso e la sua ossessione della Mela. Aveva viaggiato in Francia e in Inghilterra ad avvertire governanti e sovrani dell'avanzata dei mongoli. Rimasto solo, il tormento di Altaïr era peggiorato. Lunghe notti trascorreva sveglio a fissare la Mela come se fosse un avversario con il quale fosse in procinto di combattere; come se dormendo o anche solo distogliendo gli occhi le avrebbe concesso il vantaggio di un assalto di sorpresa.

Alla fine aveva ripensato al giardino di Masyaf, al suo mentore Al Mualim ucciso e riverso sulla terrazza di marmo nel gorgoglio della cascata. Aveva ricordato il momento in cui aveva tenuto per la prima volta in mano la Mela ricevendo da essa sensazioni non maligne, ma positive. Aveva ricordato le immagini che ne erano scaturite, strane immagini futuristiche di culture lontanissime dal suo tempo e dal suo spazio, al di là dei confini della sua conoscenza. Quella sera nel giardino aveva compreso d'istinto la sua capacità di operare per il bene. Da allora aveva manifestato solo i suoi aspetti peggiori, ma quella grande saggezza non poteva essere scomparsa. Doveva scoprire dove la teneva nascosta e stimolarla a venire allo scoperto. Solo una chiave misteriosa apriva la porta da cui far uscire quelle proprietà benefiche e Altaïr non aveva scordato d'essere riuscito già una volta a governare i suoi poteri.

In quell'occasione era consumato dal dolore per la perdita di Al Mualim. Ora era consumato dal dolore per i suoi lutti familiari. Forse la Mela doveva prendere prima di poter donare.

Quale che fosse la risposta, si era tuffato nei suoi studi riempiendo

diari su diari, pagine e pagine di filosofie, ideologie, progetti, disegni, schemi, ricordi. Innumerevoli candele si erano sciolte mentre vergava a ritmo febbrile fermandosi solo per orinare. Scriveva per giorni di fila, poi per giorni di fila abbandonava il suo scrittoio e usciva da Alamut da solo, a cogliere ingredienti e sostanze e a procurarsi componenti vari secondo le istruzioni che riceveva dalla Mela. Una volta la Mela lo aveva persino indirizzato a recuperare una serie di manufatti che aveva nascosto senza far parola a nessuno della loro natura o ubicazione.

Non aveva ovviamente smesso di piangere la morte dei suoi cari. Incolpava ancora se stesso per la morte di Maria, ma da essa aveva imparato qualcosa. Ora provava un genere di cordoglio più puro, un senso struggente di nostalgia di Maria e Sef, un dolore che non lo abbandonava mai, che un giorno era affilato e straziante come una lama che gli affettava in mille pezzi il cuore e il giorno dopo era una nauseante sensazione di vuoto, come se avesse dentro lo stomaco un uccello malato che cercava invano di dispiegare le ali.

Alle volte però sorrideva perché pensava che Maria avrebbe approvato il suo lutto. Vi si sarebbe rispecchiata quella parte di lei che era rimasta viziata nobildonna inglese, abile nel paralizzare un uomo con uno sguardo altezzoso quanto lo era di sconfiggerlo in combattimento, perfetta nel tagliarti i panni addosso quant'era perfetta nel tagliare te con la sua lama. E naturalmente avrebbe approvato il fatto che finalmente si era impadronito di se stesso, ma soprattutto avrebbe approvato ciò che stava facendo ora: riportare all'Ordine tutta la sua sapienza. Al termine del suo esilio, sapeva forse che sarebbe tornato a Masyaf per quella missione? Ancora non ne era sicuro. Sapeva però che, una volta arrivato, non aveva avuto alternative. Era andato a renderle omaggio là dove era stata sepolta; la lapide di Malik non era molto distante, accudita dal giovane figlio omonimo. Era stato allora che Altaïr si era reso conto che Maria, Sef e Malik, suo padre e sua madre, persino Al Mualim, erano per lui una perdita definitiva di cui doveva farsi una ragione. La Confraternita invece avrebbe potuto riconquistarla.

Ma solo se il giovane Malik fosse stato sincero e leale. E sostando in quella piazza, mentre sentiva l'eccitazione e le aspettative della folla consolidarsi come un peso che avrebbe dovuto sostenere sulle proprie

spalle, cominciò a dubitare. Con gli occhi fissi sulle mura della fortezza aspettò che il portone si aprisse e apparissero gli uomini. Malik aveva detto che sarebbero stati almeno venti, tutti suoi sostenitori non meno ferventi di lui. Venti guerrieri e, con l'appoggio della popolazione, Altaïr riteneva di poter sopraffare i trenta o quaranta Assassini che ancora si schieravano dalla parte di Abbas.

Si domandò se Abbas fosse lassù in quel momento, nella torre del Maestro, a sforzare gli occhi per cercare di capire che cosa stesse accadendo al villaggio. Sperava che così fosse.

Per tutta la vita Altaïr si era rifiutato di trovare gratificazione nella morte del prossimo... ma con Abbas? A dispetto della commiserazione che provava per lui, non poteva dimenticare le morti di Sef, Malik e Maria. Né era da minimizzare i guasti che Abbas aveva prodotto all'Ordine. Altaïr aveva promesso a se stesso che non avrebbe provato piacere e nemmeno soddisfazione nella sua morte.

Ma avrebbe provato piacere e soddisfazione dalla sua assenza, dopo che lo avesse ucciso. Quello poteva concederselo.

Ma solo se il portone si fosse aperto e fossero apparsi i suoi alleati. Davanti a lui la popolazione cominciava a dare segni di irrequietezza. Sentì spegnersi lentamente dentro di sé la fiducia e l'ottimismo con cui si era svegliato.

Poi, richiamato da un'improvvisa eccitazione collettiva, spostò lo sguardo dal portale della fortezza, ancora sprangato, sulla piazza davanti a sé. Dalla folla era uscito un uomo vestito di bianco. Andò verso di lui a testa china, poi si abbassò il cappuccio e gli sorrise. Era il giovane Malik. Altri giunsero dietro di lui. Tutti, come lui, materializzandosi nella folla come se spuntati all'improvviso dal nulla. Al suo fianco, Mukhlis era a bocca aperta. Tutt'a un tratto la piazza era piena di uomini vestiti di bianco. Allora Altaïr cominciò a ridere. C'erano stupore, sollievo e gioia in quella risata, mentre gli uomini in tunica bianca sfilavano davanti a lui, chinando la testa in segno di ossequio e mostrandogli lama o arco o coltello da lancio. Mostrandogli la loro fedeltà.

Altaïr afferrò Malik per le spalle e lo guardò con gli occhi pieni di luce. «Ritiro tutto», gli disse. «Tu e i tuoi uomini... il tuo talento mimetico è ineguagliabile.»

Malik accolse il complimento con un cenno del capo. «Bisogna che ci mettiamo subito in moto, Maestro. Presto Abbas si accorgerà della nostra assenza.»

«Così sia», rispose Altaïr. Montò sul muretto della fontana scacciando con la mano Mukhlis, che era subito accorso. Si rivolse alla folla. «Per troppo tempo il castello sulla collina è stato un luogo di oscurità e minaccia», declamò, «e io oggi spero di ritrasformarlo in un faro di luce... con il vostro aiuto.» Si alzò subito un mormorio di consenso che Altaïr zittì. «Quello che però *non* faremo è accogliere la nostra nuova alba attraverso un velo di sangue di Assassini. Coloro che restano fedeli ad Abbas sono nostri nemici oggi ma domani saranno nostri compagni. La loro amicizia può essere conquistata solo se la nostra vittoria sarà misericordiosa. Uccidete *solo* se è assolutamente indispensabile. Noi siamo venuti a portare la pace a Masyaf, non la morte.»

Con questo scese dal muretto e uscì dalla piazza con gli Assassini e i civili che gli si accodavano in buon ordine. Gli Assassini si coprirono nuovamente la testa con i loro cappucci. L'espressione dei loro volti era concentrata e truce. La popolazione del borgo li seguiva in uno stato di nervosismo ed eccitazione. Molto se non troppo dipendeva dall'esito di quello scontro.

Altaïr salì lentamente il pendio su cui da bambino si arrampicava come un cerbiatto in compagnia di Abbas. Da Assassino vi si era arrampicato correndo nelle sessioni di addestramento o per compiere commissioni per il Maestro o tornando da qualche missione. Ora sentiva l'impaccio dell'età nelle ossa e nei muscoli e faticava un po' a salire, ma il suo passo fu lo stesso risoluto.

A metà strada furono affrontati da un drappello di Assassini fedeli ad Abbas, una squadra di esploratori inviata a saggiare la loro convinzione. Sulle prime gli uomini di Altaïr sembrarono riluttanti a ingaggiare battaglia: erano compagni con cui erano vissuti e si erano addestrati. Ora gli amici si vedevano costretti a battersi l'uno contro l'altro e senza dubbio, se la battaglia si fosse protratta, si sarebbero dovuti affrontare anche membri della stessa famiglia, forse parenti stretti. Trascorsero lunghi momenti di stallo, con lo schieramento di Altaïr fermo faccia a faccia davanti ai pochi Assassini del drappello.

Questi ultimi avevano il vantaggio di trovarsi a un livello più alto, ma, tolto quello, pochi com'erano avevano il destino segnato.

Gli occhi di Altaïr si levarono fin dove scorgeva appena la cima della torre del Maestro. Di sicuro ora Abbas era in grado di vedere lui. Di sicuro aveva visto la popolazione salire verso la fortezza. Spostò lo sguardo dalla cittadella agli uomini mandati a combattere nel nome del loro corrotto padrone.

«Nessuno sarà ucciso», ripeté Altaïr ai suoi e Malik annuì.

Uno degli esploratori reagì con un sorriso maligno. «Allora non andrai lontano, vecchio.» Si lanciò in avanti roteando la spada, sperando forse di colpire l'insurrezione alla radice: uccidendo Altaïr avrebbe scoraggiato gli assalitori.

Nel tempo di un battito d'ali di colibrì l'Assassino si era già sottratto all'attacco, aveva sguainato la spada e aveva interrotto lo slancio del suo aggressore acchiappandolo da dietro.

L'uomo lasciò cadere la spada ed emise un guaito strozzato sentendo quella di Altaïr contro la gola.

«Nessuno sarà ucciso nel nome di *questo* vecchio», sibilò Altaïr all'orecchio dell'esploratore prima di scaraventarlo verso Malik, che lo afferrò al volo e lo buttò per terra. Gli altri del drappello avanzarono, ma con assai minor entusiasmo, poco propensi a dare battaglia. Si consegnarono praticamente ai loro avversari e nel giro di pochi minuti erano o prigionieri o tramortiti.

Altaïr si limitò a osservare la breve scaramuccia. Guardò la mano che la spada dell'avversario aveva graffiato e si ripulì nascostamente del sangue che la macchiava. Sei stato lento, pensò. La prossima volta lascia che a combattere siano quelli più giovani di te.

Ciononostante sperava che Abbas avesse assistito. Ora c'erano uomini che si affacciavano dalle mura. Sperava che anche loro avessero visto quello che era successo sul sentiero, la pietà con cui erano stati trattati i loro esploratori.

Ripresero a salire e arrivarono sull'altopiano proprio nel momento in cui il portone della fortezza finalmente si apriva. Ne uscirono altri Assassini, urlando, pronti per la battaglia.

Dietro di sé udì gli uomini del villaggio sbandare in preda al panico a dispetto delle grida con cui Mukhlis si sforzava di disciplinarli. Quando si voltò a guardare, Altaïr lo trovò a braccia spalancate in un gesto di esasperazione, ma non se la sentì di biasimare i civili per la loro repentina perdita di risolutezza. Tutti conoscevano la temibile ferocia degli Assassini. Senza dubbio non avevano mai visto due schieramenti di Assassini combattersi l'un l'altro, né desideravano farlo ora. Quello che vedevano in realtà era una masnada che usciva urlando dalla fortezza a denti scoperti e spade sguainate in un fragore assordante che sembrava quello di una carica di bufali. E videro i sostenitori di Altaïr prepararsi all'azione. E corsero al riparo, alcuni dietro la torre di guardia, altri ridiscendendo il colle. Poi si udì un urlo terrificante e lo schianto molteplice delle lame dei due schieramenti che s'incrociavano. Altaïr, protetto da Malik, teneva d'occhio i merli lungo le mura, dove erano posizionati gli arcieri, forse una decina. Se avessero cominciato a tirare frecce su di loro, la battaglia sarebbe sicuramente stata perduta.

Fu allora che vide Abbas.

E Abbas vide lui.

Per un momento i due comandanti si fissarono, Abbas in cima al bastione, Altaïr sotto di lui, forte e fermo come una roccia nel pieno della battaglia che gli infuriava intorno: due grandi amici divenuti acerrimi nemici. Poi quel momento di incantesimo si spezzò e Abbas urlò agli arcieri di aprire il fuoco. Altaïr li vide alzare gli archi, ma i loro movimenti erano lenti, la loro espressione titubante.

«Nessuno deve morire», gridò per ricordarlo ai suoi uomini, ma sapendo anche che l'unico modo per attirare dalla loro parte gli arcieri era dando il buon esempio. Abbas era preparato a sacrificare degli Assassini, Altaïr no, e poteva solo sperare di far breccia nel cuore di quegli arcieri. Pregò che i suoi seguaci fossero in grado di ubbidire al suo ordine, in modo da non dare ai loro avversari armati di arco motivo di scoccare le loro frecce. Vide uno dei suoi cadere gridando con la gola squarciata e vide che l'Assassino che lo aveva ucciso stava per avventarsi su un altro.

«Lui», ordinò a Malik indicandoglielo. «Prendi lui, Malik, ma risparmiagli la vita, mi raccomando.»

Malik si gettò nella battaglia e costrinse l'Assassino di Abbas a indietreggiare. Quando lo ebbe isolato, lo colpì alle gambe facendolo cadere, poi gli si buttò sopra e, invece di sferrare il colpo mortale, lo tramortì con l'elsa della spada.

Altaïr tornò a guardare in cima alle mura. Vide due degli arcieri abbassare l'arco scuotendo la testa. Vide Abbas estrarre un pugnale, quello che era stato di suo padre, e minacciare con esso i suoi uomini, che però scossero di nuovo la testa, abbassarono gli archi e impugnarono le spade. Abbas si girò su se stesso e urlò agli arcieri dietro di sé che uccidessero i disertori. Ma anche loro stavano abbassando gli archi e il cuore di Altaïr si aprì. Allora incitò i suoi uomini ad avanzare. La battaglia infuriava ancora, ma i lealisti cominciavano a rendersi lentamente conto di quello che stava avvenendo dentro la fortezza. Pur continuando a combattere, si scambiavano occhiate perplesse e uno dopo l'altro cominciarono a ritrarsi, lasciando cadere la spada e alzando le mani in segno di resa. Così si aprì un varco perché gli uomini di Altaïr potessero avanzare verso il castello.

Giunto alla porta bussò battendo il pugno. Dietro di lui e alle spalle dei suoi Assassini schierati, stavano tornando anche gli uomini del villaggio, cosicché l'altopiano si stava riempiendo fino al pendio. All'interno del castello regnava uno strano silenzio. Piano piano si diffuse anche sugli uomini di Altaïr in un'aria che crepitava di tensione, finché all'improvviso gli enormi chiavistelli sferragliarono e i grandi battenti furono spalancati da alcune guardie che si affrettarono a lasciar cadere le spade e a chinare la testa tributando onore ad Altaïr.

Ricambiò il saluto, varcò la soglia, passò sotto l'arco e attraversò il cortile fermandosi davanti alla torre del Maestro. Dietro di lui entrò la sua gente. I pacifici invasori colmarono il cortile fino ai suoi margini estremi e gli arcieri scesero dai camminamenti per unirsi alla folla mentre le finestre delle torri circostanti si popolavano dei volti di familiari e servitori. Tutti volevano assistere al ritorno di Altaïr, vedere il suo scontro con Abbas.

Altaïr salì la scala e si piazzò davanti all'ingresso della torre. Sul poggiolo davanti a lui, con la faccia scura e tirata, Abbas era lo specchio della disperazione e della sconfitta.

«È finita, Abbas», disse Altaïr. «Ordina a coloro che ti sono ancora fedeli che si arrendano.»

«Mai», rispose con forza Abbas. Contemporaneamente dalle stanze che si aprivano nell'atrio della torre uscirono gli ultimi lealisti, una decina tra Assassini e scudieri. Negli occhi di alcuni di loro palpitava la paura. Altri si schierarono minacciosi e risoluti. La battaglia non era ancora finita.

«Di' ai tuoi uomini di abbassare le armi», comandò Altaïr. Si girò per metà a indicare il cortile affollato da Assassini e civili. «Non puoi farcela.»

«Io sto difendendo la cittadella, Altaïr», ribatté Abbas, «fino all'ultimo uomo. Tu non faresti lo stesso?»

«Io avrei difeso *l'Ordine*, Abbas», lo apostrofò con durezza Altaïr. «Tu invece hai sacrificato tutto quello che ci rappresenta. Hai sacrificato mia moglie e mio figlio sull'altare del tuo stolido puntiglio, il tuo caparbio rifiuto ad accettare la verità.»

«Parli di mio padre? La bugia che mi hai raccontato di lui?»

«Non è per questo che ci troviamo qui ora? Non è quella l'origine dell'odio che ti ha consumato per tutti questi anni finendo per avvelenare tutti noi?»

Abbas stava tremando. Le sue nocche erano bianche sulla balaustrata del balcone. «Mio padre lasciò l'Ordine», insisté. «Non si sarebbe mai tolto la vita.»

«Lo ha fatto, Abbas. Si è ucciso con il pugnale che tieni nascosto nella tua tunica. Si è ucciso perché aveva più onore di quello che tu potresti mai conoscere e perché non sopportava di essere commiserato. Non avrebbe mai accettato la pietà altrui come quella che verrà rivolta a te, da parte di tutti noi, quando marcirai nella prigione della fortezza.»

«Mai!» ruggì Abbas. Puntò contro Altaïr un dito tremante. «Tu sostieni di poterti riprendere l'Ordine senza che un solo Assassino abbia a perdere la vita. Vediamo se ci riesci. *Uccidetelo!»*

E al suo ordine, gli uomini che si erano radunati nell'atrio si lanciarono all'attacco, quand'ecco...

La torre vibrò nell'eco di un'esplosione che zittì tutti quanti, la gente che riempiva il cortile, gli Assassini, i lealisti. Tutti guardarono sbigottiti Altaïr, che teneva il braccio proteso come se lo stesse puntando su Abbas, come se avesse fatto scattare il meccanismo della sua lama in direzione del balcone. Ma invece della lama, dal suo polso si era sprigionato un ricciolo di fumo.

Un breve grido strozzato richiamò l'attenzione di tutti su Abbas, che si stava guardando il petto, dove una macchiolina di sangue gli si andava gradatamente espandendo sulla tunica. Con un'espressione stralunata, mosse inutilmente la bocca nel tentativo di formare parole che non scaturirono.

Gli Assassini lealisti si erano fermati. Guardavano a bocca aperta Altaïr che aveva spostato il braccio puntandolo su di loro, mettendo così in mostra il nuovo meccanismo che portava montato sul polso.

Poteva sparare un colpo solo e ormai lo aveva fatto, ma loro non lo sapevano. Nessuno aveva mai visto un'arma simile, solo pochi ne conoscevano l'esistenza, e vedendosela puntare addosso persero coraggio. Posarono le spade. Passarono accanto ad Altaïr e andarono a raggiungere la folla con le braccia alzate, mentre Abbas precipitava in avanti e rotolava giù dalla scala del balcone.

Altaïr si chinò su di lui. Il respiro di Abbas si era fatto pesante, un braccio era riverso a un'angolazione innaturale, spezzatosi nella caduta, la tunica era per metà bagnata del suo sangue. Gli restavano pochi momenti.

«Vuoi che chieda il tuo perdono?» domandò ad Altaïr. Sorrise e tutt'a un tratto la sua testa sembrò scheletrica. «Per averti preso la moglie e un figlio?»

«Abbas, ti prego, che le tue ultime parole non siano malvagie.»

Abbas rispose con una risatina sarcastica. «Sempre così virtuoso, lui.» Sollevò di poco la testa. «Il primo colpo lo hai inferto tu, Altaïr, ho preso tua moglie e tuo figlio ma solo dopo che le tue bugie avevano preso molto più a me.»

«Non erano bugie», disse senza scomporsi Altaïr. «In tutti questi anni non ti è mai sorto un dubbio?»

Abbas fece una smorfia di dolore e chiuse gli occhi. «Ti sei mai

chiesto se esiste un aldilà, Altaïr?» domandò dopo una pausa. «Tra poco io lo saprò con certezza. E se c'è, vedrò mio padre e saremo lì ad aspettarti quando verrà la tua ora. E allora... allora non ci saranno più dubbi.»

Tossì e sulle labbra gli si gonfiò una bolla di sangue. Altaïr guardò nei suoi occhi e non vide niente del ragazzo orfano di un tempo, non vide niente di quello che era stato il suo migliore amico. Tutto ciò che vide fu una creatura dallo spirito degradato che gli era costata un prezzo altissimo.

E mentre Abbas moriva, si rese conto di non provare per lui più né odio né pietà. Non provava niente, nient'altro che sollievo per il fatto che Abbas non ci fosse più.

Due giorni dopo fece la sua comparsa Fahad con sette dei suoi uomini a cavallo e fu accolto alle porte del villaggio da una squadra di Assassini guidata da Altaïr.

Si fermarono all'ingresso della piazza del mercato, fronteggiati da una fila di uomini in tunica bianca. Alcuni erano a braccia conserte, alcuni tenevano a portata di mano archi e spade.

«Dunque è vero», commentò Fahad. Aveva l'aria stanca. «Il grande Altaïr Ibn-La'Ahad ha ripreso il controllo di Masyaf.»

Altaïr chinò la testa, sì.

Fahad annuì adagio come soppesando la situazione. «Io avevo un accordo con il tuo predecessore», disse alla fine. «L'ho pagato profumatamente per l'autorizzazione a entrare nel villaggio.»

«Cosa che hai fatto», gli fece notare Altaïr in tono cordiale.

«Ah, sì, ma per una ragione specifica, temo», puntualizzò Fahad con un sorriso fosco. Si mosse sulla sella cambiando leggermente posizione. «Sono qui per trovare chi ha ucciso mio figlio.»

«Cosa che hai fatto», ripeté Altaïr nel tono cordiale di poco prima.

Il sorriso fosco vacillò sulle labbra di Fahad. «Capisco», mormorò. Si sporse in avanti. «E quale sarebbe di voi?» Fece scorrere lo sguardo

sulla fila di Assassini.

«Non hai nessun testimone che possa identificare l'assassino di tuo figlio?» chiese Altaïr. «Nessuno che possa indicare quale tra noi è il colpevole?»

«L'avevo», sospirò malinconico Fahad, «ma la madre di mio figlio gli ha fatto cavare gli occhi.»

«Ah», commentò Altaïr. «Be', si è comportato da coniglio. Sappi che poco ha fatto per proteggere il padrone o anche solo vendicarlo, dopo che era stato ucciso. Appena ha dovuto affrontare due vecchi invece di uno solo, se l'è data a gambe.»

Il volto di Fahad si rabbuiò.

«Tu?»

Altaïr annuì. «Tuo figlio è morto come è vissuto, Fahad. Gli piaceva dispensare dolore.»

«Una caratteristica ereditata da sua madre.»

«Ah.»

«La quale, per inciso, insiste perché il suo nome sia vendicato.»

«Allora non resta altro da dire», concluse Altaïr. «A meno che intenda tentare la sorte in questo momento, mi aspetto di rivederti presto con il tuo esercito.»

Fahad si meravigliò. «Hai intenzione di lasciarmi andare? Nessun arciere che mi fermi? Sapendo che tornerò in forze a schiacciarvi?»

«Se ti uccidessi, poi dovrei vedermela con la furia di tua moglie», rispose Altaïr sorridendo. «E poi ho la sensazione che, ora che sarai tornato al tuo accampamento, avrai già cambiato idea sull'intenzione di attaccare Masyaf.»

«E perché dovrei?»

Altaïr continuò a sorridere. «Fahad, se dovessimo combattere, nessuno di noi due cederebbe mai di un solo centimetro. Entrambi avremmo da rimpiangere perdite eccessive pagando un prezzo troppo alto. La mia comunità ne sarebbe devastata, forse irreparabilmente, ma lo sarebbe anche la tua.»

Fahad rifletté sulle sue parole. «Sta a me decidere quanto alto debba

essere il prezzo da pagare.»

«Tempo fa ho perso mio figlio», rispose Altaïr, «e per questo stavo per perdere la mia gente. Ma mi sono reso conto in tempo che il prezzo era troppo alto. Se entri in guerra contro di noi rischi di commettere lo stesso grave errore. Sono certo che i valori a cui si ispira la tua comunità sono molto diversi dai miei, ma senza dubbio sono cari a voi come lo sono i nostri a noi e certamente non siete disposti a tradirli alla leggera.»

Fahad annuì. «Tu sei molto più saggio del tuo predecessore, Altaïr. Molto di quello che dici è sensato e lo considererò a dovere durante il mio ritorno al campo. Mi riprometto anche di cercare di spiegarlo a mia moglie.» Strattonò le redini facendo girare il cavallo. «Buona fortuna, Assassino.»

«Da quel che ho capito, sei tu ad aver bisogno di buona sorte.»

Il brigante gli concesse un altro dei suoi sorrisi canaglieschi e partì. Altaïr rise sottovoce e alzò gli occhi alla cittadella sul promontorio.

C'era molto lavoro da fare.

Capitolo 58

12 agosto 1257

DUNQUE. Non abbiamo fatto in tempo a scappare da Masyaf prima dell'arrivo dei mongoli. Perché sono già arrivati. Di conseguenza partiremo per Costantinopoli tra qualche ora e, mentre i nostri effetti personali vengono caricati sui carri mi attardo ancora a scrivere queste parole. E se Maffeo pensa che le occhiatacce che insiste a lanciarmi bastino a farmi posare la penna per dare una mano con i bagagli, si sbaglia. Ora so che queste parole saranno di vitale importanza per gli Assassini futuri. Devo scriverle ora.

È una piccola avanguardia, o almeno così mi informano. Ma il grosso dell'esercito non è lontano. Nel frattempo l'avanguardia sembra volersi accreditare di fama personale lanciando attacchi brevi ma violenti e scalando le mura di cinta del villaggio ingaggiando scaramucce prima di ritirarsi. So poco dell'arte della guerra, per mia fortuna, ma ho l'impressione che questi assalti siano un modo per valutare l'entità delle nostre forze. E mi chiedo se il Maestro abbia mai rimpianto la sua decisione di indebolire la cittadella mandando via gli Assassini. Solo due brevi anni fa nessun nemico si sarebbe avvicinato a più di dieci passi al castello prima d'essere falcidiato dagli arcieri o annientato dalle spade degli Assassini.

Dopo aver ripreso il controllo dell'Ordine, per prima cosa Altaïr mandò a prendere i suoi diari: l'opera del Maestro sarebbe stata una forza totemica nella ricostruzione dell'Ordine, essenziale nel fornire l'antidoto al veleno che stava mandando in decomposizione Masyaf. Sotto la guida corrotta di Abbas nessuno aveva tramandato l'antico sapere e le tecniche raffinate degli Assassini, e della Confraternita era rimasto solo un nome vuoto di significato. Il primo compito di Altaïr fu quello di restaurare la disciplina che era andata perduta e la piazza d'armi echeggiò di nuovo dei rintocchi delle lame e delle grida e le imprecazioni degli istruttori. No, fino a un paio d'anni prima nessun

mongolo si sarebbe azzardato ad avvicinarsi.

Ma appena la Confraternita ebbe ridato un senso al proprio nome e ristabilito la propria reputazione, Altaïr aveva deciso che la base di Masyaf non doveva più esistere e aveva fatto togliere dalla fortezza lo stemma degli Assassini. La sua visione era di un Ordine che si sparpagliasse nel mondo. Gli Assassini dovevano operare in mezzo alla gente, non al di sopra di essa. Quando suo figlio Darim tornò a casa, a Masyaf trovò solo pochi Assassini rimasti, occupati per lo più nella costruzione della biblioteca del Maestro. Completata la biblioteca, Darim fu inviato a Costantinopoli a rintracciare me e mio fratello.

E questo ci porta al nostro ingresso nella storia, un'ottantina di anni dopo che ebbe inizio.

«Ma non è ancora finita, mi sa», ha detto Maffeo. Era lì in piedi ad aspettarmi. Avevamo in programma un incontro con il Maestro nel cortile principale. Per quella che è stata sicuramente l'ultima volta abbiamo attraversato la fortezza per scendere in quella corte guidati da Mukhlis, il fedele assistente di Altaïr.

Quando siamo arrivati il mio primo pensiero è stato per tutto ciò di cui quel cortile fu teatro. Lì Altaïr aveva visto per la prima volta Abbas struggersi nel cuore della notte per la sorte toccata a suo padre. Lì i due avevano combattuto ed erano diventati nemici. Lì Altaïr era stato umiliato davanti all'Ordine da Al Mualim. Lì erano morti Maria e Abbas.

Tutti avvenimenti sicuramente ben incisi nella memoria di Altaïr, che aveva riunito lì quasi tutti gli Assassini rimasti ad ascoltare ciò che aveva da dire. Tra loro c'erano Darim con il suo arco e il giovane Malik. Mukhlis ha preso il suo posto accanto al Maestro sul palco della sua torre. In uno stato d'ansia che mi faceva provare uno snervante senso di vuoto alla bocca dello stomaco, mi sono ritrovato a respirare a brevi boccate concitate nel tentativo di non perdere il controllo, messo in profondo disagio dai rumori di una battaglia in corso. A quanto sembrava, i mongoli avevano scelto proprio quel momento per lanciare uno dei loro attacchi al castello, sapendo forse che le sue difese erano temporaneamente ridotte.

«Fratelli», ha cominciato poi Altaïr, «il nostro tempo insieme è stato di breve durata, lo so. Ma ho fiducia che questo Codice risponderà a

tutti gli interrogativi che ancora non mi avete sottoposto.»

Io ho preso il libro e me lo sono rigirato tra le mani con un profondo senso di soggezione. Conteneva le riflessioni più importanti del Maestro, distillate da decenni di studi della Mela.

«Altaïr», ho risposto e ho faticato a formulare le parole, «questo dono è... inestimabile. Grazie.»

A un cenno di Altaïr, Mukhlis gli ha consegnato una piccola borsa.

«Ora dove andrete?» ha voluto sapere Altaïr.

«Per un po' staremo a Costantinopoli. Stabiliremo una gilda lì prima di tornare a Venezia.»

Lui ha riso. «Tuo figlio Marco sarà ansioso di ascoltare le storie bizzarre di suo padre.»

«È un po' piccolo per questo genere di racconti. Ma un giorno lo sarà senz'altro.» E ho ricambiato il suo sorriso.

Lui mi ha dato la borsa, in cui ho sentito muoversi alcuni oggetti pesanti.

«Un ultimo favore, Niccolò. Prendi queste con te e custodiscile bene. Nascondile se necessario.»

Io l'ho guardato chiedendogli implicitamente il permesso di aprire la borsa e lui me lo ha accordato annuendo. Così ci ho sbirciato dentro e da essa ho estratto una delle cinque pietre che conteneva: avevano tutte un foro al centro. «Talismani?» ho domandato. Forse erano quelli che aveva trovato durante il suo esilio ad Alamut.

«In un certo senso», mi ha risposto il Maestro. «Fondamentalmente sono chiavi, ciascuna delle quali contiene un messaggio.»

«Un messaggio per chi?»

«Vorrei saperlo», ha risposto Altaïr.

A quel punto è arrivato di corsa un Assassino che ha parlato a Darim.

«Padre», ha riferito quest'ultimo al Maestro, «un reparto di mongoli ha superato le difese. Il villaggio è caduto.»

Altaïr ha annuito. «Niccolò, Maffeo. Mio figlio vi scorterà oltre la

battaglia. Quando sarete ai piedi del colle, percorrete il fondovalle fino a un piccolo borgo. Lì troverete ad aspettarvi cavalli e viveri. Andate sicuri e state all'erta.»

«Altrettanto per te, Maestro. Abbi cura di te stesso.»

Lui ha sorriso. «Ci penserò.»

E con questo il Maestro non si è occupato più di noi cominciando ad abbaiare ordini agli Assassini. Mentre mi caricavo in spalla la borsa di quegli strani sassi e stringevo fra le dita il prezioso Codice, mi sono chiesto se lo avrei mai rivisto. Di quel che seguì conservo un'impressione di grida e tonfi e colpi di spada, mentre venivamo accompagnati in fretta e furia nell'alloggio dove, rannicchiato in un angolo, ho scritto queste parole mentre fuori infuriava la battaglia. Ora però devo proprio andare. Posso solo sperare di allontanarmi da qui sulle mie gambe.

Non so perché, ma confido che ce la farò. Confido negli Assassini. Spero solo di essere degno della fiducia che Altaïr ha riposto in me. Da questo punto di vista, solo il tempo darà una risposta.

Capitolo 59

1° gennaio 1258

È IL primo giorno di un nuovo anno ed è con emozioni contraddittorie che spolvero la copertina del mio diario e comincio una nuova pagina, non sapendo se ciò che scriverò segni un inizio o valga come poscritto al racconto che la precede. Forse spetterà a te, lettore, deciderlo.

La prima notizia che ho da trascrivere, dovrò registrarla con un cuore pesante. Abbiamo perso il Codice. Quello che ci era stato donato da Altaïr il giorno della nostra partenza, affidato alle nostre cure, è nelle mani del nemico. Sarò sempre torturato dal ricordo del momento in cui giacevo sanguinante e in lacrime nella sabbia e guardavo impotente la polvere sollevata dagli zoccoli del reparto di mongoli, uno dei quali stringeva nella mano la borsa di cuoio in cui conservavo il Codice, con la sua cinghia recisa. Siamo stati attaccati due giorni dopo aver lasciato Masyaf, erroneamente convinti d'essere ormai al sicuro.

Io e Maffeo ci siamo salvati per puro miracolo e ci è stata di scarsa consolazione il fatto che il tempo che il Maestro ci aveva dedicato, se non tutte le nozioni che avremmo potuto ricavare dal suo Codice, ci aveva dato almeno la capacità di cercare e interpretare nuove conoscenze per conto nostro. Ci siamo ripromessi di partire al più presto per andare a recuperarlo (la qual cosa, ahimè, significa rimandare il mio ritorno a Venezia e il momento in cui rivedrò finalmente mio figlio Marco), ma prima è indispensabile che ci rechiamo a Costantinopoli a fondare la gilda. Ci aspettano almeno due anni di lavoro, che saranno ancora più intensi e faticosi privati come siamo della guida che ci avrebbe assicurato il Codice. Ciononostante abbiamo concluso che, si, abbiamo perso il libro, ma nella mente e nel cuore siamo Assassini e dobbiamo mettere a frutto l'esperienza e le conoscenze che abbiamo acquisito di recente. Dunque

abbiamo già scelto il luogo dove insediarci, appena a nordovest di Hagia Sofia, dove intendiamo smerciare beni della più alta qualità (ma certo!). Frattanto cominceremo a diffondere il Credo degli Assassini come ci siamo impegnati a fare.

E mentre diamo l'avvio alla nuova gilda, ci preoccupiamo anche di trovare un nascondiglio per le cinque pietre che ci ha dato Altaïr. Le chiavi. Custoditele bene, aveva detto, o nascondetele. Dopo quello che ci è successo con i mongoli, abbiamo deciso che è meglio nasconderle, cosi abbiamo cominciato a celarle in diversi punti di Costantinopoli. Oggi andiamo a nascondere l'ultima, perciò quando leggerete queste righe, tutte e cinque le chiavi saranno al sicuro, introvabili dai Templari e a disposizione dell'Assassino che le ritroverà in futuro.

Chiunque sia.

Epilogo

IN coperta scoppiò un'animazione improvvisa e da sotto l'Assassino udì il tramestio familiare che accompagna l'avvicinarsi della terraferma: membri dell'equipaggio che abbandonano i loro posti correndo a prua, che si arrampicano sul sartiame o si appendono alle cime facendosi scudo agli occhi con la mano per guardare i primi, luccicanti scorci del porto verso il quale stanno facendo rotta, anticipando nuove avventure.

C'erano nuove avventure in attesa anche per l'Assassino. Erano con tutta probabilità molto diverse da quelle che pregustava la ciurma, consistenti soprattutto in baldorie in taverne e postriboli. Quasi invidiava la semplicità delle loro ambizioni. I suoi compiti sarebbero stati più complicati.

Chiuse il diario di Niccolò e lo allontanò da sé passando le dita sulla vecchia copertina e meditando su ciò che aveva appena appreso, il cui significato completo, sapeva, avrebbe richiesto ancora non poco tempo. Poi, con un respiro profondo, si alzò, indossò la tunica, si assicurò al polso il meccanismo della lama e si coprì la testa con il cappuccio. Quindi aprì il boccaporto e uscì sulla tolda e come gli altri si protesse gli occhi con la mano per guardare il porto dove già si stavano radunando alcune persone per accogliere la nave diretta alla banchina.

Ezio era arrivato nella grande città. Era a Costantinopoli.

Personaggi

Niccolò Polo, il narratore
Maffeo Polo, suo fratello

Gli Assassini

Altaïr Ibn-La'Ahad
Maria, sua moglie (nata Thorpe)
Darim e *Sef*, i loro figli
Al Mualim, il Maestro degli Assassini
Faheem al-Sayf
Umar Ibn-La'Ahad, padre di Altaïr
Abbas Sofian
Ahmad Sofian, padre di Abbas
Malik al-Sayf
Tazim, figlio di Malik noto anche come Malik
Kadar, fratello di Malik
Rauf
Jabal
Labib
Swami
Farim

Abitanti di Masyaf

Mukhlis, sua moglie *Aalia*, e sua figlia *Nada*

I crociati

Riccardo I d'Inghilterra, Cuor di Leone
Salah Al'din, sultano dei saraceni, detto il Saladino
Shihab Al'din, suo zio

I nove bersagli di Altaïr

Tamir, trafficante di mercato nero
Abu'l Nuqoud, re mercante di Damasco
Garniero di Naplusa, Gran Maestro degli Ospitalieri
Talal, mercante di schiavi
Majd Addin, reggente di Gerusalemme

Guglielmo del Monferrato, signore di Acri
Sibrando, Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici
Jubair al-Hakim, gran sapiente di Damasco
Roberto di Sable, Gran Maestro dei Cavalieri Templari

A Cipro

Osman, comandante della cittadella di Limassol Federico il Rosso, alto Cavaliere Templare di Limassol Armand Bouchart, successore di Roberto di Sable Markos, combattente della Resistenza Barnabas, combattente della Resistenza (finto) Barnabas, impostore Jonas, mercante Moloch, «il Toro»
Shalim e *Shahar*, figli di Moloch

I banditi

Fahad
Bayhas
Lunghi Capelli

Ringraziamenti

Un grazie speciale a
Yves Guillemot
Jean Guesdon
Corey May
Darby McDevitt
Jeffrey Yohalem
Matt Turner

E anche a
Alain Corre
Laurent Detoc
Sébastien Puel
Geoffroy Sardin
Xavier Guilbert
Tommy François
Cecile Russeil
Christele Jalady

Ufficio legale Ubisoft
Charlie Patterson
Chris Marcus
Etienne Allonier
Maria Loreto
Alex Clarke
Alice Shepherd
Andrew Holmes
Clémence Deleuze
Guillaume Carmona